

ANNO XXI. FASC. 41

IAN. - IUN. 1952

# ARCHIVUM HISTORICUM SOCIETATIS IESU

PERIODICUM SEMESTRE



ROMAE  
BORGO S. SPIRITO 5

## INDEX RERUM

	Pag.
<b>I. Commentarii historici.</b>	
PIETRO PIRRI S. I. - Intagliatori gesuiti italiani dei secoli xvi e xvii . . . . .	3-59
IGNATIUS IPARRAGUIRRE S. I. - De P. Lancicii vita spirituali novis illustrata documentis . . . . .	60-83
<b>II. Textus inediti.</b>	
MIGUEL BATLLORI S. I. - Maquinaciones del abate Godoy en Londres en favor de la independencia hispanoamericana.	84-107
<b>III. Commentarii breviores.</b>	
CHARLES VAN DE VORST S. I. - Deux notes historiques sur les vœux dans la Compagnie de Jésus . . . . .	108-116
† JEAN-BAPTISTE GOETSTOUWERS S. I. - Trois Jésuites flamands dans l'Allemagne du xvi <sup>e</sup> siècle. Arboreus, Sylvius, Donius.	117-146
<b>IV. Operum iudicia.</b> . . . . .	147-224
Llorca (147), Musset (148), Becher (149), Dalmases (151), Su- quia (154), Veny (157), Matos (160), Brandão (162), Queirós Veloso (164), Fraga (166), Ambrosetti (167), Wicki (168), Hawkins (170), Rüttenauer (172), Vieira (172), Bibliothèque Nationale (176), Grosclaude (180), Becker (181), Maass (182), Till (184), Streit-Dindinger (184), Baião (187), Delanglez (190), Bermúdez Plata (191), Dunne (193), Piette (195), Na- varro (196), Kneller (199), Ramos Pérez (200), Academia da História (201), Amat y Junyent (202), Kopp (203), Cordoun- nier (204), Owens (205), Macelwane (207), Scimè (210), Ho- pkins (212), Peters (214), Pick (216), Gardner (217), Ba- quero Goyanes (221), Ogara (222), Beckmann (223).	

## ARCHIVUM HISTORICUM SOCIETATIS IESU

Annuae subscriptionis pretium: pro Italia Lirae 1500

extra Italiam » 2000

Inscriptio litterarum tam pro administratione quam pro redactione:

*Sig. Direttore Archiv. Hist. S. I. - Borgo S. Spirito 5, Roma.*

Computus Postalis (conto corrente postale): ROMA 1-14709.

Subscriptio censetur continuata, quoad contrarium non significatur.

## INDEX GENERALIS VIGINTI PRIORUM VOLUMINUM

distribuetur brevi subscriptoribus qui eum ante diem 15

mensis martii non repulerunt: illis tantum pretium erit . lib. Ital. 1800

deinceps prostabit . . . . . " 2250







**ARCHIVUM HISTORICUM  
SOCIETATIS IESU**

**PERIODICUM SEMESTRE**

---

**VOLUMEN XXI**  
**1952**

---



**ROMAE**  
**BORGO S. SPIRITO 5**



# I. - COMMENTARI HISTORICI

## INTAGLIATORI GESUITI ITALIANI

### DEI SECOLI XVI E XVII

PIETRO PIRRI S. I. - Roma.

**SUMMARIUM.** - Omnium pulcherrima opera lignea, quibus et templa et sacristiae Societatis Iesu in Italia sunt ornata, quinque adscribuntur fratribus coadiutoribus, quorum priores, Bartholomaeus nempe Tronchi et Franciscus Brunelli, stilum florentinum seu classicum potius sequuntur, postremi vero, Iacobus et Ioannes Paulus Taurino atque Daniel Ferrari, « barocco », quem vocant, indulgent. Auctor commentarii eorum opera superstita inquirat, merita perpendit, historiam novis monumentis nostri archivi romani potissimum illustrat.

Si sente spesso lamentare da storici dell'arte italiana di non poter metter nel dovuto risalto i tesori che possediamo in fatto di intaglio e scultura in legno — benchè l'Italia vanti in questo campo un vero primato —, data la scarsezza di studi originali, che illustrino le innumerevoli scuole fiorite da un capo all'altro della penisola, e diano il filo conduttore a quel lavoro previo di valutazione critica e di classificazione artistica, che si rende necessario ad orientarsi tra una moltitudine di opere, pressocchè sconfinata, per lo più anonime.

La presente monografia vuol portare un piccolo granellino a colmare tale lacuna. Essa presenta un gruppo di intagliatori gesuiti italiani rimasti quasi sconosciuti, non ostante una feconda attività che abbraccia il XVI e il XVII secolo. Rappresentano due correnti artistiche ben distinte, fiorite in seno alla Compagnia contemporaneamente. Una è rappresentata da Bartolomeo Tronchi, sotto influenze rinascimentali toscane e da Francesco Brunelli di Forlì suo discepolo, che cammina sulle orme del maestro con tendenze manieristiche. L'altra dai fratelli Taurino e da Daniele Ferrari milanesi, i quali prendono le mosse dalle prime manifestazioni barocche della metropoli lombarda, e ne assimilano vieppiù lo spirito, fino a sconfinare nel rococò. Questa seconda corrente ebbe una espansione ben più vasta della prima e ne restano impronte assai notevoli in varie città d'Italia.

Il presente studio, mentre strappa al segreto dell'anonomo figure di artisti non spregevoli, dimostra ancora una volta quanto sia aberrante l'opinione di quegli storici i quali fanno dell'arte barocca

quasi una creazione gesuitica, con metterci sotto gli occhi l'esempio di due scuole di spirito tanto diverso, ma che pure collaboravano pacificamente senza neppure avvertire l'anomalia.

### BARTOLOMEO TRONCHI

1529-1604

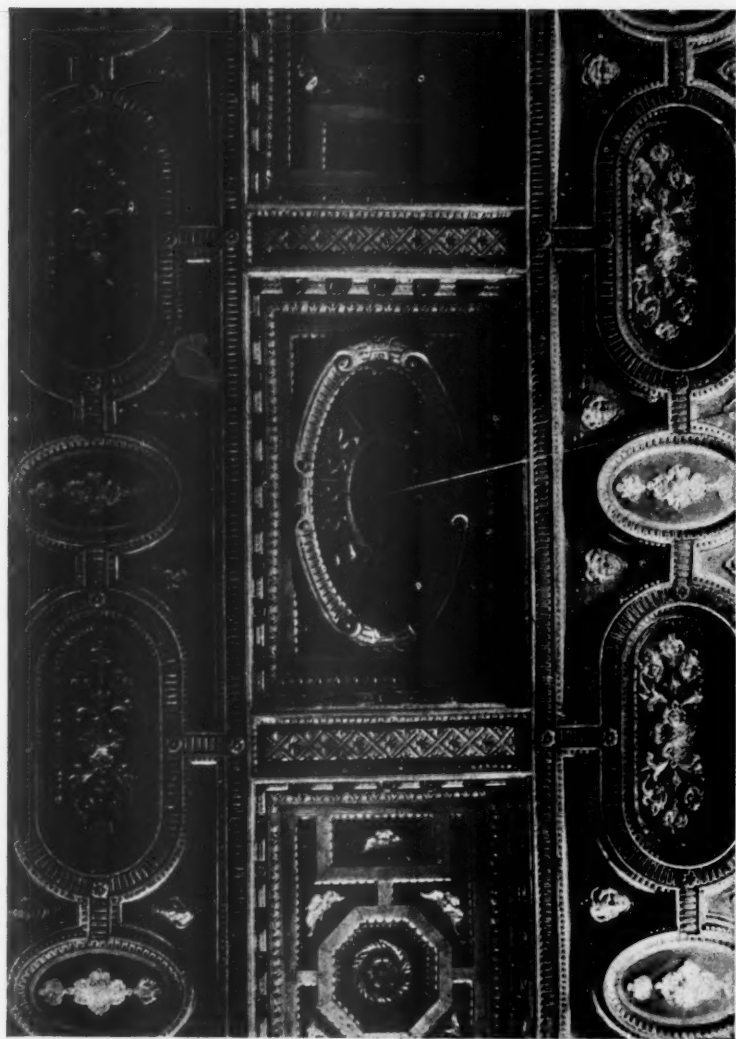
Nacque nella borgata di Brozzi, otto chilometri distante da Firenze, nel 1529<sup>1</sup>, ed entrò nella Compagnia di Gesù a Roma nel 1564, in età adulta, già esperto nell'arte dell'intaglio, ch'ebbe poi ad esercitare per tutta la durata della sua vita religiosa. Lo dimostra, fra altro, il corredo di arnesi e di disegni che portava seco quando fu ricevuto al collegio romano, dove fece il suo noviziato<sup>2</sup>. Avrebbe subito incominciato a dar saggio della sua valentia, se era opera sua, com'è assai probabile, un tabernacolo in legno, molto pregiato, che veniva inaugurato in quegli anni nell'Annunziata, la chiesa del collegio.

In ottobre 1569 si trova a Siena a lavorare un altro tabernacolo, e il Polanco l'11 marzo 1570, scrivendo al rettore di Napoli che l'aveva richiesto al P. Generale, diceva: « Maestro Bartolomeo aspettiamo in breve da Siena et si potrà mandar in Nola, di dove con instantia intendiamo lo ricercano per far tal tabernacolo. Ha lasciato uno molto raro in Siena, et anche un Crucifisso, che dicono delli più divoti di Toscana »<sup>3</sup>. Purtroppo sia il tabernacolo sia il

<sup>1</sup> Ci atteniamo alla data più probabile, ma nei cataloghi c'è qualche oscillazione; secondo alcuni sarebbe nato nel 1534. Sul Tronchi si veda P. PIRRI, *L'architetto Bartolomeo Ammannati e i gesuiti*, in *AHSI*, 12 (1943) 20-21; THIEME-BECKER, *Allgemeine Lexikon der bildenden Künstler*, XXXII, 424.

<sup>2</sup> Nel *Liber novitiorum* (Rom. 170, 62r) si trova registrato il suo arrivo coi seguenti particolari: « Salito detto Bartholomeo di Francesco, di Brozzi, su quel di Fiorenza, intagliatore. Venne in casa a dì 24 di maggio 1563, fu esaminato per coadiutore temporale et, non havendo impedimento alcuno, si mostrò pronto a far tutto quello che li fusse comandato, et che li fu esposto nell'essame. Portò seco una cappia nera ben usata...; certi ferri da far cornici con le sue casse n. 43, apprezzati scudi sei et baiocchi 4; cinque piane, due scudi; nove seghe, due scudi; due martelli et due tenaglie, cinque giulii; un'ascia et un cortello de pezzi cinque, baiocchi...; un compasso di ferro, un carlino; scarpelli n. 91, 47 iulii; et certi scarpelli vecchi; due raspe ed una lima, 3 scudi; un banco et due rote, una con la cassa et l'altra senza, uno scudo d'oro; altri legnami piccoli et grandi, due scudi; et certe cassette piccole et meze piale, graffi, squadre et cartaboni, con altre cosette, due scudi. — Bartolomeo sopradetto, mano propria ».

<sup>3</sup> P. Borgia al P. Gómez a Nola, 21 maggio 1569 (*Ital.* 67, 243r): « Di Bartholomeo nostro intagliatore al presente non si può disporre, perchè poco fa si mandò a Siena per metter in ordine un tabernacolo del SS. Sacramento; quando si potrà mandare, si mandará volentieri ». Al rettore di Nola, 7 ottobre 1569 (*Ital.* 68, 12r):



*Fot. Aguzzi*

1. BARTOLOMEO TRONCHI: SOFFITTO, SEZIONE CENTRALE  
PERUGIA, IL GESÙ



*Fot. Aguzzi*

**2. BARTOLOMEO TRONCHI: CROCIFISSO  
PERUGIA, IL GESÙ**



*Gab. Fotogr. Naz.*

**3. FRANCESCO BRUNELLI: CROCIFISSO  
ROMA, SAGRESTIA DEL GESÙ**



Crocifisso del Tronchi della chiesa di S. Vigilio di Siena sono stati sostituiti con altri, non sappiamo se più belli, ma certamente di materie più preziose <sup>4</sup>.

Partì per Nola in aprile 1570, e subito si accinse all'opera del tabernacolo, che, secondo una relazione del P. Mario Marselli, era universalmente giudicato il più bello di quanti se ne vedevano non solo a Nola, ma anche a Napoli <sup>5</sup>. Per l'indoratura di esso fu mandato a Nola il pittore Biagio Signorelli, che aveva indorato quello di Siena <sup>6</sup>. Tanto questo tabernacolo, quanto tutti gli altri eseguiti in seguito, perirono irreparabilmente a causa della rapida evoluzione dei gusti artistici, e del felice e grande progresso che ebbe il culto eucaristico nella seconda metà del Cinquecento e dopo, per cui le chiese, specialmente dove più ferveva la vita cristiana, facevano a gara ad arricchirsi di tabernacoli sempre più magnifici di materie preziose e di arte.

---

« Bartholomeo falegname sappia che sta in Siena occupato in far certo tabernacolo ». Al rettore di Napoli, 29 ottobre 1569 (*Ital. 68, 27r*): « Maestro Bartholomeo entagliatore al presente si trova in Siena, dove ha fatto un bel tabernacolo, et perchè quelli istessi vorrebbero indorarlo, forse facendosi il cambio con Biagio [Signorelli], sollicheranno più ». Polanco allo stesso, 11 marzo 1770 (*Ital. 68, 99r*) citato nel testo.

« Così il rev. don Aurelio Mecetti, rettore della chiesa, cortesemente ci comunica: « Attualmente nell'altar maggiore c'è un bellissimo ciborio tutto incrostato di pietre dure ed ornato di laminette di bronzo dorato con tre specchi all'intorno, ma non so chi ne sia stato l'autore. C'è pure un altare dedicato al Crocifisso, ma il Crocifisso non è di legno, ma di bronzo, molto bello, opera di Pietro Tacca cararese. La cappella dove è collocato, fu fatta fare dalla nobile famiglia De Vecchi ed ai lati sono due busti marmorei in memoria di Pietro De Vecchi e della consorte Giulia Verdelli, opera di Giuseppe Mazzuoli ».

« Borgia al rettore di Napoli, 38 gennaio 1570 (*Ital. 68, 75v*): « Aspetteremo il fratello Biagio [Signorelli] poichè la conca è finita di là [forse nella chiesa del Gesù vecchio], et ci ralleghiamo sia riuscita tanto bella ». Polanco al rettore di Siena, 24 marzo 1570 (*Ital. 68, 104v*): « Arrivò mastro Bartolomeo...; si manderà mastro Biagio [Signorelli] come si potrà espedire di certe faccende de certe cose nelle quali Nostro Padre l'occupa ». Polanco al rettore di Napoli, 1 aprile 1570 (*Ital. 68, 104v*): « Mastro Bartholomeo andrà, piacendo a Dio, la settimana che viene per Nola ». Polanco al rettore di Siena, 5 maggio 1570 (*Ital. 68, 120r*): « Nostro Padre Generale lo trattiene [Biagio Signorelli] in alcune cose, nelle quali ha bisogno dell'opera sua... Pure si spedirà presto... Converrà però quando haverà da ritornar a Roma ricordarsi che è vecchio et non può caminar a piedi ». P. Gerolamo Nadal, vicario generale, al P. Vásquez, visitatore a Napoli, 16 febbraio 1571 (*Ital. 68, 216r*): « Mastro Biagio mi contento vada a Nola, finito che haverà d'indorar quello per che andò a Siena ». Al medesimo, 19 maggio 1571 (*Ital. 68, 269r*): « Qui va il fr. Biagio, ricercato da Nola per indorar il tabernacolo ».

« Biagio Signorelli, detto anche Biagio Cortona, secondo dati dei cataloghi della Compagnia nacque a Cortona circa gli anni 1510-1516. Non risulta s'era consanguineo del grande Luca Signorelli. Nell'*Alberetto de' Signorelli*, pubblicato dal Milanese, Biagio non figura (Giorgio VASARI, *Opere*, III, Firenze 1906, 697). Ma di certo,

In un primo momento ci parve di vedere la mano del Tronchi in un Crocifisso cinquecentesco su tavola, lavorato di pittura ed intaglio, con sì squisito magistero d'arte, da dare l'illusione di una figura non dipinta, ma in rilievo. Trattasi di una tavola piana, tagliata secondo la sagoma del corpo di Cristo agonizzante, che di rilievo non ha che qualche tratto circolare al limite dell'aureola che ne circonda il capo. Nel tempo in cui il nostro artista lavorava a Nola, come s'è accennato, vi fu mandato a coadiuvarlo il già nominato Biagio Signorelli di Cortona. Non è improbabile che si tratti di un'opera di collaborazione, ma non è possibile venire ad una certa conclusione, dato che non si conosce fin qui nessuna opera certa del cortonese<sup>7</sup>.

Il 1572 il Tronchi si trova a Napoli, dove emise i voti di fratele coadiutore formato. Da Napoli passò a *Perugia*, dov'era ansiosamente atteso e dove soggiornò lungo tempo, a lavorare un tabernacolo per la chiesa del Gesù andato perduto. Vi lasciò un grande Crocifisso assai notevole, su l'altare della crociera sinistra, che per la pietà che ispira è tenuto in grande venerazione. Non è andato esente dalle ingiurie dei tempi ed avrebbe bisogno di qualche restauro. La figura del Cristo, piagata, grondante sangue, col capo ricoperto di una grande corona di spine, ma eretto, con dignità e vigoria e circondato di una splendida raggiera ad intagli ed oro, esprime con molta efficacia la regale maestà del martire divino: *regnabit a ligno Deus* (tav. II, n. 2). E' pure opera del Tronchi il

---

quando nel 1557, già adulto, fu ricevuto nella Compagnia a Roma, doveva esercitare la pittura. Nel *Liber novitiorum* del tempo (*Rom. 170*, 13v) troviamo infatti questa memoria: « Biasio de Cortona vene in casa a di 3 de giugno 1557; fu esaminato d'indiferente et essere coadiutore temporale... Portò seco quatro scudi d'oro et tre de moneta... una casetta de cartone nero; un'altra cassa de legno con la chiavatura, con colori et scodellini per depingere; un'altra cassa piena de carte, disegni et tele de figure colorite; una ciamarra vecchia de panno lionato..., un mazo de libretti spirituali...; una valigia piena de figure in tela a olio et a guazo et in carta colorite; uno calamaro; uno forzierino pieno de carte et laore de pittura...; due officioli della Madonna usati..., un libro devoto spirituale de Sto Giovanni Grisostomo con coperte rosse; uno altro libro del ben pensare, stimolo del amor divino; due para di guanti vecchi, uno grumbiale vecchio. A di 3 de giugno 1557, de mia propria mano, io Biasio da Cortona ». Nel 1593 contava 83 anni; molti anni visse a Napoli, dove morì il 27 dicembre 1595: *Hist. Soc. 42*, 79v; *Hist. Soc. 43*, 20r. Insieme alla pittura, aveva esercitato vent'anni l'ufficio di sottoministro, per il quale aveva un talento speciale (*Neap. 80*, 4r, 31r, 64v). Nello *Statuts totius Societatis* compilato nel 1574, leggiamo (*Hist. Soc. 41*, 99v, n. 8): « A Perugia, mastro Biasio Signorelli da Cortona di 58 anni, coadiutore formato, 16 anni [di religione], pittore et doratore, et può essere sottoministro; forte di complessione; ha talento di sottoministro et pittore ».

<sup>7</sup> Siamo debitori di queste informazioni circa la tavola al sig. avv. Francesco Palliola, ispettore onorario dei monumenti di Nola. Ce ne ha favorito le fotografie il rev.mo abb. can. Giovanni Liccardi, rettore della chiesa.

magnifico soffitto a cassettoni, intagliato, dorato e dipinto, a tre regioni longitudinali, la mediana con l'emblema della Compagnia nello specchio centrale, e le laterali a formelle oblunghe, ornate di rosoni, tralci e fogliami (tav. I, n. 1).

L'esecuzione materiale di una metà del soffitto si deve a due falegnami perugini, Girolamo di Ranaldo Bruscatelli e Mario di Bernardino Pace. Questi il 6 ottobre 1576 furono pagati, con 78 scudi, della manifattura di tre quarti dell'intero soffitto<sup>8</sup>. Anche a Perugia troviamo insieme col Tronchi il pittore Biagio Signorelli e Girolamo di Valcamonica a coadiuvarlo, com'è da credere, il primo come pittore e doratore e l'altro come abile falegname<sup>9</sup>.

Lo troviamo poi a Roma tanto occupato, che il Generale P. Mercuriano il 7 dicembre 1577 rispondeva al P. Adorno, che lo desiderava a Venezia, che a Roma c'erano lavori urgenti in piedi, e tali e tanti da tenere occupato lui e molte altre persone, se ci fossero state. Il provinciale di Venezia P. Mario Beringucci e il P. Gerolamo Nadal, residente allora temporaneamente in quella città, pregarono vivamente il P. Generale Mercuriano di concederlo almeno per quattro mesi, per indirizzare l'opera del tabernacolo della chiesa, di cui aveva egli stesso inviato il disegno. Il desiderio dei padri di Venezia e le preghiere del Nadal non poterono essere accolti, perchè il Tronchi, terminata l'opera di Perugia, ne aveva già intraprese altre in Roma, ed era richiesto in parecchie altre città.

Per il Gesù di Roma eseguì un altro grande tabernacolo che, come meritava la chiesa *mater et caput* della Compagnia, era ammirato come un gioiello di perfezione. Ma anche questo — come gli altri già ricordati o che avremo occasione di ricordare — doveva subire gli effetti della volubile instabilità dei gusti<sup>10</sup>.

<sup>8</sup> « Emisit vota coadiutoris formati Neapcli 1572 » (Rom. 53, 94r). « Qui hoc anno 1572 missi sunt ex Urbe ad varia loca: Bartholomeus faber lignarius Perusiam », ecc. (Rom. 78 B, 172v). A Perugia era nel 1574 quando fu compilato lo *Status Societatis universae* (Hist. Soc. 41, 80r), dove si leggono queste note: « Bartolomeo de Tronchi da Brozzi, fiorentino, d'età di 40 anni; sonno 11 anni che entrò nella Compagnia in Roma; fece i voti dapoi l'entrata; fu fatto coadiutor temporale formato sono da 3 anni; falegname intagliatore, et ha buon disegno in questa arte; di sanità mediocre et mediocri forze ». Il giorno di Pentecoste del 1575, che in detto anno cadeva il 22 maggio, si inaugurava a Perugia « il nuovo tabernacolo finito » (PIRRI, o. c., 21). Circa gli altri lavori lasciati a Perugia cf. SIEPI, *Descrizione di Perugia*, I (Perugia 1822) 407 e 413; A. BRIGANTI e M. MAGNINI, *Guida di Perugia* (ivi 1925); P. GIUS. SANTAGATA B., *La Chiesa del Gesù di Perugia* (Perugia 1934) 10.

<sup>9</sup> Rom. 78 B, 172; cf. sopra, nota 6.

<sup>10</sup> Mercuriano al P. Adorno, 7 dicembre 1577 (Ital. 70, 22v): « Di Mastro Bartolomeo intagliatore non accade trattare, perchè ha qui da fare per se et altri molti

Da Roma il P. Oliviero Manareo, vicario generale della Compagnia, annunciava il 24 agosto 1580 al P. Carminati, provinciale di Sicilia, il quale aveva chiesto il Tronchi, che questi si trovava ancora occupato nel tabernacolo della chiesa del Gesù, ed era già promesso ad altre provincie; lo consigliava perciò di provvedersi altrimenti<sup>11</sup>. Infatti da Roma fu mandato a *Firenze*, per soddisfare ai desideri e alle istanze dell'architetto Bartolomeo Ammannati, il quale stava costruendo a sua spesa ai gesuiti la bella chiesa di S. Giovannino. Il Tronchi anche a Firenze lasciò un tabernacolo, che formò per alcun tempo la meraviglia dei fiorentini ed uno degli oggetti singolari che attiravano la curiosità dei visitatori forestieri. L'inaugurazione del tabernacolo di San Giovannino, nel 1586, fu un vero avvenimento artistico, e il granduca e la granduchessa si recarono a visitarlo in privato per poterselo godere a tutto loro bell'agio. Purtroppo anche di questo non ne resta che il ricordo<sup>12</sup>. Non è inverosimile che al Tronchi spettò anche il soffitto o che vi abbia avuto parte.

L'8 ottobre 1587 da Roma partiva per la *Sicilia*<sup>13</sup>.

Qui, come si è veduto, era stato chiesto ed era atteso da lungo tempo; ed in Sicilia lo troviamo, assiduamente operante, sino all'autunno 1593. Tutte le chiese ambivano di avere il tabernacolo intagliato del fr. Tronchi. Già a Roma ne aveva fatto uno per Palermo, che era stato spedito « a la bella Trinacria ». Almeno due altri ne fece a Palermo, e il P. Generale impartì istruzioni al provinciale di distribuirli equamente fra le chiese che ne erano sprovviste<sup>14</sup>. Ne seguirono contese tra la chiesa del Gesù e la chiesa del collegio, a risolvere le quali fu necessario l'intervento del P. Generale Acquaviva. Particolarmente suntuoso e da fare gran spicco si volle quello destinato alla cappella mag-

---

se vi fossero ». Lo stesso al P. Nadal, 18 gennaio 1578 (*Ital.* 70 A, 25r): « Desidererei... mandare loro Maestro Bartolomeo, ma è tanto occupato che non è possibile poterlo rimuovere di qui »; cf. anche PIRRI, I. c.

<sup>11</sup> Manareo al Carminati, 24 agosto 1580 (*Sic.* 2, 40r): « Il fr. Bartholomeo è occupato nel tabernacolo che si fa per questa nostra chiesa, al quale non darà fine forse per questi due anni; et doppo quello è già promesso ad altre provincie, et perciò potrà V. R. per altra via provvedersi ».

<sup>12</sup> Sull'opera di Firenze cf. PIRRI, o. c., 20-23. Con lui lavoravano due falegnami, Antonio de Sanctis e Giovan Maria Venerucci (*Rom.* 53, 94r), e l'indoratore Vincenzo Maria di Massa di Begni.

<sup>13</sup> La partenza risulta dalle *Patentes itinerariae* (*Hist. Soc.* 61, 45v) rilasciate a « fr. Bartholomeo Tronchi, fr. Francisco Camalà, in Siciliam, 8 octobris 1587 ».

<sup>14</sup> Acquaviva al P. Masselli, provinciale di Sicilia, 26 febbraio 1588 (*Sic.* 3, 161v): « Resolutioni sopra le differenze tra la casa et collegio di Palermo:... 2° che delli 2 tabernacoli grandi quali hoggi tiene la casa, oltre il 3° che si è mandato ultimamente di qui, si dia al collegio quello che ancora non è indorato, restando l'altro per la casa... ».

giore del Gesù, nella decorazione della quale furono profusi tesori, e si crearono debiti, che fu d'uopo pagare intaccando il lascito fatto dalla duchessa di Montalto per la fabbrica<sup>16</sup>. Di questo splendido tabernacolo ne resta questo iperbolico elogio, dovuto al contemporaneo Valerio Rosso: « Nell'altare maggiore vi è un tabernacolo dorato di altezza più di tre canne [pari a metri sei e più], il quale venne da Roma, ed è il più bello non solo della Sicilia ma anco di tutta l'Italia, poichè è adorno delli dodici Apostoli in rilievo, ed in mezzo vi è una chiesa con sue colonne, e da canto alcune figure del Testamento vecchio ». Anche l'Aguilera commemora e celebra il grande tabernacolo di cui prese l'iniziativa il preposito Ferdinando Paternò (1586-1588); si finì di coprirne la spesa, salita alla cospicua somma di mille scudi, sotto il preposito Giulio Mazzarino (1602-1604)<sup>17</sup>. Il Tronchi veniva poi destinato a Messina, dove si trovava in settembre 1591, ma già da più mesi, per quanto è lecito arguire, giacchè era vicino a compire i lavori che aveva per le mani.

Da Palermo fece ritorno a Roma verso l'autunno del 1593<sup>18</sup> e fu quindi l'anno seguente mandato a *Tivoli* a lavorare l'ornamento dell'altare della Madonna della chiesa di quel collegio, perito anche questo nella distruzione di essa pei recenti eventi bellici<sup>19</sup>. Trascorse

<sup>16</sup> Acquaviva al P. Masselli, 3 giugno 1589 (*Sic. 3*, 218r): « Siamo stati ricercati che quella entrata annua di denari che lassò la sig. duchessa di Montalto che si dovesse spendere in fabrica et ornamento della capella maggiore della chiesa nostra della casa di Palermo, ci contentassimo di voltarla a pagare li debiti fatti nel tabernacolo ».

<sup>17</sup> G. FILITI, *La chiesa della casa professa in Palermo* (Palermo 1906) 92; AGUILERA, *Provinciae siculae S. I. ortus et res gestae*, I (Palermo 1737) ad an. 1604, n. 33.

<sup>18</sup> Acquaviva al P. Bartolomeo Ricci, provinciale di Sicilia, 2 febbraio 1591 (*Sic. 3*, 271r): « Faccia intendere al fr. Bartolomeo Tronco ch'ho raccomandato di nuovo i suoi nepoti al rettore di Fiorenza ». Al medesimo, 14 settembre 1591 (*Sic. 3*, 305r): « Il rettore del collegio di Messina desidera che V. R. gli conservi mastro Bartolomeo Tronco per spedire alcune opere che tiene per le mani ». Al medesimo, 5 ottobre 1591 (*Sic. 3*, 306v): « Dica V. R. al fr. Bartolomeo Tronchi che... quanto alla petitione non ci par cosa da tentare ». Al medesimo, 27 marzo 1593 (*Sic. 3*, 377r): « Il fr. Bartolomeo Tronco mi scrive c'ha finito quello doveva fare costi et che haria bisogno di star meglio d'anima et di corpo...; mi avvisi come sta et quello che le ne pare del suo ritorno, che poi vedremo se lo potremo consolare, come desideriamo ». Al medesimo, 8 maggio 1593 (*Sic. 3*, 383r): « Il fr. Bartolomeo Tronco mi replica che non sta bene... V. R. ci scriva dell'esser suo et sue occupationi, come già un'altra volta le dicemmo ». Al medesimo, 29 maggio 1593 (*Sic. 3*, 381v): « Poichè V. R. giudica che sarà bene di rimandar seco in qua il fr. Bartolomeo Tronco, lo potrà fare ». Al medesimo, 3 luglio 1593 (*Sic. 3*, 385r): « Di Bartolomeo Tronchi... quando sarà tempo di far viaggio, potrà rimandarli ».

<sup>19</sup> Fondo gesuitico già del Gesù, N° 228, f. 180r, Libro di conti del procuratore generale, 30 dicembre 1594: « Scudi sei di moneta dati contanti al fr. Bartholomeo Tronchi di suo ordine... per l'ornamento del altare della Madonna della chiesa di detto collegio di Tivoli »; ed altri pagamenti simili.

gli ultimi anni di vita al *collegio romano*, ormai vecchio e in malferma salute, ma pur sempre volenteroso ed attivo e di esemplare virtù. E ivi cessò di vivere il 23 novembre 1604<sup>19</sup>.

Delle molte opere eseguite dal Tronchi non ci restano che pochissimi saggi; la massima parte sono andate distrutte, o disperse, o, chi sa? forse si troveranno sconosciute in qualche chiesina modesta, la quale si sarà tenuta fortunata di arricchirsi delle spoglie abbandonate dalle più doviziose, quando quelle alle quali erano destinate, le sostituirono con opere più ricche e sfarzose, secondo i gusti capricciosi della moda. Questa grande iattura si deve in parte, se non principalmente, alle forme artistiche care all'autore, di un fine ed austero gusto toscano. Quando la storia dell'arte si studierà al lume della storia della liturgia e della vita religiosa, si assegnerà anche al Tronchi una sua piccola nicchia. Si vedrà come mentre la rinascita religiosa si andava adeguando allo spirito del tridentino e alle norme date da S. Carlo Borromeo, nelle sue *Instructiones fabricae et supellectilis ecclesiae*, sui tabernacoli, per la conservazione e onore della SS. Eucarestia, la Compagnia di Gesù, che volle anche in ciò marciare all'avanguardia, ebbe nel fr. Tronchi un modesto ma valoroso campione.

#### FRANCESCO BRUNELLI

1572 (?) - 1635

Francesco Brunelli nacque a Forlì il 24 settembre 1572 (o, secondo qualche catalogo, 1573). Lo storico forlivese monsignor Adamo Pasini, vicario generale della diocesi, al quale siamo debitori di non poche altre notizie relative all'attività brunelliana nella città natale, ci comunica sulla di lui famiglia:

« La famiglia Brunelli era già numerosa nel cinquecento e continua ai nostri giorni. Tra i suoi personaggi illustri ha avuto un P. Antonio, dell'Oratorio di S. Filippo, nel Settecento, e un arcidiacono della cattedrale, Domenico Brunelli, nell'Ottocento. Vi erano contemporaneamente almeno due famiglie Brunelli che in quel tempo battezzavano i loro figli in cattedrale, e per distinguerli una era detta *Dalla Cella*, forse dalla località ove si trovava. Molto interessante è la segnalazione della data 24 settembre 1572 (*Rom.* 54, 216v) per la nascita del Brunelli.

<sup>19</sup> *Rom.* 79, 14r; *Rom.* 110, 34r e 35r; *Rom.* 53; *Rom.* 54, 54r, 127r, 146r, 285v. Di lui troviamo detto nel 1600 essere « natura optima et labori deditissima, sed aetate et aegritudine ineptus ad omnia ». In *Rom.* 128, 343r: « Bartholomeus Truncus, florentinus, sculptor et faber lignarius, obiit in collegio romano 23 novembris » (1604).



Infatti in quel giorno nei registri della cattedrale, che cominciano dal 1550, si trova questa indicazione: « Francesca, figliuola di mastro Gerolamo dalla Cella ». Pare assai probabile che chi ha trascritto dalla minuta del registro, ha letto Francesca invece di Francesco, e l'errore non è stato mai corretto, perchè nessuno se n'è interessato. Il cognome *Della Cella* ci richiama ad una iscrizione della capella Albicini, dove il nostro Brunelli è precisamente detto *a Cella nuncupati*; e la paternità da un mastro Gerolamo fa pensare che il padre di Francesco fosse anch'egli intagliatore » <sup>19a</sup>.

Fu ricevuto nella Compagnia di Gesù a Roma il 21 gennaio 1593 <sup>20</sup>. Compiuto il noviziato nella casa di probazione di S. Andrea al Quirinale, stette per alcun tempo al collegio romano; ma ben presto si trova nuovamente a S. Andrea, dove, insieme con altri suoi confratelli intagliatori, falegnami e pittori, collabora nell'opera di ripristino e di abbellimento della basilica di San Vitale. Questa era stata da poco concessa da Clemente VIII alla Compagnia, trovandosi in pessimo stato e in pericolo di estrema rovina, e formò una dipendenza del noviziato di S. Andrea al Quirinale <sup>21a</sup>.

<sup>19a</sup> I libri dei battesimi della cattedrale, che cominciano dal 1550, registrano due altre figlie di Gerolamo della Cella (che i seguenti strumenti identificano con Gerolamo Brunelli): Caterina il 4 settembre 1569 e Giulia l'8 aprile 1571. Nell'Archivio di Stato di Forlì, sezione Atti notarili, vi sono molti volumi del notaio Pier Antonio Benzio, con questi cenni: vol. VI, p. 101, « vendiderunt Hieronimo, filio Mi. Michaelis de Brunellis, detto della Cella, unam petiam terrae, cum consensu patris eius... die 6 martii 1565 »; p. 242, « ad instantiam Hieronymi, filii Michaelis de Brunellis, alias della Cella, ... confessi sunt habuisse lib. 30 pro residuo pretii petiae terrae... die 5 iunii 1565 »; vol. XXVII, p. 65, « ad instantiam Mi. Hieronymi de Brunellis de Forolivio... die 29 aprilis 1588 ». Comunicazione di Mons. PASINI.

<sup>20</sup> Nel registro dei novizi di S. Andrea al Quirinale, *Rom.* 171, 141v, si legge: « Francesco Brunelli da Forlì venne in casa il dì 21 di gennaro [1593]. Portò con se l'infraescritte robbe: un feraio di panno negro; una casacca et calzoni di mezza lana di color fratesco; et due para di calzette di panno, uno negro et l'altro fratesco; un giubbone di tela bianca, due camisce, un siugatore, dua para di scarpini, dua fazzoletti, et dua cuffie, et un collaro et un capello di feltro. Francesco Bornelli [sic] confermo come sopra ». Inesattamente in altri documenti si afferma essere stato ammesso il 14 gennaio. Nei primi anni si trova qualificato nei registri domestici come falegname, poi come falegname e scultore, con speciali note del suo valore: « faber lignarius et sculptor valde aptus » nel 1611 (*Rom.* 54, 325r), « faber lignarius non vulgaris » (*Rom.* 54, 290r), « eximiae facultatis ad sculpendum affabre ligna » nel 1619 (*Rom.* 80, 188r), « sculptor insignis » nel 1622 (*Ven.* 39, 19v).

<sup>21a</sup> Dal 1° agosto 1598 troviamo in S. Andrea al Quirinale Domizio Basili muratore, Lazzaro Boncione e Francesco Brunelli falegnami, e Rutilio Clementi pittore. Gli stessi artisti vi troviamo nel 1599 (*Rom.* 79, 53v; *Rom.* 53, 350r). In maggio 1600 ai predetti si aggiunge Giulio Cesare Francischetti, perugino, e il novizio Bartolomeo Fontiboni, ambedue pittori (*Rom.* 54, 90v). Il Brunelli e il Francischetti stettero a S. Andrea fin verso la fine del 1603 (*Rom.* 79, 89v).

Ai restauri della chiesa presidevano il P. Giovanni De Rosis per quando spettava alla parte architettonica, e il fr. Giovan Battista Fiammeri per la parte decorativa. Quest'ultimo era stato incaricato dal P. Acquaviva, Preposito Generale della Compagnia, di ideare un piano complessivo ed armonico di decorazioni di tutta la chiesa, secondo un concetto da lui stesso suggerito. Il fr. Fiammeri, dopo pochi giorni, presentò un progetto, che piacque assai al P. Acquaviva. Questi suggerì qualche ritocco e ne ordinò l'esecuzione. L'opera fu fatta col concorso di parecchi artisti, alcuni di qualche fama, come il Ciampelli, il Comodi ecc.; altri, semplici decoratori e coloritori, ai quali fu ordinata l'esecuzione di finte colonne, pilastri, riquadrature, nicchie, dove venivano eseguiti quadri e figure. Il tutto era coordinato ad un concetto centrale, la celebrazione degli eroi della fede, che danno per il Divino Salvatore il sangue e la vita. Nelle pareti e nella facciata esterna della vetusta basilica fu così istoriato un vero poema sinfonico, che doveva ispirare ammirazione per tanti eroi della fede, ed accendere di zelo i giovani candidati della Compagnia ad imitarne gli esempi ed infondere una brama ardente del martirio<sup>21</sup>.

In questo tempo si trovava a Roma e aveva residenza al collegio romano il fr. Bartolomeo Tronchi, ormai assai vecchio, malaticcio e quasi impotente a qualsiasi lavoro, tuttavia indefessamente operoso finchè gli rimase un filo di forze. Sotto la sua esertissima guida il fr. Brunelli dovette raffinare l'arte sua. Insieme con la perfezione tecnica assimilò dal Tronchi il gusto per le forme rinascimentali, non in quella bella venustà che ammiriamo nel Tronchi, ma sotto forma di elegante manierismo, non scevro di una certa accademica leziosaggine, soprattutto nella scultura a tutto tondo.

Nel 1603 fu mandato a lavorare opere d'intaglio per la chiesa della Compagnia in Sezze, allora appena terminata nella parte muraria sotto la direzione del ricordato architetto P. Giovanni De Rosis, al quale n'è dovuto il disegno. L'elegante soffitto a cassettoni, il ricco ed elegante ornamento ad intaglio dell'altare, gli armadi di sagrestia con due angelotti, che si conservano ancora, un tabernacolo andato perduto, ed altro ancora, sono opera del Brunelli e dei confratelli datigli in aiuto<sup>22</sup>. I lavori durarono parecchi anni. Da

<sup>21</sup> L. HUETTER-V. GOLZIO, *San Vitale* (Roma s. a.) 15, 30, sg. (*Le chiese di Roma illustrate*, n° 35). E. MÂLE, *L'art religieux de la fin du XVI<sup>e</sup> siècle et du XVII<sup>e</sup> siècle* (Paris 1951) p. 113-114. Le pitture della facciata furono fatte dal fr. Rutilio Clementi. Il P. Bencio l'11 aprile 1598 scrive al P. Ricci a Tivoli: « Il fr. Rutilio al presente sta occupato in depingere una parte della facciata della chiesa di S. Vitale » (*Rom.* 14, p. 328). Sul Clementi cf. FIRRI, *o. c.*, 23.

<sup>22</sup> P. Venusto al P. Provinciale, Sezze 8 settembre 1603 (*Rom.* 128, 284r): « Questa mattina circa e 12 hore dissi la prima messa nella nostra nuova chiesa ». P. Acquaviva al P. Alaleone a Sezze, 4 settembre 1604 (*Rom.* 15, 289r): « Del falegname per fare il soffitto ha risposto a V. R. il P. Giovan de Rosis ». In *Rom.* 129,





*Gab. Fotogr. Naz.*

4. FRANCESCO BRUNELLI: ARMADI, FIANCATA  
ROMA, SAGRESTIA DEL GESÙ



*Gab. Fotogr. Naz.*

**FRANCESCO BRUNELLI**

**5. ANGELO FIANCHEGGIANTE IL CROCIFISSO**  
ROMA, SAGRESTIA DEL GESÙ



*Fot. A. Miserochi*

**6. EX-CAPPELLA ALBICINI, PARTICOLARE**  
FORLÌ, S. M. DELLA ROVERE

quanto siamo per dire si dovrà arguire che, compiuta l'opera di Sezze, il Brunelli fu chiamato a Roma a dar principio agli armadi della sagrestia del Gesù, che dovette subito interrompere per recarsi ad Ancona.

Il 14 aprile 1605, ad Ancona furono principiati i lavori della fabbrica della nuova chiesa, sotto la direzione del P. De Rosis, proseguiti con tanto impegno, che il 24 giugno 1607, festa di S. Giovanni Battista, se ne poté inaugurare la metà, con una messa solenne celebrata dal Governatore. Giovanni Nappi, principale benefattore del collegio, fece ornare a sue spese la tribuna col quadro della Circoncisione, « entro una magnifica icone d'intaglio messa ad oro »; la signora Camilla Trionfi, sua cognata, ornò l'altare della crociera sinistra, con un quadro dell'Assunta ed « icone intagliata »; mentre la contessa Vittoria Malatesta-Landriani s'obbligava ad ornare quello della crociera destra <sup>23</sup>.

Il P. Acquaviva il 14 maggio 1605 aveva promesso al rettore P. Filippo Nappi di mandare il Brunelli « per cominciare il tabernacolo, non appena compiti i lavori di Sezze » <sup>24</sup>. E sebbene, come si è già detto, tornando da Sezze egli fu trattenuto a Roma per la sagrestia del Gesù, gli ordinò d'interrompere affin di soddisfare ai desideri dei benefattori di Ancona, non solo per il tabernacolo, ma anche per gli ornamenti dei tre altari.

Lo troviamo ad Ancona almeno dal mese di agosto 1606, insieme con due fratelli falegnami, il moravo Raffaele Alberbonus, di Brunn (Brno), e Simone Quarto, di Bergamo, i quali gli saranno stati dati come aiuto <sup>25</sup>. Ma già il 19 luglio 1608 il P. Acquaviva avvertiva il provinciale romano che occorreva la mano del Brunelli « per la

107r: « Capita rerum in collegio setino gestarum a. 1605... Templum exornatum pictis ararum tabulis duabus. Ex his, quae ad aram [maximam], caelati inaurati-que operis coronide egregia insignis est; laqueare impositum, cum caetera, ut his regionibus, nobile, tum praegrandi Iesu nomine inaurato. Postremo asservandae Eucharistiae lignea aedicula extructa caelatura insigni, descriptione ac facie parum ab illa marmorea quae eosdem in usus nostro item in templo romano visitur, ab-similis. Haec porro omnia nostrorum fratrum labore aere publico perfecta ». Gli artisti gesuiti che vi lavorarono nel 1603 furono (Rom. 54, 166v): « Franciscus Alexandri perusinus, an. 50, adm. febr. vel martio 1574, faber murarius; Iulius Caesar Francischittus perusinus, a. 42, adm. 11 nov. 1582, pictor; Lazarus Boncione pratensis, a. 44, adm. 7 febr. 1591, fabrilem artem exercens; Franciscus Brunellus, a. 30, adm. 21 ian. 1592, faber lignarius et sculptor ». Nel 1604 (Rom. 79, 202v): « Georgius Bondullus, Saturnus Boncimeris, Franciscus Brunellus, fabri lignarii; Rutilius Clemens, pictor ». Nel 1605 (Rom. 79, 232v) il Brunelli e il Francischetti.

<sup>23</sup> Rom. 129, 153r.

<sup>24</sup> Rom. 16, 320r.

<sup>25</sup> Catalogo del collegio d'Ancona, « mense augusti 1606 » (Rom. 54, 219r): « Raphael Alberzonus brenensis n. 1550, adm. 1568, faber lignarius; Simon Quartus, bergomas, n. 24 iulii 1568, adm. 23 oct. 1590, faber lignarius; Franciscus Brunellus, foroliviensis, n. 24 sept. 1572, adm. 21 ian. 1592, faber lignarius et sculptor ».

sacrestia nuova di questa nostra chiesa », cioè del Gesù di Roma, mentre stava appunto lavorando in Ancona la grande cappella della contessa Vittoria Malatesta Landriani; e alle istanze di lei acciò la cappella ricominciata si portasse a fine, il Generale si scusava con la maggiore urgenza dei lavori di Roma. Il 3 gennaio 1609 le rispondeva che il cardinal Farnese, il quale sosteneva la spesa, faceva « istanza che la sagrestia si finisca quanto prima », e non v'era chi si poteva mettere al posto del Brunelli. Questi, adunque, sospesa l'opera, se ne ripartiva, con la promessa di ritornare nuovamente ad Ancona, appena avesse portato a termine il lavoro cui doveva por mani in Roma. Infatti la nuova sagrestia del Gesù di Roma veniva inaugurata il venerdì santo del 1611<sup>22</sup>; egli in settembre si trovava di nuovo ad Ancona ed essendo stato domandato al Generale dal superiore di Imola, lo si dovette negare, perchè ivi egli era « troppo necessario » (23 giugno 1612).

La sagrestia del Gesù, una delle più belle di Roma, non pare del periodo culminante dell'età barocca. Tranne una certa enfasi nelle statue dei dodici Apostoli che ne coronano il fastigio, vi si ammira una compostezza e armonia di linee che riposa lo spirito, e una grande sobrietà di decorazioni. Sul listello del fregio, come motivo ornamentale, spicca il giglio farnesiano (tav. III, n. 4). Sopra la porta si vede un Crocifisso in legno (tav. II, n. 3) magistralmente intagliato, e ai lati due grandi angeli ad ali aperte che, nella loro grazia manierata (tav. IV, n. 5), rivelano affinità con le statue della cappella Albicini di Forlì (ib., n. 6). Finita la sagrestia del Gesù di Roma, il Brunelli lavorò consecutivamente ad Imola, Forlì ed Ancona.

---

P. Acquaviva al P. Nappi in Ancona, 14 maggio 1605 (*Rom.* 15, 320r): « Volentieri mandarei il fr. Francesco Brunelli per cominciare il tabernacolo, ma ha adesso per le mani un'opera nel collegio di Sezze ». Alla cont. Vittoria Malatesta Landriani in Ancona, 3 gennaio 1609 (*Rom.* 15, 490r): « Havendomi V. S. I. li mesi a dietro dimandato per poco tempo il fr. Francesco Brunelli, posposi [sic] all' hora, per servirla, la sua sodisfazione al bisogno urgente che ci era dell'opera del medesimo in questa sagrestia nuova; ma hora la necessità ci sforza a chiamarlo, facendo il sig. cardinale Farnese istanza che la sagrestia si finisca quanto prima, e non essendovi chi possa supplire in luogo suo...; raccomandarò al P. Provinciale che lo rimandi ». In *Rom.* 129, 87r, in una *Lettera annua* del collegio d'Ancona del 1605, si legge: « Stava gravemente et di modo ammalato mons. Landriano, vicelegato di Bologna, che di già si teneva disperato da medici...; la sig. cont. Malatesta Landriana, sua cognata, ricorse per l'ultimo rimedio all'intercessione di questo B. [Ignazio]... et, ottenuta la gratia, ha attaccato un bel quadro, entrovi un voto intiero d'argento rappresentante il prelado inginocchiato ».

<sup>22</sup> Nelle memorie del Fr. Presutti, sagrestano del Gesù (*Rom.* 204, 49r): « L'anno d. Sig. 1611, 31 di marzo, giovedì santo, si cominciò a uffiziare la sacrestia nova della casa professa di Roma ». Il catalogo del mese di settembre 1611 pone il Brunelli nel collegio di Ancona (*Rom.* 54, 200r).

Scrivendo di quel desiderio, testè ricordato, del superiore di Imola, ch'era il P. Lorenzo Terzi, uomo di grandi meriti e particolarmente caro al P. Generale, questi diceva al provinciale romano quanto gli sarebbe stato caro di compiacere « questo buon vecchio », perciò, se proprio non lo poteva accontentare, cercasse almeno di giustificarsene presso il provinciale di Venezia. Da questo momento ci vengono a mancare notizie sul fr. Brunelli, per cui non possiamo stabilire quando precisamente egli passò ad Imola, che apparteneva allora alla provincia veneta. Solo sappiamo che il 21 maggio 1615 era in detta città per un lavoro nella chiesa del collegio, e vi sarebbe dovuto rimanere fino ad opera finita<sup>27</sup>.

Ma mentre si trovava ad Imola, il rettore di Forlì, sua patria, chiese che gli fosse concesso il Brunelli ad eseguire un tabernacolo per la sua chiesa. Il P. Acquaviva aderì di buon grado, ma rispose al rettore di mettersi di concerto col visitatore della provincia veneta, P. Bernardino Confalonieri (agosto 1614); e poichè egli insisteva con urgenti sollecitazioni, scrisse al Confalonieri di mandarlo « quanto prima » (30 agosto). Troviamo il nome del Brunelli nei registri del collegio di Forlì dal 1616 fino al gennaio 1619.

Un documento dell'aprile 1617 ci informa che egli aveva già lavorato in vari collegi, ed altri ancora aspettavano l'opera sua dovunque desiderata. Il citato documento (una lettera del P. Generale Vitelleschi del 1° aprile 1617 al rettore di Parma) ci fa sapere che fra i diversi collegi della provincia veneta era nata una sorta di gara a chi poteva esser primo a usufruire del suo abilissimo scalpello. Il rettore di Parma voleva essere il preferito, e il Generale si toglieva d'impaccio, dicendo che sarebbe stato ben lieto di dare a Parma la preferenza, ma purchè il provinciale non avesse avuto nulla in contrario. Il Brunelli venne richiamato a Roma il 24 novembre 1618, perchè atteso ad Ancona « per finire l'opera cominciata ». L'ordine del Generale era perentorio e non ammetteva repliche o dilazioni. Egli dunque non dovette ritardare di molto il ritorno<sup>28</sup>.

<sup>27</sup> *Rom. 16*, 18v, 31v. P. Acquaviva al provinciale di Venezia, 24 marzo 1612 (*Ven. 6*, 233r): « Il P. Lorenzo Terzi vorrebbe Francesco Brunelli, nostro intagliatore, per fare un tabernacolo in Imola. Raccomanderò al P. Provinciale che, finita l'opera c'ha per le mani in Ancona, faccia la carità di prestarglielo »; cf. *Rom. 16*, 138r. Un catalogo del maggio 1614 trova il Brunelli ad Imola « sin ch'abbia finito ». (*Ven. 71*, 19v).

<sup>28</sup> *Ven. 71*, 51r. - P. Acquaviva al Rettore di Forlì, 31 maggio 1614 (*Ven. 6*, 313r): « Circa il fr. Francesco Brunelli che V. R. vorrebbe facesse un tabernacolo costà, ho caro che ne resti consolato ». Al P. Confalonieri, visitatore della provincia Veneta, 23 agosto 1614 (*Ven. 6*, 325v): « Mandi quanto prima il fr. Brunelli a far il tabernacolo al collegio di Forlì ». P. Vitelleschi al rettore di Parma, 1 aprile 1617 (*Ven. 7*, 27v): « Trattati V. R. col P. Provinciale per havere il fr. Brunelli...; mi contenterò che lei resti prima consolato e poi il luogo dove è stato promesso ». Al provinciale di Venezia, 24 novembre 1618 (*Ven. 7*, 204r): « Il fr. Brunello è stato in cotesta provincia più di quello che qui si pensava, et in Ancona è aspettato ». Un catalogo del marzo 1617 lo pone a Forlì (*Ven. 71*, 27v). - *Rom. 17*, 63r.

Il catalogo del collegio di *Ancona* dell'aprile del 1619 non registra ancora il Brunelli, mentre si trova come soggetto aggiunto in un'altro, compilato verso il cadere di quell'anno. Egli dunque faceva ritorno ad *Ancona* probabilmente dopo essere stato occupato, per non lungo tempo, in *Roma* o in qualche altro collegio. Insieme con lui troviamo ad *Ancona* il fiammingo fr. Michele Gisberti, pittore<sup>22</sup>. Delle molte opere fatte dal Brunelli in *Ancona*, come apprendiamo da ragguagli fornitici dal rettore della chiesa, reverendo don Quinto Paoloni, non resta che il tabernacolo dell'altar maggiore, in pessime condizioni, i coretti e qualche altro oggetto ridotto in rottami, essendo stata la chiesa colpita da bombe e assai danneggiata. La cappella Landriani, come l'altare della congregazione dei nobili, sono stati rimossi e trasferiti in altre chiese.

Entro la prima metà del 1620 passò a lavorare nella chiesa del Gesù di *Perugia* un quadro d'altare ad intaglio che doveva esser finito in pittura; con lui era anche il pittore fr. Michele Gisberti. In questo tempo fu chiesto per i lavori della sagrestia di *Modena*, e per fare la perizia di un lavoro d'intaglio in *Forlì* sua patria, ma non partì da *Perugia* finchè non ebbe compiuta l'opera che aveva per le mani. Un certo disgusto nato tra i due artisti e il rettore di *Perugia*, rese al Brunelli meno gradito il soggiorno nella bella città. Chiese pertanto d'essere trasferito altrove e, compiuta l'opera, fu in maggio 1621 di ritorno a *Roma*<sup>23</sup>.

<sup>22</sup> *Rom.* 80, 26v; *Rom.* 55, 144v.

<sup>23</sup> P. Vitelleschi al provinciale di Venezia, 6 giugno 1620 (*Ven.* 7, 411r): « Il fr. Brunelli fece male a promettere l'opera sua a *Forlì* ». Al can. Girolamo Numaio a *Forlì*, 6 giugno 1620 (*Ven.* 7, 413v): « Quello che V. S. desidera dal fr. Francesco nostro, ha qualche difficoltà, perchè quei della Compagnia non si sogliono mettere in simili materie nelle quali è difficile il dare soddisfazione a tutte le parti... Ci farò consideratione e dirò poi a V. S. quello che si potrà fare in suo servizio ». Al rettore di *Mantova*, 6 giugno 1620 (*Ven.* 7, 412v): « Non credo che per adesso potrà V. R. haver li fratelli intagliatore e pittore che sono in questa provincia ». Al provinciale di *Roma*, 11 luglio 1620 (*Rom.* 17, 440r): « Mi viene chiesto con molta istanza il fr. Francesco Brunelli, per servizio de la sagristia del collegio di *Modena* ». Al preposito di *Genova*, 7 agosto 1620 (*Med.* 24, 351r): « Fr. Francesco Brunelli, che ella vorrebbe, non può venire, perchè starà occupato un pezzo in *Perugia* ed è stato domandato da *Modena* un pezzo fa ». Al provinciale di *Roma*, 9 ottobre 1620 (*Rom.* 17, 493r): « M'è stato parlato della necessità che vi è in *Forlì* del fr. Brunelli per due giorni solamente, mentre farà la stima di una certa opera dell'arte sua, dalla quale non ne potrà nascere inconveniente o disgusto alcuno, per quanto mi dicono; poichè il fratello è stato eletto a fare la stima suddetta di consenso di tutte le parti...; si darà soddisfazione ad un sig. canonico et altri che me ne scrissero ». Al fr. Brunelli a *Perugia*, 14 novembre 1620 (*Rom.* 17, 509v): « Io vorrei che la vostra andata a *Forlì* si potesse evitare, per tutte le ragioni che voi dite nella vostra delli 3 stanti...; ma quest'ultima volta, proponendomisi la cosa molto facile, mi contentai che andaste a fare la carità. Adesso le vostre ragioni mi paiono molto buone e però sarà bene che voi medesimo le proponiate a quei signori per mezzo del P. Girolamo Dandini, che è



Da Roma dovette ripartir subito per *Modena*. Richiesto intanto per gli armadi della sagrestia del Gesù di Palermo, il P. Vitelleschi rispose (24 giugno 1621): « adesso appunto è stato assegnato alla sagrestia di Modena e credo che resterà lungo tempo occupato »<sup>21</sup>. In luogo del Brunelli venne destinato a Palermo l'altro eccellente intagliatore, Giovan Paolo Taurino, il quale soggiornò parecchi anni in Sicilia, applicato in questo ed in altri lavori del genere.

Quanto al fr. Brunelli, dopo aver atteso per ben tre anni ai lavori della sagrestia di Modena, tuttora esistenti, ne ripartì l'8 giugno 1624 alla volta di *Genova*; ma non essendo quivi bene accetto al P. Marcello Pallavicino, nè trovandosi egli di buona voglia in questa città, dopo alcuni mesi di proficuo lavoro, chiese di portarsi ad Imola a terminare il tabernacolo da più anni promesso. Fu accontentato<sup>22</sup>, ma si cambiò

---

in Forlì ». P. Vitelleschi al fr. Brunelli a Perugia, 9 gennaio 1621 (*Rom.* 17, 522r, 522v, 531r, 545r): « Veggo il buon animo vostro; voglio sperare che vi porterete meglio nell'avvenire... Attendete a finire il vostro lavoro..., che io procurarò col P. Provinciale che siate mutato da cotesto collegio ». Al medesimo a Perugia, 3 aprile 1621 (*Rom.* 17, 583v): « Le ragioni che proponete per venire a Roma avanti d'andare a Modena mi piacciono... Mi edifico della vostra carità in andar prontamente a servire dell'opera vostra il collegio di Modena ». Al P. Luigi Navale a Perugia, 8 maggio 1621 (*Rom.* 17, 601r): « Ha fatto bene V. R. a rappresentarmi... quello che le occorreva intorno all'indoratura del quadro intagliato dal fr. Brunello. Intenderò quanto detto fratello mi vorrà dire ». Vid. *Rom.* 17, 608v, *Ven.* 7, 508r.

<sup>21</sup> P. Vitelleschi al rettore di Modena, 1 giugno 1621 (*Ven.* 7, 533r): « Hieri parti per cotesta volta il fr. Francesco Brunelli ». Al provinciale di Venezia, 1 giugno 1621 (*Ven.* 7, 535r): « Questo è il fratello coadiutore dimandato dal P. Rettore di Modena per fare intagliare non so che opera della sagrestia di quel collegio ». Al provinciale di Sicilia, 24 giugno 1621 (*Sic.* 8, 179v): « Il fr. Camillo Cito è troppo avanti negli anni e non potrebbe fare nella sagrestia di Palermo le fatiche che quell'opera richiederebbe, oltre che sta adesso ben occupato nel collegio germanico. Ci sarebbe il fr. Francesco Brunelli, molto intendente dell'arte dell'intaglio, ma adesso appunto è stato assegnato alla sagrestia di Modena, e credo che resterà lungo tempo occupato ». Al rettore di Modena, 17 luglio 1621 (*Ven.* 7, 545r): « Mi piace che sia arrivato il fr. Brunelli, haverà adesso cominciata l'opera; d'ella V. R. rimarrà sodisfatta ». Un catalogo del collegio di Modena, fatto il 15 aprile 1622, qualifica il Brunelli come *sculptor insignis* (*Ven.* 39, 19v). Dagli stessi cataloghi risulta che insieme con lui si trovavano nel collegio di Modena due falegnami « Amadeus Beretta » e « Iulius Caesar Calzolarius ». Da Modena ripartì l'8 giugno 1624. *Ven.* 71, 87r, 97v, 112v, 124v: « Franciscus Brunellus missus ad prov. mediolanensem 8 iunii 1624 ».

<sup>22</sup> P. Vitelleschi al preposito di Genova, 21 marzo 1624 (*Med.* 25, 129v): « Quando il fr. Brunelli haverà finito l'opera che fa in Modena, V. R. si lascerà intendere et io vedrò quanto si può fare per consolatione di cotesta casa e di V. R. ». Al medesimo, 26 agosto 1624 (*Med.* 25, 159v): « Se il P. Marcello [Pallavicino] non ha bisogno del fr. Francesco Brunelli, V. R., passati li caldi, lo potrà mandare a Firenze ». Al fr. Brunelli a Genova, 4 gennaio 1625 (*Med.* 25, 202r): « La carità da voi sin hora fatta in servizio di cotesta casa mi è stata lodata anche da signori grandi, con mia molta consolatione; e però vorrei che seguitaste un poco più, assicurandovi che quanto più vincerete per amor del Signore la poca inclinatione

subito disegno. In quel momento si viveva in gravi timori di guerra fra la Francia e la Spagna, e si temeva che, ai margini della questione del Monferrato, la città di Genova potesse essere assediata da un momento all'altro da Carlo Emanuele duca di Savoia. I novizi della Compagnia e altre persone non necessarie in città vennero allontanate. Anche il preposito e il vicepreposito s'erano partiti da Genova.

Per ordine del P. Generale il fr. Brunelli, sul cadere del 1626, venne di nuovo destinato a *Perugia*, ivi chiamato premurosamente ad « avviar cert'opera nostra », con la promessa di rimandarlo al più presto<sup>22</sup>; e per quanto da Roma si facesse fretta pel suo ritorno, l'opera di Perugia lo tenne lungo tempo occupato. Si trattava dell'altare della crociera sinistra della chiesa della Compagnia, altare che esiste tuttora ed è uno dei più belli e più ricchi. Il P. Dionisio Degli Oddi era il promotore dell'opera.

Mentre lavorava a Perugia, fu richiesto dal P. Vitelleschi a Roma per pochi giorni, a dar avviamento ad un'opera che non si sa qual sia. I documenti non ce ne danno indizio. Dato questo avviamento, che stava tanto a cuore al P. Generale, fu rimandato a compire l'opera non ancora ultimata<sup>24</sup>. Richiesto ad Ancona dalla

---

che avete di lavorare costì, tanto più l'opra sarà grata agl'occhi della Maestà Sua ». Al provinciale di Milano, 4 aprile 1625 (*Med.* 25, 233r): « Il fr. Francesco Brunelli vorrebbe andare ad Imola per fare un tabernacolo in quella Chiesa, giacchè costì ha faticato un pezzo. Desidero che sia consolato ».

<sup>22</sup> P. Vitelleschi al preposito di Genova, 18 aprile 1625 (*Med.* 25, 230v): « Se il fr. Francesco Brunelli non è ancora partito per Imola, V. R. gli farà sapere che in Perugia ci è bisogno dell'opera sua, et io haverei caro che s'avviasse verso quella volta ». Al P. Pallavicino, vicerettore in Genova, 23 maggio 1625 (*Med.* 25, 235r): « Potrà mandare il fr. Francesco Brunelli a Perugia, dove è aspettato..., giacchè cotesto lavoro sta in termine che ogni lavorante secolare può seguirlo senza errore ». Cf. *Med.* 25, 236r, 238r. Al preposito di Genova, 13 giugno 1625 (*Med.* 25, 241v): « Stando costì il fr. Brunello di poco buona voglia..., giudico che sia meglio mandarlo là dove è aspettato ». - S. SIEPI, *Descrizione di Perugia* cit., p. 411 e 413.

<sup>24</sup> P. Vitelleschi al P. Dionisio Degli Oddi in Perugia, 12 aprile 1625 (*Rom.* 19, 40v): « Per concorrere all'opera che V. R. pensa fare per ornamento di cotesta chiesa, scrivo a Genova che se il fr. Brunello non è ancora andato ad Imola... si mandi costà... V. R. apparecchi il disegno del lavoro e... si faccia cosa degna d'esser veduta »; cf. 55v. Al rettore di Perugia, 24 luglio 1625 (*Rom.* 19, 72r): « Non impedisca la venuta di fr. Brunello, perchè non starà a spese del collegio... Scritto questo, ho saputo che il fratello è arrivato, e desidero che sia trattato con carità »; cf. 74r, 75r. Al P. Degli Oddi in Perugia, 2 agosto 1625 (*Rom.* 19, 76r): « V. R. procuri che il lavoro del fratello riesca perfetto, e procuri di tenerlo consolato, acciocchè lo faccia con molta carità e bene, come egli suole »; cf. 133r. Al P. Degli Oddi in Perugia, 20 dicembre 1625 (*Rom.* 19, 137v): « Si lasci venir subito [il fr. Brunelli] e qui procuraremo di spedirlo presto, per rimandarlo costà a perfezionare l'opera »; cf. 139r. Al P. Degli Oddi a Perugia, 5 febbraio 1626 (*Rom.* 19, 160v): « Sollecito il ritorno del fr. Brunelli [a Perugia] e vedrò di farlo spedire quanto prima ».



congregazione dei nobili, fu rimandato l'invio ad altro tempo<sup>35</sup>. L'altare lavorato dal Brunelli a Perugia piacque tanto, che invogliò il perugino mons. Bartolelli, vescovo di Forlì, di arricchire la stessa chiesa del Gesù di un'altro simile, che fece fare a sue spese. Questi sono i due altari del transetto.

Nel 1627, mentre il Brunelli si trovava ancora a Perugia, i conservatori e il vescovo di Forlì pregarono il P. Vitelleschi di concederlo a quella città, che voleva fargli intagliare un grande e artistico tabernacolo per la Madonna del Fuoco, tanto venerata dai forlivesi. Il P. Generale promise l'opera del Brunelli non appena fosse libero da gli impegni più urgenti; scrisse e fece molte premure al provinciale di Roma e al P. Dionisio degli Oddi in Perugia, di affrettare quanto potevano l'andata del Brunelli; il quale sulla fine del 1628 partì insieme con due padri diretti a Parma, sede allora della curia del provinciale di Venezia<sup>36</sup>. Si trattene a Forlì pochi mesi occupato nel lavoro per cui era stato richiesto dalla città, e ne ripartì tra dimostrazioni di riconoscenza di questa, che si diceva ben soddisfatta dell'opera sua. Di quale opera si tratta? Senza dubbio del tabernacolo. Vero è che questo richiederà

<sup>35</sup> P. Vitelleschi al prefetto e assistenti della congregazione de' nobili in Ancona, 11 ottobre 1625 (*Rom. 19, 110v*): al P. Provinciale « ho detto che quando il fr. Francesco Brunelli haverà compito il lavoro che fa nel collegio di Perugia, potrà mandarlo costà per far l'intaglio dell'altare di codesta congregazione ». Ai medesimi, 29 novembre 1625 (*Rom. 19, 127v*): « Confermo quanto scrissi al fr. Brunello, e si procurerà di mandarlo quando prima si potrà. Se pure bisognasse qualche pò di tempo, spero che le SS. VV., per loro carità, haveranno pazienza. E questo dico perchè dubito che sarà necessario che il fratello arrivi a Roma per avviare cert'opera nostra; e se ciò sarà, si spedirà in poche settimane ». Al rettore di Perugia, 14 aprile 1627 (*Rom. 20, 54r*): « Mastro Clemente Carli falegname condotto costà, per quanto dice, dal fr. Brunelli per lavorare nell'altare, dice che è stato licenziato...; dimanda il viatico dell'accesso e recesso... V. R. intenda li patti fatti col fr. Brunelli ». Al P. Degli Oddi a Perugia, 1 maggio 1627 (*Rom. 20, 62v*): « Sia dunque [il Carli] pagato dell'opera, secondo li patti fatti »; cf. 63r, 75v.

<sup>36</sup> P. Vitelleschi al provinciale di Roma, 17 luglio 1627 (*Rom. 20, 97v*): « Li conservatori della città di Forlì aspettano il fr. Francesco Brunelli, da me promessogli, per un'opra in servizio della Madonna, come V. R. sa. Desidero che se gli dia fretta, acciocchè per la rinfrescata possa partire da Perugia a quella volta ». Al P. Degli Oddi a Perugia, 4 settembre 1627 (*Rom. 20, 111v*): « Intorno al differire l'andata del fr. Brunelli a Forlì, come V. R. desidera, se sarà per poco tempo, sarà facile differire; ma se dovesse andare troppo a lungo, doverà V. R. haver pazienza, perchè bisogna osservare la parola data al vescovo e città di Forlì ». Al provinciale di Roma, 18 dicembre 1627 (*Rom. 20, 150v*): « E' vero che la congregazione d'Ancona hebbe la promessa del fr. Brunelli, ma poi in tanto tempo che vi è passato in mezzo non ha detto altro, et io ho pensato che poteva differire; e per questo non giudicai negarlo al vescovo e città di Forlì, la quale deve havere qualche privilegio sopra il fratello suo cittadino. Ma servirà la congregazione d'Ancona ». Al P. Degli Oddi a Perugia, 26 febbraio 1628 (*Rom. 20, 185r*): « Ho la lettera di V. R. delli 13 stante, col disegno dell'altare lavorato dal fr. Brunello..., e mi rallegro molto che sia riuscito con soddisfazione »; cf. *Rom. 21, 88r*.

assai più tempo e fatiche, come vedremo. Probabilmente si deve intendere o del progetto, o meglio dell'avviamento del tabernacolo stesso; infatti la Città non tardò molto a richiederlo per compiere l'interrotto lavoro <sup>27</sup>.

Non v'ha chi non ricordi che il 1630 fu l'anno della memoranda peste manzoniana, la quale nei territori veneti e nell'Italia media menò una strage non meno orribile che in Milano. Basti dire che la sola provincia veneta ebbe a lamentare la perdita di ben 119 soggetti, non pochi dei quali vittime di carità nell'assistenza dei colerosi. Ciò rende legittima la supposizione che il tanto sollecito ritorno del fr. Brunelli da Forlì non fosse dovuto soltanto a motivi di arte, ma piuttosto a ragioni di precauzione e di opportunità, dato che il vescovo e il magistrato cittadino, in quelle circostanze, avranno avuto ben altri pensieri che non quello del tabernacolo.

Appena il Brunelli fu libero dell'impegno di Forlì, il P. Vitelleschi faceva conto di servirsi di lui in certi lavori importanti al collegio romano. Ma furono tali e tante le pressioni fatte dal P. Paduano da Ancona, che dovette mandarlo a dar principio all'opera già da tempo promessa a quella congregazione dei nobili. Infatti lo troviamo occupato in Ancona nell'autunno del 1630; il 29 settembre annunciava al P. Vitelleschi che i suoi lavoriolgevano al fine e ch'egli era in attesa di ordini, per sapere dove doveva andare a spendere le sue forze tosto che li avesse compiti.

Gli fu risposto il 12 ottobre che a suo tempo avrebbe saputo ciò che doveva fare <sup>28</sup>. Quali fossero poi state le disposizioni al suo riguardo non sappiamo, ma si può legittimamente supporre che fosse stato chiamato a Roma, a compiere quei lavori al collegio romano che il P. Vitelleschi aveva in vista da tanto tempo. I cataloghi e gli altri documenti per varii mesi, dalla fine del 1630 a buon tratto del 1631, tacciono di lui.

Alla metà d'ottobre di detto anno 1631 i conservatori della città di Forlì e i fabbricieri della Madonna rinnovarono vive premure al P. Vitelleschi affinché andasse il Brunelli a compiere il taber-

<sup>27</sup> Della partenza per Parma si ha notizia in *Rom.* 80, 153r: « Sub finem 1628. Profecti in alias provincias: P. Dominicus Ottonellus, P. Aloysius Bardius, Franciscus Brunellus, Parmam ». P. Vitelleschi al rettore di Perugia, 28 luglio 1629 (*Rom.* 21, 88r): « Del fratello [Brunelli] habbiamo bisogno in collegio romano e non potiamo farne di meno. Mi consolo molto della memoria che monsignor di Forlì lascia in cotesta chiesa nella cappella che vuol ornare, e desidero che habbia intera sodisfattione ». Vid. *Rom.* 21, 93v, 135v. Ai sig. conservatori di Forlì, 4 maggio 1630 (*Ven.* 9, 275v): « L' affettione della quale le SS. VV. mi danno testimonio con la lettera delli 18 d' aprile, merita molto maggiore effetto di quello che ho mostrato con servirli con l' opera del fr. Francesco Brunelli ».

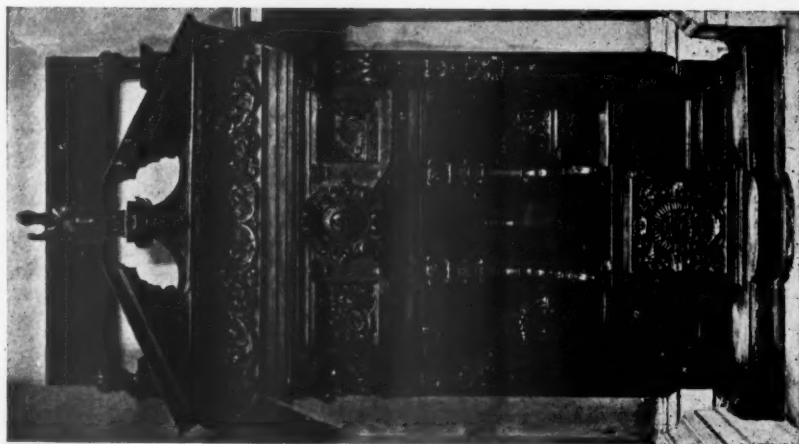
<sup>28</sup> P. Vitelleschi al fr. Brunelli ad Ancona, 12 ottobre 1630 (*Rom.* 21, 265v): « Dalla vostra intendo che presto darete fine a codesto lavoro ch' havete per le mani... Sarete quanto prima avisato di quanto havrete a fare dopo »; cf. 171r.



*Fot. A. Ermini*

**FRATELLI TAURINO**

**8-9. CONFENSIONALI, FORMELLE**  
MILANO, S. FEDELE



*Fot. A. Ermini*

**7. CONFENSIONALE, INSIEME**  
MILANO, S. FEDELE



*Fot. Virgilio Adami S. I.*

10. EVANGELICAE HISTORIAE IMAGINES  
G. NADAL (ANVERSA 1593)



*Fot. A. Ermini*

11. FRATELLI TAURINO: CONFESSIONALI, FORMELLA  
MILANO, S. FEDELE

nacolo della Madonna del Fuoco rimasto interrotto. Queste non dovevano essere le prime sollecitazioni, giacchè il Generale, rispondendo agli uni e agli altri, poteva dire che i loro voti erano stati prevenuti, e che il Brunelli era già in via per Forlì. Quivi giunto il Brunelli si accinse all'opera, ma l'ambiente da cui si vedeva circondato non era troppo favorevole al rapido progresso di essa. Da una parte amici e parenti gli rubavano il tempo con lavori e commissioni estranee al principale suo compito; dall'altro ben presto si trovò a cozzare, per incomprensioni e disparità di carattere, col rettore del collegio, che al suo arrivo era il P. Gerolamo Nappi.

Negli attriti che seguirono col rettore di Forlì ebbe campo di manifestarsi il rubesto carattere romagnolo del nostro fr. Francesco, ardente e iracundo, ma insieme generoso e facile a resipiscenza. Egli dunque già sui primi di gennaio 1633 chiedeva d'essere richiamato in provincia. Da Roma gli veniva risposto (26 gennaio) che nulla si bramava di meglio, ma quando avesse compita l'opera per cui si trovava a Forlì. Il P. Nappi, con una prudenza ed un tatto molto discutibile, aveva maledettamente indisposti lui ed altri fratelli di casa, con un « cappello » comune, cioè con una requisitoria pubblica dei loro difetti, veri od esagerati che fossero, mettendo a dura prova la loro umiltà e pazienza. Il P. Vitelleschi, nel suo buon senso, decise di deporre il rettore dalla carica e di richiamarlo a Roma. Diede poi disposizioni che anche il Brunelli avesse da ritornare insieme con lui, supponendo che il tabernacolo fosse ultimato, mentre invece questo era ben lontano dal suo compimento. Egli già faceva i conti sull'abilità del fratello per altri lavori che si dovevano fare a Roma.

Ma appena ciò venne a trapelare in Forlì, il magistrato e il comitato della fabbrica della cattedrale si risentirono. Fu scritto a Roma, e il Vitelleschi, meglio informato dello stato delle cose, confermò che il Brunelli non si doveva muovere di lì, finchè non avesse assolto completamente il suo dovere principale. Al rettore (ora P. Mario Bettini) scriveva il 25 giugno dicendo che suo desiderio sarebbe stato di richiamare il Brunelli a Roma « con animo di rimandarlo dopo alcuni mesi », ma che, informato meglio delle cose, avrebbe differito alquanto il lavoro di Roma « per non incomodare » le opere di Forlì. Presso a poco dava la stessa risposta ai conservatori della città, i quali, per far più colpo sull'animo del P. Generale, avevano interposta l'autorità dell'insigne cardinale Spada<sup>29</sup>.

<sup>29</sup> P. Vitelleschi ai sig. conservatori di Forlì, 1 novembre 1631 (*Ven. 9*, 415r): « Già il fr. Brunelli s'era avviato verso cotesta volta quando è comparsa la lettera delle SS. VV., le quali saranno servite nel resto del lavoro del tabernacolo con particolare affetto »; cf. 416r. Ai sig. fabbricieri della Madonna a Forlì, 8 novembre 1631 (*Ven. 9*, 417v): « Havevo servito le SS. VV. quando ricevei la lettera delli 19 d. p., poichè il fr. Francesco Brunello era già partito ». Al fr. Brunelli a Forlì, 26 gennaio 1633 (*Ven. 9*, 509r): « Quanto al ritornare a questa provincia non ho difficoltà... se è compito il servizio per il quale siete mandato ». Al provinciale

Bisogna ben dire che il carattere del Brunelli fosse tutt'altro che malleabile; col nuovo rettore non tardò a nascere dissapori, e il P. Vitelleschi, volendo riportare buona armonia tra superiore e suddito, distribuisce all'uno e all'altro severe paternali, rimproverando a questo la sua indisciplina e la sua eccessiva suscettibilità, e al primo l'indiscrezione e la doppiezza, dicendogli fra altro che il fr. Francesco a Roma « sempre si e[ra] portato bene » e se ora mostrava i denti si doveva anche al fatto che « se gli danno delle occasioni et occupationi più del dovere » (26 novembre 1633). Alle note stridenti degli opposti caratteri, se ne mescolano talune che andavano a ferire lo stesso P. Generale, il quale lo aveva mandato a servire la Città per deferenza verso di essa, ch'erasi mostrata tanto amorevole verso la Compagnia, e voleva che il collegio non pretendesse nè rilevasse alcun emolumento o compenso per l'opera del Brunelli. Si può vedere ciò che sul proposito egli scriveva al Brunelli stesso il 19 gennaio 1634. Le cose giunsero a tale, che dall'una e dall'altra parte si prese a tempestare di lettere polemiche il P. Generale, ch'ebbe non poco da fare, insieme col provinciale, per calmare gli animi e ristabilire la pace domestica.

Si aggiunse che la madre di mons. Clemente Merlini, forlivese, uditore di Rota<sup>40</sup>, molto autorevole a Roma e molto benemerito della Compagnia, chiese l'opera del Brunelli per cose d'uso suo particolare, e il P. Generale accolse la domanda col più vivo interesse, lietissimo di avere un'occasione di potersi sdebitare con l'illustre

---

di Venezia, 22 gennaio 1633 (*Ven. 9, 572v*): « Quel collegio [di Forlì] sta sottosopra per certo cappello commune del quale li fratelli si sentono offesi, e già il fr. Brunelli mi fa istanza di tornare ». Al medesimo, 12 febbraio 1633 (*Ven. 9, 580v*): « Procuro col P. Provinciale romano che richiami il P. Girolamo Nappi, qual potrà menar seco il fr. Francesco Brunelli, e V. R. metterà rettore nel collegio di Forlì il P. Andrea Molino »; cf. *Rom. 23, 28v*; *Ven. 9, 588v*. Al rettore di Forlì, 26 marzo 1633 (*Ven. 9, 591v*): « Potrà V. R. ritenere il fr. Brunelli per tre mesi, come propone, tanto più che egli resta volentieri ». Al provinciale di Venezia, 21 maggio 1633 (*Ven. 9, 607r*): « Vorrei che V. R. facesse carità di mandare a Roma il fr. Francesco Brunelli quanto prima potrà, perchè ne habbiamo bisogno; e si potrà poi rimandare costà, se sarà necessario ». Al rettore di Forlì, 25 giugno 1633 (*Ven. 9, 613r*): « Il fr. Brunelli può restare come la Città desidera per compire il tabernacolo...; differiremo il nostro lavoro per qualche mese ». Ai sig. conservatori di Forlì, 25 giugno 1633 (*Ven. 9, 614r*): « Bastava il cenno delle SS. VV. per obligarmi a lasciare costì il fr. Francesco Brunelli, come desiderano, a fin che riduca a perfettione il tabernacolo. Ma havendo voluto impiegarvi l'autorità del sig. card. Spada per honorarmi, tanto più volentieri lo lascio costì, posponendo al gusto della Città e delle SS. VV. il bisogno che qui habbiamo di detto fratello ».

<sup>40</sup> Il Merlini era stato maestro di Fabio Chigi (Alessandro VII) nella pratica forense, e fu più tardi reggente della Penitenzieria e datario di Gregorio XV. Se ne conserva il busto in bronzo a S. M. Maggiore (V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese di Roma*, XI, 73; L. PASTOR, *Storia dei Papi*, XVI, 1, p. 507, 320) e un ritratto dei Sacchi alla Galleria Borghese (V. GOLZIO, *Seicento e Settecento*, Torino 1950, 415).



prelato di tanti benefici che ne aveva ricevuti e che se ne poteva aspettare.

Il fr. Brunelli si accinse al lavoro, ma il P. Bettini, dando prova di non poca grettezza d'animo, non mancò di far capire, in forma più o meno esplicita, ai parenti del Merlini, che il collegio si aspettava qualche emolumento: la qual cosa giunse a Roma alle orecchie del prelato ed anche del P. Vitelleschi. Questi ne rimase grandemente amareggiato, e non lesinò i suoi paterni, ma severi richiami al maldestro superiore. Per converso il Brunelli complì l'opera con la sua solita maestria e i Merlini ne rimasero pienamente appagati. Il P. Vitelleschi scrivendo al nostro fr. Francesco gli diceva: « Ve ne ringrazio molto, perchè havete servito la Compagnia con servire quella casa » (30 settem. 1634) <sup>41</sup>.

Sbrigatosi dei lavori pei Merlini, egli rimise mano al grande tabernacolo.

Ma sembrava un destino ch'egli non avesse da lavorare un giorno in pace. Cessati i disgusti cagionati dai gretti calcoli utilitari rispetto ai Merlini, il rettore, stretto forse dalle angustie del collegio, come amiamo credere, prese a fare altrettanto per l'opera che il Brunelli faceva per la città; e in tal forma che i conservatori ne fecero reclami al P. Generale, mentre il fr. Brunelli chiedeva insistentemente di venir liberato da una situazione amara e penosa, con esser richiamato nella provincia romana. Il Vitelleschi, sapendo che l'opera era già avanti, promise ai conservatori di lasciare a loro disposizione il Brunelli fino a tutto aprile 1635. Ma di lì a qualche tempo, supponendo che il tabernacolo fosse terminato, autorizzò il fratello a recarsi nel più prossimo collegio della provincia: ed egli, senza perder tempo, andò di filato ad Ancona <sup>42</sup>.

<sup>41</sup> *Ven.* 10, 15r, 22v, 25r, 29v, 36v. P. Vitelleschi al fr. Brunelli a Forlì, 19 gennaio 1634 (37v): « L'obbligazione che la Compagnia ha a mons. Merlini è troppo grande, e però tutti dobbiamo incontrar l'occasione di suo servizio per eseguirle puntualmente »; cf. 43v, 45v, 49r, 50v, 55r, 61v. Al P. Girolamo Dandino a Forlì, 3 giugno 1634 (81v): « mi si scrive che non ostante l'ordine mio in contrario, [V. R.] procurò che fusse pagato il lavoro che il fr. Francesco Brunelli [fa] in ornare la Madonna ad istanza di quei signori; ma io non voglio credere questo di V. R. »; cf. 82r, 84r, 88r. Al provinciale di Venezia, 24 giugno 1634 (89r): « Con grandissimo dispiacere ho inteso che mons. Merlino ha dato ordine in Forlì che si paghino gli alimenti al fr. Brunelli per il tempo che ha lavorato in servizio della sua casa. V. R. ordini precisamente che non si prenda cosa alcuna »; cf. 90r. Al fr. Brunelli a Forlì, 30 settembre 1634 (119v): « Dell'opera della Concettione non potetti scusarmi, ma finita che sarà questa vi richiamerò »; cf. 132v. Ai sig. conservatori di Forlì, 23 dicembre 1634 (143v): « Stimo molto conveniente che il fr. Francesco Brunelli si fermi costi sino ad aprile per finire il lavoro cominciato... Procurerò d'eseguire tutti i comandamenti delle SS. VV. »; vedi 144v, 158r, 160v, 162r.

<sup>42</sup> P. Vitelleschi al fr. Brunelli a Forlì, 17 marzo 1635 (*Ven.* 10, 178r): « Subito che havrete finita l'opera c'haveate per le mani, ve ne potrete venire in qualche

Se non che, alla di lui partenza, tennero dietro nuove proteste ed istanze da parte dei conservatori, dolenti che egli avesse lasciato il tabernacolo non ancora portato a compimento. La colpa si faceva ricadere tutta sul rettore del collegio.

Il consiglio il 16 maggio 1635 prese la seguente deliberazione, registrata nei verbali: « Scrivere al Generale perchè sia allontanato il rettore (per cattivi modi usati) e rimessovi il fratello Brunelli, finchè abbia dato l'ultima mano all'opera della SS. Madonna del Fuoco ».

Alla lettera del magistrato di Forlì il P. Vitelleschi, profondamente addolorato, rispose il 26 maggio, dimostrando il disgusto che il fatto gli aveva cagionato, e diede subito ordini al fr. Francesco ad Ancona di ritornare immediatamente a compir l'opera, e al provinciale di Venezia di sostituire il rettore con qualche soggetto più capace di occu-

---

collegio di questa provincia, e di là avvisarete ». Ai sig. conservatori di Forlì, 31 marzo 1635 (*Ven. 10, 181r*): « Con mio disgusto grande ho inteso dalla lettera delle SS. VV. la proposta fatta dal P. Rettore in materia del sostentamento del fr. Brunelli, occupato in servizio del pubblico, e non lascerò di risentirmene molto di proposito;... è ben ragionevole che il collegio che viene continuamente beneficato da cotesta Città, faccia questa piccola opera per amorevolezza e gratitudine ». Al P. Rettore di Forlì (dal 17 settembre 1634 era P. Francesco Montefiori), 7 aprile 1635 (184r): « V. R. ha fatto molto male... Ho risposto che non paghino cosa alcuna, havendo proibito ciò più volte, e il P. Dandino stesso si pentì d'haverlo fatto quasi indirettamente, e me ne chiese perdono »; cf. 187v. Al medesimo, 26 maggio 1635 (190r): « Mi dispiace molto che il fr. Brunelli sia partito, ma mi dispiace altrettanto il desiderio che V. R. ha mostrato a secolari di mandarlo altrove, e, havendo io detto che non si dimandasse nè accettasse niente per il vitto del fratello, con tutto ciò V. R. si è dichiarato bastantemente, proponendo la necessità del collegio: il che mi è dispiaciuto grandemente, e sarebbe stato molto meglio che havesse trattenuto il fratello, come la Città desiderava, per haver tempo di scrivere a me »; cf. 192v. Al fr. Brunelli ad Ancona, 26 maggio 1635 (*Rom. 24, 58r*): « La Città è rimasta disgustata dell'opera imperfetta ch'avete lasciata... Tornate dunque quanto prima a Forlì a compirla, e non partite di là senza ordine mio ». Ai sig. conservatori e Consiglio di Forlì, 26 maggio 1635 (*Ven. 10, 192v*): « La partenza del fr. Francesco Brunelli da Forlì è seguita per ordine mio, perchè il medesimo mi ha più volte fatta istanza di partire, finito che fusse il lavoro che sarebbe compito a Pasqua; che se egli mi havesse prima di partire avvisato che le SS. VV. non erano sodisfatte, l'havrei fatto restare, e il P. Rettore non havrebbe havuto occasione di mostrare tanto zelo dell'esecuzione dell'obediencia. Scrivo hora al fratello che torni subito ». Al provinciale di Venezia, 3 giugno 1635 (ivi, 194v): « Credo che sia necessario mutare il... P. Rettore di Forlì » (al Montefiori succedè infatti il P. Gaspare Rossani come vicerettore). Al rettore di Forlì, 16 giugno 1635 (ivi, 197r): « Ciò che è stato preso per il vitto di detto fratello si deve restituire ». Al fr. Brunelli a Forlì, 16 giugno 1635 (ivi, 198r): « Il P. Provinciale è rimasto mal sodisfatto di voi nella visita...; havete portato molto poco rispetto al superiore..., non havete lavorato per la Madonna, ma altri lavori a beneficio de' vostri nepoti...; gridate risentitamente... Fratello mio, se non havete fatto gli Esercizii spirituali, fategli quanto prima, per riformare tutte le vostre attioni... »; cf. 198v, 200v, 204v. Al medesimo a Forlì, 26 settembre 1635 (ivi, 220r): « Vi potete scusare d'accettare l'opra del signor marchese Malatesta, con dire che vi voleva la mia licenza, ma adesso non si può far altro, nè conviene disgustarlo ».



pare quel posto. Ordinò al medesimo rettore di restituire al comune ciò che gli era stato sborsato per il vitto del fratello; fece al Brunelli una solenne riprensione dei suoi molti e non lievi mancamenti, ai quali era trascorso per l'indole sua passionata; e depose il nuovo rettore P. Montefiori dal suo ufficio, scrivendogli senza tanti complimenti che la cattiva prova data in quella seconda esperienza del suo talento di governo (era già stato rettore altrove con uguale insuccesso) lo dissuadevano dal tentarne un'altra (14 luglio 1635).

Il tabernacolo della Madonna del Fuoco sul finir d'agosto doveva essere compito o prossimo al compimento, perchè il Brunelli scriveva al provinciale di Roma mettendosi a sua disposizione, mentre d'altra parte s'impegnava di proprio arbitrio in un lavoro chiestogli dal marchese Malatesta, attirandosi dai superiori nuove osservazioni.

Ecco come il Bezzi descrive, con enfasi secentesca, in tutti i suoi particolari, nell'opuscolo *Il Fuoco Trionfante*, quello che doveva essere il capolavoro del fr. Brunelli:

«... Non si deve uscire dalla cappella, prima di considerare l'arte del nobile tabernacolo di legno dorato, in cui si conserva la Sacra Stampa. Il lavoro è pure di ordine corintio. Sostentano quattro colonne isolate su quattro gran piedistalli un architrave, cornicione ed un frontispitio, tutti sottilmente intagliati a fogliami e grutesche bellissime. Arde in cima al frontispitio una gran fiamma di fuoco divampante da un vaso all'antica, in mezzo a due puttini. Nel quadro del frontispitio risaltano due statue d'Angeli, che sostentano, sovra l'adornamento dov'è riposta la sacra Imagine, un gran diadema in atto di volerla incoronare. Sui rimanenti sedono due altre statue di Angeli, con una fiamma di fuoco in mano. Il prefato adornamento è retto da altre due gratiose figure di rilievo, poste dentro uno spatio, che insieme col basamento è tutto fabricato di testine di Cherubini, di fogliami e d'altri bellissimi rilievi. Le due colonne, che si sporgono avanti, sono anch'esse tutte intagliate e risaltate a grottesche. L'altre due, che si ritirano indietro e servono come d'appoggio per sostenere i lati del tabernacolo, sono giudicate un miracolo d'arte. Si ritirano, per non far vergogna col paragone all'altre due compagne. Sono queste di forma ritorte, incannelate dalla parte inferiore, dalla superiore fogliamate a fronde d'edera l'una sovra l'altre fraposte. Il tutto è così sottilmente lavorato, che sembra un teatro ricco di cento mila curiosità in guisa, che l'occhio dolcemente trascina l'ingegno in considerarle. E' tutto dorato e finito d'alabastro rilucente nella foggia delle mentuate cantorie. L'una e l'altra fattura sono disegno e lavoro d'un medesimo artefice. La morte però non li lasciò finire le cantorie, compite poscia da altro scalpello. Merita l'arteficio e l'ingegno di sì gran maestro d'esser nominato in questo racconto, per ribattere, col ravvivarlo nella memoria degli uomini, quel colpo della morte, onde sì importunamente l'estinse. Questi

fu mastro Francesco Brunelli, forlivese, laico della Compagnia di Gesù »<sup>43</sup>.

Il Bezzi ebbe il torto, fra le varie illustrazioni del *Fuoco Trionfante*, di non dare anche il tabernacolo brunelliano. Giacchè i forlivesi, sempre desiderosi di migliorare le cose spettanti al culto della Madonna del Fuoco, come sostituirono a pitture dell'Albani, del Caracci e di altri, quattro statue nella cupola, così sostituirono all'intaglio del Brunelli una prospettiva in bronzo dorato del Giardini<sup>44</sup>. Di varii altri lavori eseguiti in Forlì dal Brunelli parla il Bezzi nel citato opuscolo *Il Fuoco Trionfante*, dove descrive la cappella della Madonna del Fuoco e le solennità in occasione della traslazione della sacra immagine, 20 ottobre 1636. Oltre al grandioso tabernacolo della Madonna, il Brunelli fece altresì la mostra intagliata delle due cantorie che sono ai lati dell'abside di detta cappella; e di più avrebbe dato il disegno per il santuario di San Pietro in Arco, villaggio distante tre miglia da Forlì, in onore di Santa Maria della Rovere, copia della Madonna del Fuoco, che, inferendo la peste, era stata posta sul tronco di un rovere ed aveva attirata la venerazione di tutte le popolazioni di quei paraggi. La notizia, conservata dal Bezzi, farebbe conoscere la perizia del Brunelli in materia di architettura, che non ci risultava da altra fonte; e al suo solito egli non lesina lodi a questa fabbrica che dice « degna delle più ragguardevoli città ». Quanto alle mostre delle cantorie, il Bezzi dice che il Brunelli le lasciò incompiute, e furono terminate da un altro intagliatore dopo la sua morte.

Anche nelle cantorie gran parte dell'opera brunelliana dev'essere scomparsa, perchè nel settecento fu sostituito il legno con un finissimo lavoro in marmo. Rimase di legno soltanto una cimasa bene intagliata e dorata. E' assai probabile che sia un residuo del lavoro del Brunelli.

Il Brunelli — ci comunica mons. Adamo Pasini — scolpi cin-

<sup>43</sup> G. BEZZI, *Il Fuoco Trionfante. Racconto della Traslazione della miracolosa Immagine detta la Madonna del Fuoco Protettrice della Città di Forlì, solennizzata da essa Città sotto li XX di Ottobre MDCXXXVI* (Forlì 1637) con varie tavole, pp. 14-15.

<sup>44</sup> Una relazione del 1706, mi comunica mons. Pasini, segnala ancora la presenza dell'intaglio della Madonna del Fuoco: « Sta riposto il Sagro Foglio in un ben inteso tabernacolo d'intaglio di legno dorato, opera del P. Francesco Brunelli, forlivese, d. C. d. G., che in breve resterà impreziosito dalla pia munificenza del nostro Emo Card. Fabrizio Paolucci, a spese della cui pietà si fabbrica in Roma da Gio. Giardini, forlivese, famoso fonditore pontificio, con nobilissimo ornamento di bronzo ed argento dorato ». La tribuna e l'ornato, quali oggi si vedono, sono riprodotti nell'opuscolo, ricchissimo di notizie importanti sulla storia del culto della venerata effigie, del medesimo mons. A. PASINI, *Brevi memorie della Madonna del Fuoco celeste pellegrina nella diocesi di Forlì* (ivi 1950).

que statue per la cappella Albicini della chiesa di S. Giacomo dei domenicani, il Cristo morto e le quattro virtù cardinali (tav. IV, n. 6). Scomparsi i domenicani e profanata la loro chiesa, le cinque statue furono trasferite a S. Maria della Rovere. Erano accompagnate da questa iscrizione<sup>45</sup>:

D. O. M.

STATUAM HANC LIGNEAM CHRISTI REDEMPTORIS  
IN MONUMENTO EXEMPLUM REFERENTEM  
SUB ALTARE MARMOREO HUIUS SACELLI AERE SUO D. IOSEPHO SACRI  
UNA CUM QUATUOR STATUIS VIRTUTUM CARDINALIUM  
IN SACELLI LATERIBUS REPOSITIS  
OPUS OMNE FRANCISCI BRUNELLI FOROLIVIENSIS SCULPTORIS EXIMII  
A CELLA NUNCUPATI COELO FABREFACTUM  
D. IOSEPHUS ALBICINUS D. IO. BAPTISTAE FILIUS PATRICIUS FOROLIVIENSIS  
NONAS FEBR. AN. DNI MDCXXXV POSUIT

« Ho qualche sospetto — aggiunge mons. Pasini — che possano essere del Brunelli due bei candelabri. Un angelo scolpito in legno porta sul capo un fregio che va a scompartirsi in cinque o in tre portacandele. Le statuette degli angeli hanno qualche affinità con le statue brunelliane. Certo se, oltre alla affinità delle statue, si avessero affinità di fregi con fregi sicuri del Brunelli, la dimostrazione sarebbe più calzante ».

Il Casali in una raccolta d'iscrizioni edita dalla propria tipografia nel 1849, oltre alla chiesa di S. Pietro in Arco, gli attribuisce l'altra di S. Maria in Casticciano, due chiese di campagna, la prima nella diocesi di Forlì, l'altra nella diocesi di Bertinoro. Non vogliamo però tacere il dubbio che il Brunelli porti il vanto dell'opera di un'altro artista gesuita, assai valente come architetto, ma non meno bizzarro ed intrattabile di lui, fr. Giacomo Briano, modenese, il quale si trovava nel collegio di Forlì nei medesimi anni in cui ci si trovava fr. Francesco<sup>46</sup>.

Per S. Maria della Rovere c'erano pei gesuiti particolari motivi di prestare l'opera loro. L'immagine della Madonna del Fuoco, dipinta su tavola, assai prodigiosa, fu lasciata ivi appesa ad una rovere quasi certamente da gesuiti, forse in ricordo di qualche missione, perchè, oltre alla Madonna vi sono dipinti S. Ignazio, S. Francesco Saverio ed altri santi.

<sup>45</sup> È riportata in una raccolta d'epigrafi edita da G. Casali: *Iscrizioni nella città di Forlì e suo territorio dall' a. 1180 al 1800* (Forlì 1849).

<sup>46</sup> Risulta dai cataloghi del tempo, *Ven. 39, 231r e 242v; Ven. 71, 220r e 231r*. Il fr. Giacomo Briano, nato a Modena nel 1589, gesuita nel 1607, morì a Bussato il 1° ottobre 1649. Costruì varie chiese e case della Compagnia in Polonia, dove fu dal 1630 al 1632, la chiesa di Trieste, e parecchie altre. Dal 1632 al 1634 fu di residenza a Forlì.

Ambedue le chiese sono concepite sopra una pianta simile, ed hanno una linea di sviluppo conforme, ad unica navata, con transetto e abside circolare, campanile a torre con cuspidine, facciata distinta in tre sezioni verticali, con paraste da cielo a terra, ornate (nella chiesa di Casticciano, che conserva meglio le forme originarie) da cuspidine, e tagliate orizzontalmente da una lieve cornice a due terzi d'altezza. Sulla facciata a Casticciano si apre una finestra circolare e altre tre nelle pareti laterali. Concetto quanto semplice altrettanto armonioso ed elegante, e che rivela influenze rinascimentali in piena età barocca.

Quando il Brunelli, compito il grande tabernacolo della Madonna del Fuoco, si accingeva a metter mano all'opera desiderata dal Malatesta, cessò di vivere improvvisamente in Forlì il 17 ottobre 1635.

La notizia fu partecipata al P. Vitelleschi da don Girolamo Brunelli, fratello o stretto congiunto dell'estinto. E il P. Generale, rispondendo, esprimeva sentimenti di rammarico per la grave perdita fatta dalla Compagnia, dalla famiglia e dalla città <sup>47</sup>.

## I TAURINO

### RIZZARDO.

I più eccellenti intagliatori che ha avuto la Compagnia in Italia nel secolo XVII furono i Taurino, milanesi. Per valutarne il merito e collocarli al posto che loro spetta nel quadro dell'arte contemporanea, è necessario di premettere un cenno, per quanto sintetico, su Ricciardo Taurino, loro padre.

Il Caffi e il Varni lo dicono normanno di origine; il Mariette, il Thieme, il Brandolese gli assegnano per patria Rouen. Ricordano un suo antenato, pure di nome Ricciardo, che fu confuso col nostro, il quale avrebbe eseguito dei lavori nel castello di Gaillon dal 1501 al 1510. Come il suo nome ora è detto Riccardo, Ricciardo, Rizzardo, Rizard, così il cognome ha subite varie trasformazioni, da Taurigny, quale doveva essere in origine, in Taurin, Taurini e Taurino <sup>48</sup>. Il Baldinucci e il

<sup>47</sup> In *Ven.* 71, 355r: «Franciscus Brunellus coadiutor, [mortuus] Forolivi 17 octobris» [1635]. P. Vitelleschi a don Girolamo Brunelli a Forlì, 10 novembre 1635 (*Ven.* 10, 233r): «La perdita del fr. Francesco nostro non acema punto l'obligatione che ho di servire V. S. e la casa sua...; può consolarsi, come noi, con la speranza d'averlo guadagnato in cielo, dove avrà trovato il premio delle molte fatiche fatte in servizio di Dio in tanti anni di religione»; cf. 240v.

<sup>48</sup> M. CAFFI, recensendo l'opera seguente del Varni in *Arch. stor. ital.*, ser. 3a, XI, 2 (1870) 290; S. VARNI, *Delle arti della tarsia e dell'intaglio in Italia ecc.* (Genova 1869); P. I. MARIETTE, *Abecedario* (Parigi 1858-1859) V, 281; THIEME-BECKER, *Allgemeine Lexikon der bildenden Künstler*, XXXII, 476. - «Il loro cognome Taurin soffersse le più stravaganti trasformazioni. Furono detti Taurini,



*Fot. A. Ermini*

12. FRATELLI TAURINO  
CONFESSIONALI, FORMELLA  
MILANO, S. FEDELE



*Gab. Fotogr. Naz.*

13. GIACOMO E GIO. PAOLO TAURINO  
PORTA, FORMELLA  
ROMA, S. VITALE



*Gab. Fotogr. Naz.*

14. GIACOMO E GIO. PAOLO TAURINO: PORTA, INSIEME  
ROMA, S. VITALE



Torre affermano che egli fu discepolo del Dürer e v'ha chi lo dice tedesco, ma tali opinioni sono confutate dal Mariette e generalmente rigettate<sup>40</sup>. Non si sa precisamente quando egli sia venuto in Italia, ma lo troviamo, come si vedrà, a Padova fin dal 1556, ed è ben probabile che già si trovasse in Italia da più anni. Prima di andare a Padova era stato a Vicenza, dove si era ammogliato, sposando una sorella di Giovan Battista Pittoni, detto Battista Vicentino, incisore, intagliatore e miniaturista ben noto, che troviamo poi suo socio nei lavori intrapresi a Padova. Secondo il Cavacci, sarebbe pervenuto a Vicenza dall'estero (« peregre »)<sup>41</sup>. Non sappiamo l'anno di nascita di Rizzardo. All'opera del coro, che gli fu affidata dai monaci di S. Giustina, in seguito a concorso cui presero parte parecchi altri intagliatori di fama, secondo alcuni egli lavorò dal 1556 al 1560, secondo altri dal 1556 al 1568<sup>42</sup>.

Rizzardo era uomo di carattere fiero e bistetico, e non amava di sottostare all'autorità di nessuno. Si associò come modellatore e collaboratore il cognato Giovan Battista Pittoni, mentre per i bozzetti dei quadri i monaci si erano affidati al valente pittore padovano Domenico Campagnola<sup>43</sup>. Ma con questo Rizzardo poco poté andare d'accordo,

Tavolini, Taurigni, i Tauri, i Tavorini... »: CAFFI, *I. c.* Anche Taurigny, e Taurino: THIEME-BECKER, *I. c.* - Dei tre figli di Riccardo (Giacomo, Giovanni e Gian Paolo), il primo si firma Taorino e Taurino, il secondo Taurino, Taorino, Tavorino e Tavorini. Negli atti amministrativi della fabbrica di S. Maria presso S. Celso in Milano, si legge comunemente Taurino e Taurin.

<sup>40</sup> F. BALDINUCCI, *Notizie de' professori del disegno*, II (Torino 1770) 334; C. TORRE, *Il ritratto di Milano* (Milano 1674) 402; V. FORCELLA, *Notizie storiche degli intarsiatori e scultori di legno che lavorarono nelle chiese di Milano dal 1141 al 1765* (Milano 1895) 38; MARIETTE *I. c.*

<sup>41</sup> D. IACOBUS CAVACIUS PATAVINUS, *Historiarum coenobii D. Iustinae patavinae libri sex* (Patavii 1606). La dedica al card. Borromeo è del 1606. A p. 279 scrive: « Is [Riccardo] peregre Vicentiam venerat, ubi apud caelatores maximae inventionis et diligentiae creditus, caelatoris etiam filiam uxorem duxerat. Vir tamen instabilis ac ferocis ingenii erat, ut vix socii precibus potuerit Patavium duci et opus monachis polliceri, quod aegre ferret cum aliis caelatoribus in arenam descendere ».

<sup>42</sup> THIEME-BECKER *I. c.*: MOSCHINI, LAVO, FERRARI, opere appresso citate; G. B. ROSSETTI, *Descrizione delle pitture sculture ed architetture di Padova* (Padova 1780). Secondo questi autori il lavoro sarebbe durato 22 anni; secondo il Cavacci, « multos annos ».

<sup>43</sup> Su G. B. Pittoni v. THIEME-BECKER, *o. c.*, XXVII, 119; su Domenico Campagnola, ivi V, 440. « Dominicus Campagnola pictor — scrive il Cavacci, *I. c.* — delectus erat qui res gestas a Salvatore Iesu Christo plasticè fingeret, ad quarum exemplum Ricardus tabulas caelaret. Initio cuncta fuerunt quieti, mox Ricardi ingenium patuit atrox nec sibi constans et vix tolerandum. Videbatur sibi supervacanea Domini diligentia, sed idem posse duobus mensibus fingere a plasticè tot tabulas, quot ipse unica hebdomade celte expleret. Videbatur etiam detrahi existimationi ipsius, quod a pictore exemplar cogeretur desumere, quod ipse aliis caelatoribus dare auderet. Itaque Abbatem his verbis adiit, se pactis defuturum, vel unum se picturae ac caelaturae totum opus praestitutum. Sibi apprimè incommodum esse Campagnolae tarditatem, ac tempus frustra terere, neque ingenii sui felicitatem



sia perchè egli pretendeva di saper far meglio di lui, sia perchè credeva che il Campagnola andasse troppo lento e gli facesse perder tempo. Le relazioni tra i due si fecero tanto tese, che, *pro bono pacis*, i monaci doverono contentarsi di lasciar fare anche i disegni a lui stesso, e non ebbero a pentirsene.

Ma con ciò non riuscirono, certo a trasformare il carattere impetuoso e rubesto del Taurino; il quale una volta, infuriato per non sappiamo quali monellerie dei ragazzi del laboratorio, prese una scure e la diede in capo ad uno di loro, stendendolo a terra col cranio rotto e mezzo morto. Questa che doveva essere la sventura dell'artista e dell'opera, fu al contrario una circostanza avventurata per l'uno e per l'altra, giacchè Rizzardo, per non cadere nelle mani della giustizia che lo pedinava, si dovette rifugiare sotto la protezione e l'immunità del monastero, e per non esser cacciato attese con più calma e più impegno a ciò che doveva fare. Passati alcuni anni, avendo il ragazzo riacquistato la sanità, anche la giustizia perdè di vista il nostro artista, e gli fu dato di godere una certa libertà<sup>52</sup>. Quanto ai monaci, non dovettero far uso di poca prudenza per cercare di tenerlo in calma, dato che per ogni minima contraddizione minacciava di lasciar tutto e d'andarsene. In questi casi facevano ricorso al suocero, il quale avendo data sicurtà per lui, aveva tutto l'interesse di calmarlo e di far sì che portasse a termine l'opera. La quale riuscì, sopra ogni aspettazione, perfetta.

Dei soggetti da riprodurre nei pannelli diede la traccia un dotto monaco di Anversa, di nome don Eutichio Cordes. Consistono in alcuni episodi del Vecchio e del Nuovo Testamento, con alcuni soggetti simbolici da servire per le decorazioni e le figure secondarie.

Gli stalli di S. Giustina e il relativo leggio in mezzo sono di una finezza, di una freschezza d'ispirazione, di un risalto più unici che rari. Pare che l'autore s'ispiri dai rilievi donatelliani della cappella

---

exercere posse. Percontatus abbas an Campagnolae vestigiis insisteret, respondit gallus se quamprimum ab his discessurum, ac maiora praebiturum exempla suae virtutis. Oportuit ipsius arbitrio totum opus credere atque blanditiis agi, quia monachi iam excellentiam noverant ipsius, neque de eo quicquam minus conficiebant, quam polliciebatur». Cf. ROSSETTI, o. c., 196-197. P. BRANDOLESE, *Pitture sculture architetture... di Padova*. (Padova 1795) 94 e 302, fondandosi sopra memorie manoscritte del P. Girolamo da Potenza, crede che i modelli in creta dei quadri fossero fatti da Andrea Campagnola; ma egli confonde i due Campagnola, Andrea e Domenico, e attribuisce al primo ciò che il Cavacci dice del secondo. - Vid. G. MOSCHINI, *Guida per la città di Padova* (Venezia 1817) 129-130, 296; THIEME-BECKER, V, 449; G. FERRARI, *Il legno e la mobilia* (Milano s. a.) 167. Più accuratamente B. LAVO, *Gli stalli del coro di S. Giustina in Padova*, in *Arte italiana decorativa e industriale*, IV, 89-90 (con varie tavole e dettagli).

<sup>52</sup> « Cum... ad carcerem quaereretur, numquam monasterio excessit, sed additissimis in locis operi studiosius vacavit. Iudex etiam, ubi puer renuntiatus est extra mortis periculum, indulsit monachorum precibus, ut gallus, maiori supplicio dignus, tantum aliquot annos in caenobio nostro exularet... quamvis post multos annos opus absolverit »: CAVACIUS, o. c., 277.

del Santo, e gareggia con lui nell'arditezza delle concezioni, nello studio delle forme e dei particolari, nella forza dei rilievi, e nell'armonia degli sfondi, dove, come in quelli del Donatello, predominano motivi classici e armoniosi paesaggi.

Non mancavano certamente in quel tempo stalli corali di grande eccellenza artistica. Quelli di S. Giustina tuttavia si imponevano non solo per la loro perfezione artistica e tecnica, ma anche come una novità. Essi furono i primi o tra i primi che, dipartendosi dall'uso invalso di decorare i dossali ad intarsio, diedero una opera così grandiosa tutta a rilievo. Molto importanti sono le impressioni del contemporaneo Cavacci e il giudizio del Lomazzo, il quale ebbe a giudicare il Rizzardo, fra quanti « scolpirono in rilievo e massime in legno... il più raro che sia oggi al mondo »<sup>64</sup>. L'esagerazione di questo giudizio è evidente, ma nella sua stessa esagerazione non è privo di significato.

Fra i critici moderni è stato primo il Malaguzzi-Valeri a mettere in rilievo l'importanza che hanno i Taurino, padre e figli, nella evoluzione dell'arte dell'intaglio, e in particolare nel nuovo indirizzo e trapasso dall'arte pura del commesso alla decorazione in rilievo dei dossali e di altri mobili di chiesa. A lui, geloso ammiratore dell'arte rinascimentale, siffatta evoluzione, come quella delle arti maggiori, specialmente dell'architettura, naturalmente non poteva andare a genio. Con più larghezza di vedute e finezza di gusto, Luca Beltrami apprezzò il valore e il merito dei Taurino e della grande scuola d'intaglio fiorita in Lombardia nei secoli XVI e XVII. Il trapasso dal vecchio al nuovo stile il prof. Giulio Ferrari lo attribuisce a Bartolomeo Neroni detto il Riccio. Secondo il Ferrari, spetterebbe al grande coro di Siena, intagliato dal Riccio, il vanto di avere dato il primo esempio tipico del distacco tra l'intaglio ancor misto di gotico e rinascimento, e quello della età posteriore, dove la tarsia scompare e si sviluppa una tecnica nuova, piena di esuberanza e di vita<sup>65</sup>. Potremmo osservare però che il coro di S. Giustina fu eseguito dal Taurino fra il 1556 e il 1568, mentre il Riccio condusse quello di Siena dal 1567 al 1570. Sembra pertanto più legittimo supporre che il Riccio, il quale del resto lavorò d'intaglio solo occasionalmente e non per professione abituale, fosse stato allettato a quelle nuove forme proprio dall'esempio del Taurino. Da quanto ne dicono il Cavacci e il Lomazzo si deduce che la novità doveva aver fatto chiasso.

<sup>64</sup> « ... quibus id genus nihil habet nostra Italia conferendum. Ex opere tessellato spectatissimae aliae visuntur Bononiae apud dominicanos patres, quae propriam laudem habent ex compactis mira elegantia lignorum frustulis. Nostrae hae rotundae ut aiunt caelaturae caeteris eminent ». CAVACIUS, *l. c.* - G. P. LOMAZZO, *Idea del tempio della pittura* (Milano 1590) 164.

<sup>65</sup> F. MALAGUZZI-VALERI, *La corte di Lodovico il Moro* III. *Gli artisti lombardi* (Milano 1917) 292; V. FORCELLA, *La tarsia e la scultura in legno nelle sedie corali e negli armadi di alcune chiese di Milano e della Lombardia*, prefazione di L. BELTRAMI (Milano 1896) 10-11; G. FERRARI, *Il legno e la mobilia* (Milano s. a.) 6-7.

Non si sa dove fosse e in quali lavori occupato Rizzardo nel decennio 1568-1577<sup>66</sup>. Dagli *Annali della fabbrica del duomo di Milano*, risulta che i fabbricieri, il 30 dicembre 1577, gli concessero alcune camere in Camposanto per compire l'opera degli stalli corali, che nel 1565 era stata ordinata a Paolo de Gazi, morto nel 1577, quando forse appena vi aveva messo mano. Si unì al Taurino Virgilio del Conte, e Angelo de Marinis o Marino siciliano. Solo dal 1582 incominciano i pagamenti regolari per i « quadri » o formelle dei dossali del coro, via via che li andava facendo e li consegnava, dopo un primo anticipo di 165 libbre versatogli il 17 giugno 1578<sup>67</sup>. Abbiamo notizie di diciannove quadri della vita di S. Ambrogio, pagatigli fra il 1582 e 1591<sup>68</sup>. Dopo gli ultimi pagamenti che sono del settembre 1591, non si fa più memoria di Rizzardo.

Oltre ai quadri predetti, il 2 ottobre 1583 egli riscosse pagamenti per « havere fenito un altro quadro, qual prima si faceva per Angelo Marino siciliano », e per havere « cominciato a fabricare un altro quadro, qual è poi stato consignato a mastro Virgilio del Conte ».

Le storie della vita di S. Ambrogio sono la parte artisticamente più notevole del coro del duomo di Milano. L'Hiersche le esalta come veri capolavori della scultura in legno, come un vero tesoro nascosto del duomo, che meriterebbe d'essere messo in maggior valore di quel che si sia fatto finora. Due terzi dei disegni delle cinquantadue storie furono dati dal Pellegrini. Comunemente si ritiene che gran parte dei plastici in creta siano stati eseguiti da Francesco Brambilla. Ma quanto

<sup>66</sup> D. G. FINOCCHIETTI, *Della scultura e tarsia in legno dagli antichi tempi ad oggi* (Firenze 1873) 137-138, dice che Rizzardo fece pure gli armadi della sagrestia e l'organo della cattedrale di Ascoli, con tarsie, figure e arabeschi ammirevoli. Se la notizia fosse esatta, dette opere dovrebbero collocarsi in questi anni. Ma nè C. MARIOTTI, *Guida di Ascoli Piceno*<sup>2</sup> (Ascoli 1925) 53, nè L. CALZINI, *Il coro della cattedrale di Ascoli Piceno e i maestri Paolino e Francesco di Mo. Giovanni*, in *Rassegna bibliografica dell'arte italiana*, 1908, 89-94, nè L. SERRA, *L'arte nelle Marche*, I (Pesaro 1929), II (Roma 1908) danno alcun peso all'affermazione del Finocchietti.

<sup>67</sup> *Annali della fabbrica del Duomo di Milano*, IV (Milano 1881), anni 1551-1600. Sotto la data 30 dicembre 1577 è notato: « Vedendo protrarsi in lungo la costruzione del coro, e trovandosi in Milano Rizzardo de' Taurini, peritissimo dell'arte del falegname, gli concessero [i fabbricieri] alcune camere in Camposanto per portare a compimento l'opera suddetta » (p. 160). Dopo un anticipo di 165 lire e 4 soldi, datogli il 17 giugno 1578 « super quadris chori beati Ambrosii per eum faciendis » (p. 163), pagamenti regolari non cominciano che nel 1582 e proseguono fino a tutto il 1591. Di poi non si ha più memoria di lui, nè sappiamo se fosse morto o divenuto inabile per vecchiaia. Addì 2 ottobre 1583 riscosse lire 29 e soldi 60 per aver « fenito un altro quadro, qual prima si faceva per mastro Angelo Marino siciliano » (202). Su l'opera degli stalli corali del duomo di Milano cf. W. HIERSCHE, *Pellegrino de' Pellegrini als Architekt* (Parchim i. M. 1913) pp. 40 e 41, e G. ROCCO, *Pellegrino Pellegrini, l'architetto di S. Carlo, e le sue opere nel duomo di Milano* (Milano 1939) 94-99, 102. Il Rocco pubblica 19 belle fotoincisioni, una di Virgilio del Conte, due di Jacopo Taurino, le altre di Rizzardo.

<sup>68</sup> *Annali cit.*, IV, 202, 238, 248, 258.

ci dice il Cavacci dell'insofferenza di Rizzardo, ben dimostra quanto poco egli fosse disposto a subire passivamente l'influenza di altri artisti per quanto valenti. Perciò non esitiamo a credere, senza punto detrarre al valore dei due artisti anzidetti, che il merito principale dell'opera spetti a Rizzardo e, rispettivamente, agli altri intagliatori, i quali hanno saputo dare agli schemi originari loro proposti una vita, una ispirazione, una originalità, oltre che una perfezione tecnica, che nè il Pellegrini nè il Brambilla hanno raggiunto mai in nessun'altra delle loro opere".

#### GIACOMO, GIOVANNI E GIAN PAOLO.

Insieme con Rizzardo lavorarono al coro del duomo di Milano due altri intagliatori, che i vecchi eruditi e i moderni autori comunemente dicono figli di Rizzardo: sono Giacomo e Giovanni Taurino.

Per primo il Mongeri mise innanzi un altro figlio di Rizzardo di nome Gian Giacomo, il quale avrebbe lavorato in S. Maria presso S. Celso fra il 1588 e il 1616, e la notizia è stata ripetuta da altri. Ma, esaminando attentamente le fonti, si scorge il Mongeri essere stato tratto in inganno da un equivoco in cui erano caduti gli stessi amministratori della fabbrica di S. Maria presso S. Celso. Siccome Giacomo Taurino era solito incominciare le note che presentava ai fabbricieri per acconti, pagamenti o ricevute, con le parole: « Jo Giacomo », nei mandati corrispondenti della fabbrica la formula « Jo Giacomo » venne tradotto in « Joan Giacomo », e così si è tramandata ai posteri. Che si tratti di mero equivoco apparisce evidente da uno di quei documenti da noi esaminati, dove il cancelliere della fabbrica intesta il pagamento a Joan Jacomo, mentre Giacomo sottoscrive la dichiarazione di ricevuto nella sua forma solita: « Jo Giacomo »".

Mentre dunque dobbiamo escludere l'esistenza di un Gian Giacomo, dobbiamo invece aggiungere un terzo Taurino intagliatore, rimasto fin qui ignoto, di nome Gian Paolo, del quale avremo da parlare a lungo.

E' probabile che Giacomo fosse il maggiore dei tre fratelli. Era nato a Milano (?) il 16 marzo 1568; nel 1591, poco più che ventenne,

" W. HIRSCHKE, *I. c.*; G. ROCCO, *o. c.*, 94; CAVACIUS, *o. c.*, 277.

" G. MONGERI, *L'arte in Milano. Note per servire di guida nella città* (Milano 1872) 233. V. FORCELLA, *Notizie storiche* cit., 49, rileva l'errore del Mongeri, ma cade a sua volta in qualche altra inesattezza. Per primo C. BARONI, *Documenti per la storia dell'architettura a Milano*, I (Firenze 1940) 271 n. 358 in nota, ci dà il testo di uno dei documenti che hanno generato l'equivoco. Ne aggiungiamo qui un secondo, desunto dall'archivio di S. Maria presso S. Celso, che chiarisce meglio la cosa: « Voi, Francesco Gatto, fattore alla veneranda fabrica di Nostra Signora preso San Celso, pagarete l. 191, s. 11, imper. a Gio. Jacomo Taurino, per saldo et compito pagamento dell'opera del presbiterato fatto conforme all'accordio et capitoli sopra d'esso stabiliti, et per il di più aggiunto ad esso presbiterato

ottenne dalla fabbrica del Duomo la commissione di una grande statua in legno della B. Vergine Assunta, da collocare in cima del grande organo di destra, che compì nel 1592, e tuttora esiste<sup>21</sup>. Contemporaneamente fece, su disegni di Giuseppe Meda, l'elegante seggio presbiterale destro della chiesa di S. Maria presso S. Celso, e il 7 settembre 1593 ne riscuoteva l'ultimo pagamento. Dal 1592 fino al 1598, lavorò assiduamente al compimento dei quadri dei postergali del coro del Duomo, che dopo gli ultimi fatti da Rizzardo nel 1591 sembra che fossero rimasti sospesi.

Dei quadri eseguiti da lui sono ricordati i seguenti:

1° « S. Ambrosio in una camera, qual facendo fare un istromento, se gli spiccò un fuoco circa la testa et gli entrò nella bocca, dove essendo ivi il notaro et altri, restorno stupefatti »; 2° « d'un servo tormentato dal demonio et S. Ambrosio con la faccia turbata »; 3° « S. Ambrosio in letto ammalato con gente che lo visitava »; 4° « S. Ambrosio absolve un penitente »; 5° « S. Ambrosio qual comunica il zoppo »; 6° « quando i soldati rapiscono per forza uno dal choro de' sacerdoti contro l'ordine di S. Ambrosio »; 7° « due quadri dell'istoria di S. Ambrosio quando era in extremis ». Sempre per commissione

d'ordine del architetto Meda, come per sua relatione fatta al sig. Carlo Brivio si vede, et pigliandone quetanza se'n compensaranno ne' soi conti. Dio vi guardi. In Milano el dì 6 settembre 1593. - Et il conto sta in questo modo:

L'amountare del presbiterato fu per l'incanto	l. 510 s. - d. -
Il fatto di più, conforme alla relatione et estimatione del sodetto Meda, assende a	l. 250 s. 11 d. -
che in tutto fanno	l. 760 s. 11 d. -
E ne ha ricevuto in cinque partite	l. 569 s. - d. -
Tal che le restano le sodette	l. 191 s. 11 d. -

Carlo Brivio ».

Nel foglio medesimo segue la seguente dichiarazione autografa del Taurino: « Io Iacomo Taorino confeso di aver ricevuto le sudette lire cento novanta una e soldi undeci, dico l. 191, s. 11, che sono per compito del prfesebiterato quale ò fatto per la Nostra Signora presso san Celcio, quale ò meso in opera; e detti dinari li ò autti da miser Francesco Gatto, fattore de la detta N. Signora, et in fede ò sottoscritto di mia mano a dì 7 settembre 1593. Io Iacomo Taorino ò schrito et sottoscritto di mia mano » (Arch. di S. Maria presso S. Celso, Milano: Busta « Chiesa, Pittura scultura ecc. 1570-1600 », fasc. « Taurino intagliatore »).

<sup>21</sup> La prima nota di pagamento in favore di Giacomo, negli *Annali della fabbrica del duomo di Milano*, IV, 285, è in data 22 dicembre 1593, e suona così: « Mercoledì 22 dicembre. A Jacopo Taurino per la sua mercede di haver fatto la figura di Nostra Signora dell'Ascensione per mettere cima all'organo, l. 228 ». Alla nota segue questo avviso: « Lecto memoriali Iacobi Taurini intaliatoris, ordinaverunt ut illustris dom. comes Matthaeus Taberna una cum dicto Francisco Brambilla visitant dictam statuam et, ubi comperiant eam esse idoneam et laudabiliter factam, idem illustris dom. comes eam extimari faciat et statim supplicanti satisfacere faciat ». Le prime sue opere non sono di intagliatore, ma di statuario.

della fabbriceria del duomo esegui fra il 1595 e il 1596, su modelli di Francesco Brambilla, le statue di S. Barnaba, S. Simpliciano e S. Agostino, « per ponere sopra l'organo novo », cioè quello di sinistra; e due altre, « a similitudine di S. Giovan Batista e d'un publicano », da porsi ai lati della statua della Vergine in cima all'organo di destra <sup>42</sup>.

La giovanile età del nostro artista è attestata anche dal fatto che nei registri della fabbrica del duomo solo dal 1596 vien dato a Giacomo titolo di maestro.

Dei tre fratelli, Giovanni è quello di cui si conoscono opere più numerose a Milano e nel territorio Lombardo; ma il fatto che, a differenza di Giacomo, solo nel 1598 riceve commissioni dalla fabbriceria del duomo, e non prima del 1597 da quella di S. Maria presso S. Celso, sembra denotare che fosse più giovane e meno provetto del fratello. I registri della fabbriceria del duomo lo nominano nel 1591, ma solo per rimborso di certe « tovaglie consignate a mastro Camillo Procaccino per pinger l'ancona di S. Agnese pel domo ». In dicembre 1598, cioè dopo che Giacomo s'era fatto religioso della Compagnia di Gesù, riscosse parte del pagamento « di un quadro intagliato nel legno dell'istoria di S. Ambrosio quando stava in letto in articulo mortis », forse incominciato dal fratello e da lui compito. Più tardi nel 1602 gli furono pagate 110 lire imperiali « per haver intagliato l'istoria di S. Ambrosio morto con la sua stella di sopra » <sup>43</sup>.

In settembre 1596 Giovanni Taurino era occupato in eseguire due « historie delli confessionali della Chiesa di santo Fedele » in Milano, nonchè « otto spalle intagliate delle gelosie », cioè degli otto coretti — otto appunto sono, come ricorda il Latuada — della stessa chiesa, con ornamenti di puttini e vasi e basi e cimasa. Il 21 ottobre 1596 egli presentò una nota riassuntiva dei lavori eseguiti, col conto di quanto gli era dovuto, e il 16 novembre rilascia una ricevuta di saldo, e una seconda il 28 novembre « per chom-pito pagamento di le gelosie et di ogni cosa ». L'esecuzione degli otto coretti pertanto è dovuta unicamente a mastro Giovanni. Dei confessionali intagliati di S. Fedele, per quanto qui risulta, due soli sono dovuti a lui, che, purtroppo, non è possibile distinguere dagli altri lavorati dai fratelli <sup>44</sup>.

<sup>42</sup> *Annali* cit., IV, 285, 292, 293, 296, 299, 310, 317, 321, 322, 325, 331. G. Rocco, o. c., 66 e figura 13.

<sup>43</sup> *Annali*, IV, 261, 331; V, 4.

<sup>44</sup> Ne ha pubblicati i documenti, dal fondo gesuitico dell' Archivio di Stato di Milano, V. FORCELLA, *Notizie storiche* ecc., 50-51. Vi sono ricevute di pagamenti autografe (« Io Giovane Taorino chonfeso » ecc. « delle historie delli confessionali della chiesa di Sto. Fedele ») in data 30 settembre, 4, 7, 31 ottobre, 16 e 28 no-



Presso a poco nello stesso tempo in cui mastro Giovanni Taurino lavorava in San Fedele, i due suoi fratelli Giacomo e Giovan Paolo — il minore dei tre, nato in maggio 1578 — erano ammessi come fratelli coadiutori nella Compagnia di Gesù, e mandati a fare il noviziato alla casa di probazione della provincia mediolanense in Arona. Il loro ingresso avvenne il 22 ottobre 1597. Si trovano ancora assegnati a detta casa in un catalogo del 1600, l'uno e l'altro con la qualifica di intagliatori in legno (« caelator lignarius »), ma già al principio dell'anno 1601, se non prima, erano tornati a Milano, e destinati alla casa di San Fedele, a compire l'opera dei confessionali, che li tenne occupati almeno un paio d'anni. Nel 1603 troviamo Giacomo nell'ufficio di prefetto della fabbrica di San Fedele, e Giovan Paolo in altre mansioni domestiche<sup>46</sup>. Secondo i dati che possediamo, degli artistici confessionali di San Fedele, meno i due che si devono a Giovanni, gli altri dovremo ascriverli a Giacomo e Giovan Paolo.

Colui che concepì l'idea del ciclo di immagini che adornano i confessionali di S. Fedele, volle presentare una sorta di *Biblia pauperum*, atta a disporre i peccatori a penitenza. Il concetto che si vuole inculcare è l'abborrimento del peccato, mostrando i grandi patimenti coi quali il divin Redentore ci ha riscattati, e ispirando confidenza nella infinita misericordia di colui che con tanto amore va in traccia dei peccatori per perdonarli e ricolmarli di grazia (tav. V e VI, nn. 7-12).

vembre 1596. I pagamenti riscossi e le opere eseguite risultano dal documento seguente: « 1596 a dì 21 ottobre. Maestro Giovanni, intagliatore, ha d'havere in fattura de otto spalle intagliate delle gelosie, a l. 4,10, l. 36  
E più in quattro puttini per le gelosie, a l. 6 l'uno, » 24  
E più di una cimasa sotto il puttino » 11  
E più di otto basi di dette gelosie, a soldi 30 l'uno, » 12  
E più in f.i 32 per li due quadri del confessionale del P. Buttirone, et per la portina di esso, cioè li quadri a ducaton 12 l'uno et la portina f.i 8, » 192  
E più nel legname delli puttini et vasi » 3 ».

Vedi S. LATUADA, *Descrizione di Milano*, V (ivi 1738) 436.

<sup>46</sup> Dal catalogo triennale del 1600 del noviziato di Arona (*Med.* 47, 143r): « N. 25. Iacobus Taurinus, mediolanensis, annor. 32, viribus robustis, ingressus 22 octobris 1597. Caelator lignarius. - N. 26. Io. Paulus Taurinus, mediolanensis, annor. 20, viribus robustis, ingressus 22 octobris 1597. Caelator lignarius ». - Dal catalogo annuale della casa professa di S. Fedele di Milano al principio del 1600 (*Med.* 47, 150v): « N. 35. Iacobus Taurinus, custos cellae vinariae, comes egredientium et caelator sedium confessoriorum ecclesiae. - N. 36. Io. Paulus Taurinus, socius egredientium et caelator sedium ecclesiae ». Dal catalogo annuale della casa professa di S. Fedele di Milano, al principio del 1602 (*Med.* 47, 158v): « N. 30. Iacobus Taurinus, mediolanensis, annor. 36, vires firmae, ingressus a. 1597, 22 octobris: ante sculptor lignarius et nunc praefectus fabricae. - N. 31. Io. Paulus Taurinus, mediolanensis, annor. 24, vires firmae, ingressus a. 1597, 22 octobris: ante sculptor lignarius, nunc praefectus refectorii ».





*Fot. Alf. Greco*

15. GIO. PAOLO TAURINO: ARMADI, FIANCATA  
PALERMO, SAGRESTIA DEL GESÙ



*Fot. Alf. Greco*

GIOVAN PAOLO TAURINO

16. ARMADI, PARTICOLARE

GENOVA, SAGRESTIA DEL GESÙ



*Fot. D. N. Marconi*

17. PORTA

PALERMO, SAGRESTIA DEL GESÙ

Questo concetto si trova illustrato in tre serie di immagini, distinte ed insieme connesse l'una con l'altra, due attinte dal Nuovo Testamento, uno dal Vecchio (tav. V, nn. 8-9). La prima è la storia della Passione di Gesù Cristo; la seconda, sono episodi della vita di Gesù che si riferiscono al sacramento della penitenza; la terza sono immagini e figure del Vecchio Testamento, che hanno relazione con detti episodi. Coloro i quali ebbero il compito di distribuire questi quadri nei singoli confessionali non sempre ebbero la mano felice: qualcuno dei pannelli non si trova al posto suo, ma in alcuni casi non è difficile di ristabilirne l'ordine, specialmente quanto agli episodi evangelici, dato che questi sono desunti dal *Liber imaginum* del P. Gerolamo Nadal<sup>22</sup> e seguono fedelmente l'ordine in cui sono disposti nel libro. Nè soltanto ne seguono l'ordine cronologico, ma altresì la forma e l'espressione artistica, non senza una certa libertà di adattamento, di coordinamento e soprattutto di sintesi, affin di dare al quadro maggiore efficacia, unità ed espressione. Mentre le tavole del *Liber imaginum*, dato lo scopo a cui erano destinate, abbondano di figure e di particolari secondari, gli artisti dei confessionali di S. Fedele si attengono per lo più all'essenziale, a quei personaggi che hanno parti veramente significanti nella storia rappresentata, mettendo la maggior diligenza, cura e maestria a dare ad essi espressione e forza emotiva. Così, confrontando figura

<sup>22</sup> *Evangelicae historiae imagines ex ordine Evangeliorum digestae, auctore Hieronymo Natali, S. I. theologo* (Antuerpiae 1593). C. COSTANTINI arcivescovo di Arcadia, *Gesù Cristo via verità e vita* (Roma 1943), riproduce cento stampe del volume precedente, con una dotta introduzione e con commenti. Le figure del libro del Nadal da mons. Costantini sono rivendicate al pittore anconitano Bernardino Passeri, ma documenti da noi rinvenuti ne fanno autore il gesuita Gian Battista Fiammeri, il quale in un primo tempo era destinato anche ad incidere. Così scriveva l'Acquaviva al rettore di Nola P. Bartolomeo Ricci il 5 agosto 1581 (*Neap.* 2, 89v): « Io desidero ogni sodisfattione nel Signore alla signora Virginia, ma m'incresce che non se le potrà concedere il fratello Giovan Battista fiorentino, perchè, oltre che si ha da occupare nel mosaico dell'ill.mo Farnese per la nostra chiesa, ha anco da intagliare l'opera del P. Natale, la quale, perchè sarà di molto servizio del Signore, siamo risoluti che vada avanti. Nondimeno, quando non si havesse a dipingere cosa di molto apparato, il che io desidero et raccomando a V. R., mi pare che potrebbe supplire a questo il fratello novitio che l'anno passato si mandò da Roma costi [Mario Bissoni]. Qui, ancora, ne abbiamo un attro, ma intendo che non è da paragonare a codesto. Quale egli si sia, si offerisce ». Al P. Spinelli, preposito a Napoli, 6 marzo 1599 (*Neap.* 6, 5r): « Abbiamo ricevuto i disegni dell'immagini del P. Natale di mano del fr. Giovan Battista, et fatto dire al P. Procuratore che scriva al P. Heredia che in quello scambio ne dia a V. R. per la casa uno delli stampati ». Le due opinioni possono conciliarsi, nel senso che il Fiammeri ne abbia dati i disegni, il Passeri fatte le rifiniture necessarie per opere destinate all'incisore, essendo specializzato in tal genere di lavori. Del resto risulta ch'egli era in strette relazioni coi gesuiti di Roma, e fece molti lavori per la casa del Gesù. Rapporto all'ordine numerico delle figure dei confessionali di S. Fedele elencate nel testo, il numero delle figure del *Liber imaginum* è il seguente: 1/101, 2/102, 4/53, 5/107, 6/108, 8/78, 9/110, 10/112, 12/35, 13/115, 14/121, 16/34, 17/122, 18/123, 20/47, 22/126, 23/127, 25/69, 26/128, 27/130, 29/29, 31/132, 33/57, 35/133, 37/33.

a figura, si vedrà che le tavole di S. Fedele riproducono ora quasi perfettamente i modelli del *Liber imaginum*, ora con libera elaborazione, ora ne desumono il solo spunto con qualche particolare, sottoponendoli ad una elaborazione nuova. Noto il caso della Pietà di Michelangelo in Santa Maria del Fiore, presa a supplire un soggetto che nel libro del Nadal è omissa. In generale si può dire che sotto la sgorbia dei bravi intagliatori milanesi le figure, spesso scialbe e formalistiche, del *Liber imaginum*, riacquistano la vita e l'espressione, che avevano perduta sotto il bulino tecnicamente perfetto, ma freddo, degli incisori flammingshi (tav. VI, nn. 10-11).

I confessionali di S. Fedele, che un tempo erano nove o dieci e ora sono ridotti ad otto, si trovano addossati alle pareti, tre sulla destra, due nella anteriore (uno a destra e l'altro a sinistra del grande portale) e tre sulla parete sinistra. L'ordine storico e concettuale delle immagini incomincia dall'ultimo a destra, quello più prossimo alla porta della sagrestia, e si svolge ordinatamente lungo il corso delle tre pareti. Ciascun confessionale presenta quattro figure, due rettangolari, con cornici ornate, davanti ai due inginocchiatoi dei penitenti, e due quadrate nel fregio sovrastante all'arco con semplici cornici, e separate da uno scudo, col nome di Gesù nel mezzo, circondato da ricchi fregi barocchi (tav. V, n. 7). Uno solo, quello a sinistra del portale, presenta un quinto quadretto, nel dossale del confessore. Nei due quadri degli inginocchiatoi sono rappresentati due storie della Passione; in quelli del fregio, rispettivamente, due figure allusive al sacramento della penitenza, una del Vecchio e l'altra del Nuovo Testamento, nell'ordine che segue:

I.° confessionale: 1° lavanda dei piedi; 2° ultima cena; 3° riconoscimento dell'innocenza di Susanna; 4° Gesù e l'adultera.

II.° conf.: 5° orazione dell'orto; 6° tradimento di Giuda; 7° risurrezione della figlia della Sunamite operato da Eliseo; 8° risurrezione di Lazzaro.

III.° conf.: 9° cattura di Gesù; 10° Gesù davanti al tribunale di Anna; 11° Servo di Abramo dissetato da Rebecca; 12° Gesù con la Samaritana al pozzo.

IV.° conf.: 13° Gesù beffeggiato dai soldati; 14° flagellazione; 15° il serpente di bronzo eretto da Mosè; 16° la Maddalena unge i piedi di Gesù.

V.° conf.: 17° coronazione di spine; 18° Ecce Homo; 19° Naaman Siro guarito dalla lebbra; 20° la probatica piscina; 21° Mosè fa scaturire acqua dalla rupe.

VI.° conf. Questo sesto confessionale stava al posto ora occupato dal fonte battesimale; disfatto al tempo in cui fu istituita in S. Fedele la parrocchia, fu adoperato per costruire la credenza dell'archivio che si trova nell'antisacrestia; vi si vedono applicati anche i pannelli delle quattro figure, e sono: 22° la Veronica; 23° Gesù inchiodato in croce; 24° l'arco dell'alleanza; 25° il figliol prodigo.

VII.<sup>o</sup> conf.: 26.<sup>o</sup> innalzamento della croce; 27.<sup>o</sup> Gesù in croce; 28.<sup>o</sup> l'arca di Noè (tav. V, n. 8); 29.<sup>o</sup> la tempesta sul lago di Genesareth (tav. V, n. 9).

VIII.<sup>o</sup> conf.: 30.<sup>o</sup> Maddalena a piè della croce; 31.<sup>o</sup> deposizione di Gesù dal legno; 32.<sup>o</sup> Giuditta implora la liberazione di Betulia; 33.<sup>o</sup> Guarigione del cieco nato.

IX.<sup>o</sup> conf.: 34.<sup>o</sup> la Pietà; 35.<sup>o</sup> Gesù deposto nel sepolcro (tav. VII, n. 12); 36.<sup>o</sup> Tobia sanato dall'angelo Raffaele; 37.<sup>o</sup> il buon Samaritano (tav. VI, n. 11).

I confessionali hanno a coronamento un attico ad arco spezzato, sul quale spiccano statuine dei Santi titolari della città e della chiesa.

È evidente che questo grande ciclo di figure, formato con tanta dottrina e tanto opportunamente coordinato al fine cui sono destinati i confessionali, non poteva scaturire che dalla mente di un dotto esegeta e teologo. Ma se ricordiamo che il preposito della casa di S. Fedele fino al dicembre del 1594, l'anno in cui furono fatti i primi confessionali, fu il dottissimo P. Achille Gagliardi, non occorrono molte indagini a ricercarne l'ideatore. I rami del *Liber imaginum* del P. Nadal, che si andavano preparando da parecchi anni dai celebri incisori flamminghi Giovanni, Gerolamo e Antonio Wierix, nel 1593 erano già in stampa, e nel 1594 il libro fu messo in commercio. Il P. Gagliardi ebbe da occuparsi molto di quest'opera: gli fu dato incarico dal P. Acquaviva di scoprire, prima, gli autori delle falsificazioni delle immagini che nel 1593 si presero a fare da un incisore flammingo in Venezia<sup>41</sup>; poi di organizzare il servizio di smercio dell'opera. Egli fu quindi tra i primi a conoscere il mirabile *Liber imaginum*, e niente di più naturale che ne approfittasse per l'ornamento dei confessionali.

Proprio in questi anni il Generale della Compagnia, P. Claudio Acquaviva, andava promovendo i lavori di consolidamento, di restauro e di abbellimento della vetusta basilica romana di San Vitale (già *in titulo Vistinae*, ora in via Nazionale), che Clemente VIII con bolla in data 20 novembre 1595 unì in perpetuo alla Compagnia, sopprimendone il titolo cardinalizio. Data la vicinanza del noviziato di S. Andrea al Quirinale e la facile comunicazione interna fra le due chiese, S. Vitale divenne, come si è già detto, una dipendenza di quello<sup>42</sup>.

Il P. Rivarola, che in quegli anni scrisse accurate e preziose memorie della casa di probazione di S. Andrea, nota che appena ne fu preso possesso il 14 febbraio 1596, si diede principio ai restauri, e sotto l'anno 1596 scrive: « Si continuò il restauro e fu finito il por-

<sup>41</sup> Ven. 4, 22r, 23r, 27r.

<sup>42</sup> Si veda in proposito l'eccellente monografia di C. HUETTER e V. GOLZIO (p. 10), cit. sopra, nota 21.

tico, dipinto dentro e fuori, e si cominciò a dipinger la chiesa, et a fare il soffitto ornato con pitture, rosoni, fogliami et altri lavori, che se bene sono di poca spesa, lo rendono però molto vago e riguardevole. La tribuna si fece da' fondamenti tutta di nuovo »<sup>10</sup>.

La direzione delle opere architettoniche e murarie furono affidate dal P. Acquaviva all'architetto P. Giovanni De Rosi, e la parte decorativa al fr. Giovan Battista Fiammeri, pittore, scultore e plastatore valente, già discepolo prediletto e aiuto di Bartolomeo Ammannati. Al Fiammeri l'Acquaviva commise l'incarico di fare un progetto generale dei lavori di abbellimento della chiesa, che giaceva totalmente nuda e squallida; ed egli gli presentò un disegno compito in tutti i suoi particolari, che riscosse la piena approvazione del P. Generale<sup>11</sup>.

L'ingresso della basilica è ornato con un austero ma elegante portale di marmo, su cui spicca lo stemma di Sisto IV e una iscrizione che ricorda l'anno 1475 in cui fu eseguito. Non poteva non arridire al P. Acquaviva l'idea di arricchire di due magnifiche imposte una sì bella cornice. Da una lettera che il P. Francesco Benci, sostituto segretario della Compagnia, scriveva il 5 luglio 1597 al P. Cesare Cosso, rettore del collegio di Messina, risulta che si pensava fin d'allora di fare le nuove imposte del portale. Il Benci gli dava istruzioni intorno al trasporto dalla Sicilia a Roma di certo legname che il duca di Seminara aveva donato per i lavori del soffitto e della porta di San Vitale. L'entità della spesa e le difficoltà del trasporto, fecero rinunciare al progetto<sup>12</sup>, ma se l'esecuzione fu rimandata, ciò fu certo solo per poco

<sup>10</sup> P. RIVAROLA, *Historia domus probationis romanae*, ms. Rom. 162, 156v.

<sup>11</sup> P. Acquaviva al P. Rosignoli, provinciale di Roma, Frascati 16 agosto 1599 (Rom. 14, 474r): «... Mi sarà anco caro che V. R. quanto prima mi mandi il fr. Giovan Battista Fiammeri, per dirli a bocca quel tanto ch'io desidero da lui intorno alle pitture di S. Vitale...». Al P. Agazari, vicepreposito a Roma, Frascati 16 agos. 1599 (Rom. 14, 473v): «Se ne ritorna costi il fr. Vincenzo Maria, da cui ho saputo quanto desideravo intorno alle cose di S. Vitale...». Al fr. G. B. Fiammeri a Roma, Frascati 22 agosto 1599 (Rom. 14, 478r): «In quanto al disegno, Giovan Battista carissimo, vi dico che mi piace assai; solamente vi significherò un mio concetto (rimettendomi pure all'arte vostra), se fussi meglio che le colonne che reggono il cornicione della tribuna fussero piuttosto pilastri piani scannellati, per variare un poco, già che per tutto 'l resto della chiesa son colonne. Consideratela e giudicatela voi. Nelle figure poi della tribuna, se ben veggio che non avete voluto guadagnar luogo et far bello scompartimento, tuctavia gusterei che la Madonna Sma e l'altre Marie fussero intere e che venissero incontro al Signore, il quale riguardasse la madre, et ella lui, con affetto. Del resto, resto soddisfattissimo. In quant'al trattar con Paris per la pittura, a me la storia che voi dite di Christo N. S. alla colonna mi sodisfa, e mi par che voi possiate cominciare a negoziare con essolui; ma non concludete altro sin alla nostra venuta a Roma, che sarà presto».

<sup>12</sup> Fra altro il segretario Benci diceva (5 luglio 1597) al Cosso: «Ci avvisino subito se il palmo di cotesti paesi è come di qua, poichè li 300 travicelli hanno da essere di palmi 20 fino in 25 l'uno et le tavole per la porta della Chiesa devono essere 10/20 palmi di lunghezza et la grossezza secondo la lunghezza»; e il 28 febbraio 1598 al P. Reggio: «venda tutti quei legnami et tavole che ci sono



tempo. Infatti fra le altre opere fatte in San Vitale dal P. Acquaviva (il quale morì il 31 gennaio 1615), secondo attesta un contemporaneo, sono comprese anche le bellissime imposte (tav. VIII, n. 14)<sup>72</sup>. « Muovendo dall'alto verso il basso, così il Golzio, nel battente di destra si vedono le seguenti scene: Martirio di San Protasio, Martirio di Santa Valeria, Sant'Ignazio pellegrino. Nel battente di sinistra, sempre dall'alto in basso, troviamo queste altre: Martirio di San Gervasio, Martirio di S. Vitale, Visione di Sant'Ignazio alla Storta (tav. VII, n. 13). Entro nicchie si scorgono ancora i quattro Santi titolari della chiesa, Gervasio, Protasio, Vitale e Valeria, oltre a Sant'Ignazio di Lolola e San Francesco Saverio. Negli altri riquadri sono teste di cherubini e motivi ornamentali »<sup>73</sup>.

Attesta il Piazza<sup>74</sup> che « il raro et esquisito lavoro d'intaglio delle porte » è dovuto ad un fratello coadiutore della Compagnia. Resta dunque a vedere chi può essere questo anonimo intagliatore. Nel periodo tra il 1598 e il 1615 fra gli intagliatori gesuiti che dimorarono a S. Andrea al Quirinale, da cui la chiesa di S. Vitale dipendeva, troviamo il fr. Francesco Brunelli dal 1598 al 1603, anno in cui fu destinato a Sezze; e dal 1605 in poi i due fratelli Giacomo e Gian Paolo Taurino. Lo stile dell'opera esclude la mano del Brunelli, almeno come autore principale; del resto, per quanto si sa, egli non aveva ancora fatte opere tali da poterglisi commettere la porta di S. Vitale. Vi ritroviamo invece le forme caratteristiche dei Taurino.

Le affinità di gusto e di stile coi confessionali di S. Fedele sono evidenti nel modo di foggare e tratteggiare le figure, negli sfondi, nei paesaggi, nelle architetture classiche, negli alberi dai tronchi contorti e dalle chiome abbondanti. Particolare rivelatore: l'angelo volante che corona S. Vitale nel momento del martirio, non è modellato, come il restante, sul quadro che il Ciampelli ha colorito nell'abside della chiesa. Esso riproduce lo schema analogo della probatica piscina nel 20° quadro dei confessionali di S. Fedele. Ritroviamo nella porta di S. Vitale l'abilità solita dei Taurino in condensare in pochi tratti essenziali gli elementi caratteristici degli episodi raffigurati, e la cura dei parti-

date, giacchè il condurle a Roma o a Messina ha delle difficoltà et spese assai » (Sic. 4, 50v, 78r).

<sup>72</sup> Dobbiamo poi al P. G. B. Athanasio questa memoria sul P. Acquaviva: « In ea [chiesa di S. Vitale] Pater quatuor altaria cum columnis marmoreis erexit: quintum etiam, quod est altare maius, artificiosa sculptura, deauratis columnis elegantique pictura perbelle construxit. Ecclesia ipsa tecto, laqueari, pavimento et valvis ex integro instauratis, atque identidem circumquaque piis martyrum historiis depicto pariete, adeo omnia affabre visuntur, ut quibuscumque adventantibus delectabilem simul ac devotum praebeant aspectum » (Vita 146, 21a).

<sup>73</sup> HUETTER-GOLZIO, o. c., 41-42.

<sup>74</sup> C. B. PIAZZA, *La gerarchia cardinalizia* (Roma 1703) 691.



colari, che tanto conferisce all'effetto dell'insieme. Basti confrontare il pannello citato del martirio di S. Vitale col quadro del Ciampelli. E' ben vero che la porta di S. Vitale, nella parte decorativa, è condotta con una sobrietà e compostezza di linee, che si distacca notevolmente dalle forme decorative barocche dei Taurino. Ma crediamo doversi ciò attribuire al manierismo del Fiammeri, il quale, come si è veduto, aveva l'alta direzione dell'opera e vi lasciò la sua impronta personale.

Dal 1605 in poi, dicevamo, Giacomo e Gian Paolo abitarono insieme per qualche anno in S. Andrea al Quirinale. Il P. Acquaviva, avendo inteso che il primo e più valente dei due fratelli vacillava nella vocazione, scrisse al provinciale di Milano che lo mandasse a Roma, dove sperava, con amorevoli maniere, di riuscire a conservarlo nella Compagnia, sapendolo uomo di valore. Se i due fratelli furono chiamati a Roma, ciò non fu certo per lasciarli oziosi, ma per avvalersi della loro valentia in qualche eccellente opera d'intaglio<sup>78</sup>.

Giacomo, il quale fra i figli di Rizzardo è quello che più si avvicina all'eccellenza del padre, insieme col talento doveva averne ereditato anche la volubilità e l'impulsività del carattere. Le speranze concepite dal P. Acquaviva di rassodare in lui la vocazione, andarono deluse; per cui il 23 dicembre 1606 inviava al provinciale di Milano le lettere con cui lo dimetteva dalla Compagnia<sup>79</sup>.

Nondimeno Giacomo pare si fosse guadagnato l'affetto del P. Generale; tornato al secolo e non trovandosi in grado, per altri impegni di lavori importanti, di mantenere una obbligazione assunta col sig. Castellano di Piacenza, insigne benefattore del collegio di questa città, di fargli un tabernacolo dentro un tempo stabilito, ricorse al P. Acquaviva; e questi pregò caldamente P. Cesare Buono in Milano di intervenire in favore di « questo buon uomo », anche per riguardo del fratello ge-

<sup>78</sup> L'Acquaviva al P. Barisone, provinciale di Milano, 3 giugno 1605: « Se il fr. Giacomo Taurino viene, l'accarezzaremo e si farà tutto il possibile per stabilirlo e quietarlo, perchè, secondo la relatione che V. R. ne dà, lo merita » (*Med.* 22, 518v). In un catalogo annuale della casa di S. Andrea al Quirinale (*Rom.* 79, 223r) fatto « initio mensis decembris 1605 », fra i coadiutori veterani è registrato: « Ioannes Taurinus », in un altro dell'anno 1606 (*Rom.* 78, 33r): « Ioannes Taurinus sculptor ». In un catalogo triennale di detta casa di S. Andrea, fatto in agosto 1606 (*Rom.* 54, 201v), troviamo il nome di Giacomo, mentre Gian Paolo non vi figura: « Iacobus Taurinus, mediolanensis, natus 16 martii 1568, adm. 12 nov. 1597, sculptor ». Forse furono, alternativamente, ospiti della curia generalizia e del noviziato di S. Andrea.

<sup>79</sup> P. Acquaviva al P. Rosignoli, provinciale di Milano, 23 dicembre 1606 (*Med.* 23, 44r): « Con questa viene la patente... di dimissione per Giacomo Taurino, già che si rende indegno di restar nella Compagnia con seguitar importunamente a non quietarsi ».

suita <sup>77</sup>. Non è improbabile che fosse figlio di Giacomo un mastro Francesco Taurino, raccomandato dal P. Generale Vitelleschi con lettera del 17 febbraio 1638 al rettore del collegio di Torino, con preghiera di aiutarlo ad aggiustare certi affari in questa città, d'ospitarlo nel collegio e di procurargli un salvocondotto per Milano, essendo « nipote — gli diceva — del nostro fr. Giovan Paolo Taurino, la cui virtù merita ogni cosa » <sup>78</sup>.

Ritroviamo Giacomo a Milano nel 1613, mentre fa ricevuta di 55 lire e 4 soldi a « buon conto di un modello di legname, qualle vado facendo di ordine del M.I.S. Luigi Trotto per un tabernacolo, quale va posto sopra l'altar maggiore nella chiesa di Nostra Signora presso Sto Celso di Milano » <sup>79</sup>. Non ci risulta che siano venuti in luce altri dati e notizie sopra di lui. Mentre invece si hanno notizie abbastanza copiose sopra l'altro fratello rimasto nel secolo, Giovanni, il quale a Milano doveva essere a capo di un importante stabilimento, ed avere sotto di sé bravi et abili operai, per opere sia di intagliatore che di falegname <sup>80</sup>.

<sup>77</sup> P. Acquaviva al P. Cesare Buono a Milano, 5 giugno 1609 (*Med.* 23, 142v): « Giacomo Taurino si mostra meco affittissimo per non haver potuto servire al tempo prefisso il signor Castellano di Piacenza del tabernacolo, come V. R. sa, e mi prega istantemente che gli ottenga un par di mesi di più tempo, che riconoscerà quest'habilità in far l'opera più perfetta e vaga che non sarebbe riuscita con finirla per il detto tempo. E poichè non per volontà, ma per necessità di metter le mani a cose pubbliche, è stato costretto ad intermettere, e la dimanda par ragionevole, desidero che V. R. s'adopri col signor Castellano a concedergli questo poco spatio, che io ne sentirò contento particolare della consolatione di questo buon huomo, massime havendo un fratello nella Compagnia ».

<sup>78</sup> *Med.* 27, 238r.

<sup>79</sup> Arch. di S. Maria presso S. Celso, *I. c.*

<sup>80</sup> Non sarà inutile darne un breve canno. Nel 1592 si obbliga a fare il bel seggio presbiterale che si vede ancora nella chiesa di S. Maria presso S. Celso a cornu *epistolae*, su disegno dell'architetto Giuseppe Meda, e il settembre 1593 riscuote il pagamento dell'opera eseguita conforme al capitolato e « per il di più aggiunto ad esso presbiterato d'ordine dell'architetto Meda » (v. nota 60). Anche i lavori seguenti appartengono a S. M. presso S. Celso. Dal 1597 al 1598, sempre su disegni del Meda, attende all'ingrandimento e ammodernamento degli stalli corali di detta chiesa, ch'erano stati fatti da Paolo de' Gazi con criteri diversi e con disegno di Galeazzo Alessi. Le due età sono tuttora visibili nei postergali intarsiati della vecchia scuola e dalle nuove decorazioni barocche. Nel 1604 riscosse pagamenti per « telari di quadri intagliati » e dal 1606 al 1608 per la sontuosa e magnifica cornice del quadro di Raffaello nella sagrestia della chiesa, ricca di statue e di intagli. Nel 1609 esegui un confessionale intagliato, che può essere quello che si vede nel retrocoro, assai elegante; e in pari tempo gli armadi di noce della sagrestia, ovvero il « vestiario che servirà alli sacerdoti invece di quello che si levarà dalla sacrestia vecchia ove si metterà il nuovo lavatorio che si va facendo »; e le dodici statue degli Apostoli che ne adornano il fastigio, opera di vari anni di lavoro. Secondo il Varni, il Caffi, il Forcella, il Salmi e molti altri, nel 1615, insieme con Virgilio de' Conti, esegui gli armadi della sagrestia e gli stalli del capitolo della Certosa di Pavia. Insieme a queste opere di carattere prevalentemente artistico, mastro Giacomo non ricusava di accettarne altre d'indole industriale. Nel 1597 fece due modelli di legname dolce « per servitio delli semicircoli laterali della chiesa ».

## GIAN PAOLO (1578-1656).

Gian Paolo Taurino, il terzo dei tre fratelli, nacque a Milano il 31 maggio 1580 (altri documenti hanno 1579); entrò lo stesso giorno con Giacomo nel noviziato di Arona, e insieme con lui passò a S. Fedele, compito il biennio di probazione, e attese all'esecuzione dei confessionali della Chiesa. Terminati questi lavori, mentre a Giacomo veniva affidata la soprintendenza della fabbrica, ancora non finita, del tempio monumentale ideato dal Pellegrini e continuato da Martino Bassi, Gian Paolo attese ad occupazioni domestiche, finchè l'uno e l'altro non furono chiamati a Roma dal P. Acquaviva.

Trascorse ivi alcuni anni (dalla seconda metà del 1605), ma la fama di eccellente scultore che non tardò a circondarlo, gli procurò richieste da varii collegii, mentre la provincia milanese, a cui apparteneva, faceva premure al P. Generale per riaverlo. Questi rispondeva al provinciale di Milano che il fr. Gian Paolo era « bene occupato » ed aveva « che fare per un pezzo ». Di fatto a Milano egli non ritornò se non per breve tempo, e, tranne assenze temporanee più o meno lunghe per lavori, ebbe residenza stabile a Roma durante tutta la vita.

Mentre nel 1614 stava lavorando nella chiesa di S. Sinforosa, detta volgarmente il Gesù, di Tivoli, purtroppo distrutta da bombe, fu richiesto a Genova, a Milano e a Perugia. A Perugia avrebbe dovuto fare una statua e a Genova gli armadi della sagrestia ed altri mobili di chiesa. Il P. Generale promise al P. Marcello Pallavicino, preposito della chiesa di S. Ambrogio di Genova, che glielo avrebbe mandato, subito che avesse compiuti i lavori di Tivoli<sup>41</sup>. Il 7 feb-

(cioè i sestì degli archi, se bene intendo); nel 1607 fece un arco trionfale in occasione della festa della Madonna di mezzo agosto, e « panche di legname di noce fatte e poste in opera sotto alli portici del cortile inanzi alla chiesa ». Le notizie sono desunte dall'archivio di S. Maria presso S. Celso, dal BARONI, dal FORCELLA e dal P. FRANCESCO MAGGI, *S. Celso e la sua Madonna* (Milano 1951).

<sup>41</sup> P. Acquaviva al provinciale di Milano, 27 dicembre 1613 (*Med. 23, 320r*): « Per adesso non si può rimandare il fr. Taurino, perchè, oltre che sta bene occupato et ha che fare per un pezzo, li tempi non sono atti a fare questo viaggio ». Al rettore di Genova, 19 gennaio 1614 (*Med. 23, 321r*); « Del fr. Taurino habbiamo necessità et egli sta bene occupato sino a Pasqua ». Al P. Marcello Pallavicino, preposito del Gesù di Genova, 7 febbraio 1614 (*Med. 23, 323r*): « Finita ch'avrà l'opra che tiene per le mani il fr. Taurino, che spero sarà a Pasqua, vederemo di mandarlo costà ». Al rettore di Tivoli, 8 febbraio 1614 (*Rom. 16, 237r*): « A diversi che mi hanno fatto istanza d'haver il nostro fr. Taurino ho risposto che sta ben occupato nè potiamo concederlo. Onde V. R. lo faccia attendere a finir l'opra che tiene per le mani e risponda al P. Visitatore che non si può mandare questo fratello a Perugia, dove non mancaranno altri che possano far quella statua che disegnano ». Al P. Pallavicino, 26 giugno 1615 (*Med. 23, 389v*): « Il P. Provinciale



*Gab. Fotogr.-Naz.*

18. DANIELE FERRARI: ARMADI, FIANCATA  
MILANO, SAGRESTIA DI S. FEDELE



*Gab. Fotogr. Naz.*

19. DANIELE FERRARI: PORTA ED ARMADI  
MILANO, SAGRESTIA DI S. FEDELE

braio 1614 gli scriveva che sperava poterlo mandare subito dopo Pasqua, che in quell'anno cadeva il 30 marzo. Quando precisamente sia avvenuta l'andata a Genova non sappiamo, ma risulta che in aprile 1616 si trovava a lavorare nella sagrestia della chiesa di S. Ambrogio, e il P. Acquaviva gli scriveva confortandolo d'un torto ch'egli presumeva gli fosse stato fatto, con assicurarlo che l'avrebbe sotto la sua tutela, purchè se ne fosse mostrato meritevole<sup>22</sup>.

Le *Litterae annuae* dell'anno 1617 annunziavano che gli armadi della sagrestia della chiesa di S. Ambrogio, finemente lavorati « opere caelato ac segmentato », erano pressochè ultimati. Nondimeno il Taurino rimase a Genova fin verso la fine del 1620<sup>23</sup>. Il 2 febbraio 1619 il nuovo P. Generale Vitelleschi fece urgenti pressioni perchè fosse rimandato a Roma, dove si doveva fare il pulpito della chiesa del Gesù a spese di una generosa oblatrice. A questo fine il P. Vitelleschi scrisse e riscrisse più volte. Ma la presenza del Taurino era tanto necessaria a Genova, che egli dovette arrendersi alle preghiere del provinciale, del preposito e del P. Marcello Pallavicino, prefetto della chiesa. Promisero che sarebbe tornato a Roma in settembre, e il P. Generale, per non fare interrompere i lavori in corso, accondiscese<sup>24</sup>. Il fr. Presutti,

---

mi fa la medesima dimanda di V. R. del fr. Taurino per lavorare cotesta sacristia, et rispondo che non ha ancor finita l'opera che ha per le mani... Si dà ordine che finisca quanto prima può ». Al P. Provinciale di Milano, 10 luglio 1615 (*Med.* 23, 390v): « Si haverà memoria di mandar costà il fr. Taurino ».

<sup>22</sup> Il 30 aprile 1616 il P. Acquaviva rispondeva ad una lettera del fr. Giovan Paolo, che si trovava a Genova, e lo confortava con dire (*Med.* 23, 416r): « Io porto alli miei fratelli singolarissimo amore nel Signore, et mentre essi si porteranno come boni religiosi et figli della Compagnia, mi obligaranno a proteggerli et difenderli come desidero, et spero che lo saprò mostrare con gl'effetti nell'occorrenze, perchè ho animo di non far passar cosa, che possa offenderli, senza gastigo. Si che, carissimo mio, statemi allegro et lassate il sospetto delle cose future che voi dite, perchè o non avverranno o, se pure avvenisse qualcosa, ne saprà Dio cavar, come sole, molto bene et molta sua gloria ».

<sup>23</sup> « Sacrarium denique opere caelato ac segmentato prope iam perfectum »: così le *Litterae annuae prov. mediol.* 1617, circa il S. Ambrogio di Genova (*Med.* 76, 390v). I cataloghi della casa professa di Genova registrano il nome del Taurino, « faber lignarius », dal 1617 a tutto il 1620: *Med.* 1, 19r, 29r, 40v, 59r, 71v. Nel catalogo del 1621 (ivi, 81r) non c'è più, nè figura il suo nome in quello di altre province italiane.

<sup>24</sup> P. Vitelleschi al P. Provinciale di Milano, 2 febbraio 1619 (*Med.* 24, 156v): « Abbiamo bisogno del fr. Giovanni Paolo Taurino in questa casa per qualche mese. Desidero che V. R. faccia la carità di mandarlo con prima occasione. Credo che il P. Marcello [Pallavicino] non farà difficoltà a dare il fr. Taurino, quel poco che habbiamo bisogno di lui, perchè haverà finita l'opera cominciata costi ». Al P. Pallavicino a Genova, 22 febbraio 1619 (*Med.* 24, 166r): « Abbiamo qui bisogno dell'opera del fr. Taurino per poco tempo, cioè per intagliare un pulpito della chiesa, che si farà con una limosina lasciata a questo fine; e però, se l'opera cominciata costi doverà andare molto a lungo, sarà necessario che di qua a qualche mese V. R. faccia la carità d'imprestarlo, e subito finito lo restitueremo. Ma se resta



sagrestano del Gesù di Roma, in un suo libretto di memorie della chiesa, scrive che il 2 febbraio 1620 fu inaugurato il nuovo pulpito « di marmoro e di mischi », il che vuol dire che il pulpito fu fatto senza il fr. Taurino<sup>88</sup>.

Non è credibile che a Gian Paolo ci fossero voluti più di quattro anni soltanto per fare gli armadi di S. Ambrogio, ancorchè avesse fama di essere molto lento nei suoi lavori, tanto che il P. Pallavicino avrebbe voluto che il P. Generale mandasse a Genova in sua vece il fr. Brunelli. Egli, oltre agli armadi, eseguì altre opere per la chiesa, fra le quali i bellissimi confessionali che esistono ancora. Quanto alla richiesta del P. Pallavicino, il P. Vitelleschi rispondeva il 7 agosto 1620, che non aveva difficoltà a richiamare ed « occupare altrove il fr. Taurino », ma non poteva mandare il Brunelli, perchè occupato a Perugia e già promesso a Modena. Il Taurino rimase a Genova fin verso la fine dell'anno, e partendo pare avesse lasciato l'opera non ancora di tutto punto compiuta<sup>89</sup>.

Nella moderna sistemazione della piazza De Ferrari, vicina alla chiesa di S. Ambrogio, la bella sagrestia, ornata degli scaffali del Taurino e di affreschi del Piola, venne demolita e sostituita con un grande palazzo di sproporzionata altezza. I ricchissimi mobili antichi si vedono in parte ricostruiti abilmente da Attilio Talice nella sagrestia nuova, in modo da dare un pregevole saggio del nostro artista. Vi ritroviamo forme e motivi iconografici e decorativi a lui familiari<sup>90</sup>, fra cui i graziosi putti seminudi in funzione di cariatidi<sup>91</sup> (tav. X, n. 17).

Dove abbia trascorsi l'anno 1621 e la prima parte del 1622, non c'è stato dato sapere: i cataloghi delle varie province d'Italia non registrano il suo nome. Pur senza l'appoggio d'alcun documento, non crediamo del tutto priva di fondamento l'ipotesi che si fosse recato a Torino. Nella sacrestia della chiesa dei SS. Martiri ci sono alcuni

---

poco che fare, come ella dice, può il fratello seguitare e finire e poi venire a Roma ». Il medesimo scrive al P. Preposito di Genova con la stessa data (*Med.* 24, 166v). Al P. Pallavicino, 29 marzo 1619 (*Med.* 24, 176r): « Mi contento di aspettare il fratello Taurino al settembre, per non fare adesso interrompere il lavoro che fa fare V. R. ...Veggio bene la natura del fratello, ma la carità di V. R. m'assicura che saprà maneggiarla in maniera che sarà con soavità compiuta l'opera al settembre ».

<sup>88</sup> *Rom.* 204, 54v.

<sup>89</sup> P. Vitelleschi al P. Preposito di Genova, 7 agosto 1620 (*Med.* 24, 351r): « Vedrò di occupare altrove il fr. Taurino come V. R. desidera, ma il fr. Francesco Brunelli, che ella vorrebbe, non può venire, perchè starà occupato un pezzo in Perugia et è stato domandato da Modena un pezzo fa ». Al medesimo, 28 agosto 1620 (*Med.* 24, 358v): « Approvo la risoluzione da lei fatta di ritenere il fr. Taurino, e molto mi piace che pigli gli avvisi volentieri e se ne approfitti ».

<sup>90</sup> M. LABÒ, *Il Gesù (SS. Andrea e Ambrogio)* (Genova 1932) 28, 46 (*Le chiese di Genova illustrate*, N. 4).



eccellenti mobili e alcuni confessoriali intagliati che rivelano la mano del nostro artista ».

Certo è che non si trovava a Roma. Avendo il provinciale di Sicilia domandato un intagliatore al P. Generale per la sagrestia della casa professa di Palermo, questi il 24 giugno 1621 rispondeva di non essere in grado di favorirlo, non potendo mandare i due che aveva a sua disposizione, cioè Camillo Cito e Francesco Brunelli<sup>87</sup>; del Taurino non fa neppure cenno. Questi, se già non era a Palermo, vi si portò non molto tempo dopo, giacchè il catalogo del 1622 lo registra fra i religiosi residenti in detta casa, e parecchi documenti attestano che questo soggiorno si prolungò per diversi anni.

Oltre a lavori di minore impegno, dei quali non ci resta specificata memoria, egli attese all'esecuzione dei grandiosi e sontuosi armadi della sacrestia del Gesù, ricchi di statue nella fronte, ai pilastri d'angolo e sulla cimasa, di riquadri e di storie in bassorilievo, di encarpi, angeli, putti, cariatidi, cartocci, festoni ecc., profusi con inesauribile esuberanza di fantasia. Insieme con lui troviamo alla casa professa di Palermo due giovani religiosi, Giuseppe Faudali e Orazio Ferraro, ambedue novizi, questi pittore, il primo scultore, indubbiamente datigli come collaboratori e come discepoli; fra i lavoratori esterni c'era l'intagliatore Girolamo Monastri<sup>88</sup>.

Insistentemente richiesto dal P. Generale per alcuni lavori urgenti al collegio romano, i superiori di Palermo, non senza difficoltà, lo lasciarono partire, rassicurati che sarebbe stato restituito a Palermo quanto prima fosse possibile<sup>89</sup>. Si trattene a Roma dal

<sup>87</sup> Vedere le belle riproduzioni nella monografia anonima: *La chiesa dei Santi Martiri in Torino. Cenni storici artistici* (Torino 1928) 55, 56, 57; e in V. GOLIZIO, *Il Seicento e il Settecento* (Torino 1950) 895 (*Storia dell'arte classica e italiana*, vol. IV).

<sup>88</sup> P. Vitelleschi al provinciale di Sicilia, 24 giugno 1621 (*Sic.* 8, 170r): « Il fr. Camillo Cito è troppo avanti nelli anni e non potrebbe fare nella sagrestia di Palermo le fatiche che quell'opera richiederebbe, oltre che sta ben occupato nel collegio germanico. Ci sarebbe il fr. Francesco Brunelli, molto intendente nell'arte dell'intaglio, ma adesso a punto è stato assegnato alla sagristia di Modena ».

<sup>89</sup> Nel catalogo annuale della provincia sicula fatto sulla fine del 1629 (*Sic.* 155, 141v) si trovano addetti alla casa professa: « Levarius Milazzus, murarius; Io. Paulus Taurinus, faber lignarius, sculptor; Ioseph Faudali, adhuc novitius, faber lignarius, sculptor [giovane trapanese di 19 anni]; Horatius Ferrarus, adhuc novitius, pictor ».

<sup>90</sup> P. Vitelleschi al rettore del noviziato di Palermo, 12 marzo 1626 (*Sic.* 9, 117v): « Messer Girolamo Monastri, falegname, che ha lavorato nella sagrestia della casa di Palermo, si lamenta che è stato licenziato dall'opera e che nel pagarlo non se gli osserva la convenzione fatta col P. Nevola ». Al P. Provinciale di Sicilia, 5 luglio 1629 (*Sic.* 10, 142v): « Alla rinfrescata V. R. rimanderà a questa provincia il fr. Giovan Paolo Taurino imprestato a cotesta, perchè ne habbiamo bisogno per servizio del collegio romano ». Al medesimo, 23 agosto 1629 (*Sic.* 10, 151v): « Vedrò se potrò differire un poco la venuta del fr. Taurino, il quale è necessario gran-

giugno 1630 al febbraio o marzo 1632<sup>21</sup>. Ignoriamo qual fosse il lavoro per cui fu richiamato con tanta premura e che lo tenne occupato quei due anni. Non è improbabile che sia stato, fra altro, quella bella cattedra intagliata, con le figure a rilievo di S. Ignazio e S. Francesco Saverio ai fianchi e col nome di Gesù innanzi, che si conserva ora al Museo artistico-industriale di Roma ed è stata pubblicata dal Ferrari<sup>22</sup>. Erano anni di febbrile attività, stante la fabbrica della chiesa di S. Ignazio incominciata nel 1626; per cui troviamo concentrati al collegio romano non pochi fratelli coadiutori specializzati in varie arti e mestieri.

Altrettanto deve dirsi della casa professa di *Palermo*, stante che in quel tempo si andava rialzando la volta della grande navata della chiesa, ampliandola con due altre ali laterali e decorando di preziosi stucchi le pareti, con la collaborazione di non pochi scultori, pittori, stuccatori, intagliatori ecc. gesuiti<sup>23</sup>. Il Taurino tor-

---

demente al collegio romano ». Al medesimo, 4 ottobre 1629 (*Sic. 10, 150v*): « Di nuovo rappresento la necessità che habbiamo del fr. Taurino in collegio romano, il cui rettore mi fa istanza del presto ritorno del fratello ». Al medesimo, 15 novembre 1629 (*Sic. 10, 165*): « Stiamo aspettando il fr. Giovan Paolo Taurino, perchè ne habbiamo preciso bisogno ». Al fr. Taurino a Palermo, 15 novembre 1629 (*Sic. 10, 164v*): « Veggo dalla vostra delli 15 d'ottobre che mostrate inclinatione a restare costì sino al fine dell'opera cominciata. Noi qui habbiamo bisogno dell'opera vostra, e non possiamo differire tanto tempo quanto desiderate per compire cotesto lavoro ». Al provinciale di Palermo, 4 aprile 1630 (*Sic. 10, 193v*): « Fa V. R. molto bene ad haver affetto alle cose toccanti alla sua provincia..., ma il collegio romano dimanda il fr. Taurino che è suo, doppio molti anni d'incomodo che ha sentito per far la carità d'imprestarlo a cotesta casa... Venga dunque ». Al preposito di casa professa di Palermo, 27 giugno 1630 (*Sic. 10, 209v*): « Ricevo due lettere... portate dal fr. Taurino ». Al provinciale di Sicilia, 4 luglio 1630 (*Sic. 10, 211v*): « Il fr. Taurino è venuto e, dopo che haverà ordinate le cose del collegio romano, tornerà a finire la sagristia della chiesa di Palermo: et egli per sua carità tornerà molto volentieri ». Nel catalogo annuale del 1632 (*Rom. 80, 191r*) si trovano al collegio romano: « Antonius Saxus, Io. Baptista Pioda, Ignatius Bartolottus, Iacobus Vivattus, cementarii; Benedictus de Stephano, Claudius Bernardus, Io. Andreas Butius, fabri lignarii; Io. Paulus Taurinus, sculptor ».

<sup>21</sup> P. Vitelleschi al fr. Taurino a Palermo, 29 aprile 1632 (*Sic. 10, 507r*): « Ho havuto gusto grande intendendo dalla vostra delli 29 di marzo che sete arrivato salvo a Palermo..., e rimango a pieno edificato della carità che cotesti Padri vi hanno usata e usano con molta ragione, stante la vostra virtù... Lavorate dunque di buon animo ».

<sup>22</sup> G. FERRARI, *o. c.*, p. 213, tav. XIII (vid. sopra, nota 55).

<sup>23</sup> Indizio di questa grande attività edilizia nella chiesa di casa professa di Palermo sono i numerosi artisti ed artigiani gesuiti che vi si trovano radunati in questi anni, come si apprende dai cataloghi del tempo. Nel 1632 (*Sic. 155, 186v*) vi troviamo: « Ioseph Faudale, faber lignarius, sculptor; Horatius Ferrarius, pictor et flector ex gipso; Ioannes Dominicus Monastera, inaurator; Ionnnes Paulus Taurinus, sculptor ». - Nel 1634 (*Sic. 155, 200r*): « Ioannes Paulus Taurinus, sculptor; Ioseph Cuculla, socius; Ioseph Silvester, socius; Ioseph Faudali, sculptor; Io. Do-

nato a Palermo, coi suoi aiuti proseguì l'opera degli armadi, che incominciati dal preposito Alessandro Nevola, furono totalmente compiuti in aprile 1634, essendo preposito il P. Pietro Villafrates, ambedue palermitani.

Il P. Filiti, storico della chiesa, ne dà questa diligente descrizione: « Essa [sagrestia] è spaziosa ed ornata in giro di nobili armadii di noce con belle sculture. Son questi tutto intorno sormontati da artistiche statuette pur di noce, che figurano personaggi dei due Testamenti. Ai due angoli in fondo veggonsi Adamo ed Eva, Gesù Cristo e Maria, ed agli altri due presso la porta miransi i quattro Evangelisti. A destra di chi guarda stanno i Patriarchi e Profeti dell'Antico Testamento, ed a sinistra i Santi Apostoli. In un ordine inferiore, sugli sportelli, sono distribuiti dai due lati i Re d'Israele. Sui quattro angoli sporgenti fanno di sé bella mostra quattro bassorilievi di gran pregio; presso la porta, il sacrificio d'Abramo e la salita al Calvario; in fondo le nozze di Cana e la S. Cena » (tav. IX, n. 15, e tav. X, n. 16) <sup>84</sup>.

Terminata l'opera della sagrestia, il Taurino, come si è accennato, diede mano a qualche nuovo lavoro artistico, che ignoriamo a quale scopo fosse destinato <sup>85</sup>. Da una lettera del P. Vitelleschi al nostro eccellente intagliatore si apprende che il P. Preposito, crediamo Cesare Del Bosco, il quale governò dal 1634 al 1637, gli aveva sottoposto un certo piano di lavori, che avrebbero tenuto occupato il Taurino fino all'ottobre. Il P. Generale, a sua preghiera, aveva acconsentito alla proroga del suo ritorno a Roma per tutto quel tempo. Il termine non ebbe altre dilazioni: il 17 agosto, ricordando al P. Provinciale quanto erasi già convenuto circa il ritorno dell'artista, il P. Vitelleschi rinnovava le istruzioni date, secondo le quali, non essendo più necessaria l'opera del fr. Gian Paolo a Palermo, doveva tornare a Roma, seppure non preferisse recarsi a Milano per la via di Genova <sup>86</sup>.

minicus Monastra, inaurator; Ioannes Benisius, faber lignarius; Michael Ficarra, socius; Horatius Ferrarius, pictor». - Inizio del 1635 (*Sic. 155, 210v*): Horatius Ferrarius, inaurator, pictor, sculptor; Ioseph Cuculla, praest fabricae; Ioseph Silvester, socius; Io. Dominicus Monastra, inaurator; Ioannes Benisi, faber lignarius; Ioseph Maiurana, praest fabricae». Il Taurino non è più a Palermo.

<sup>84</sup> G. FILITI, *La chiesa della casa professa della C. di G. in Palermo* (Palermo 1906) 132; AGUILERA, o. c., ad a. 1656, n. 40.

<sup>85</sup> È da escludere che si tratti del pulpito, che è opera di Gio. Angelo Falcone. In seguito a reclami dell'artista, il quale si lamentava che i Padri di casa professa non fossero stati ai patti da lui conclusi col P. Pellegrino defunto, il Generale P. Caraffa, il 19 dicembre 1648, gli rispondeva assicurandolo che avrebbe attinte notizie esatte. Ne scrisse infatti, sotto la stessa data, al P. Preposito di Genova, per le cui mani la cosa pare fosse passata; al quale il 23 gennaio 1649 rispondeva compiacendosi « che il Falcone, lavoratore del pulpito, non habbia giusta cagione di lamentarsi » (*Med. 20, 159r, 165r*).

<sup>86</sup> P. Vitelleschi al fr. Taurino a Palermo, 22 settembre 1633 (*Sic. 41, 48v*): « Ho havuto la vostra delli 28 d'agosto, con la quale m'informate dell'opera che havete per le mani, e grandemente mi piace d'intendere che riesce di tutta perfectione e sodisfattione, e che a Natale sarà compita...; non lascerò di pensare alla

Non siamo in grado di dire se egli si sia o no recato a Milano, perchè per alcuni mesi lo perdiamo di vista, nè troviamo nei cataloghi delle varie province indicazioni sul luogo del suo soggiorno. Ma almeno dalla fine del 1635 aveva ripreso stanza al collegio romano, dove pare che abbia trascorsi gli ultimi due decenni della sua laboriosa vita.

Sul cadere del 1635 lo troviamo, insieme ad una numerosa schiera di altri artisti ed artigiani gesuiti, occupato a *Roma* nei grandi lavori che si andavano compiendo per la sagrestia e per la chiesa di S. Ignazio e nel collegio stesso. Furono eseguiti in questo tempo gli eleganti scaffali della grande biblioteca del collegio romano, che costituisce tuttora il nucleo centrale della Biblioteca nazionale di Roma<sup>71</sup>. Si sarebbe voluto a parte di questi importanti lavori il fr. Giuseppe Faudali, che il Taurino aveva conosciuto a Palermo e formato sotto la sua guida, ma la provincia sicula non se ne poté privare<sup>72</sup>.

vostra consolatione e di richiamarvi, finito che sarà il lavoro, se non vi sarà impedimento». Al medesimo a Palermo, 22 dicembre 1633 (*Sic. 11, 60r*): «Intendo che Dio benedetto vi dà habilità per molte cose... Per richiamarvi non aspetto altro che sapere che sia finito il lavoro». Al medesimo a Palermo, 27 aprile 1634 (*Sic. 11, 111v*): «Ricevo la vostra delli 3 stante, con mio molto gusto intendendo che già havete compiute l'opere che, per amor del Signore e servitio di cotesta chiesa, per vostra carità, havete prese... Pel vostro ritorno non ho difficoltà niuna, anzi mi sarebbe molto caro il rivedervi. Solamente desidero che aspettiate il preposito, il quale è partito verso cotesta volta, perchè vuol proporre alcune cose che, potendole voi fare, haverete nuova occasione di meritare per il cielo, e forse nell'ottobre sarete sbrigato e potrete ritornare». Al medesimo a Palermo, 27 luglio 1634 (*Sic. 11, 150r*): «Il vostro ritorno... si potrà risolvere con un po' di tempo, giacchè adesso è pericoloso il viaggiare». Al provinciale di Sicilia, 17 agosto 1634 (*Sic. 11, 162v*): «Il fr. Giov. Paolo Taurino mi ha fatto più volte istanza del ritorno, e ultimamente mi ha scritto che il P. Preposito di Palermo cercava d'occuparlo etc. Se non è più necessario, V. R. lo rimandi qua alla rinfrescata, con la beneditione del Signore; se pur egli non volesse andare a Milano per via di Genova».

<sup>71</sup> Fondo gesuitico già al Gesù, 1238, I: «Conti della chiesa [di S. Ignazio] per robba data al nostro collegio nell'a. 1635: una colonna de marmo per fare la porta de la libreria, che era caretate 3 1/2 monta sc. 30». Nel catalogo triennale (gli annuali mancano) del collegio romano del 1636 (*Rom. 57, 24v*): «222. Io. Paulus Taurinus, mediolanensis, an. 67, vires bonae, ingr. 1597, faber lignarius, coadiutor formatus 1610». Nel catalogo triennale del 1639 (*Rom. 57, 221r*) del Taurino leggiamo questo giudizio: «Talentum habet optimum ad sculptoris munus».

<sup>72</sup> P. Vitelleschi al provinciale di Sicilia, 3 aprile 1636 (*Sic. 11, 413v*): «Habiamo bisogno dell'opra del fr. Giuseppe Faudali per servitio della libreria del collegio romano». Al medesimo, 3 maggio 1633 (*Sic. 11, 438r*): «Non occorrerà che il fr. Faudali venga a servire il collegio romano con incommodo del collegio di Malta, dove è occupato». Al medesimo, 7 agosto 1636 (*Sic. 11, 468r*): «Se alla rinfrescata potrà mandare il fr. Faudali per servitio del collegio romano, farà una buona carità a quel P. Rettore ed a me ancora». Al medesimo, 11 settembre 1636 (*Sic. 11, 482r*): «Il fr. Faudali resti con la beneditione del Signore in servitio del

« La sala della biblioteca — scriveva ai suoi giorni il Nibby — è vastissima ed ha la forma di una croce latina; ad essa poi si aggiungono da un lato ben cinque stanze non piccole. I libri sono contenuti entro scansie di polita noce assai ben ornate e divise in due ordini da una ringhiera di ferro che ricorre tutto all'intorno ». Secondo lo stesso autore si deve al gen. Cervoni, il quale era stato alunno del collegio romano, se la bella e grandiosa biblioteca, ornata di quadri e di ritratti, come il museo kircheriano ad essa annesso, non vennero manomessi al tempo dell'invasione francese ».

L'ultimo lavoro del Taurino di cui abbiamo notizia sono gli armadi della sacrestia della chiesa di S. Ignazio di Roma, iniziati nel 1647, eseguiti sotto la sua direzione fino a tutto il 1648, proseguiti poi sotto la direzione del fr. Giovanni Roberti, intagliatore, con disegni del pittore gesuita flammingo Pietro de Lattry o de Latre<sup>100</sup>. L'opera, ammirevole per eleganza ed armonia di linee e sobrietà di decorazioni, si differenzia grandemente dalle altre opere del Taurino; ci presenta un Taurino quasi del tutto diverso da quello che conosciamo. Non più sfarzo di ornamenti barocchi, non ridondanze di particolari decorativi, ai quali, con l'andare degli anni, pare che il Taurino si andasse abbandonando con voluttà crescente, ma una sobrietà e una castigatezza in pieno contrasto coi gusti prevalenti del tempo. Ciò si dovrà certamente ai concetti artistici, contenuti ed austeri, del P. Orazio Grassi, architetto della elegantissima chiesa, e del fr. de Lattry, suo fedelissimo interprete. Il medesimo giudizio crediamo doversi fare degli scaffali della biblioteca del collegio romano.

collegio di Malta, che qui non mancheranno intagliatori per servizio del collegio romano ». Al fr. Giuseppe Faudali a Malta, 11 dicembre 1636 (*Stc. II*, 510v): E' vero che ho più volte scritto al P. Provinciale per la vostra venuta a Roma in servizio del collegio romano, ma non ha potuto haver effetto perchè vi era costi bisogno dell'opra vostra... Ho havuto il David, opera delle vostre mani, e ve ne ringrazio affettuosamente ».

<sup>99</sup> A. NIBBY, *Roma nell'anno 1830* (Roma 1841), parte seconda, 387.

<sup>100</sup> Fondo gesuitico già al Gesù 1239, f. 24, spese per la fabbrica di S. Ignazio: « 29 ottobre 1647, al fr. Gio. Paolo Taurino disse per pagare le giornate de falegnami che lavorano per le scansie della sagrestia, di due settimane, sc. 13.70 ». Seguono altri simili pagamenti: « 30 gennaio 1649, al fr. Gio. Roberti, per pagare le giornate de falegnami che lavorano per la sagristia e portone della chiesa che si fa di nuovo, sc. 5.40 », e così di seguito, per « tavoloni di noce per le scansie », per « comperare le maniglie et occhietti che vanno nelli tiratori delle scansie » (3 lugl. 1639), « per finire di tingere li credenzoni di rosso dalla parte di dentro » (4 sett. d.o), per pagare i « falegnami che lavorano le porte piccole della chiesa » (27 nov. d.o); a mastro Enrico Lasch, ferraro, per « lavori fatti per le scansie della sagristia, cioè serrature, maschietti et altro, dalla parte verso il cortile, sc. 1.30 » (16 giug. d.o); f. 26v, « 1648, 28 settem., al fr. Pietro di Latre, per comperare cartoni per fare alcuni disegni per le scansie della sagrestia, sc. -.50 ».



Negli ultimi anni il fr. Taurino si trova occupato in uffici e mansioni domestiche<sup>101</sup>, e cessò di vivere al collegio romano il 1° maggio 1656, circondato dall'affetto e dalla stima universale non meno per la sua abilità artistica che per le sue rare virtù, le quali vengono così ricordate nel suo necrologio:

« Tutti convengono in questo: che sia stato un huomo di gran forza ne' travagli, puntualissimo nell'obediencia, nemico delle singolarità, assiduo et applicato al suo offitio, non mai si è sentito dire parole indecenti. Huomo serio, di poche parole, staccato dal mondo, devoto e tanto unito con Dio, che pareva non fosse più suo, ma tutto di Dio, tanto che il P. Petrucci, ammirato di questo, mi disse che, havendolo comunicato per due anni, si poteva dire di lui quella parola divina pati »<sup>102</sup>.

Le *Litterae annuae* poi della provincia romana gli dedicano questo elogio: «... In eodem collegio [romano] obiit 1° maii [1656] Ioannes Paulus Taurinus mediolanensis. Natus erat 31 maii 1580, Societatem ingressus 22 octobris 1597, promotus ad gradum coadiutoris formati temporalis 1° novembris 1610. Magnam prae se tulit in adversis constantiam; piis rebus erat addictissimus, obedientiae ac superiorum legibus ad literam parere solitus absque ulla interpretatione. Conscientiae puritati valde studuit, et in divinissimo Sacramento suscipiendo ea dabat ardentis affectus indicia, ut is qui per duos ultimos annos illi hoc sacramentum administravit diceret eum esse ex iis qui divina patiuntur... »<sup>103a</sup>.

#### DANIELE FERRARI

1606 (?) - 1684.

Molte cose inesatte si leggono intorno al Ferrari o Ferrario; v'ha chi crede ch'egli abbia operato intorno al 1600, chi afferma essere stato discepolo di Rizzardo Taurino, chi lo fa autore di questa o

<sup>101</sup> Il catalogo annuale del collegio romano « sub finem a. 1641 » (*Rom.* 80, 270v) registra: « Io. Andreas Butius, Io. Paulus Taurinus, Ioannes Robertus, Franciscus Grassia, fabri lignarii; Antonius Sassus, Andrea Castellus, fabri murarii; Ioseph Marcottus, lapicida ». Quello « sub finem 1644 » (*Rom.* 80, 321r): ancora il Buzi, il Taurino e il Roberti « fabri lignarii »; Franciscus Grassia, sculptor; Petrus Giberus, phrygio; Antonius Sassus, Ignatius Bartolottus, fabri murarii. « Sub finem 1645 » (*Rom.* 80, 347r): « Io. Paulus Taurinus, Io. Robertus, fabri lignarii; Franciscus Grassia, sculptor; Petrus de Latre, pictor; Antonius Sassus, faber coemertarius ». « Sub finem 1650 » (*Rom.* 81, 9r): Io. Paulus Taurinus, Ioannes Robertus, fabri lignarii; Petrus de Latre, pictor. I medesimi in quello del 1651 (*Rom.* 81, 38v), dove al f. 58 troviamo: « Profectus in hanc provinciam ex neapolitana Io. Paulus Taurinus ». C'è ignoto lo scopo di questo viaggio. Dal 1652 in poi troviamo il Taurino in qualità di « ianitor portae rusticae » e tale ufficio conserva fino alla morte.

<sup>102</sup> *Ven.* 121, 164r. — <sup>103a</sup> *Rom.* 188, f. 318v; *Rom.* 133, 105r.

quella opera certamente non sua, chi lo ritiene un artista eccellente, chi men che mediocre<sup>103</sup>. Tali affermazioni per lo più son dovute alla nessuna cognizione che finora si ebbe intorno alla vita di lui. Le nostre indagini non ci hanno portato a scoperte molto rilevanti, ma ci forniscono nozioni essenziali, necessarie per ristabilire su dati positivi il corso della sua vita e della sua attività artistica.

Nacque a Milano il 14 gennaio 1606. Qualche documento ha 1608, ma l'anno 1606 non subisce che qualche rara oscillazione. Entrò in religione a Milano il 6 giugno 1632. Lo troviamo novizio, destinato ad uffici domestici, prima nel collegio di Vercelli, poi nella casa professa di S. Fedele in Milano, nella quale trascorse quasi tutta intera la sua vita religiosa. I documenti ci attestano ch'egli, entrando in religione, già era perito nell'arte dell'intaglio<sup>104</sup>. Ciò mentre ci porta ad escludere l'anacronistica affermazione che potesse aver appresa l'arte da Rizzardo Taurino, è un buon appoggio all'opinione di coloro che lo dicono discepolo dell'uno o dell'altro dei figli di Rizzardo. Particolarmente attendibile la testimonianza del can. Torre, il quale quasi certamente conobbe il Ferrari e fu in relazione coi gesuiti di S. Fedele, pei quali il padre suo, valente argentiere, ebbe a fare alcuni lavori; il Torre attesta fr. Daniele essere stato « allievo del figlio di Riccardo Taurini »<sup>105</sup>.

Da quanto apprendiamo da coloro che lo conobbero a fondo, fu un religioso eccellente, devoto, quieto, caro ed esemplare a tutti, e lavoratore indefesso<sup>106</sup>. Anche come artista i giudizi che ce ne han lasciato i superiori religiosi sono dei più lusinghieri.

Fin dai primi anni viene così qualificato: « Est sculptor et lignarius artifex et mediocriter callet artem delineandi ». Nel 1639: « Sculptor non inter mediocres, nec ignarus picturae, quam artem ex se didicit ». Nel 1645: « Sculptor lignarius egregius; Didicit nullo docente graphicem et aliqualem picturam ». Più tardi: « Scit pingere, delineari, scalpere cum non mediocri laude ». Nel 1675: « Sculptor lignarius valde bonus, pictor mediocris, sed iam senex ». Nel 1685 troviamo ancora: « Habet artem sculpendi satis bonam, pingendi mediocriter; propter aetatem

<sup>103</sup> C. TORRE, o. c., 285, 289; S. LATUADA, o. c., V, 438; V. FORCELLA, *Notizie*, 52; id. *La tarsia e la scultura in legno nelle sedie corali e negli armadi di alcune chiese di Milano e della Lombardia*, prefazione di L. BELTRAMI (Milano 1896) tav. XVII; THIEME-BECKER, o. c., XI, 442.

<sup>104</sup> Nel catalogo triennale di S. Fedele del 1636 (*Med.* 50, 8v): « aptus ad sculpendum in ligno, quam artem exercuit ante ingressum ». Nel catalogo dell'anno 1639 (*Med.* 50, 87r): « Nunc propriam sculpendi artem lignariam exercet ».

<sup>105</sup> TORRE, o. c., 285.

<sup>106</sup> *Med.* 53, 78r: « est optimus in suo statu, prudens, ingeniosus, religiosus et ad quaecunque ministeria aptus, et omnibus carus et exemplaris ». Simili elogi s' incontrano assai di frequente.



pauca potest, quamvis ad plura esset aptus »<sup>107</sup>. Parrebbe che la pittura fosse la sua più spiccata passione e a questa si dedicasse con predilezione, quantunque coloro che spassionatamente giudicavano del valore delle opere sue, se lodavano in lui un maestro d'intaglio di non comune perizia, poco apprezzavano i frutti del suo pennello.

Comunemente i cultori di storia dell'arte milanese concordano in ritenere che il nostro Daniele si sia formato alla scuola di Giovanni Taurino, e crediamo che tale opinione non manchi di probabilità; ma non ci sembra doversi escludere che possa essere stato formato da Giacomo, sulla cui attività siamo meno informati che su quella del fratello. La notizia più antica, quella del Torre, non autorizza a inclinare più per l'una che per l'altra opinione<sup>108</sup>. Se dovessimo orientarci secondo il carattere artistico del Ferrari, diremmo ch'egli risente più di Giacomo e di Gian Paolo, che non di Giovanni, benchè tra i tre fratelli le caratteristiche personali in fatto di arte non presentino difformità molto rilevanti.

Fin dai primi anni di vita religiosa troviamo il fr. Daniele occupato in S. Fedele in lavori d'intaglio nella cappella domestica ora demolita: « *Daniel Ferrarius suam exercet artem in exornando sacello ligneis sculpturis* », così troviamo nel 1635<sup>109</sup>, ed indi in poi nei cataloghi, insieme a qualchuno degli uffici domestici proprii dei coadiutori temporali, non mancano mai quelli suoi particolari di scultore, di disegnatore e di pittore.

Il bravo fr. Ferrari amava lavorare, tacere e far poco parlare di sè. Nei carteggi del tempo rarissimamente abbiamo trovato memoria di lui, benchè la fama della sua valentia fosse arrivata lontano. Il 1° dicembre 1640 il P. Generale Vitelleschi scriveva al P. Preposito di S. Fedele che, per le istanze che riceveva, avrebbe voluto che il fr. Daniele si prendesse l'incarico di stimare certe opere d'intaglio ch'erano state fatte per servizio della città di Tirano in Valtellina. Ma il Ferrari non si mostrò a ciò molto inclinato, e il P. Generale non ritenne d'instare<sup>110</sup>. Il 27 maggio 1651 il P. Generale Piccolomini fece sapere al provinciale di Milano, che dava licenza ai fratelli coadiutori Girolamo Troiano e Daniele Ferrari di recarsi a Roma per loro devozione. Ciò,

<sup>107</sup> *Med.* 49, 207r, n. 22; *Med.* 50, 8v, n. 22; *Med.* 51, 45v, n. 21; *Med.* 54, 9v, n. 30; *Med.* 55, 214r, n. 27.

<sup>108</sup> Citiamo fra i molti il FORCELLA, il MALAGUZZI-VALERI; il THIEME-BECKER, *l. c.*, lo fa discepolo di Ricciardo e attivo circa l'a. 1600.

<sup>109</sup> *Med.* 1, 215.

<sup>110</sup> P. Vitelleschi al preposito di S. Fedele, 1 dicembre 1640 (*Med.* 27, 484v): « Mi contento che il fr. Daniel Ferrari stimi per il giusto l'intagli fatti per servizio di Tirano della Valtellina, del che mi vien fatto istanza ». Al medesimo, 29 dicembre 1640 (ivi, 491v): « Non giudicando il fr. Daniel di poter far quella stima senz'offesa d'altri, se n'astenga, scusandosi con le persone che n'hanno fatta istanza ».

senza dubbio, in premio della loro virtù. Il Piccolomini morì poco dopo, ma il permesso fu confermato dai successori, P. Gottifredi, durato pochi mesi, e P. Nickel eletto il 17 marzo 1652. Il Ferrari fu a Roma dopo la Pasqua del 1652, che cadeva il 31 marzo, accompagnando un P. Marco Schemann, il quale doveva poi ritornare in Germania.

Sappiamo dal can. Torre che si doveva al fr. Ferrari il grande tabernacolo di legno intagliato che adornava l'altar maggiore di San Fedele<sup>111</sup>, « nel mezzo del quale — informa il Taulada — si conserva una statua di Maria Vergine, protettrice della Compagnia chiamata della Buona Morte, con registrati nel piedistallo i seguenti versi: Maria Mater gratiae ecc. ». Il tabernacolo del Ferrari è stato sostituito con un altro del medesimo tipo, non in legno, ma in marmo, e più ricco di elementi decorativi, giusta il gusto neoclassico della metà del XIX secolo. Del tabernacolo antico abbiamo un ricordo in una tavola che il Taulada inserì nella sua grande e preziosa *Descrizione di Milano*<sup>112</sup>. Esso era a forma di tempietto a cupola, con la statua della Vergine in una nicchia, fiancheggiata da due grandi angeli ad ali aperte.

Quest'opera del Ferrari poneva l'ultima perfezione ad un ciclo di grandi lavori eseguiti dal 1638 al 1643, a compimento dell'ultima parte del tempio monumentale di S. Fedele, quella del coro, fin allora non ancora eseguita, e che fu terminata in pochi anni con le rendite dell'eredità Arluno, amministrate dalla congregazione della fabbrica. I lavori si fecero sotto la direzione artistica dell'insigne architetto Francesco Maria Ricchini, con la soprintendenza di un uomo di grande animo, il gesuita Bernardo Gennaro, il quale, come si ricava da una memoria del tempo, « v'impiegò, anticipando di propria borsa, la rispettabile somma di lire 33.987: 17: 9, per la quale gli venne spiccato mandato di rimborso in data 4 aprile 1644, pochi giorni prima di morire »<sup>113</sup>. Il

<sup>111</sup> *Med.* 29, 380r, 410r, 444r.

<sup>112</sup> TAULADA, o. c., V, 112, 438; TORRE, l. c.; FORCELLA, *Notizie*, 52.

<sup>113</sup> In un documento del 1636 si legge (*Med.* 50, 9r): « Templi tertia pars aedificabatur, sed iisdem ingruentibus calamitatibus extractio intermittenda fuit, quoad feliciores dies adveniant ». In *Med.* 86, 507r: « Fu fatta la fabbrica del choro di questa chiesa dalla congregazione della fabbrica, in tempo che vi soprintendeva il P. Bernardo Gennaro, il quale somministrò a tale effetto molti danari ». Ivi, 509r: « Constando da' recapiti esibiti che il fu P. Bernardo Gennaro, nel ristretto de' conti stabiliti d'accordo co' signori della fabbrica, della cui congregazione egli aveva la sovrintendenza, per lo speso da lui del ricevuto nella costruzione del coro di questa nostra chiesa, da tutto il 1638 sino al 1643 compreso, restò creditore di l. 33.987: 17: 9, da detti signori li fu spedito mandato nel loro tesoriere Benaglio sotto il 4 aprile ». Nella collezione Martellange di piante e disegni di fabbriche gesuitiche al Gabinetto delle stampe della Biblioteca nazionale di Parigi ci sono dei disegni, segnati *Hd-4 b ff.* 85-90, di Francesco Maria Ricchini per la casa professa di S. Fedele di Milano. Il foglio 89 è il disegno del coro e dell'abside della chiesa. Non fu dunque il Bassi che variò in questa parte il progetto del Pellegrini.

P. Vitelleschi ne attribuiva gran parte di merito al preposito P. Alessandro Trivulzio.

Ma, tornando al tabernacolo, aggiungiamo che esso fu voluto dalla congregazione del Transito, che aveva sede in S. Fedele, e dal protettore di essa, ch'era il potente card. Trivulzio, grande di Spagna ecc. Il disegno fu occasione di un lungo carteggio tra Milano e Roma dal 1641 al 1643. Esso fu mandato al P. Generale per l'approvazione, senza indicarne l'autore, che probabilmente era il Ricchini stesso, e il P. Vitelleschi si trovò fra mille esitazioni, sia per alcuni difetti artistici, sia soprattutto per talune anomalie liturgiche. Non si poteva permettere che al centro del tabernacolo, il quale doveva sovrastare al sacro ciborio, dovesse mettersi la grande statua della Madonna del Transito. Dovette nondimeno piegare alle energiche insistenze del card. Trivulzio; ottenne soltanto che al disegno fossero arretrate talune modificazioni indispensabili, e l'opera, che, come dicevamo, poneva il compimento alla costruzione del presbiterio e dell'abside da lunghi anni attesa, fu accolta con grande plauso dai cittadini <sup>114</sup>.

Però il capolavoro del nostro fr. Daniele fu e rimane la splendida sagrestia di S. Fedele. Anche su questa opera del Ferrari si leggono non poche notizie prive d'ogni fondamento. Qualcuno la fa rimontare ai principii del secolo XVII; altri afferma che vi abbia avuto mano Rizzardo Taurino o qualcuno dei figli <sup>115</sup>, e che il Ferrari ne fu solo il continuatore e non l'iniziatore; opinioni che si basano su due errori fondamentali, circa l'epoca in cui il Ferrari visse e operò, e circa il tempo in cui gli armadi furono fatti. Quanto al primo errore, non occorre insisterci, dopo quanto si è visto. Ci limitiamo a chiarire l'altro che riguarda il tempo della fattura degli armadi.

Fin verso la metà del secolo XVII la chiesa di S. Fedele ebbe una sagrestia provvisoria, alla quale per lunghi anni si pensò di sostituirla

<sup>114</sup> P. Vitelleschi al card. Trivulzio, 7 dicembre 1641 (*Med.* 28, 55r): « Il P. Preposito di S. Fedele mi ha mandato il disegno del tabernacolo che la congregazione del Transito vorrebbe fare. E già che V. E. per sua benignità mi fa gratia di contentarsi che io lo consideri, obedirò e dirò al P. Preposito quanto mi occorre ». Al medesimo, 29 marzo 1642 (*Med.* 28, 86v): « Rimando il disegno del tabernacolo, così non lascio di accennare che qui è stimato manchevole, sì per rispetto d'architettura, sì anche perchè non lascia luogo conveniente per il SS. Sacramento, che è il sostanziale dell'altare. Ma ordinando V. E. ch'io mi rimetti costi, obedirò ». Al P. Provinciale di Milano, 1 agosto 1643 (*Med.* 28, 222v): « Circa il tabernacolo e statua della Madonna del Transito..., se ne' due punti rimessi al sig. cardinale Trivulzio, cioè degli errori d'architettura e del primo luogo che si deve lasciare al SS. Sacramento, ch'è il principale dell'altar maggiore, è stato accomodato col parere di S. E., non ho che desiderare, e V. R. potrà far eseguire ». Al preposito di S. Fedele, 5 marzo 1644 (*Med.* 28, 282v): « Mi rallegro della buona riuscita del tabernacolo, col quale rimane abbellita et arricchita cotesta Chiesa ».

<sup>115</sup> Ai Taurini « si devono anche gli armadi della sagrestia », così E. TEA, *Arti minori nelle chiese di Milano* (Milano 1950) 56.

una più grande e più degna del tempio monumentale: ma la costruzione di essa era subordinata all'economia dello spazio, e non poteva farsi senza l'acquisto di certe case attigue. In seguito ad un lascito di tal Orsola Tavabi, e col concorso della eredità Arluno, nel 1611 si prese la decisione di metter mano ai lavori, con disegno del Ricchini, e furono compiuti fra il 1624 e il 1628. Agli artistici armadi che dovevano adornarla non si pensò prima del 1639, quando il P. Pietro Turato donò a questo scopo 600 scudi d'oro, di cui era creditore dai nepoti di un P. Gherardini<sup>116</sup>.

Quanto all'autore degli intagli, crediamo che meriti piena fede il can. Carlo Torre quando attesta nel suo *Ritratto di Milano*, uscito in luce la prima volta nel 1674, che « tutti gli scrigni della sagrestia », dove tra altri arredi preziosi si conservavano « quattro statue d'argento operate da suo padre », sono opera del fr. Daniele Ferrari<sup>117</sup>. Chi poteva fornire tali particolari, vivente ancora il Ferrari, doveva essere molto bene informato delle cose.

E' poi da escludere che il Ferrari non abbia fatto che riprendere e finire un lavoro lasciato incompiuto da altri, perchè l'insieme dell'opera mostra una tale omogeneità di concezione e di linee, ed è in così perfetta aderenza con lo spazio della sagrestia, da non potersi pensare se non come prodotto di una unica mente ideatrice e per un ambiente già ben definito (tav. XI, n. 18 e tav. XII n. 19). Non si può negare che gli armadi di S. Fedele rivelano una strettissima dipendenza da altre opere di sicura pertinenza dei Taurino: gusto, stile, motivi riecheggiano a coro l'influenza della scuola; sem-

<sup>116</sup> In *Med.* 48, 44r: « Hoc postremo anno [1611] ex pretio cuiusdam domus venditae, cuius dimidium nobis testamento cuiusdam piaie mulieris relictum fuerat, exstructus est locus satis amplus, quo pro sacristia utemur, quoad illa aedificetur cum tribus locis superioribus eiusdem magnitudinis cum inferiori, quorum primus erit nobis locus pro aula. Fabricerii ab ill. mo cardinali archiepiscopo electi, penes quos est administratio haereditatis G. D. Galeotti Arluni pro fabrica templi, emerrunt duas domus contiguas templo et duas partes ex tribus alterius domus, quae necessario emendae erant pro fabricando templo. Praeterea platea, quam habemus ante fores templi satis amplam, opera iudicis viarum strata est lapidibus vivis, et a fabriceriis additi sunt quinque gradus ex lapidibus sectis, quibus ex platea in templum ascenditur, quod opus maximam venustatem addidit templo nostro ». Cf. anche C. BARONI, *Documenti per la storia dell'architettura a Milano*, I (Firenze 1940) 116. Nel 1628 « tutto fu perfettionato, quello che spetta a muraglie », ivi p. 124 n. 129. Nel catalogo del 1639 (*Med.* 50, 143r): « P. Petrus Antonius Turatus 600 aureos sibi debitos a nepotibus P. Gherardi donavit huic domui, sive ad armaria sacrarii perficienda, sive ad aliud iudicio superioris ». I sette busti di santi e beati della Compagnia che si vedono sopra la cornice degli armadi, due nelle pareti laterali, due nella parete di fondo, uno in quella d'ingresso, sono un altro criterio di datazione del lavoro. Infatti sette fra Santi e Beati la Compagnia ebbe solo nel 1627, cioè B. Luigi, S. Ignazio, S. Francesco Saverio, B. Francesco Borgia e i tre BB. martiri giapponesi, e solo nel 1670 se ne aggiunse un ottavo, B. Stanislao Kostka.

<sup>117</sup> TORRE, l. c.

bra evidente che il nostro intagliatore avesse sott'occhio progetti e disegni adoperati già dal maestro.

Nondimeno non mancano dei caratteri che mostrano nell'autore una personalità distinta e diversa: e sono l'assimilazione più piena delle forme barocche, con figure più rilevate, con decorazioni più esuberanti e sovraccariche, e insieme con certi particolari decorativi che non si riscontrano nei Taurino dei primi decenni del secolo, mentre sono familiari ai Taurino di età più tarda, in particolare all'autore degli armadi del Gesù di Palermo. Esempi: il Nome di Gesù, IHS, con Gesù bambino a braccia aperte in luogo della croce, motivo che si trova già in qualcuno dei confessionali di S. Fedele, ma più frequentemente in opere posteriori di Giacomo e Gian Paolo; putti seminudi, ripresi da diversi punti di prospettiva, in funzione di cariatidi, con una e con ambedue le manine sul capo. Questa posa è familiarissima ai Taurino, ma qui troviamo i putti a sorreggere non immediatamente il capitello, ma mediante o conchiglie o rami di frutta o altro; frequenza di motivi d'ordine composito. Il Forcella definisce la sagrestia di S. Fedele « opera meravigliosa »; Luca Beltrami la mette fra i più ragguardevoli esemplari della epoca ch'egli giudica « più fiorente dell'arte dell'intaglio, intesa in tutta la sua efficacia e in tutta la ricchezza della ornamentazione e delle composizioni figurate »; anche il Malaguzzi-Valeri, che non ha gusto per l'arte barocca, non può disconoscere la rara maestria di quest'opera <sup>118</sup>.

Gli armadi delle pareti laterali sono distinti in sette sezioni, tre rientranti e due aggettanti, queste ultime più ampie e più ricche di ornamenti e separate da tre pilastri, ornati con mostri, festoni e i graziosi puttini già detti, in funzione di cariatidi. La parete di fondo, sulla quale si apre la porta del sacello della SS. Vergine, è ornata di due grandi statue rappresentanti S. Ingnazio, a sinistra, e S. Francesco Saverio, a destra, in tutta persona, sproporzionatamente allungata, con pianeta, collare gesuitico e pose ispirate. Altri sette busti di santi e beati della Compagnia spiccano sulla cimasa della cornice, una sulla porta d'ingresso, due su ciascuna delle pareti laterali, due sulla parete di fondo. La porta d'ingresso, con il motivo ornamentale che l'adorna, ricca, ma ben proporzionata e di squisita eleganza, è la parte più pregevole dell'opera. Vi fa bella mostra una formella circolare in alto-rilievo con Gesù circondato da gente supplicante. L'Hoeppli ha scelto la riproduzione di questa porta come frontespizio della lussuosa monografia, più volte citata, di Forcella-Beltrami su *La tarsia e la scultura in legno* (tav. XII, n. 19).

<sup>118</sup> FORCELLA, *La tarsia*, tav. XVII; BELTRAMI, *ivi*, introduzione; MALAGUZZI-VALERI, *Milano*, II (Bergamo 1906) 94 (*Italia artistica*, n° 26). La sagrestia di S. Fedele è la sola da lui segnalata tra le più notevoli della città.

La quasi connaturale inclinazione del nostro intagliatore alle virtùsità del rococò, ci si rivela con più spiccata evidenza nelle decorazioni dell'archivolto di fondo e nei pilastri laterali, e rende assai probabile l'attribuzione al Ferrari dei due eleganti inginocchiatoi per il ringraziamento della messa che si conservano nell'antisagrestia, ornati di pannelli dipinti con le immagini di S. Francesco Saverio e del B. Stanislao; e degli altri due, descritti da Eva Tea, con quelle di S. Ignazio e del B. Luigi Gonzaga <sup>119</sup>.

Di un'altra opera del fr. Ferrari fa memoria il contemporaneo can. Carlo Torre parlando della chiesa del collegio di Brera: « Il maggior altare — egli scrive — novellamente è stato ordinato di nobile santuario d'intagliato legno colorito e dorato; il suo maestro si fu Daniele Ferrari, annoverato tra gesuiti ed allievo del figlio di Ricciardo Taurini » <sup>120</sup>. La arricchì di cinque sibille intagliate. Al tempo del Latuada l'altare maggiore era stato intieramente rinnovato « di lisci marmi e connessi » <sup>121</sup>. La chiesa, danneggiata dalla guerra, nei restauri del grande edificio della Biblioteca e della Galleria di Brera è stata totalmente demolita.

Non è improbabile che al Ferrari si debba il pulpito di S. Fedele, le cui belle qualità di forma e di proporzioni sono soffocate da una strabocchevole profusione di decorazioni. Sulle tre facce si vedono tre formelle oblunghe con cornici accartocciate e tre storie in bassorilievo, ad imitazione di quelle dei confessionali, dove si vede Cristo sul Calvario in croce nel davanti, la Resurrezione di Gesù a sinistra, i Pastori al presepio a destra.

Morì il Ferrari a Milano l'8 aprile 1684 <sup>122</sup>.

<sup>119</sup> TEA, *Arti minori*, 71.

<sup>120</sup> C. TORRE, o. c., 235.

<sup>121</sup> LATUADA, o. c., V, 266; cf. FORCELLA, *Notizie*, 52.

<sup>122</sup> In *Med.* 3, 154r: « Daniel Ferrarius, coadiutor temporalis formatus, [defunctus] Mediolani 8 aprilis » (1684).



## DE P. LANCICII VITA SPIRITUALI

### NOVIS ILLUSTRATA DOCUMENTIS

Auctore P. IGN. IPARRAGUIRRE, S. I. - Romae.

#### 1. IUDICIUM COAEVORUM DE SANCTITATE P. LANCICII.

P. Nicolai Lancicii<sup>1</sup> adhuc viventis fama mirae sanctitatis ac donorum mysticorum inter non paucos etiam externos viros sparsa est. Eius vitam legenti saepius occurrunt multa et praeclara de eius sanctitate testimonia Praesulum Ecclesiae, Porcerum, illustrium virorum. Inter illa revocare velim auctoritatem Sti. Roberti Bellarmino, qui anno 1621 manu propria litteras dedit ad P. Lancicium, tunc in dissita regione Nesvisiensi in Lituania degentem, hac sola de causa, ut ille sibi felicem mortem a Deo impetraret<sup>2</sup>. Sta. Maria Magdalena de Pazzis magni eum aestimabat eumque in quodam raptu vidisse dicitur.

Praesertim vero Societatis superiores magna aestimatione eum affecerunt. Eius spiritum, orationis modum, immo et visiones approbaverunt, in eoque fiduciam maximam posuerunt.

Romae enim cum adhuc iuvenis sacerdos esset, paucis mensibus postquam epistulas, quas infra edemus, de sua vita spirituali scripsisset, cum eius specialis via superioribus patefacta erat, hi prae-

<sup>1</sup> Nicolaus Łęczycki, appellatus Lancicius, natus est anno 1574 Nesvisii e familia calvinistica. A. 1590 amplectitur fidem catholicam, annoque sequenti ingreditur Cracoviae Societatem Iesu. A. 1592 venit in domum probationis romanam, ubi, votis emissis, in Collegio Romano studet usque ad a. 1601, quo anno incipit iuvare P. Orlandini in colligendis documentis pro historia Societatis conficienda. A. 1605 per aliquot menses iuvat P. Ceccotti in munere patris spiritualis Coll. Romani. A. 1606 redit in patriam, ubi primum Vilnae agit magistrum spiritus, postea efficitur rector Collegiorum Calissiensis et Cracoviensis, praepositus prov. Lithuaniae, instructor Patrum tertii anni, praefectus spiritus diversis in domibus. Variis occasionibus rediit Romam. Mortuus est Caunae, 30 martii 1653. Eius chronologia maxima cura confecta invenitur in J. MARTINOV, *Collecta lanciciana* (Parisiis 1877) XIII-XVI. Ibi etiam bibliographia completa et varia documenta de eius vita. Nos utimur pro hoc labore epistulis eius autographis quae inveniuntur in ASIR, *Hist. Soc.* 177, ff. 290r-295v; testimoniis de eius vita et virtutibus in unum collectis, cum variis relationibus de eius actis, in *Epp. NN.* 87; eius vita inedita scripta a P. Casimiro KOJALOWICZ, *Vitae* 25, eademque vita correctae et editae a P. B. BALBINO (Pragae 1690), quae cum tam antiqua sit et in tam paucis bibliothecis inveniat, inter rara documenta computari merito potest.

<sup>2</sup> Cf. *Vita V. Patris Nicolai Lancicii compendiosius scripta, primum a R. P. Casimiro Wijuk Kojalowice... nunc vero curis secundis revisa, denuo conscripta et claritatis gratia certis capitibus divisa ac plus quam dimidia parte aucta a R. P. Bohuslao Balbino* (Pragae 1690) 337. — Citabimus semper hanc vitam duplici nomine adiecto: KOJALOWICZ-BALBIN.

fectum spiritualem Collegii Romani eum constituerunt. Reliquos vero quinquaginta annos quibus adhuc vixit, sive in officiis praefecti spiritus ac Patrum tertiae probationis instructoris, sive in gubernatione totius provinciae et plurium collegiorum transegit. Uti vir sanctitate et donis spiritualis discretionis plenus, simulque Instituti Societatis genuino spiritu imbutus, quippe qui tot Sti. Ignatii discipulos tractasset et in archivo Ordinis antiquissima et secretissima vidisset, a fere omnibus habitus, per totam vitam multorum gravissimorumque Patrum conscientiam direxit. Ipse lineamenta spiritualia provinciae Bohemiae dedit.

« Novi ipse — scribit P. Albertus Kojalowicz — gravissimos in Provincia Bohemiae Patres, qui summam conscientiae quietem et malaciam consecutos se gloriabantur, quod apud eum confessionem peregerissent et eius in spiritu consiliis et directione uterentur »<sup>1</sup>.

Aestimatio et fiducia, quam in eo superiores posuerunt, non solum in iis muneribus sine interruptione ei commissis apparet, sed etiam in modo magis personali quo cum eo se gesserunt. Cum tribus PP. Generalibus, Aquaviva, Vitelleschi et Caraffa, Romae variis occasionibus intime locutus est, ita ut P. Caraffa ei mandatum dederit illas gratias spirituales et beneficia divina scripta sibi tradendi, quae « ad consolationem Societatis » in archivo romano servarentur<sup>2</sup>.

Non defuerunt aliqui Patres qui eius spiritum peregrinum et Societatis Instituto non satis conformem dicerent. P. Aquaviva haec audiens, — eius historici verbis utar — « cum omnem P. Lancicii vitae rationem, orandi modum, cum Nostris et externis conversationem, monita ab eodem data severo examine ad trutinam rationis et regularumstrarum vocasset, litteris consolatoriis P. Nicolaum ab omni illa suspicione absolvit, et conformem Instituto vitam eius pronunciavit, hortatus etiam, ut viam sanctitatis, quam coepisset, teneret »<sup>3</sup>. Inter alia a P. Aquaviva hac occasione examinata et

<sup>1</sup> Epistula 1 maii 1653 ad P. Ioannem Nadasi, *Epp. NN. 87, 40r.*

<sup>2</sup> Ita affirmat P. Albertus KOJALOWICZ, *Epp. NN. 87, 40r.* Etsi multas inquisitiones fecimus, hunc codicem invenire non potuimus. Secundum P. Sacchini, non R. P. Caraffa, sed R. P. Vitelleschi illud scriptum ab eo petivit. En eius verba: « Romae ad Provincialatum abiens, id est anno 1631, intra rationem conscientiae iussus [est] ab R. P. Mutio [Vitelleschi] sua lumina conscripta dare. Quae accipiens P. N. in archivo romano reponi iussit » *Epp. NN. 87, 67r.* Hic autem libellus ab aliquibus coaevs post eius mortem cognitus fuit. Multa ex illo extraxit et transcripsit primum socius fidelissimus et filius spiritualis, acutissimeque cum eo unitus, P. Godefridus Schubert, et post eum P. KOJALOWICZ in eius Vita. Nos ex his auctoribus aliqua etiam afferemus.

<sup>3</sup> KOJALOWICZ-BALDIN, 78. Littera haec simul cum toto registro ad provinciam Bohemiam perditam est. His lineis vero P. Kojalowicz illius litterae summam nobis dat. Semper enim ille fidelissime refert ideas documentorum quae in compendium redigit.

approbata, miranda vere visio, in qua suum nomen in libro vitae scriptum vidit, recensebatur. De ea statim plura dicemus. Immo, ut ipsemet in ratione conscientiae mense iunio anni 1641 reddita dixit, haec eadem visio, ipso rogante, Romae et alibi a P. Vitelleschi et ab aliis viris eximiis examinata fuit, et post examen approbata « tanquam vera Dei promissio, omnibus illis effectibus qui sunt signa certissima divinarum revelationum »<sup>6</sup>.

Illa ergo extraordinaria facta a suis superioribus plane erant cognita et approbata. Nihil igitur mirum quod ut tam magni viri tantique et apud superiores et apud alios habiti, vix mortui, vita scriberetur, in multorum desideriis esset.

Ipse 30 martii 1653 supremum diem obiit. Duobus mensibus post, die 1 maii, P. Albertus Kojalowicz ad P. Ioannem Nadasi, tunc Romae degentem, scribit, rogans ut de eius sanctitate in libro de Scriptoribus Societatis verba faciat<sup>7</sup>. Octavo autem die eiusdem mensis P. Wenceslaus Schwertfer ad P. Generalem Goswinum Nickel litteras mittit, in quibus aliqua de P. Lancicii virtutibus refert. Quibus haec adiungit: « Plura quaedam, etiam nisi fallor supra naturam, si demandetur, in Provincia nostra haberi possint, digna scitu, quae visa et percepta, vero calamo et fidei committi possunt »<sup>8</sup>. Die vero 17 octobris P. Albertus Kojalowicz suum fratrem Casimirum proponit, qui « narrationem de vita et moribus eius miraculisque contexat »<sup>9</sup>.

Statim multa de eius vita et virtute testimonia sunt coadunata. P. Casimirus Kojalowicz, his simul cum aliis a se ipso perceptis et praesertim e codice secreto ipsius P. Lancicii excerptis utens, vitam scripsit. At ille Pater, illius saeculi indoli obsecundans, multa de visionibus, miraculis, prophetiis, donis extraordinariis — ut elevationis corporis in oratione, bilocationis — narrabat. Adde quod illis temporibus illa mira cum Deo unio et continua divina Sponsi praesentia eiusque intima transformans actio, quibus saepe animi summis mysticis donis praediti ornantur et quae in eo scripto P. Lancicio tribuebantur, non tanta claritate cognita erant, ut post enucleatam theoriam mysticam nunc nobis innotescunt. Nihil mirum quod multa ex iis quae in hac vita descripta apparent et quae, nisi hic altissimus status supponatur, neque credi neque vix intelligi possunt immo neque humana sunt, a censoribus reicerentur. En iudicium quod primus censor et notissimus historicus P. Nathanael Southwell dedit:

« Complura habet, quae vix fidem inveniant apud legentes, quia solo ipsius testimonio nitantur, ut sunt aliqua valde admiranda, qualia sunt per sexaginta annos in Societate non violasse umquam deliberate re-

<sup>6</sup> KOJALOWICZ-BALBIN, 140, 141.

<sup>7</sup> In citata epistula 1 maii 1653, *Epp. NN.* 87, 40r.

<sup>8</sup> *Epp. NN.* 87, 41r.

<sup>9</sup> In epistula ad P. Ioannem Nadasi data Vilnae die 17 oct. 1653. *Epp. NN.* 87, 42r.

gulam silentii, ipsum in logica habuisse donum contemplationis tam altum ac in solitudine solere percipere dilecti servi Dei etc. Voto se obstrinxit se nullum momentum sine actu meritorio praetermissurum. Nullas passus est desolationes vel ariditates in oratione per annos amplius quinquaginta, non ullum peccatum veniale admisit in meditationibus, officio divino, missa, vocalibus orationibus in Societate. Horas 16, immo aliquando 18, in perpetua oratione transigebat. Voto se obstrinxit non peccandi venialiter deliberate, et servavit inviolatum. Et his similia alibi ».

Notat postea laudatus censor vitam hanc continere multa miracula, visiones et apparitiones quae vix probari possent nisi solo ipsius testimonio, aliaque quae vix cum veritate componi posse videntur; et concludit: « Propter haec et alia censeo texendam esse illius vitam magis castigatam ex reliquis in compendio. Nam quamvis in vitis aliorum sanctorum legantur multa admiranda, quae solis ipsorum testimoniis nitantur, tamen illa corroborata sunt plerumque manifestis miraculis. Et licet aliqua referantur in hoc compendio, tamen an hoc sufficiat, aliorum iudicium esto »<sup>10</sup>.

Non omnes cum iudicandi criterio huius historici consentient. Tamen verum est figuram P. Lancicii, prout ex hac vita eruebatur, exaggerationibus et magnis amplificationibus ornatam, pristinum decorem et quasi fidelem vultum perdidisse; ita ut in illa congerie testimoniorum, dictorum et factorum difficile iudicatu sit quatenam vera et omnino certa, quatenam autem corruptis elementis mixta fuerint.

Pater vero Balbinus, magnus et ipse historicus<sup>11</sup>, cum vitam reiectam revisit, fere nihil ex illis a revisoribus notatis sustulit. Dixerim potius in revisione plura « admiranda » et incredibilia addidisse. Nihilominus tres Societatis revisores eam approbarunt ac in lucem edi posse iudicarunt: edita igitur est anno 1690<sup>12</sup>.

Praeclara sane et vera testimonia in hac vita continentur. Multa quae dicuntur verbis ipsius P. Lancicii, vel aliorum qui eum intime

<sup>10</sup> Roma, Fondo al Gesù, *Cens.* 671, ff. 188-189r. Censuram fecit P. Nathanael Southwell. Huic consensum dederunt alii quatuor revisores, scilicet Franciscus Dunellus, Martinus de Esparza, Iosephus M<sup>e</sup> de Requesens, Franciscus Le Rois. In originali Vitae scriptae a P. Kojalowiez, quod nunc in Archivo Romano servatur (Vitae 25), quidam scripsit: « Recognita Romae a PP. Revisoribus, haec vita anno 1673, sed non approbata ».

<sup>11</sup> Patris Balbin verum nomen est Aloys Bohuslaw. Optimorum historicorum operum auctor, habetur ut fundator historiae nationalis bohemiae. In his etiam operibus in eo tendentia panegyrica observatur. Cf. E. LAMALLE, *Dictionn. d'histoire et de géographie ecclésiastique*, VI (Paris 1932) 316-319.

<sup>12</sup> Ita indicatur in fine editionis libri. Licentiae subscripsit P. Provincialis Matthias Tanner, Olomucii 20 iulii a. 1689. Romae non fuit iterum revisa, sed in Provincia.

cognoverunt, fulciuntur. Immo generatim optime de rebus et dictis edoctum scriptor se praebet. Tamen veris falsa, certis ambigua et dubia non raro permixta videntur. Praevalet enim intentio quaedam heroem magnificandi eumque laudationibus omnium maximis cumulandi. Omnia ita narrantur, ut ea legenti P. Lancicii imago quam maxime refulgens et extraordinaria appareat. Etsi ergo multa verissima vita haec contineat, multa etiam, et quidem magni momenti, occulta manent, ut eius vitae interioris natura et ratio.

Verum est, ut innuimus, non pauca ex codice secreto P. Lancicii excerpta esse, quibus ipsemet suos intimos sensus maxima ingenuitate describebat; at ea hinc illinc sunt distributa, in multas partes dispersa, ab ipsa realitate segregata, aliorum testimoniis exaggeratione plenis admixta, et non raro quae diversis annis et locis acciderant in unum collecta. Ad illius vero spiritus intimam naturam perscrutandam, aliquod scriptum desiderabatur, quod puriore luce eius animi statum, quodam temporis momento certo ac certis etiam circumstantiis ornato, nobis praeberet.

Haec nobis praestant epistolae quas nunc edimus. Illae enim ab ipsomet P. Lancicio propria manu sunt scriptae, maxima simplicitate et ingenuitate, ad suum P. Provinciale uti Patrem et spiritus ducem modo omnino privato et secreto. In illis ipse Pater cor suum et intima aperit, ita ut nihil celet, nihil dissimulet. Immo harum epistularum luce alia documenta in eius vita contenta illuminantur, quorum valorem hac quasi trutina examinare licebit: ex nostris enim litteris quandonam aliqua acciderint, vel quid ea revera sibi velint, erui potest.

## 2. NOTAE PECULIARES EIUS VITAE INTERIORIS.

Ut intimius in vitam spiritualem P. Lancicii ingredi possimus, simul cum eius litteris, rationem conscientiae mense iunio 1640 P. Provinciali redditam considerare debemus<sup>13</sup>. Haec enim documenta inter se miro modo illuminantur. Ex culmine huius rationis conscientiae eius vitam prospicienti, clare apparet nihil aliud his annis eum fecisse, nisi viam sibi initio saeculi propositam maxima cum generositate et constantia prosequi.

In his etiam scriptis uti fons et origo suae vitae spiritualis quaedam gratia specialis initio saeculi habita indicatur. In ratione enim conscientiae saepe repetit se id quod narrat abhinc 40 annos experiri: in litteris vero, se illa desideria abhinc aliquot annos habere. Quae omnia in gratiam specialem, prout statim videbimus, confluent.

<sup>13</sup> Invenitur edita in KOJALOWICZ-BALBIN, 135-141.

Notae vero peculiare ac praecipuae, prout in his documentis conspiciuntur, hae sunt summatim.

Prima est unio continua cum Deo, non solum in oratione, sed etiam in aliis occupationibus. Colligamus tantum aliqua ubi haec indicantur. In epistula secunda, n. 5, scribit:

« Ogni volta che voglio son disposto a fare oratione, senza prepararmi prima e senza preparar li punti. Anzi dopo l'attioni più distrattive sono più disposto a unirme con Dio N. Signore molto affettuosamente, et anco nell'attioni distrattive... posso, se mi applico, far oratione interna e far bene l'officio che fo ». Et in ratione conscientiae indicata: « Facilitas orandi ardentem, statim post somnum, comestionem, recreationem et post quamvis occupationem distractivam »<sup>14</sup>.

Alia nota valde peculiaris consistit in summa purificatione spirituali etiam a minimis. Per ultimos 40 annos « mens libera ab omni desiderio et tentatione vanae gloriae [et] a primo primis motibus irae et aliorum affectuum inordinatorum »<sup>15</sup>. In epistula secunda n. 6 dicit: « non sento in me ne anco primos motus desideriorum vanae gloriae ».

Tertio loco inter has res peculiare assignari potest eius sensus intimus actionis Dei transformantis animum, ita ut loco propriarum affectionum sentiat potius, etiam in motibus non reflexis, ipsum Deum.

Audiamus eum: in secunda epistola n. 6 et 7: « In luogo di primi moti viene il motivo soprannaturale, cioè farle attualmente con l'atto espresso per Iddio puramente... sicchè adesso è come connaturale a me haver la presenza di Dio, e più difficoltà haverei, anzi ne anco lo potrei fare, che non mi venissero gli pensieri di Dio, quando lassio quell'attioni ». Quibus verbis clare indicare videtur suas potentias a Deo esse ligatas et quasi transformatas, ita ut non actionem potentiarum, sed Dei eas transformantis sentiat. Fere similia in epistula 3<sup>a</sup>, n. 2, indicat: « Il Signore ha sottomesso a sè la volontà mia di maniera che quasi sempre (eccetto nell'occupationi impossibili) se voglio, ho un'amor verso Dio N. Signore in actu secundo ». Et in indicata ratione conscientiae: « Assidua cura cum quadam reflexione continua, ut omnes temporis partes expendat in operibus meritoriis tum natura sua, tum actuali oblatione, singulorum etiam passuum ad finem supernaturalem, scilicet Deum »<sup>16</sup>.

Ut de huius status natura iudicare possimus, nobis adhuc notandum est haec omnia considerata esse a P. Lancicio uti effectus

<sup>14</sup> KOJALOWICZ-BALBIN, 136.

<sup>15</sup> Ib., 136.

<sup>16</sup> Ib., 137.



gratiae specialis a Deo sibi concessae, qua eius cor mutatum est (« m'habbi mutato tutto il cuore »)<sup>17</sup>, et ut res quae sibi modo ordinario et continuo, per quadraginta annos ab illa gratia transactos, accidunt. Immo ipse in his epistulis variis occasionibus indicat suae perfectionis desiderium esse ita magnum, ut cum eis quae eximii sancti habuerunt comparari debeat. « Di maniera che molte volte pensando tra di me a che santo vorrei essere simile in santità, non trovo nissuno che appaghi affatto il desiderio mio, onde più volte ho pregato il Signore che facesse in me un compendio di tutti gli suoi doni dati alli suoi gran santi »<sup>18</sup>.

Ut integrum iudicium de huius sanctitatis natura et gradibus dare possimus, necesse est totam eius vitam percurrere. Tamen neminem fugit mira concordia inter ea quae Lancicius de se hic profet et ea quae auctores spirituales de summo gradu vitae mysticae, id est de unione transformante, dicunt.

Hic apex mysticae vitae seu unio transformans ab his definitur uti permanens conscientia quam animus habet deformitatis suae, in qua intima et supernaturali transformatione eius essentia reponitur. Animus non se ipsum sentit, sed solum Deum inhabitantem in animo et intra se agentem. Hinc oritur illa continua praesentia et communicatio cum Deo, quem animus modo ita intimo ut se ipsum sentit.

Immo quod de se ipso narrantem Lancicius audivimus, id est in motibus primo-primis se actionem Dei sentire, a S. Ioanne a Cruce inter praecipua huius unionis transformantis signa consideratur<sup>19</sup>.

Si vero fortasse ex his tantum documentis gradum et naturam mysticam horum donorum certo concludere non possumus, unum saltem ex his epistulis deduci certe debet, illam gratiam quam designat tam in ratione conscientiae quam in epistulis maximam pro ipso fuisse eamque radicem suae altissimae perfectionis ab ipso fuisse consideratam.

Ope etiam horum documentorum nova luce illuminantur ea quae e suo codice secreto de illa gratia scimus; immo influxus quem in suam vitam illa habuit, melius definiri potest. Quae quidem nihil aliud fuit nisi visio die 16 iulii anni 1599 vel 1600 habita et aliis diebus repetita, quam ita ipsemet Lancicius suo secreto libro describit.

« Ante 4 aut 5 annos (visum hoc oblatum fuit initio huius saeculi) diversis diebus in sacrificio missae, post acceptam sacrosanctam hostiam,

<sup>17</sup> In epistula 1<sup>a</sup> n. 2.

<sup>18</sup> In epistula 3<sup>a</sup> initio.

<sup>19</sup> S. IOANNES A CRUCE, *Llama de amor viva*, Canción 1 n. 3.

cum nunquam in vita mea naturali modo similem imaginationem in mente mea habuissem aut habere conatus essem, quater vel quinquies diebus diversis, sine praevia cooperatione mea aut conatu antecedente, habui inopinate et repente formatas in mente mea Sanctissimae Trinitatis personas, et me quasi coram illis in coelesti gloria existentem ac stantem, Christumque Dominum tenentem supra genu crassum quendam librum (per quem liber vitae significabatur) et in eo libro, Christo Domino ut legerem annuente, vidi haec formalia verba (quae me pudet scribere et mallet omnia peccata mea manifestare) caractere quem vocant typographi 'antiquam romanam', scriptum: « Sanctus Nicolaus Lancicius Societatis IESU », quibus verbis sentiebam mihi significari me ex DEI beneficio, non vero ullis meis meritis, habiturum a Domino vitam in hoc saeculo sanctam, et in altero aeternam. Quo toto tempore mira quadam fervoris erga DEUM abundantia, et animi tranquillitate et demissione videbar diffuere, magno gratitudinis erga DEUM affectu et Sanctitatis desiderio ac omnium imperfectionum odio et ne minima quidem vanae gloriae titillatione, quamvis olim ex rebus vilissimis illius motus in me exurgentes sentirem; nunc autem in ea re nullam mutationem sentio, ut non plus complacentiae vanae aut gustus naturalis in ea re sentiam, quam si scribam me esse vivum, esse in Polonia, et similes res naturales »<sup>20</sup>.

Hac occasione Patri Lancicio aliquo modo similia acciderunt iis quae Sanctus Ignatius in visione ad « La Storta » habita expertus est. Ibi etiam ab auctoribus duo considerantur<sup>21</sup>, et responsio illa divinae protectionis Romae ipsi promissae (qui, etsi clare suam vocationem romanam iam viderat, aliquam divinam confirmationem, ut etiam affectus suos in illam partem inclinaretur et animus securus maneret, habere desiderabat) et simul gratia maxima unionis habitualis.

Pater Lancicius etiam de sua aeterna salute anxius haerebat. Immo, ut P. Albertus Kojalowicz scribit, plenus erat ante hoc tempus scrupulis gravissimis « a quibus se expedire non poterat multis orationibus, mor-

<sup>20</sup> KOJALOWICZ-BALBIN, 275-277. Alicubi Lancicius scripsit hoc evenisse anno 1506 vel 1507. Sed videtur senem venerabilem memoriam fefellisse. Aliis enim occasionibus et ille et alii loquuntur uti de re quae accidit anno circiter 1600. P. Lancicius in documento, quod P. Aquaviva tradidit probabiliter anno 1605, affirmat se illam visionem habuisse ante 4 aut 5 annos. KOJALOWICZ-BALBIN, 275.

<sup>21</sup> Cf. P. de LETURIA, *La primera misa de S. Ignacio y sus relaciones con la fundación de la Compañía*, Manresa 13 (Barcelona 1940) 63-74; *Alle fonti della Romanità della Compagnia di Gesù*, Civiltà Cattolica (1941) II, 81-93, 179-186. H. RAHNER, *Die Psychologie der Vision von la Storta im Lichte der Mystik des hl. Ignatius*, Zeitschrift für Aseze und Mystik 10 (1935) 17-35; J. de GUIBERT, *Mystique ignatienne*, Rev. d'Ascétique et Mystique 19 (Toulouse 1938) 3-22, 119-190; V. LARRAÑAGA, *Obras completas de S. Ignacio de Loyola*, I (Madrid 1947) 509-513.

tificationibus, lachymis »<sup>22</sup>. Immo a beato Stanislao, civi suo, « gratiam valde raram et difficilem » instantanter petebat, id est, securitatem de sua aeterna felicitate<sup>23</sup>. Variis occasionibus quibus in suo libello de hac re verba facit, hunc effectum indicat. Ita occasione quadam brevissime scribit: « 16 iulii: certum a Deo signum, quod esset in eius gratia, post fusas hanc ob rem ad eum preces habuit »<sup>24</sup>. Alias adicit id effectum esse « cum nihil minus quam hoc cogitares ». Et alibi: « certum a Deo signum datum 16 iulii, quod esset in eius gratia anno 1596, vel sequenti 16 iulii, et anno 1625, 25 octobris secunda revelatio facta eum esse in gratia »<sup>25</sup>.

Sed simul cum hoc actuali effectu et responsione divina ad illud suum maximum problema, quo premebatur, alios miros effectus et gratias unionem habitualement significantes accepit. P. Albertus Kojalowicz ita hos effectus enumerat, illique iidem sunt a nobis supra recensiti: « Cum Romae ageret, habuit visionem Christi Salvatoris (cuius ipse alias saepius, velut de tertio sibi noto loquens, coram nobis faciebat) quam cum alicui communicasset, atque inde ad plures res vulgata fuisset, caepit pro illuso haberi; ille autem ipse, cum ante miras anxietates et metum illusionis passus fuisset, ab illo tempore sensit specialem circa res suas securitatem. Effectus illius visionis fuerunt, quod cessarint in momento scrupuli gravissimi, a quibus se expedire non poterat multis orationibus, mortificationibus, lachrymis. Quod liberatus sit a tentationibus vanae gloriae, ita ut numquam ullos motus deinceps superbiae etiam involuntarios senserit, etiam tunc cum audiret sua chyrographa pro reliquiis haberi, aliquos suo contactu a carnis tentationibus liberatos, se visum in luce, vel elevatum a terra etc. Nihilominus vovit numquam ullam imperfectionem in materia vanae gloriae admittere. 3. Quod cessaverit in illos affectus (imo in nauseam commutatus) ad curiosa, superflua, ad amicitias, cibos delicatos, et omnes commoditates. 4. Quod ab eo tempore in nulla occupatione senserit maiorem gustum quam in oratione: ita ut a fatigatione et molestiis semper in ea reperiret quietem ac relaxationem animi etiam sensibilem. Imo post quascumque occupationes, inveniebat se semper dispositum ad orationem; connaturaliter, absque praevia exercitatione, cum a somno ipso expergiscebatur statim Dei memoria occurrebat. Qua in re ego testor ex sociis itinerum eius Sacerdotibus piis audivisse; quod per noctem fere continuo somnum interrompebat illis et similibus: « O Deus meus ». Erant autem tam frequenter hae interpellationes, ut vix aliquot Pater dici posset per tempus quo quiescebat »<sup>26</sup>.

<sup>22</sup> Epistula scripta 17 oct. 1653 ad P. J. Nadasi, *Epp. NN.* 87, 42r.

<sup>23</sup> KOJALOWICZ-BALBIN, 278.

<sup>24</sup> *Ib.*, pag. 24.

<sup>25</sup> *Ib.*, pag. 277-278.

<sup>26</sup> Epistula P. Alberti Kojalowicz ad P. Nadasi, Vilna, 17 oct. 1653 *Epp. NN.* 87, 47r. Et si verum est multos sanctos viros, gratiam « matrimonii spiritualis » in fine vitae, vel saltem post multos annos accepisse, non desunt quibus, fore initio vitae, uti divina preparatio ad alia innumera agenda et patienda, hoc do-

In ratione vero conscientiae toties citata, eximios effectus quos abhinc quadraginta annos habuerat, sollerter distinguit ab aliis quibus per 48 annos gaudebat. Hi sunt « in meditationibus quotidianis ardens devotio et fervor in corpus redundans, sine ulla ariditate, et cum affectibus fere perpetuis, more orationis affectivae » et « summa cura servandi silentii per annos 48 », id est summum desiderium summae purificationis spiritualis etiam in minimis rebus <sup>27</sup>.

Haec dum logicae operam dabat Patri Lancicio evenerunt, et ab ipso in codice privato sunt narrata:

« Benedic anima mea Domino, quod ab anno 1594, dum audirem logicam, qua dicebatur incautis afferre naufragium spiritus et devotionis, coeperit ex magna misericordia sua dare mihi donum extraordinarium orationis, etsi a me nulla praemissa fuerit extraordinaria praeparatio et collectio animi, senserimque magnas illustrationes intellectus, et ardentissimos purissimosque voluntatis affectus, et redundantem in corpus sensibilem devotionem plenam amoris supernaturalis et contritionis, actibus eius diu durantibus, coniunctis cum omnium vitiorum et defectuum etiam levium intenso odio ac omnis virtutis perfectionisque statui meo convenientis vehementissimo desiderio. Atque his divinis illapsibus practice et experimentaliter didici sanctitatem instituti dilectissimae tuae Societatis, Deus, in qua, non obstantibus litterarum studiis et eo tempore quod solet incautis distractionum scholasticarum mole nocere, dedisti mihi donum contemplationis, in gradu tam alto in quam alto, in maxima solitudine et separatione ab hominum convictu, solent illud percipere dilecti servi tui, uti ex antiquis ecclesiasticis historiis cognovi » <sup>28</sup>.

Hac occasione, si ex effectibus iudicare licet, ei, ut videtur, oratio actualis unionis est elargita, qua gratia certo per totam vitam modo constanti fruebatur.

Quae omnia firmiorem reddunt nostram suspicionem de gratia unionis habitualis transformantis ei concessa. Gratia enim actualis unionis in mysticis viris uti praeparatio ad apicem unionis transformantis considerari solet. Ita nobis videtur gratia anno 1594 accepta summae illi gratiae, qua anno 1600 ipse insignitus fuit, viam paravisse.

P. Lancicius, ut notum est, inter classicos auctores spirituales numeratur, qui severioris asceseos praxim et vitiorum defectuumque absentiam, minimorum curam, voluntatis contra passiones pugnam, potius quam extraordinariorum rerum, contemplationum

num fuerit concessum. Ita v. g. Mariae ab Incarnatione et Sto. Paulo a Croce. Cf. J. LEBRETON, *Tu solus sanctus* (Paris 1948) 227-228.

<sup>27</sup> KOJALOWICZ-BALBIN, 136, 137.

<sup>28</sup> *Ib.*, pag. 19.

orationisque unionis desiderium suis operibus inculcat<sup>22</sup>. Si vero hos tractatus eius vita interiore, prout in his documentis apparet, illuminamus, concludendum est, hanc eius methodum non ex quadam diffidentia de mysticis viis et donis extraordinariis provenire, sed potius ex necessitate summae et totalis purificationis ad has gratias, si Deo eas libuerit communicare, accipiendas.

### 3. RES ET PERSONAE QUAE IN P. LANCICIUM INFLUXERUNT.

Verum est gratiis extraordinariis nullam assignari causam naturalem posse. Deus illas quibus vult et cum ipse vult, sua infinita misericordia, concedit. Non licet ergo de praeparatione propria loqui. Tamen notae aliquae peculiares sub hac divina actione non raro manent, quibus aliarum causarum vel hominum momentum clare percipitur.

Duae notae in eius vita spirituali, etiam postquam haec eximiis gratiis transformata erat, adeo profunde infixae manserunt, ut non videatur nimis temerarium in illis lineamenta peculiaris sui spiritus videre, immo ex illis concludere laborem praecedentem P. Lancicii harum virtutum acquisitionem uti praecipuum finem habuisse.

Hae duae notae consistunt in ardenti siti purificationis internae et in vivo ac ita forti desiderio divinae praesentiae, ut dici debeat vitam spiritualem P. Lancicii centrum et axem hanc Dei praesentiam habuisse.

In omnibus eius scriptis, non tantum in illo huic materiae dedito, omnia quae tractat considerat sive impedimenta vitanda sive media afferenda ad Dei praesentiam obtinendam. Cum de oratione, de vitiis extirpandis, de passionibus, de recollectione intima agit, illa omnia videt uti efficacissima media ad hunc supremum finem.

Eius vitae auctor haec etiam notavit, cum affirmaret ipsum Deum sive per internos affatus, sive per magistros spirituales insinuavisse eum

<sup>22</sup> Ex ipsis iam titulis operum haec ascetica indoles clare percipitur. En praecipua: De recte traducenda adulescentia. Motiva abstinendi a peccato mortali. De exteriori corporis compositione hominibus spiritualibus necessaria, seu de minimis in Dei obsequio curandis. De quatuor viis perveniendi ad perfectionem et sanctitatem vitae. De humanarum passionum dominio. De mediis ad virtutes initio vitae spiritualis acquisitas, postea conservandas et augendas. De meditationibus rerum divinarum recte peragendis. De causis et remediis ariditatis in oratione et solatiis orantium aride. De natura et gradibus humilitatis, et de confusione nostri ob Dei amorem quaerenda. De modis ferendi crucem Christi. De iudiciis et gradibus profectus in virtutibus. De praxi divinae praesentiae et orationum iaculatoriarum. De condicionibus boni Superioris. De officiis sacerdotum. De efficacia Eucharistiae ad profectum spiritualem in virtutibus. De officiis laicorum. De fuga peccatorum venialium et de adiumentis ad ea fugienda. De praestantia instituti S. I. De vitandis iudiciis temerariis. De piis erga Deum et coelites affectibus.

« obtenturum quod peteret, si... coram se in corde perfecto continenter ambularet. Eam viam terendam sibi statuit Nicolaus, ac primum quidem memoriam Dei circumferre, et in conspectu eius assiduo stare conabatur »<sup>20</sup>.

Immo ipsemet P. Lancicius scalam asceticam fecit, qua ad hoc fastigium ascenderet, maximam internam purificationem affectuum, desideriorum, imaginationum, intentionum, eamque proponit uti necessariam ad hanc desideratissimam Dei praesentiam lucrandam<sup>21</sup>.

Hae duae notae etiam apud P. I. Btam. Ceccotti notantur, eximium illum Spiritualem Collegii Romani per fere quinquaginta annos, qui etiam nostrum Lancicium filium spirituales saltem ab anno 1595 usque ad 1601, habuit<sup>22</sup>. Sed et alia non pauca communia in duobus his scriptoribus inveniuntur.

In utroque enim extrema, quae raro in uno homine coadunata inveniri solent, modo valde arcto et constanti simul dantur, scilicet, tractatio separata omnium rerum etiam minutarum, simul cum interna rerum simplici visione; expositio potius intellectualis, profunda, doctrinalis, at perfusa unctione intima, quae verba penetrat; profunda psychologia et modi agendi humana cognitio, commixta aliquando cum observationibus valde obviis atque etiam aliquantulum singularibus.

Aliae adhuc notae Patris Ceccotti in vita spirituali nostri auctoris clare percipiuntur: maxima in minimis rebus cura, methodus potius affectiva et contemplativa in oratione, desiderium vehemens peculiaris praesentiae Dei, amor tener et practicus erga Societatem Iesu.

In utroque etiam clarus influxus cuiusdam auctoris, cuius praestantia in primaeva Societate, praesertim in Italia, sed etiam in Europa Orientali et in Gallia, quam maxima fuit, Patris nempe Achillis Gagliardi<sup>23</sup>. Scripta aliqua P. Ceccotti, nominatim eius

<sup>20</sup> KOJALOWICZ-BALBIN, 48-49.

<sup>21</sup> Ib., pag. 52-53.

<sup>22</sup> Opera P. Ceccotti, praeter Exercitiorum Directorium et « *Apparatum ad Meditationes* » editum a. 1631, inedita iacent praecipue in archivio Universitatis Gregorianae. Catalogus eorum operum vide ap. I. IPARRAGUIRRE, *Para la historia de la oración en el colegio romano*, AHSI, 15 (1946) 79-81. Ibidem vide sis pp. 107-122 aliqua de eius persona et influxu. Sed eius figura nondum sufficienter est illustrata.

<sup>23</sup> Alius etiam magnus homo nondum bene cognitus, de quo simili modo iacet ingens acervus manuscriptorum in archivio praesertim Universitatis Gregorianae. De vita Gagliardi eiusque actione in campo spirituali cf. P. PIRRI, *Il P. Achille Gagliardi. La Dama milanese, la riforma dello spirito e il movimento degli zelatori*, AHSI, 14 (1945) 1-72, et articulum ipsius P. PIRRI: *Il « Breve Compendio » di Achille Gagliardi al vaglio di teologi gesuiti*, AHSI, 20 (1951) 231-253.



*Directorium exercitiorum*, magnam partem nihil aliud sunt nisi explanatio idearum P. Gagliardi, translatis ad verbum non raro integris paragraphis. Actio vero Patris Gagliardi in P. Lancicium non facile dici potest utrum ex huius contactu cum P. Ceccotti, an potius ex immediata lectione proveniat; fortasse ex utroque.

Non pauca ex iis quae apud Lancicium de tribus viis, de oratione practica simul atque affectiva, de spirituum discretionem, de virtutum natura, et mediis, de gradibus in vita spirituali leguntur, Patris Gagliardi tractatus in memoriam revocant. Unum tamen quod in his duobus magistris vitae spiritualis, Patribus Ceccotti et Gagliardi, saepissime invenitur, et quasi orationis ab illis expositae internum subtemen constituit, in P. Lancicio non habetur, illi, scilicet, gradus in ipsa oratione faciendi: oblatio, donatio, petitio, deditio<sup>34</sup>. Forsan dum Lancicius in Curia generali Societatis versaretur, vidit illa non omnino a multis probari, immo uti aliena a spiritu orationis S. Ignatii considerari. Exempli causa transcribam ea quae P. Hoffaeus in quodam memoriali de iis qui ascetism ignatianam despiciere videntur, scribit: « Denique incipiunt quoque vilesce simpliciiora vocabula quibus consuevit Societas in rebus spiritualibus uti, cuiusmodi sunt meditatio, resignatio, abnegatio, devotioque, proferuntur vero nunc alia magis sonora et speciosa, uti sunt contemplatio, expropriatio, oblatio, consecratio, donatio etc. Haec vero linguarum confusio videtur mihi Babilonica et hominis non optimi plena »<sup>35</sup>. Scimus etiam P. Lancicium Romae familiariter devinctum cum aliis Patribus vitae contemplativae deditis atque etiam donis saltem plus quam ordinariis ornatis, uti S. Bernardino Realino a Maria Santissima visionibus recreato, P. Fogliano Smae. Trinitatis cultore, P. Fabio de Fabi orationis magistro in tota fere Romana provincia, Benedicto Palmio, Mario Beringucci, I. Bta. Viola, Benedicto Pererio, aliisque non paucis, quorum familiaritatem speciale Dei beneficium ipse Lancicius considerabat. Immo maxima devinctus fuit amicitia cum alio Patre mysticis donis recreato, Iulio Mancinelli, qui annis 1591-1600 Romam suarum missionum popularium, quibus tunc erat intentus, centrum fecerat<sup>36</sup>. Ipse Lancicius apparitionem quandam, ut dicebatur, Beatae Ma-

<sup>34</sup> Cf. AHSI, 15 (1946) 101, 123. Ipse P. Iulius Fazio (1534-1596), notus P. Lancicio, scripsit meditationes hac methodo dispositas. Ibi enim « del offrire, donare, dedicare, sacrificio et holocausto » loquitur. Roma, Fondo al Gesù, *Cens.* 664, 227r.

<sup>35</sup> Arch. Rom. S. I. *Congr.* 20a, f. 287r. Etiam P. Mirón in sua apologia acerbe de exercitiis ubi meditationes « de expropriatione, de oblatione, de donatione, de dedicatione » aguntur loquitur. MHSI, *Exerc.*, 690. P. Mirón designat exercitia P. Blondo. Cf. *Esercitiis sp. del P. Ignatio. Accomodati per huomini di nostra Compagnia* (Milano 1587) auct. P. Joseph Blondo (m. 1598). Tam P. Fazio quam P. Blondo fuerunt Praepositi provinciales, primus prov. Siculae, Venetae et Neapolitanae, alter provinciae Mediolanensis.

<sup>36</sup> KOJALOWICZ-BALBIN, 39, 40.

rae Virginis, duobus morti proximis tunc temporis concessam narrat <sup>37</sup>. Magni Lancicius habitus est a virgine Theodora Celsa, quae in coenobio ad Tor de Specchi habitabat quaeque, uti fertur, saepe caelestibus apparitionibus fruebatur <sup>38</sup>. Etiam ei intimos sensus protulit ille P. Bernardus Colnago, qui, professor adeo doctus ut ab omnibus magister appellaretur, vi interna impulsus et Superioris approbatione munitus, dementia per vias publicas simulavit; hic etiam, ut affirmatur, familiari modo cum angelis et variis sanctis colloquebatur <sup>39</sup>.

Etsi non certo sciamus, suspicari tamen liceat nostrum Patrem, amicum et fautorem omnium qui hanc contemplativam inclinationem prae se ferebant, colloquia habuisse cum aliis Patribus, qui tunc Romae degebant et a Deo beneficiis eximiis donati erant, videlicet cum PP. Thoma Masucci et Bartholomaeo Ricci, qui in sua *Instruzione di meditare* medium ad orandum facillimum considerat affectuum seriem colloquiorum forma dispositam, quique in suis notis privatis toties delectatur contemplatione suavi et tenera <sup>40</sup>.

Etiam primis annis commorationis romanae P. Lancicii in urbe degebat P. Virgilius Cepari, et ille mysticus eximius, et mysticorum, uti S. Mariae Magdalenae de Pazzis, fautor. Diffidentia de via unitiva, quae anterioribus decenniis notabatur, disparuit, saltem in ipsa directione officiali et in multis praeclaris magistris vitae spiritualis Romae tunc degentibus, ut patet ex nominibus paulo superius allatis. R. P. Aquaviva, praesertim in sua celebri epistula de oratione et paenitentia anno 1590 exarata, viam monstraverat, orationem contemplationis uti Societatis valde propriam sagaciter propugnans. Inter alia multa haec scribebat: « Neque... habenda despiciatui contemplatio, vel ab ea Nostri prohibendi, cum illud plurimorum Patrum sententia suffragioque perspectum sit et exploratum, veram perfectamque contemplationem potentius et efficacius altera qualibet piarum meditationum methodo, superbientes hominum animos frangere atque contundere » <sup>41</sup>.

<sup>37</sup> Textus ap. KOJALOWICZ-BALBIN, 28. - *De meditationibus rerum divinarum recte peragendis praesertim in recollectione octiduana*, cap. 10, ap. N. LANCICII, *Opera omnia spiritualia* (Ingolstadt 1724) Opusculum 6.

<sup>38</sup> KOJALOWICZ-BALBIN, 35.

<sup>39</sup> F. SCHINOSI, *Istoria della Compagnia di Gesù appartenente al regno di Napoli*, I, 306-314. GUILHERMY, *Ménologe de la Compagnie de Jésus, Assist. de Ital.* I, 472.

<sup>40</sup> Habet v. g. quandam coronam salutationum ad singulas partes personae B. M. Virginis, ubi frequenter verba Cantici Canticorum accommodat. Ita: Oculi columbarum absque eo quod intrinsecus latet, labia sicut victa coccinea, favi distillans. Arch. Rom. S. I. *Inst.* 232, ff. 151r-153r.

<sup>41</sup> *Epistolae PP. Generalium* (Gandavi 1847) I, 252. Vide pag. 250-259.

Ita ergo licuit ipsis scholasticis Collegii Romani de hac re instructiones ad modum Patris Ceccotti accipere, quibus de via unitiva normae sapientissimae dabantur, quas scholastici legere et de quibus cum P. Spirituali agere debebant<sup>42</sup>; quae normae vel aliae similes iam tempore quo P. Lancicius theologiae operam dabat probabiliter erant confectae et ideo ab eo cognitae et usurpatae. Ab illis et ab aliis quoque Patribus fortasse adiutus, et praesertim a Dei singularissima gratia, P. Lancicius tam paucis annis, vix eius formatione finita ad sanctitatem adeo eximiam intimis desideriis orationis et paenitentiae, quae in eius epistulis miramur, pervenire potuit.

## APPENDIX

### NOTA PRAEVI

Ut melius epistulae, quas edimus, intelligantur, aliqua de occasione qua scriptae fuerunt, praemittamus.

Novi status spiritualis causa, ad quem Dei dono P. Lancicius evectus erat, ad speciales orationes et poenitentias trahebatur. Sua vero desideria non audebat ulli ex superioribus proponere. Tantum in P. Spinelli fiduciam collocabat. Fortasse iam de his cum eo colloquia fecerat, et eum ad haec concedenda proclivem invenerat; eum enim uti Rectorem Collegii Romani habuerat.

Certe ex epistulis clare apparet Lancicio persuasum esse illum Patrem haec ei concessurum. Nunc scimus ipsum P. Spinelli extraordinarias poenitentias fecisse simillimasque illis quae P. Lancicius petebat<sup>43</sup>. Praeterea P. Spinelli Instructor Patrum tertiae probationis fuerat, magisque sua suavitate et amabili natura animos ad se alliciebat. Tantam in Patre Spinelli fiduciam posuerat, ut Deo preces effundere non cessaret pro eius in provincialem electione. Cum suam orationem exauditam esse videt, statim Patri sibi amantissimo cor patefacit ei que loquitur ut filius ad suae conscientiae Patrem.

Alia incitamenta ad perfectiora facienda occasionem dederunt aliis duabus epistulis, ut eas legenti clare apparet. Prima et tertia epistula, quantum scimus, ineditae sunt; item textus originalis secundae. Ex hac autem plures versiones sunt divulgatae, immo etiam itala versio ex latina facta.

Quam in primis publici iuris fecit P. Reguera in commentario la-

<sup>42</sup> Illas habes in AHSI, 15 (1946) 113-115.

<sup>43</sup> S. SANTAGATA, *Istoria della Compagnia di Gesù appartenente al regno di Napoli* (Napoli 1756) parte 3, p. 567.

tino *Praxi theologiae mysticae* P. Godínez <sup>44</sup>. Iterum Romae, anno 1853; singillatim apparuit postea, nescio quo anno, in oppido Lons-le-Saunier <sup>45</sup>. Tandem inserta est a Marinov in opere *Collectanea Lanciciana* anno 1877 <sup>46</sup>. Omnes afferunt eandem versionem latinam a P. Reguera sine dubio factam.

Aliae versiones ex hac item versione latina procedunt. Novimus versionem gallicam in Vita S. Stanislai P. L. Michel <sup>47</sup>; hispanam in vita eiusdem sancti a P. Gabriele Aranda exarata <sup>48</sup>; anglicam in ea a P. F. Goldie scripta <sup>49</sup>; italiam saltem in Vita Sti. Stanislai a P. Testore composita <sup>50</sup>.

Omnes textus, etiam italus, ut indicavi, sunt versiones, quae fidelem sensum originalis reddunt, sed non integram ipsius primigeniae lectionis vim praebent. Omnes in paragrapho quarta omittunt ea quae Lancicius, de dolore quem peccata in confessione audita ipsi infligebant, asserit.

Ideo etiam haec prima editio ipsius textus originalis secundae epistulae iuvabit ad sensum ipsum auctoris clariore luce percipiendum. Ex prima vero epistula primam tantum partem edimus. Alia enim quae de ipsa paenitentiae praxi sequuntur, nullum momentum ad spiritum scribentis dignoscendum habent.

Curabimus vero praecipuas res harum epistularum ipsius Lancicii verbis, ex aliis documentis, praecipue vero ex eius secreto libro sumptis, illustrare. Nemo enim nisi ipsemet tam perfecte sua explicare poterit.

<sup>44</sup> *Praxis theologiae mysticae. Opusculum selectum auctore P. Michaeli Godínez...* Hispanice primum editum, nunc vero latine redditum et plenis commentariis tam speculative, quam practice illustratum... a P. Emm. Ignatio de la Reguera (Romae 1740) lib. 1, quaest. VII, § 6, nn. 727-728 (p. 106-107). Auctores quos statim nominabimus, uti hanc litteram transcribentes, affirmant illam a P. Godínez in archivo esse inventam et ab eo in linguam latinam esse versam. Sed falso. P. Godínez numquam Romae fuit. Neque illam edidit, et si eam in lucem protulisset, non latine, sed hispanice fecisset. Qui vero eam invenit et ad modum commentarii in publicum dedit atque etiam sine dubio in linguam latinam vertit, fuit P. de la Reguera. Iam Sommervogel haec dubitans innuit, vol. IV, col. 1453, n. 25.

<sup>45</sup> SOMMERVOGEL, IV, 1453, n. 25.

<sup>46</sup> MARTINOV, *Collectanea*, 100-109.

<sup>47</sup> L. MICHEL, *Vie de S. Stanislas Kostka* (1900) appendice VI (pp. 292-299). Etiam in versione gallica, facta a P. Ponget, Vitae S. Stanislai P. Bartoli (Toulou-  
se 1855) 460-463.

<sup>48</sup> G. DE ARANDA, *Vida y milagros de S. Estanislao* (Madrid 1899) appendice XII (pp. 332-338).

<sup>49</sup> F. GOLDIE, *The story of St. Stanislaus Kostka* (London 1893) appendice J. (pp. 243-250).

<sup>50</sup> C. TESTORE, *S. Stanislao Kostka della Compagnia di Gesù* (Torino 1930) 231-237. SOMMERVOGEL IV, 1453, n. 25, asserit in editionibus P. Bartoli post annum 1754 factis, hanc epistolam inveniri. Nos tantum consulere potuimus editionem neapolitanam anni 1827. In illa vero hoc documentum deest.

## 1.

LANCICH « AL MOLTO RDO IN XTO PADRE PIETRO ANT. SPINELLI <sup>1</sup>, PROVINCIALE DELLA COMPAGNIA DI GIESÙ ».

Roma, 4 aprilis 1603.

[290r] Molto Rdo in Chro Padre. Pax Chri etc.

Perchè questa è la mia natura, che dovendo trattare di qualche negozio mio parlando a bocca non lo propongo così bene come mettendolo in carta, per questo mi son mosso a scrivere questa lettera a V. R. per chiarire tutto l'animo mio con libertà et schiettezza intorno alle penitenze et orationi alle quali con la benedittione di V. R. vorrei attendere più di quel che ho atteso fin quà.

Et perchè V. R. (il che tengo per gran beneficio) in questa materia m'ha concesso quel che concedono le Constitutioni alli professi <sup>2</sup>, essendo che questi devono in questa materia consigliarsi con i confessori o con li Superiori, io perchè sento in me maggior devotione et confidenza con V. R. che con altri, desiderarei che V. R. mi determinasse quel che in ciò debba fare, et quanto.

Et acciò V. R. sia meglio informata, prima metterò gli motivi o cause impulsive per far penitenze et oratione assai. Lasso il fine di tutto questo che ho, per dar più gusto et consolatione a Dio.

Prima gli miei peccati molti et gravi ricercano gran sodisfattione, perchè fo particular studio di vivere di modo che non habbi bisogno d'andar in purgatorio <sup>3</sup>, il che è molto difficile senza far qui molte penitenze et molti atti di virtù che si fanno nell'oratione.

<sup>1</sup> P. Petrus Ant. Spinelli. Filius Comitum de Seminara, natus Neapoli an. 1555, ingressus in Societatem Nola 22 martii 1573. Professor primum philosophiae Neapoli et Romae, postea Rector in diversis collegiis, inter alia, in collegio romano, praepositus provinciae romanae (1603-1606) et neapolitanae (1606-1609). Mortuus Romae 14 dec. 1615: cf. S. SANTAGATA, *Istoria della Compagnia di Gesù appartenente al regno di Napoli* (Napoli 1766) 566-577.

<sup>2</sup> Etsi nondum professionem emisit, quam non nisi anno 1611 fecit.

<sup>3</sup> Ipse tamen in suo secreto libro scripsit: « Quamvis, amabilissime Deus, pro Christi tui sanctissima gloria, nullas post mortem meam cupiam experiri purgatorii poenas, ut per immediatum meum in caelum ingressum anima et humanitas Christi solatium percipiat et gustum, si tamen maior tua est gloria, immo caeteris paribus aequalis, ut patiar purgatorii poenas, paratus sum eas ingredi, et quidem intensissimas, quin nec inferni recuso, et si Maiestati Tuae iustissimae placet, novum propter me infernum conde, in quem ego ipse volo insilire, nimis enim magnum beneficium esset, detrudi a te rem tam faedam et abominandam »: transcriptum a P. Schubert, *Epp. NN. 87*, 48v. In ratione conscientiae anno 1641 Pragae P. Provinciali P. Gregorio Schelicius reddita, dixit: « Conatur enim ita vivere, ne post mortem ullam in purgatorio poenam damni et sensus patiatur, quod quidem etsi ei ante 34 annos a B. Virgine promissum certo fuit, et haec promissio etiam manifesto miraculo confirmata, tamen in ea se non fundat, sed acsi de hac re certus non esset, omnes modos possibiles, quantum licet et decet, sine externis singularitatibus adhibet cum perpetua ad hoc reflexione, et huius rei memoria, ut in hac vita totum purgatorium expleat ». KOJALOWICZ-BALBIN, 139.

2.° Da alcuni anni in qua N. Signore me ha fatto far notabile progresso nelle virtù<sup>4</sup>, et pare che m'habbi mutato tutto il cuore con havermi concesso gratie habituali molto segnalate con l'humiltà maggiore che mai<sup>5</sup>; per ciò vorrei con la gratia sua, mostrarmeli grato, et già che il Signore mi si mostra così liberale come suole con quelli gli quali vol fare santi, vorrei da canto mio trattar la mia persona come l'hanno trattato gli santi, cioè con austerità et rigore, però discreto, per non impedir beni maggiori.

3.° Il Signor m'ha dato grand'affetto alla Compagnia<sup>6</sup>, donde viene che quando so alcun bisogno o persecutione d'essa, sento gran dolore et desidero d'aiutarla con la povertà mia; et essendo che le penitenze et orationi sono mezzo principale per ottener da Dio le gratie, vorrei con questo mezzo farmi più habile ad impetrare dal Signore quelli aiuti che sono necessari acciò la Compagnia vadi sempre con spirito, et non si slarghi, come già par che ha<sup>7</sup> [cominciato], dico nelli particolari alcuni, et si defenda da tutte le contrarietà.

4.° Sono da sette o otto anni che notabilmente il Signore m'ha dato gran desiderio di diventar Santo, et non in qualsivoglia modo, ma molto grande et illustre<sup>8</sup>, et questo desiderio attualmente mi viene tanto spesso, che quasi ad ogni attione mi s'ingerisce, et sempre cresce: et sapendo io che tutti gli santi segnalati sono stati amatori delle penitenze et oratione, vorrei in questo esser segnalato per maggior gusto et gloria di Dio.

5.° Sempre ho alcuni negocii spirituali pii, gli quali desidero che riescano per honor di Dio et della Compagnia. Et perciò mi è necessario di haver gran gratia appresso il Signore, acciò più facilmente gl'otenga. Queste sono le cause impulsive...

Archivio S. I. Romano, *Hist. Soc.* 177, ff. 290r-291r. Autographum.

<sup>4</sup> Designat sine dubio illam gratiam, quam in paginis 237-238, uti celebri visioni praeivum donum, transcripsimus.

<sup>5</sup> Agit, ni fallimur, de illa extraordinaria gratia et celebri visione Domini, qua certus est factus de sua salute, et post quam nullos motus vanae gloriae nec alius passionis se habuisse asserit.

<sup>6</sup> In suo secreto luminum libello scribit: « Gratias tibi ago, aeternae et immortalis Deus, pro prima mea romana commoratione, quae mihi in domestica Patrum et fratrum conversatione, vitam adumbravit te clare videntium Beatorum. Tu scis Domine, quid tunc viderim, audiverim et in corde meo senserim, quod etiam revocatum in memoriam, movet ad te viscera mea, et recreat me inenarrabili gaudio tuo, et excitat ad amorem purissimum sanctae illius Societatis, plenae adeo insignibus gratiae donis, et angelica conversatione ». KOJALOWICZ-BALBIN, 171-172.

<sup>7</sup> Scripserat « cominciato ». Postea hoc verbum delevit et supra lineam adiecit « dico nelli particolari alcuni ».

<sup>8</sup> Agitur sine dubio de alia gratia diversa ab illa quam in nota quarta indicavimus. Illa enim anno 1594 evenit, id est novem annis ante huius epistolae scriptione. Hanc significat, ut credimus, P. Sacchini, etsi ne cum hac quidem tempus plene concordet, cum scribit: « Interrogatus [P. Lancichius] a quanto tempore Deum in se esset expertus liberalem, respondit a tertio anno theologiae meae (id est ab anno 1599 circiter) in quo me, modo soli Deo noto, resolvì ad omnem possibilem in Societate sanctitatem ». *Epp. NN.* 87, 67r.



## 2.

EIVSDEM EIDEM.

Roma, 14 aug. 1604.

[292r] Pax Xi etc.

Perchè, come si dice, *epistola non erubescit*, per persuader a V. R. acciò ex corde e con gran dimostrazione raccomandi il B. Stanislao ci dà la devotione verso di lui alli novitii, sappi che realmente io penso d'aver ricevuto per mezzo suo gli più principali doni da Dio N. Signore, gli quali tanto più crescono in me, quanto più penso che il B. Stanislao sia nel mondo stimato et esteriormente honorato.

E perchè dir tutte le gratie di Dio concessemi per mezzo suo, come io credo, saria tropo longa cosa, ne dirò alcune. La 1<sup>a</sup> è che il Signor ma ha comunicato un perpetuo fervore ardente nella volontà, che sempre ho una fermissima resolutione non solo di viver religiosamente senza mancamenti, *etiam* leggieri \*, ma anco eleggendo in ogni cosa quel che è più perfetto, misurando la perfettione secondo quel grado nel quale era nella vita delli maggiori santi, come in S. Francesco, in S. Bernardo et simili.

2.<sup>o</sup> Ho tanto zelo dell'osservanza delle regole, ancora di quelle che senza peccato si potriano trasgredire, che se stassi fra i Turchi, solo, senza nissun' ispettore, mi pare che l'ardore che sento nella volontà, infuso da Dio, me faria vivere con la medesima osservanza con la quale viverei se havessi a canto il Superiore o altro che potesse notare le mie attioni.

3.<sup>o</sup> Amo tanto la croce, e desidero e prego da Dio N. Signore, che non trovo cosa al mondo quanto non vorrei patire per amor di Dio; e poi nell'occasioni, che ho havuto non poche nè leggiere, ho provato molta gratia di Dio, sopportando con gusto alcune avversità o mortificazioni molto pungenti, onde alcune volte mi son maravigliato d'alcuni gran santi che legendo la vita loro trovai che hanno procurato di levarsi

---

\* In ratione conscientiae 1641 Lancicius scripsit: « A multis annis conatus assiduus, nullum peccatum admittendi. In oratione, horis canonicis et sacrificio missae, coniunctus Dei beneficio cum vitatione peccatorum et negligentiarum... Rarum in peccata venialia, levia, et indeliberata, exteriora tantum, numquam mentalia, ab annis pene quinquaginta lapsus... Summa cura servandi silentii per annos 48 numquam violati et forte nec in novitiatu, saltem non meminit se umquam illud in novitiatu violasse ». KOJALOWICZ-BALBIN, 135, 137. In epistula quadam a. 1624 scripta ad suos filios spirituales cum se morti vicinum crederet haec dicebat: Morior laetus, quia « omni conatu animae meae in Societate hactenus studii, cor meum propter Deum ab omni peccato veniali mundum conservare. Et adfuit mihi gratia Domini Dei mei a multis annis, quae revera ita custodivit animam meam, ut per hos omnes annos meos rarissime per totum annum laberetur in aliquod peccatum veniale, ex meritorum Domini nostri Iesu Christi beneficio singulari ». KOJALOWICZ-BALBIN, 234-235 et *Epp. NN.* 87, f. 49r.

d'addosso certe mortificationi contra l'honore, le quali a me parevano zuccaro, quando l'ho havuto, e non le levali, potendo.

4.° Sento sensibilmente un dolore grande quando penso delli peccati che si fanno nel mondo, o quando veggo che alcun di nostri di fuora fa o dice qualche cosa, etiandio leggiera, però che *redoleat spiritum saecularem*, e questo dolore è tale, che, se mi fermasse in esso, mi amargirei, perchè mi inflacchisce propriamente; e manco sentirei una ferita mortale, se mi si desse, che il veder alcuna cosa tale; perciò quando ho confessato alcuno che m'habbi detto peccati gravi fatti con malitia, gli giorni seguenti a me sono un martirio ogni volta che mi vengono in memoria le cose udite in confessione <sup>10</sup>.

5.° Ogni volta che voglio, son disposto a far oratione, senza prepararmi prima, e senza preparar li punti: anzi dopo l'attioni più distrattive sono più disposto a unirmi con Dio N. Signore molto affettuosamente; et anco nell'attioni distrattive, come andar per Roma, servir in tavola, posso, se mi applico, far oratione *interius* e far bene l'officio che fo <sup>11</sup>.

6.° Ho un continuo desiderio e molto ardente di diventar gran Santo, e son certissimo [292v] che non desidero questo per vanità, perchè per gratia di Dio non sento in me nè anco *primos motus desideriorum vanae gloriae* <sup>12</sup>; et, per il contrario, nell'attioni che potriano farsi per il fine vano, quando le voglio fare subito, in luogo di primi moti viene il motivo sopranaturale, cioè farle attualmente con l'atto espresso per Iddio puramente *ex amore benevolentiae et numquam ex amore concupiscentiae* <sup>13</sup>.

<sup>10</sup> In sua ratione conscientiae a. 1641 dicebat: « Ingens dolor animi etiam corpus afficiens, causari solitus repente ob graves Dei offensas, dum eae videntur, vel audiuntur in confessione, vel extra illam ». KOJALOWICZ-BALBIN, 137.

<sup>11</sup> In ratione conscientiae a. 1641 haec dixit: « In omnibus officiis et occupationibus distractivis mens Deo actualiter unita, non minus quam in ferventi meditatione et sacrificio missae. Maior inclinatio mentis ad orandum et loquendum spiritualia quam ad recreationes etiam honestas ». KOJALOWICZ-BALBIN, 136.

<sup>12</sup> In eadem ratione conscientiae: « Mens libera ab annis circiter fere quadraginta ab omni desiderio et tentatione vanae gloriae » KOJALOWICZ-BALBIN, 138. Haec gratia est ei data in celebri visione initio saeculi habita. Cf. supra pp. 237-238. Et in epistola a. 1624 scripta dicebat: « Inter causas ob quas laetus morior est et ista, quod numquam quaesierim aut habuerim a fine noviciatus mei ad hanc horam ullam vanam gloriam » Ep. NN. 87, f. 48v. Hic de ipsa vana gloria, non de tentationibus loquitur. Ideo duo testimonia, etsi diversum tempus indicent, concordare possunt.

<sup>13</sup> In eadem epistola a. 1624 scribebat: « Quod studuerim, maxime ab anno 1601, omnia et singula opera mea, interna et externa, facere meritorie, idque non qualicumque modo, sed cum actuali supernaturali intentione, quam intensissime et adaequate magnis Dei luminibus, quae percipiebam a Domino, quando minus de hoc cogitabam » Ep. NN. 87, f. 48v. Et in sua ratione conscientiae a. 1641 « Assidua cura cum quadam reflexione continua, ut omnes temporis partes expendat in operibus meritoriis tum natura sua, tum actuali oblatione, singulorum etiam passuum ad finem supernaturalem, scilicet Deum, faciendo omnia propter ipsum sine ullo respectu ad remunerationem ». KOJALOWICZ-BALBIN, 137.

7.° Quando lassio l'attioni nelle quali non si può pensar di Dio attualmente, subito il primo pensiero che mi viene è di Dio N. Signore <sup>14</sup>, sicchè adesso è come connaturale a me haver la presenza di Dio, e più difficoltà haverei (anzi nè anco lo potrei fare) che non mi venissero gli pensieri di Dio, quando lassio quell'attioni.

*Haec pauca sufficiant*, acciò V. R. non si maravigli che io son forse importuno a procurare che il B. Stanislao sia honorato nel mondo *exteriorius*. Perchè *multa bona et magna dedit mihi Dominus per illum*, perchè alcuni anni sono ho fatto questo patto con lui, e poi più volte rinnovato, che lui sia procuratore mio in cielo della mia santità, et io sarei suo procuratore in terra, procurando farlo honorare. E, per gratia di Dio e sua, quel che tocca a lui mi riesce, se bene per gli miei peccati la mia procura non mi riesce quanto io vorrei, perchè non ho nissuno *prorsus* che mi aiuti in questo.

Et ho questa fede nel B. Stanislao molto ferma, che chiunque sarà causa che egli sia molto honorato nel mondo, sensibilmente vedrà in sè miglioramento nella virtù e perfettione, e tanto più quanto più lo honorarà.

Perchè in questo io pongo la devotione al B. Stanislao, cercar di farli honorare da altri in ogni maniera, perchè il dimandar da lui le grazie non chiamo io esserli devoto, ma cercar da lui il suo interesse; come uno che ogni volta che va in casa d'un cardinale li portasse li memoriali per dimandarli qualche cosa, non si diria devoto di quel cardinale, nè che corteggi quel cardinale, ma si diria un mendico o vero un'interessato.

Ne anco l'imitar il santo, chiamo la devotione verso il santo, perchè questo ancora *immediate et primo tendit in bonum nostrum spirituale, et mediate in honorem sancti*. E quando uno *ex corde* e con fervore, per puro amor di Dio, cerca che un santo sia honorato, quell'atto *immediate et primo tendit in eius cultum et secundario in bonum spirituale* di colui che ciò procura.

E così penso che riesce meglio e più facilmente l'imitatione del santo quando uno comincia a farlo honorare, che se senza questo cominciasse a volerlo imitare, per due cause, l'una, perchè il santo a quel tale è più obligato che a questo, [293r] perchè *immediate quaerit bonum eius, non suum*; 2.° perchè il fervore con che uno procura l'honore d'un santo, è un motivo grandissimo per imitar quel santo, perchè alla fine non per altro ci mettiamo ad honorar gli santi se non per la loro santità, e così bisogna che nasca, per dir così, per forza il desiderio della santa vita, in uno che cerca che alcun santo sia nel mondo honorato in quelli modi nelli quali sono honorati altri santi *eiusdem generis et ordinis*, cioè gli canonizzati come canonizzati, gl'altri come altri beati, con li voti, lampade, l'immagini, processi, etc.

<sup>14</sup> In ratione conscientiae a. 1641 dicit: « Facultas orandi ardentem, statim post somnum, comestionem, recreationem, et post quamvis occupationem distractivam ». KOJALOWICZ-BALBIN, 136.

Per questo prego V. R. con ogni affetto che con molta caldezza raccomandandi questa devotione (come io l'esplicai, se pur non è di parere contrario) alli novitii, perchè io son pronto a promettere a ciascuno evidente profitto nella virtù, se con gran fervore e puramente per Dio cercherà che il B. Stanislao sia honorato. Et in questo sento tanta persuasione nell'animo mio, come se havessi di ciò la sicurtà.

Questo ho voluto schiettamente scrivere a V. R. come a mio padre, al quale il mio cuore non meno deve esser scoperto che a me stesso, e per farla credere che ho gran ragione di cercar l'honore del B. Stanislao, e non è importunità mia, come forse pare ad alcuni, ma l'obbligo grande che in me sento verso di Lui.

*Dominus Iesus Christus sit in corde tuo et in labiis tuis, ut accendas in cordibus fratrum amorem erga beatissimum fratrem, quem Deus adeo amavit in terris, et nunc in coelis honorat et iam pridem corona gloriae immortalis honoravit. Amen.*

Per carità V. R. stracci subito minutamente questo foglio, acciò non si possa legger da nissuno altro *nec in toto nec in parte*<sup>15</sup>; e, se non fosse per paura che ho che V. R. non s'offenda, direi altre cose che forse sono maggiori di queste gratie, e senza forse<sup>16</sup>; ma questo mi pare che basta per il fine che pretendo.

Ibid., ff. 292r-293r. Autographum.

### 3.

#### EIUSDEM EIDEM.

Roma, 28 septembris 1604.

[294r] Molto Rdo in Chro Padre. Pax Chri etc.

Per esplicar meglio e con più ardire il desiderio mio, scrivo questa. Da molto tempo in qua sento in me il desiderio di far un perpetuo voto a Dio N. Signore di elegger in ogni cosa quel che giudicherò esser più perfetto, salvo sempre il giudizio de' Superiori o Padri spirituali se d'alcuna cosa giudicassero diversamente dal mio giudicio. Et doppo

<sup>15</sup> Non obstante hac monitione « subito » litteram frangendi, in sequenti sua epistula quam post hanc exhibemus, post sex hebdomadas scripta rogat P. Spinelli ut iterum eam legat, evidens signum quod sibi erat persuasum P. Provincialem has litteras non rupturum.

<sup>16</sup> Sine dubio designat illam mirandam gratiam toties iam relatam, de qua supra, pp. 237-238. Hoc tantum addam, agi de epistola in honorem Sti. Stanislai scripta, ac praeterea illam gratiam Lancicium petivisse huius sancti intercessionem. Haec ille: « Apparitiones aliquot tibi factae, Domini Iesu promissionem de concedenda re, quam pro S. Stanislai glorificatione petebas, adferentes, brevi, certo et felici eventu comprobatae, et impletae, tempore et modo, qui humanitus non videbatur aptus ad obtinendam gratiam valde raram et difficilem, spectatis rerum circumstantiis ». KOJALOWICZ-BALBIN, 278.

l'ottava dell'Assontione della Madonna Santissima sentii in me una repentina mutatione in meglio, et in particolare una gran gratia e straordinaria a me per eseguir questo che doverei eseguire se havessi fatto questo voto: onde in quel tempo afatto mi risolsi di dimandar licenza da V. R. di far questo voto, sentendo in me una gran speranza d'ottenere tal licenza da V. R., e da Dio N. Signore gratia per adempir perfettamente questo voto se lo facessi.

Però, per procedere prudentemente in cosa di tanto momento, dall'ottava dell'Assontione della Madonna sin'a questo dì, che è la Vigilia di S. Michele, con particolar memoria raccomandai questo negozio al Signore acciò in esso facessi quel che li piacesse più.

E perchè porto un poco di devotione a S. Michele et a S. Francesco, la cui festa s'avvicina, vovrei far questo voto di mane et rinnovarlo il dì di S. Francesco <sup>17</sup>, con intentione che da lì inanzi cominci l'obbligo di questo voto. Perciò prego V. R. che ad altri benefici aggiunga anco questo, di darmi licenza e la benedittione sua per offerir alla Divina Maestà questo voto di mane.

Et acciò V. R. non habbia scrupolo o dubio di concedermi tal licenza, li scriverò qua alcune cose, dalle quali potrà chiarirsi più che ciò si faria da me conforme alla volontà di Dio.

Prima dunque sappi V. R. che Iddio N. Signore da 9 anni in circa molto notabilmente me chiama con inspirationi quasi continue a gran santità di vita et alla maggior perfettione che possa acquistare con la gratia sua in questa vita <sup>18</sup>; di maniera che molte volte, pensando tra di me a che santo vorrei essere simile in santità, non trovo nissuno che appaghi afatto il desiderio mio, onde più volte ho pregato il Signore che facesse in me un compendio di tutti gli suoi doni dati alli suoi gran santi, concedendomi tutto il bono di S. Francesco e quello di S. Domenico et così dell'altri. Ond'il far questo voto saria conforme alli desiderii che mi dà Iddio N. Signore di diventar santo, non per vanità o occulta superbia, perchè di questo son certissimo, ma per dar gusto et contento [294v] alla SS. Trinità, che riceve dalla santa vita de' suoi servi.

2.º Se bene, risguardando gli miei peccati e fragilità, devo temere di non esser fedele esecutore di questo voto; tuttavia, considerando l'amor di Dio verso di me, dimostratomi e per dir così autenticato con molti doni concessimi, sento in me gran speranza fondata nella bontà di Dio e nelli meriti di Christo e nell'intercessioni di santi e nell'aiuto che ricevo e riceverò dal dir la messa ogni dì et anco nella gratia della vocatione alla Compagnia, che osserverò esattamente questo voto e di ciò posso havere queste congetture.

1.º Perchè il Signore ha sottomesso a sè la volontà mia di maniera che quasi sempre (eccetto nell'occupationi impossibili) se voglio, ho un'amor verso Dio N. Signore *in actu* 2.º affettuoso, et una prontezza di trattar con Dio *ex corde*, che realmente non ci è nissuna occupatione, anzi nè anco recreatione, per me in questa vita, alla quale mi senta

<sup>17</sup> Id est, die 4 octobris.

<sup>18</sup> De hac gratia egimus in nota quarta harum epistolarum.

tanto inclinato quanto a trattar con Dio N. Signore <sup>19</sup>; onde, per il desiderio grande che ho di questo, sento in me una gran pena che in me cagiona sensibilmente la melancolia, quando veggo che gli nostri nelle recreationi non trattano di Dio, o quando intendo che non hanno tutto l'affetto *in actu secundo* fisso in lui, quando potriano havere fuor dell'occupationi impossibili con esso. E così, sentendo in me da quest'unione con Dio gran forza per vivere perfettamente, spero che con aiuto di Dio osserverò questo voto.

2.<sup>a</sup> congettura è perchè, essendo io di natura timidissimo e molto pusillanime e che per la pusillanimità mi diffido di poter fare alcune cose per le quali veggo in me chiari talenti e forze naturali, tuttavia ho gran speranza che osserverò questo voto con aiuto di Dio; qual affetto non essendo dalla natura mia, che è inclinata al contrario, bisogna che sia da Dio, e dandomelo questo mi darà anco le forze. Nè posso credere che tal speranza venga dal demonio o dalla presontione, perchè veggo tali effetti venire da essa che m'induco a credere esser la causa d'essi bona e divina.

3.<sup>a</sup> congettura è altre gratie da Dio N. Signore concessemi, alcune de quali ho scritto a V. R. mentre stava a S. Andrea con occasione di autenticar la devotione al B. Stanislao, qual scritto vorrei che in ogni modo piacesse a V. R. di leggere, perchè dalle gratie di Dio poste in esso si moverà a sperare che quel bon Signore che m'ha fatto partecipe d'esse, mi concederà anco questa d'osservar questo voto, massime havendo io appresso di me fatto certe regole per osservarlo, secondo le quali guidandome non sarà possibile che manchi o entri in scrupoli.

Non sarò più lungo perchè spero nella bontà di Dio che, come ha dato a me questo desideric, così farà che si risolva V. R. a concedermi la sua beneditione e licenza per adempirlo, e farà meglio *citra medium* di quel che io potrei mettendo altri motivi per persuader ciò a V. R., alli cui santi sacrifici et orationi molto me raccomando. Iesus Maria <sup>20</sup>.

[295v] Al molto Rdo Padre in Chro il P. Pietro Ant. Spinelli della Compagnia di Giesù, Preposito Provinciali.

Ibid., f. 294rv. Autographum.

<sup>19</sup> De hac sua facilitate orandi, praeter ea quae in notis 11 et 14 diximus, vide etiam quae in suo libro *De officiis sacerdotum* scripsit: «Memini me toto tempore studiorum meorum, dum in collegio romano manerem... quotidie solitum non minorem devotionis affectum, et spiritus fervorem tempore recreationis quotidianae, praesertim hebdomadariae in Vineam S. Balbinae sentire, quam in devota communionem» N. LANCICHI, *Opera omnia spiritualia* (Ingolstadt 1724), Opusc. 13, lib. 4, «de piis peregrinationibus», cap. 1, n. 583, (p. 509).

<sup>20</sup> P. Lancichius non tantum hoc votum maioris semper perfectionis assequenda fecit, sed alia quoque labente tempore votis professi Societatis Iesu addidit. Ipsa formula suorum votorum transcripta est a KOJALOWICZ-BALBIN, 269-272. P. Schubert affirmat eum tredecim specialia vota fecisse, eorumque elenchum adicit. *Ep. NN*, 87, 50rv.



## II. - TEXTUS INEDITI

### MAQUINACIONES DEL ABATE GODOY EN LONDRES EN FAVOR DE LA INDEPENDENCIA HISPANOAMERICANA

MIGUEL BATLLORI S. I. - Roma.

SUMMARIUM. - De partibus actis a sodalibus extinctae Societatis in liberandis regionibus Americae hispanicae, plura inepte scripta sunt. Re tamen vera duo tantum socii, fortasse a paucis aliis adiuti, huic fini enixe adlaboraverunt, scilicet Ioannes Iosephus Godoy, sacerdos e provincia chilensi, atque Ioannes Paulus Viscardo, olim scholasticus provinciae peruvianae. Nunc aliquot nova monumenta proferuntur, ex archivo Simancas, quae temporis spatium, quo Godoy Londini permansit, apprime illustrant.

Cuando se trata de estudiar la intervención de los ex jesuitas en la independencia de las naciones hispanoamericanas durante la supresión de la Compañía de Jesús, hay que distinguir con sumo cuidado los datos comprobados documentalmente, de las aserciones infundadas y legendarias<sup>1</sup>. En nuestros días la leyenda, recogida con poca crítica por las más importantes síntesis históricas sobre la emancipación de Hispanoamérica, se ha convertido en un mito<sup>2</sup>. Y aun se ha intentado valorizar el mito con la tradición política populista que los escritores de la Compañía —Suárez y Mariana, sobre todo y sobre todos— perpetuaron gloriosamente en el período de la historia moderna conocido con el nombre de absolutismo<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Vid. mi estudio *El abate Viscardo. Historia y mito de la intervención de los jesuitas en la independencia de Hispanoamérica*, a punto ya de aparecer entre las publicaciones del Instituto panamericano de geografía e historia, Comisión de historia, Comité de orígenes de la emancipación, Caracas. Allí publico sólo la documentación de Viscardo y utilizo fugazmente ésta que se refiere a Godoy.

<sup>2</sup> C. A. VILLANUEVA, *Historia y diplomacia. Napoleón y la independencia de América* (París [1911]); R. LEVENE, director general, *Historia de la nación argentina*, V, 1 (Buenos Aires 1939), cap. VII, R. CAILLET-BOIS, «La revolución de las colonias inglesas de la América del Norte. La colaboración prestada por España y la repercusión del movimiento en el Río de la Plata» (p. 153-190), cap. VIII, M. SOTO HALL, «Síntesis del proceso revolucionario en Hispanoamérica hasta 1800» (p. 191-243); S. DE MADARIAGA, *The Fall of the Spanish American Empire* (New York 1948).

<sup>3</sup> M. GIMÉNEZ FERNÁNDEZ, *Las doctrinas populistas en la independencia de Hispano-América*, «Anuario de estudios americanos» 3 (Sevilla 1946) 517-666. Que las doctrinas políticas escolásticas, y no sólo la suarista, fueron interpretadas por muchos americanos en favor de la tesis independentista, es cosa segura (cf. además E. DE GANDÍA, *Orígenes de la democracia en América y otros estudios*, B. A. 1943); que el pensamiento de Viscardo fuese el común a todos aquellos expulsos, es más fácil suponerlo que probarlo.

Un examen detenido de las fuentes históricas, conduce a las siguientes conclusiones, que en otro lugar confirmo y pruebo documentalmente.

Una cierta actitud hostil hacia el gobierno de Madrid que los había desterrado, aparece en Italia entre algunos grupos de ex jesuitas hispanoamericanos, por ejemplo en Faenza el año 1781, durante la guerra de España con Inglaterra. La oposición más señalada de unos pocos les acarreó persecuciones por parte del gobierno español: se conocen los casos de los chilenos Javier Caldera y Juan de Dios Lara, del nicaragüense Salvador López, del cubano Hilario Palacios y de algún otro<sup>4</sup>. Pero semejante hostilidad se da también en algunos españoles: para ceñirme a los pertenecientes a las provincias transmarinas citaré sólo a Andrés Febrés, catalán, de la provincia de Chile, y al asturiano Antonio Cosme de la Cueva, de la del Paraguay.

Fautores de la emancipación, una vez iniciada, fueron, en Italia, el peruano Pedro Pavón y el chileno Juan Ignacio Molina, célebre naturalista; en América, Diego León Villafañe, de Tucumán en el Río de la Plata, que regresó a su patria después de la licencia concedida por Carlos IV en 1797 y 1798<sup>5</sup>. En cambio, en México, los que como él regresaron al nuevo continente y lograron sortear la nueva expulsión de 1801, fueron más bien monárquicos<sup>6</sup>.

Partidarios activos de la independencia, se conocen sólo dos: el mendocino Juan José Godoy, de la provincia de Chile, y el peruano Juan Pablo Viscardo<sup>7</sup>, natural de Pampacolca en la jurisdicción de Arequipa, un tiempo escolar de la Compañía, mas luego secularizado en 1769, antes de la extinción (1773), sin que llegase nunca a ordenarse de sacerdote. Es posible, aunque no seguro, que ambos fuesen coadyuvados por algunos, pocos, corifeos.

De los citados, Lara y López eran hermanos coadjutores; Pavón, sólo estudiante, y no consta que llegase al presbiterado. Este y López se habían secularizado —según la terminología de entonces— antes de la supresión canónica de la Compañía de Jesús.

Sobre base histórica tan exigua pronto se formó la leyenda de la eficaz actuación de los ex jesuitas en la emancipación de Hispanoamérica. He aquí, también resumiendo, los resultados de la investigación.

<sup>4</sup> G. FURLONG, *Los jesuitas y la cultura rioplatense* (Montevideo 1933) 139-144.

<sup>5</sup> Id., *El jesuita Diego León Villafañe, antes y después de la revolución de mayo (1741-1830)*, «Estudios», 55 (B. A. 1936) 293-308, 367-387, 447-463.

<sup>6</sup> G. DECORME, *Historia de la C. de J. en la república mexicana durante el s. XIX*, I (Guadalajara 1914) 84.

<sup>7</sup> Los trabajos más importantes de S. Martínez, R. Vargas Ugarte y A. Grisanti están reunidos en el vol. *Homenaje a Juan Pablo Viscardo y Guzmán, 1748-1948*, número extraordinario de la «Revista de la Universidad de Arequipa» (1948).

No se prueba documentalmente la connivencia de ningún jesuita con el marqués d'Aubarède, militar francés al servicio de Inglaterra, autor de varios proyectos segregacionistas entre 1766 y 1770<sup>9</sup>. Lo mismo se diga del aventurero catalán Luis Vidal y Villalba, cuyos contactos políticos con los dirigentes comuneros del Nuevo Reino en 1783<sup>10</sup> fueron anteriores a sus relaciones —y no amistosas— con alguno o algunos ex jesuitas: luego lo veremos.

Es absolutamente falso que Francisco José Marcano y Arismendi, que en 1781 y 82 cooperó activamente en los designios británicos de atacar a Montevideo y Buenos Aires<sup>10</sup>, fuese jesuita, aunque él se declaró por tal. En el mismo caso está Anselmo de Alvisto y Samalloa, uno de los promotores de la rebelión de Túpac Amaru en el Perú, de 1780 a 1783<sup>11</sup>.

Si bien Miranda estuvo dos veces en Italia, en 1785-86 y 1788-89, no consta que aquí tratase con más ex jesuitas que dos españoles: el castellano Esteban de Arteaga, en Venecia, y el gallego de la provincia del Perú, Tomás Belón, en Roma<sup>12</sup>. Ambos le dieron sendas listas de ex jesuitas americanos, que el « Precursor » venezolano utilizó para la propaganda, como si pudiese contar con todos ellos para su empresa: lo insinuó cautamente tratando con William Pitt en 1790<sup>13</sup>, y se atrevió a aseverarlo rotundamente a Dumouriez desde Valenciennes en 1792<sup>14</sup>. Pero Miranda, aunque coincidió algunos pocos meses en Londres con Godoy, en 1785, y con Viscardo, en 1798, no llegó a conocerlos ni a tratarlos personalmente. Pasaron, sí, a sus manos los papeles de este último, que utilizó para sus planes y para su propaganda; sobre todo la *Lettre aux Espagnols américains*, que él publicó póstuma en Londres el año 1799 —auxiliado por el ministro americano Rufus King y con el falso pie de imprenta de Filadelfia—, que él mismo tradujo o hizo traducir al castellano y publicó en 1801, y que procuró difundir en su texto francés por Europa y en su versión española por Hispanoamérica.

Finalmente, es del todo falso que fuesen jesuitas los dos hispanoamericanos que, según un documento dudoso, como « commissaires de la Junta des députés des villes et provinces de l'Amérique méridionale » firmaron con Miranda y con el aventurero Louis Dupérou la llamada

<sup>9</sup> Vid. *Archivo del general Miranda*, XV (Caracas 1933) 5-27.

<sup>10</sup> M. BRICEÑO, *Los comuneros. Historia de la insurrección de 1781* (Bogotá 1880); S. ACOSTA DE SEMPER, *Preliminares de la guerra de independencia de Colombia. Los comuneros y la conspiración de Vidalle*, « Revista de España » 109 (Madrid 1888) 554-576; t. 110, 73-99, 233-260.

<sup>11</sup> R. CAILLET-BOIS, *Los ingleses y el Río de la Plata*, « Humanidades » 23 (B. A. 1933) 167-201 (vid. p. 169-171).

<sup>12</sup> D. VALCÁRCEL, *La rebelión de Túpac Amaru*, « Tierra Firme », t. 31 (México - B. A. 1947) 41 (cuidadosa bibliografía en 42, 188-197).

<sup>13</sup> *Archivo Miranda*, II (1929) 12-22; vid. mis notas sobre la *Amistad de Miranda con Esteban de Arteaga en Venecia*, « Rev. nac. de cultura » 11 (Caracas 1950) n. 78-79, p. 97-103. - *Arch. Miranda*, II, 60, 69, 92. - Ambas listas *ibid.*, XV, 98-102.

<sup>14</sup> *Ibid.*, XV, 108, 123, 134.

<sup>15</sup> VILLANUEVA, o. c., 66.

Convención de París del 22 de diciembre de 1797<sup>16</sup>, en favor de la independencia de la América española. Lo mismo vale para José María Antepara — colaborador de Miranda en Londres en 1810 — que tampoco fué nunca jesuita.

Si se trata, pues, de intervención activa en la emancipación, los únicos hechos en verdad históricos son las andanzas del abate Godoy en Inglaterra y en los Estados Unidos, y los escritos de Viscardo en su retiro de Londres, donde pasó sus últimos años con una pensión del gobierno británico bien superior<sup>17</sup> a los 365 reales asignados por la generosidad de Carlos III.

Aquí interesa señalar, esquemáticamente y sólo por vía de introducción, la actividad independentista de Godoy, tal como se trasluce de la documentación ya conocida y de la que ofrece el antiguo archivo de la embajada española en Londres, actualmente en Simancas.

El día de la captura de los jesuitas del colegio de Mendoza, perteneciente entonces a la provincia de Chile, pues todo la región de Cuyo formaba parte de este reino, el padre Juan José Godoy y del Pozo<sup>18</sup> estaba en una hacienda y huyó a caballo hacia el Alto Perú. En Charcas, hoy Sucre, se presentó al arzobispo, y éste, temeroso, lo delató a los oficiales reales. Fué conducido al Callao con los misioneros de Mojos, y de allí embarcado para Italia con toda la provincia del Perú<sup>19</sup>. Hasta la supresión de la Compañía permaneció en Imola con los demás jesuitas chilenos<sup>20</sup>, pero muy pronto se estableció en Bolonia. No halló aquí reposo su carácter inquieto. Viajó por Roma, Venecia, Ferrara, Florencia, Pisa, Liorna, y en 1777 resuelve « firmarse » en la capital toscana. A los dos años decide trasladarse al puerto de Liorna, en busca de clima más benigno, y desde allí, en mayo de 1781, se embarca rumbo a Inglaterra sin despedirse de nadie, ni siquiera de sus dos primos ex jesuitas Tadeo Godoy y José Domingo Jofré y del Pozo. En el navío se cayó de una escalera y se lastimó una ceja<sup>21</sup>: esa cicatriz se dará luego

<sup>16</sup> VILLANUEVA, 325-333.

<sup>17</sup> La existencia de la pensión consta por el testimonio de Rufus King, de Caro y de Dupérrou: cf. o. c. en la n. 1, cap. IV, § « Herencia literaria ». El último testigo dice que la pensión era de 300 esterlinas anuales: A. O'KELLY DE GALWAY, *Les généraux de la révolution. F. de Miranda...* (París 1913) 103-113.

<sup>18</sup> Nacido el 13 julio 1728, ingresó en la prov. de Chile el 10 de enero 1743, hizo la profesión de cuatro votos el 2 de febrero 1762: Arch. romano de la C. de J., *Chil.* 3, f. 148v; es el catálogo trienal de 1755, en el cual consta Godoy como sacerdote del colegio de Mendoza.

<sup>19</sup> R. VARGAS UGARTE, *Jesuitas peruanos desterrados a Italia* (Lima 1934) 14-15.

<sup>20</sup> *Chil.* 3, f. 262v, n. 58, catálogo de Imola 1771.

<sup>21</sup> Todos esos datos constan del epistolario publ. por J. DRAGHI LUCERO, *Fuente americana de la hist. argentina. Descripción de la provincia de Cuyo. Cartas*

como una señal para identificarle (doc. 9)<sup>21</sup>. Parece que hizo este viaje de Liorna a Londres como capellán de un navío italiano<sup>21bis</sup>.

A su hermano y protector, el sacerdote don Ignacio Godoy, residente en Mendoza, le escribe desde Londres el 24 de septiembre de 1784, diciéndole que trabaja con los católicos de Londres y que piensa embarcarse dentro de un mes para Filadelfia o Charletstown. « Yo siempre suspiro por la América —escribe— y, ya que no puedo ir por allá, pretendo ir adonde puedo »<sup>22</sup>. Pero aun pasará más de un año en Londres.

Después de firmada la paz angloespañola de 1783, llegó a Londres también el ya citado Luis Vidal, de cuya oriundez catalana no puede dudarse, a juzgar por la incorrección de su lenguaje (docs. 1-3, 13); su criado y amanuense es también catalán, y ambos personas de poca cultura. Vidal, al menos, era marino de profesión (doc. 12). A pesar de sus relaciones antiespañolas con elementos del Nuevo Reino de Granada, entró en Londres en contacto con el vicecónsul don Matías de Gandásegui, quien tenía ya noticias de Godoy, y sospechaba que fuese uno de los hermanos del conde de Fuentes (doc. 3): no lo tenía, pues, por americano independentista.

Por un espía de nombre irlandés, Kennedy, el embajador don Bernardo del Campo tuvo conocimiento de los papeles comprometedores sobre América, que poseía Vidal (docs. 4, 12, 13); pero impensadamente éste se burla de todos y se traslada a Francia en febrero de 1785 (doc. 4). Para ponerse al abrigo de cualquier sospecha de traición, desde Fécamp envía al rey de España, de quien se protesta fiel y devoto súbdito, una « inteligencia » —confidencia política, a la inglesa— acusando a Godoy y a dos compañeros, que él cree también jesuitas, de preparar una revolución en Chile, Paraguay y Perú (doc. 1).

En París se presentó también al embajador conde de Aranda, pero éste no se fió, y lo hizo apresar. Sus declaraciones fueron comunicadas al ministro Floridablanca y al embajador en Londres (doc. 5). Del Campo no dió demasiada importancia a las declaraciones de Vidal contra Godoy y sus dos misteriosos compañeros, a uno de los cuales atribuía el nombre de Uger (doc. 3) o Auger (doc. 5), leído Anger, que no se halló en la lista de ex jesuitas. La embajada española en Inglaterra tenía noticia de unos cuantos ex jesuitas refugiados en aquella nación: Godoy, « que parece vino años ha con las mismas quiméricas ideas

de los jesuitas mendocinos, « Bibl. de la Junta de estudios hist. de Mendoza », III (ib. 1940); desde aquí agradezco al prof. Draghi las atenciones de él recibidas durante mis búsquedas en Mendoza del 8 al 16 de septiembre de 1949.

<sup>21</sup> Estas señas se enviaron a todos los virreyes y gobernadores de América: vid., p. e., Biblioteca nac. de B. A., ms. 1456; Arch. nac. de Bogotá, Curas y obispos, XX, f. 86r.

<sup>21bis</sup> J. T. MEDINA, *Diccionario biográfico colonial de Chile* (Santiago 1906) 350-356 (vid. p. 350).

<sup>22</sup> DRAGHI, 164. Como en esta carta le dice « tres años y 4 meses ha que estoy en Londres », se deduce que partió de Liorna en mayo. - Cf. doc. 9, al fin.

que Arizmendi »; el inglés Peter Pool <sup>23</sup>, que se hizo católico en América y entró en la Compañía en la provincia del Paraguay; y el bilbaíno Ramón de la Hormaza, que el 23 de julio de 1767 <sup>24</sup> había huido de Calvi, con ocasión de la guerra de Córcega, y buscado refugio primero en Francia, y luego cabe los jesuitas ingleses de Lieja, que lo admitieron en su colegio; enviado a Liverpool en 1769, con el nombre supuesto de Harris, trabajó apostólicamente con los españoles y se hizo famoso como profesor de matemáticas y de lenguas orientales, aprendidas en Salamanca; tanto que, pocos años después, el mismo Bernardo del Campo creía prudente cultivar su amistad (doc. 6).

El embajador siguió vigilando los pasos de Godoy (docs. 7, 8), pero a principios de agosto 1785 éste desapareció de Londres. Se sospechó primero que se habría dirigido a las bases inglesas de la costa de los Mosquitos (doc. 9). Luego se pensó más bien en Canadá o en Jamaica (docs. 11, 15). Pero entretanto Floridablanca había interesado a las autoridades españolas de América (doc. 10) y éstas dieron con su paradero: estaba realmente en Charlestown, en los Estados Unidos (doc. 16).

Esto se supo en diciembre. La averiguación se debió al arzobispo- virrey de Santa Fe de Bogotá, don Antonio Caballero y Góngora. Avisado del caso por el ministro de Indias don José Gálvez en carta del 7 de septiembre <sup>25</sup>, pidió informaciones a don José Fuertes, residente entonces en la isla de Jamaica <sup>26</sup>, y el 4 de di-

<sup>23</sup> Peter Pool, conocido en el Paraguay como Pedro Polo, sacerdote, había nacido en Londres el 13 nov. 1782 e ingresado en aquella provincia el 10 oct. 1748 (*Parag.* 6, 348v, 371r). En 1763 era misionero de los mocobíes, con el famoso padre alemán Florian Baucke o Paucke (ib., 371r), pero en 1767 se hallaba en el Chaco: J. A. ARCHIMBAUD Y SOLANO, *Catálogo de los regulares... de la C. de J.* (enero de 1774), ms. de la redacción de Monumenta hist. S. I. en Roma, p. 778, n. 5.

<sup>24</sup> ARCHIMBAUD, p. 156, n. 27. En 1767 estaba en el colegio de Salamanca. Su llegada a Inglaterra en 1769 fué pronto conocida en la embajada española de Londres. En el doc. 6 publico tres documentos muy interesantes para la biografía de este ex jesuita.

<sup>25</sup> Carta reservada desde San Ildefonso, enviada porque había « rezelos fundados de que puede llevar el objeto de sublevar o perturbar alguna de nuestras posesiones »: Archivo nac. de Bogotá, Curas y obispos, XX, f. 68r. Según Vidal (doc. 1) la mira de Godoy se dirigía a Chile, Paraguay y Perú, tal vez con alguna exageración. No hay fundamento alguno para sospechar que se interesase especialmente por Venezuela, como dice Zuretti (*Hist. ecles. argentina*, B. A. 1945, p. 167) y recoge Giménez Fernández (o. c., 33).

<sup>26</sup> Fuertes a Caballero, de Kingston, 9 febrero 1786 (después de haber recibido las señas de Godoy, enviadas por Gálvez al virrey el 11 nov. 1785: Arch. nac. de Bogotá, leg. cit., 84r): « En una de dichas cartas, contextando V. E. a la mía de 4 de diciembre, en que havisaba hallarse en Charleston el expresado Godoy, viiendo con don Diego Trebejo, me manda V. E. que, respecto de lo perjudicial que puede sernos el tal Godoy y de la utilidad que resultará al Estado de su aprensión, me valga de alguno de los españoles que puede haver en esta ista fieles al rey, o



ciembre se le « havisaba hallarse en Charleston el expresado Godoy, viviendo con don Diego Trebejo ». Era éste un cubano « que se huyó de la Habana, su patria, por habitar con una mujer que estimaba, y le siguió »<sup>27</sup>. Los parientes y paisanos del mendocino, ex jesuitas como él, que quedaban en el destierro de Italia, nunca hacen alusión a compañero alguno de ellos que se hubiera embarcado con Godoy en Liorna, y consta que su pariente Domingo Laciari, único ex jesuita que vivía con él en Florencia, permaneció en Italia.

Caballero y Fuertes se valieron de Salvador de los Monteros y de Bartolomé López de Castro<sup>28</sup>, quienes a mediados de 1786 se dirigieron en una nave a Charlestown con el pretexto de buscar ciertos efectos navales, e hicieron creer a Godoy que los católicos de Jamaica solicitaban su ayuda espiritual. Fuertes dirá que el ex jesuita era « hombre de mucha cautela y serenidad y que tiene premeditadas respuestas para todo », pero aquí no dió Godoy muestras de su sagacidad: no obstante las ofertas que le hacían los irlandeses de Charlestown para que se quedase con ellos, firmó un contrato con Los Monteros, que se fingía representante de los de Jamaica, y subió a su nave, donde el engaño continuó. El emisario del virrey le hizo creer que las tempestades impedían ir directamente a la posesión inglesa de las Antillas, y que en Cartagena, adonde se veía forzado a dirigirse, lo escondería para que no le molestasen como a ex jesuita. Pero el escondite fué la cárcel de la Inquisición,

---

de cualesquiera [!] otro que sea de mi satisfacción, para que, enviándole inmediatamente a Charleston con pretexto de comercio o de malcontento en nuestros dominios u otro cualesquiera, se introduzca con los referidos sugetos y logre sacarlos, y principalis[í]mamente al ex jesuita, y llevarlos a ese puerto o a cualesquiera otro de ese virreynato » (ib., 71r). Fuertes en 1782 era administrador de correos de Cartagena, y a su vigilancia había acudido el mismo virrey para interceptar las cartas que llegasen del extranjero para D. Fr. X. de Vergara, pariente de muchos expatriados, y para Rafael de Vegas, sospechosos de infidencia durante la aventura de Marciano y Arismendi (Sevilla, Archivo de Indias, n. 74 del catálogo de P. TORRES LANZAS, *Independ. de América*, 2.ª s., I, 1924, p. 22).

<sup>27</sup> MEDINA, 351. - Sobre Laciari, DRAGHI, 148, 166, 182.

<sup>28</sup> Fuertes propuso a Salvador de los Monteros para tal empresa, y el 3 marzo 1786 la proposición fué aprobada por el virrey (Bogotá, Arch. nac., leg. cit., 79r). La captura tuvo lugar a mediados de 1786, por medio del cit. S. de los Monteros y de Bart. López de Castro, a quienes se les recompensó la hazaña (ib., 80r, 82r). El 22 de enero de 1787 el marqués de Sonora, Gálvez, escribía a Caballero: « Por la carta reservada de V. E. de 16 de julio último, n. 291, se ha enterado el rey de haberse verificado la aprehensión y conducción a Cartagena del ex jesuita Godoy, habiendo merecido su real aprobación quanto V. E. dispuso para que tubiese efecto, y en orden también a su segura custodia. Luego que V. E. me remita los papeles que se le han encontrado, avisaré a V. E. el destino que ha de darse a este sugeto » y aprueba que Fuertes y Los Monteros sean recompensados (ib., 75rv).

en la que entró el 14 de julio. Los Monteros « declaró haberle oído decir en conversaciones, que no tiene obligación de rezar porque el rey le ha quitado la renta que disfrutaban los jesuitas; que debía levantarse nuestra América española como había sucedido con la septentrional; que el contrabando lo debemos hacer sin pecado; que el rey les ha robado mucho y que no les da nada a correspondencia ». Godoy, en cambio, no soltó prendas: « desde Italia, donde se hallaba disfrutando su pensión, pasó a Londres con el objeto de ver aquella ciudad, y de allí [...] a Charlestown por las noticias de su buen temperamento, no atreviéndose a volver a Italia (que es lo que antes había determinado) porque, como había estado ausente tanto tiempo, no le hiciesen alguna estorsión o le prendiesen ». Todas las demás acusaciones y las supuestas maquinaciones en Norteamérica en favor de una sublevación de la América española, las negó rotundamente ».

A pesar de ello, el gobierno español dió orden de que se le enviase a España. En julio, pues, de 1787 el virrey Caballero lo remitió al gobernador de la Habana, quien cuidó de enviarlo al presidente de la casa de contratación. El 28 de septiembre estaba ya en Cádiz, donde fué recluso, de momento, en el convento de San Francisco. El 10 de diciembre se lo trasladó al castillo de Santa Catalina, donde, según parece, acabó la vida en fecha incierta » el primer ex jesuita hispanoamericano clara y decididamente independentista. La Historia ha dejado correr la leyenda y el mito de los jesuitas, fautores de la independencia de la América española, y ha permitido que las más divulgadas historias de aquel movimiento de emancipación o silencien el nombre de Godoy » o lo releguen a una nota ».

El ex jesuita americano llegó a Londres en momentos propicios —la guerra anglo-española— pero demasiado prematuros para que el gobierno británico pudiera tomarse demasiado en serio una emancipación total de Chile, Perú y Paraguay, según la especie del « trapacero » de Vidal y Villalba; a lo más aspiraría a conquistar nuevas posiciones; y aun así la intentona de 1781-82 contra el Río de la Plata fué sólo un gesto. Al venir la paz en 1783, hubo de pensar Godoy, por poco buen sentido que le supongamos, que ya podía esperar muy poco o nada de Inglaterra. Los libres Estados Unidos de América fueron su última esperanza y el lugar de su perdición. A su continuador en Londres, el abate Viscardo, como él desengañado muy pronto del gobierno de su majestad británica

<sup>89</sup> MEDINA, o. c.; J. A. VERDAGUER, *Hist. ecles. de Cuyo*, I (Milán 1931) 403.

<sup>90</sup> VILLANUEVA, MADARIAGA, oo. cc.

<sup>91</sup> CAILLET-BOIS, o. c., V, 1, p. 184.

y como él confiado en la confederación norteamericana, al menos le ha cabido una gloria póstuma, que ha sido siempre esquivo al cejirroto Juan José Godoy.

## DOCUMENTOS

Archivo de Simancas, Estado 8141

### 1.

*Fécamp, 48 enero 1785.*

« YNTELIGENCIA QUE DON LUIS VIDAL Y VILLALBA TOMA LA  
LIBERTAD DE PRESENTAR A S. M. CATÓLICO »

El ministerio de la Ynglaterra trabaja mui secretamente a una rrebulación en el Chili, Paraguai i reino del Perú, por el conducto de tres ecs jesuitas del Chili; ditchos jesuitas ce hallan en Londres i bestidos de secular; el más biejo aparece el más intendido que estuto, i por el rrespeto que sus compañeros le tienen, se conose que había sido prelado; ditcho biejo habla un poco inglés, pero los tres perfectamente fraçes que italiano.

Ditcha rrebulación enpesará al Chili, así lo an prometido los mansionados ecse jesuitas, asegurando que están ciertos que tanto criollos, jente de color que indios, no haguarden que ellos, armas i municiones de gerra, i que una bes todo bien dispuesto, ningún español biajará más del Chili al Paraguai por tierra, pues todo se hallará a fuego i sangre, i que quando la Spaña despartará, tendrá perdido para sienpre Chili, Paraguai i el reino del Perú.

Ditchos ecse jesuitas el plan prinsipal que han presentado es que dos fragatas británicas pasen a la Mar del Sul, trayendo consigo todo lo nesecario, i que ditchas fragatas, para que no sean bistas en aquellas costas, deben ir ancrar i ha quedar el tiempo nesecario en una isla que se llama Juan Fernandes, por los 34 grados de latitud, poco más o menos, distante de la costa del Chili sien leguas. Las mansionadas fragatas traerán consigo dos pequeñas embarcaciones a piasas, a fin que quando lleguen en la macionada isla, sean en brebe tienpo en estado de nabegar i a la dispocisión de los ecses jesuitas, a fin de transportarse a la costa del Chili, i una bes el todo con seguridad, las dos fragatas se bolberán. También dise el plan que conbiene a l'Inglaterra que a la primera rromtura de gerra con la Spaña, enpararse de ditcha iala i aser en ella una buena defensa, como magazines por un todo, cantidad de tropas, buenos oficiales de injineros que d'exército, trabajadores de los artes i oficios más nesecarios, ha fin de dar ausilio al Chili i Perú, i aseguran que con una buena escuadra la Inglaterra será dueña de haquellas mares, i proviciones en abundancia.

El plan á sido adoptado i puesto en ejecutación, pero el ministerio inglés á dispuesto, por trabajar con más seguridad i no ser descubierta,

que quando le conbenga, que dos fragatas quitarán la Inglaterra asiendo pareser que su comición es por la costa de Guinea, i que una bes que habrán quedado algún tiempo en ditcha Guinea i que otras naciones las habrán bisto, segirán biaje por la Mar del Sul i paraje aseñalado; i que si ditchas fragatas se hallavan obligadas de tocar al Bresil o a la Patagonia, tienen el pretesto de desir que han rresibido un grande temporal que los á obligados de correr <sup>1</sup>.

Según tengo descubierto, creo que habrá que una fragata i una nabe de gerra de 54 cañones, que se llama « de Granpas », pues in ditcha nabe enbarcaron una grande cantidad de cajones, llenas de armas de todas espesias. En fin, por las preparaciones que los jesuistas asían, pienso que la fragata i nabe se hallan mui serca de su partida, si ya no se han ido, porque del día de natividad, que descubrí corría rriesgo de perder la vida, busqué el rremedio más eficás por escaparme. i gracias al Todopoderoso lo logré, aunque con grandes trabajos, i l'asistencia de un pobre confiturero italiano <sup>2</sup>.

Más de sesenta oficiales ingleses haprenden la lengua española en Londres; mutchos dellos aprenden con un caputchino apóstata español, que se llama Ramón Puiyo, argonés, ijo de Saragosa, según me á ditcho, como que me haseguró que sólo aguardava una rrespuesta del excmo. señor conde de Blorida-Blanca, a fin de lograr el secularisarse, i que, si non lo lograva, se hasía protestante i se casaba luego.

Esta ynteligencia presento a S. M., mi rey i señor, y luego que mi salud cabrentada me dé lugar de ponerme en camino por la corte, lo ejecutaré con la más grande promptitud, i precentaré a S. M. todos los puntos i la trasa que me tengo dado, ha fin de descubrir este asunto tan importante.

Fécamp en Normadía, el 18 de enero 1785, *Luis Vidal y Villalba*.

Firma autógrafa.

## 2.

VIDAL A FLORIDABLANCA

*Fécamp, 18 enero 1785.*

*Le envía el documento anterior.*

Excmo. Señor.

Muy señor mío: La inteliencia inclusa, que umildemente presento a S. M., es berdadera, pues un trabajo continuo i penoso de seis meses me l'á etcho sacar a lus.

La Mar del Sul, islas que costas, innoro el local, por jamás aber estado; que si la práctica i conosimiento que tengo de la Mar del Norte,

<sup>1</sup> Vid. doc. 15.

<sup>2</sup> Probablemente el Josep Cohen — nombre judío — del doc. 3. Lo del complot tramado contra la vida de Vidal, no aparece comprobado en ningún otro documento.

toda la Costa Firme, islas de Barlovento i Sotavento, fuese lo mismo del sul, tomaría la libertad de precentar a V. E. mi modo de pensar, nostante que en las conbersaciones qu'í tenido con los eces jesuítas, sienpre an cantado la misma canción, sobre los dretchos que estancos; i considero que toda la esperanza dellos está fundada sobre estos puntos, haciendo creer a los criollos i indios de aquellas bastas tierras que sólo en las Américas españolas ai dretchos i estancos: engaño manifesto, pues más paga un habitante inglés en un mes, que un español en un año. Pero me permitirá V. E. el desir que por descubrir la rrealidá de mi intelijencia manese el más grande silencio, i dolsura en aquellos reinos tan bastos i tan lejos de la Spaña, que todo depende de dulses órdenes para atajar tanta sangre, i aser desbaneser las esperansas de la Inglaterra. Perdonarme mis ineptas líneas, que soi español i amante de S. M. Las pruebas que tengo dado esta última gerra, de mi afición por mi rey i patria, parte dellas V. E. se halla intelijenciado, i el excmo. señor don Joseph de Galves todas le constan.

Me hallo sumamente enfermo, que apenas tengo aliento para trasar mi firma, que de lo contrario no ai niebes, llubias i fatigas que me hubieran inpidido el ser yo mismo el portador desta intelijencia; pero luego que mis fuersas me lo permiten me pondré en marcha a ponerme umildemente a las plantas de S. M. i órdenes, i rretirarme enteramente.

Nuestro Señor guarde la vida de V. E. muchos años. Fécamp en Normandíe, a los 18 de enero 1785.

Besa las manos de V. E. su más atento fiel servidor, *Luis Vidal y Villalba*.

Excmo. Señor Conde de Florida-Blanca.

Firma autógrafa.

### 3.

VIDAL AL VICECÓNSUL ESPAÑOL EN LONDRES, GANDÁSEGUI

*Fécamp, 2 febrero 1785.*

*Nuevas noticias sobre Godoy en Londres.*

Muy señor mío y paisano: Ninguna amiración debe vm. tener el que yo le escribe de Francia, i menos que yo quité Londres sin haberme despedido de vm., nostante que si vm. hubiera pasado a mi demora, como vm. lo había prometido a mi criado Juan, tal bes me hubiera bisto más brebe fuera de las manos de la muerte que me hamenasaba.

Como vm. innoraba enteramente los justos motibos para que yo bibía tan rretirado en Londres, sin bisitar a ningún español, ni a mis superiores, sólo diré a vm. que así conbenía, i bastante digo, ha fin que vm. m'entiende.

A nadie de los que yo trataba debe vm. desir que yo le tengo escrito, ni menos que yo me hallo en Francia, pues los prinsipales tal bes pienen

san que yo todavía me hallo en Inglaterra, i los otros que yo me hallo en camino de l'América: qué engañados que biben.

Habierto a vm. que haquel sujeto que vm. piensa que es el ermano del señor marqués de Fuentes, es un jesuita del Chili, lo mismo que haquel que tubo el pleito con vm., i otro (más sabido) que se llama Uger, que pienso vm. no conose; los tres son enteros crueles enemigos de la Spaña.

Vm. rrecibirá una carta mía mui corta \* por manos de un italiano nombrado Josep Cohen, el qual me á serbido mui fielmente, i se serbirá vm. de darle dies puentes i no más; la qual suma no é podido dársela por no haber todavía rrecibido plata, i él quererse bolber a Port Moutt, en donde viba.

Esta suma de dies puentes lo partisiparé al señor ministro de estado, conde de Florida Blanca, i sará vm. satisfetcho.

El exmo. señor conde de Aranda se halla en París, en mui buena salud i mui fuerte; Dios se la conserbe por el bien de la Spaña.

El cónsul general, don Lorenzo de Paulo, murió (Dios lo tenga en descanso).

Señor de Gardoqui \* ya salió por el norte.

De París, Birbao i Madrid escribiré a vm., i sabrá vm. toda la sal i pimienta; pues no conbiene que por aora arriesga carta de supstancia.

Escribame vm. a Birbao, debajo la cubierta de Don Joseh de Cortázar, o Goitios en Madrid; en la carta que vm. rrecibirá por el italiano, berá vm. l'adreso.

Ni ha Pancho ni nadie debe vm. desir nada; mire que es asunto delicado, que podría llebar perjuicio a la Spaña, como a vm. Conbiene por ahora que la Inglaterra entera innore por dónde yo i pasado. Si vm. deca que yo hable de sus hasuntos al exmo. señor ministro d'estado, estimaré me hocupe con toda confiasa, i crea que lo haré como cosa mía; en Birbao aguardo carta de vm.

Silencio i prudencia, le suplico, y que Dios le guarde la vida muchos años. Fécamp, 2 de febrero 1785.

B. l. m. de vm. su más atento seguro servidor, Villalba.

Como el italiano ya rrecibió alguna cosa, nada más que 10 puentes esterlinos. Rromper esta carta, i la otra que vm. rrecibirá, pues no conbiene para vm. tener firma mía.

Sr. Don Matías de Gandanj.

Mr. Matías Gandaski, Esq., Charles Square in Most Field Place, London.

Port payé jusqu'à Calais.

Firma autógrafa.

\* No hallada.

\* Diego de Gardoqui, cónsul de España en Londres: vid. Simancas, Est. 8140, 8145, 8156, 8158, 8159; J. PAZ - R. MAGDALENO, *Archivo de Simancas, Catálogo XVII, Secretaría de Estado, Documentos relativos a Inglaterra (1254-1854)* (Madrid 1947) p. 512.



## 4.

MINUTAS DEL EMBAJADOR ESPAÑOL EN LONDRES,  
D. BERNARDO DEL CAMPO, A FLORIDABLANCA

Londres 18 febrero 1785.

« Algunas otras especies sobre las cosas de Vidal » (en cifra).

... De las cosas de Vidal poco tengo que añadir a mi largo informe del correo anterior. Blumaaert se ha aparecido de nuevo en Londres, y dice que no se embarcará hasta tener aviso del mismo Vidal desde América. Con esta aparición ha debido quitar de enmedio a Kennedy y enviarle a un lugarcillo, ínterin se proporciona navío para España. El citado Kennedy vió en poder de Vidal las cartas en español escritas en agosto último por los supuestos promotores suyos de nuestra América, de que hice mención en mi precedente carta \*.

P. D. Acaba de llegar a mi noticia que Vidal los ha burlado a todos y se halla ya en Francia, desde donde irá a presentarse a V. E.

## 5.

Londres, 6 mayo 1785.

« Contestación a su carta n. 4 de 19 de abril, relativamente a los asuntos de Vidal y de sus secuaces aquí, su prisión en Francia, etc. ».

Exmo. Señor.

Mui señor mío: La carta de V. E. de 19 de abril, n. 4, es relativa a Vidal y se reduce a avisarme que ya se sabía ahí el arresto de este sujeto en Francia, y asimismo que el capitán Kennedy y el eclesiástico O'Driscoll se hallaban en Bilbao.

El mismo extraordinario me ha traído otra carta del Sr. Conde de Aranda, que se sirve incluirme para mi instrucción y gobierno una copia íntegra de todas las declaraciones hechas en varias sesiones por el citado Vidal y por un criado suyo, acerca de sus pasos y comunicaciones aquí \*.

\* La correspondencia anterior sobre Vidal (leg. 8139) no interesa directamente a Godoy.

\* Las declaraciones de Vidal en París serían enviadas por Aranda a Londres con la siguiente carta: « París, 16 mayo 1785. — ... El ruidoso Vidal llegó a Irún bien conducido el 29 del pasado, y el 2 del corriente partió para Madrid, bajo un oficial y partida de cavallería que vino a recibirlo. Por el último correo de V. S. han ido todos los mamotretos de su canonización, y en Manzanares examinarán sus virtudes » (ibidem). Pero el texto de las declaraciones no se ha hallado en este legajo de Simancas, ni aparece entre los documentos del Archivo de Indias de Sevilla sobre la independencia de América dados a conocer por TORRES LANZAS, o. c.

Del conjunto de especies vertidas en las mismas declaraciones he colegido no solamente que Vidal es un trapacero, tonto y loco a un mismo tiempo (cosa de que estábamos bien convencidos desde el principio), sino también que ha habido mucho de realidad en sus proyectos de hacer creer a este ministerio la posibilidad de una sublevación en los dominios del Perú por la parte de Sta. Fe, y de haber entrado en ellos el mismo ministerio con bastante empeño y demasiadas esperanzas de buen éxito; pues en el otro plano, que tanto pondera, de otra sublevación en la Mar del Sur, no da prueba ni siquiera aparente, como tampoco aquí se tiene alguna, antes por el contrario puede decirse que ni el menor rastro se ha hallado, ni existe o ha existido jesuita alguno con el nombre de Anger, sin embargo de haber unos quantos, como son el llamado Godoy, que parece vino años ha con las mismas quiméricas ideas que Arizmendi; otro llamado Pool, inglés de nación, quien de niño iba en navío que varó en la costa de Buenos Ayres, y, habiendo sido recogido en el país, le educaron y se hizo al cabo jesuita; otro que pasa por el nombre de Harris, siendo el suyo verdadero Ormazá, y se halla establecido en Liverpool: de suerte que si de las averiguaciones que ahí se hagan con Vidal quando se le tenga en un encierro y se pueda llevar el asunto con formalidad, no se sacan otros informes más individuales y positivos, me parece que por ahora no hai fundamento para inquietarnos sobre la supuesta sublevación acia la Mar del Sur, bien que para vigilar yo y estar siempre a la mira, no hai especie que me sea despreciable, ni debia[n] tampoco descuidarse aquellos gobernadores y virreyes de aquellos países a tenerlo todo en buen orden, como si estuviésemos en guerra.

Blomart<sup>\*</sup> permanece aquí y está furioso contra Vidal por las pérdidas que le ha causado, resuelto a perseguirle por los trámites de justicia en qualquier país donde se hallare.

Aunque se observan los pasos del mismo Blomart, no se ve apariencia de que él ni ninguno de sus coligados traten de ir a América como proyectaban, antes se le halla turbado y de mui mal humor por lo ocurrido; y, por lo que toca a los otros, parece que cada uno obra ya de por sí, según sus peculiares intereses.

Con todos estos antecedentes me mantengo en el concepto de no deber darme por entendido con el ministerio de la burla que nos quería hacer, y él se ha llevado, acerca de aquel aéreo proyecto; pero si de los ulteriores informes que V. E. me diere se llega a evidenciar algo decisivo contra la conducta del mismo gobierno en el particular, tendré especial complacencia en poderle hacer esta reconvención con fundamento. Dios guarde etc.

<sup>\*</sup> Vid. las tres piezas que doy como nota en el doc. 6. De los demás se ha tratado supra, p. 88-89.

<sup>\*</sup> En 1786 el capitán John Brooks se ofrecia a revelar una nueva trama contra América, y sabia per Bloomaert que Miranda entraba en ella: Floridablanca a Del Campo, 12 y 17 agosto 1786 (Simancas, Est. 8143).

## 6.

## NOTA AL DOCUMENTO ANTERIOR

Sobre Ramón de la Hormaza interesan los siguientes documentos:

1) *Del embajador español en Londres, príncipe de Masserano, al ministro Grimaldi, Londres 3 noviembre 1769.*

Sobre pesquisa del español que dice se halla en Londres, con sospechas de si es jesuita.

Excmo. Señor.

Muy señor mío: De dos o tres meses a esta parte se halla en esta ciudad un español, que, según las noticias que he podido adquirir, ha sido jesuita: se ha presentado a alguno de nuestros comerciantes para que le socorran, y ha procurado ocultarles su verdadero nombre: a uno con quien se ha abierto más, ha dicho llamarse Hormaza, ser natural de Bilbao y aver sido profesor de mathemática en Salamanca. Ha estado algún tiempo en Amsterdam, enseñando la lengua española, y, por los informes que allí se han tomado, parece que es un sugeto bastante hábil. El motivo que haya tenido para dejar sus compañeros de Italia y aver venido aquí es lo que se ignora: no le hay para creer que le hayan embiado a Londres sus superiores con alguna comisión, pues en tal caso no se hallaría en la gran necesidad en que se ve. Es de edad de unos 30 años, de pequeña estatura y muy moreno. Muestra ser apocado de genio, pero de talento, y muy reservado. Doy a V. E. este aviso para que haga de él el uso que tuviese por conveniente.

Dios guarde a V. E. muchos años, como deseo. Londres a 3 de noviembre de 1769.

Excmo. Señor, besa las manos de V. E. su mayor servidor, *El Príncipe de Masserano.*

Simancas, Est. 6973.

2) *Minuta de don Bernardo del Campo a Floridablanca, Londres 9 febrero 178[8].*

Mui señor mío: Don Ramón de la Hormaza, ex jesuita español, se halla años ha establecido en Liverpool, que puede considerarse como la segunda o tercera ciudad comerciante de la Ynglaterra, y en cuya población hai de tres a quatro mil cathólicos. Su ocupación principal allí es la correspondiente a su estado, en calidad de misionero o asistente de los mismos cathólicos, y además enseña las lenguas orientales, que adquirió en Salamanca, y las matemáticas.

Yo no le conocía, pero le he tratado últimamente, y me parece sugeto dedicado a las letras y de conducta decente y regular, según los informes que tengo de varias gentes.

Su presentación ha sido para enterarme de las circunstancias en que se halla actualmente, las cuales le precisan a dirijir el adjunto recurso a los pies del rei. Yo lo he tomado, sin comprometerme en otra cosa que en decirle lo pasaría a V. E., de cuya rectitud y buen corazón

no podía dudarse; pero que en lo respectivo a permitírsele pasar a ese reino, aun por un corto tiempo, llegaba yo a creer, como él mismo también lo recelaba, no habría cabimiento.

V. E. hará de todo el uso que su prudencia le dicte como más acertado, y yo me ceñiré a rogarle se sirva a su tiempo prevenirme lo que deba responder a este interesado. Por vía de discurso haré una sola reflexión: don Ramón de Hormaza goza en Liverpool de una estimación general, lo que le da una grande influencia y proporción para servirnos en quanto se nos ofrezca por allí en tiempo de paz o de guerra, si nos dedicamos a intimarlo con maña, como ya a todo evento he empezado a hacerlo.

Simancas, Est. 8146.

3) *Copia del memorial de don Ramón de la Hormaza al embajador Del Campo, Londres 18 diciembre 1787.*

Exmo. Señor Embajador: Espero no cansar a V. E. con una introducción prolixa, llena de formalidades y cumplimientos insulsos. El ser V. E. la única persona pública en este reino, en quien S. M. católica (que Dios guarde) descarga todo el peso de sus negocios de estado, es la razón que me induce a tener recurso a la interposición de V. E. en un negocio en que estoi especialmente interesado, y para cuyo desempeño me hallo destituido de aquellas luces que no desconfío recibir de la benignidad de V. E. El caso es, sin el menor disfraz, el siguiente.

Yo nací en Bilbao y viví en España hasta la edad de 25 años, diez de los quales fui miembro de la Compañía, ya extinguida, de la provincia de Castilla; y como S. M., por razones que no me es lícito indagar, juzgó expediente deshacerse de un cuerpo de que yo era un individuo, así me cupo en suerte la pérdida de mi patria. Después acá, a través de varias vicisitudes y contratiempos, habiendo durante el asedio de la ciudad de Calvi en la isla de Córcega abandonado con otros compañeros los arrabales de aquella ciudad en que estábamos situados entre dos fuegos, y siendo informado que nuestros superiores consentían en que nos salvásemos del mejor modo posible del peligro que nos amenazaba, acosado del miedo me hice a la vela y, no pudiendo desembarcar en Italia, vine al cabo de algún tiempo a parar en Francia, de donde me refugié al colegio que a la sazón tenían los padres ingleses en Lieja; en el qual, a solicitud de los dichos padres y aprobación del general, habiendo sido incorporado en la provincia de Inglaterra, recibí órdenes para pasar a este reino, en donde he residido varios años, principalmente en la ciudad de Liverpool, en calidad de misionero católico y director de una academia de bellas letras.

Hará, pues, cosa de quatro meses, exmo. señor, que por mera casualidad fui cerciorado de la muerte de mi hermano mayor don Manuel, el mayorazgo, y que, habiendo éste muerto soltero, mi hermano menor don Francisco (que también entiendo haber fallecido), sin darme parte de la muerte de mi hermano mayor, se apoderó de la herencia, que me aseguran monta a cinco mil ducados anuales. Quisiera que V. E. se persuadiese que en mencionar esta última circunstancia no tengo

la más remota intención de zaherir o menoscabar en manera alguna la conducta de mi hermano menor. No, exmo. señor. Mi único designio en expresarla es el particularizar simple y distintamente las circunstancias que conciernen en el caso que refiero, sin el menor asomo de queixa o insinuación injuriosa al carácter de persona alguna. En efecto, ¿cómo pudiera yo, sin incurrir la nota de una temeridad manifiestamente reprehensible, recelar el menor traspié, no teniendo el menor vislumbre de razón para lisongearme que las leyes de mi patria no han padecido mudanza alguna esencial en cuanto al derecho de herencias, relativamente a las personas de mi condición y estado?

También desearía que V. E. me hiciera el favor de asegurarse que, en caso de no haber sobrevenido mudanza alguna en las leyes del derecho hereditario, no es mi ánimo, en manera alguna, el apoderarme en un todo del mayorazgo de mi familia. Todo lo que yo desearía en tal caso, y lo único que solicitaría obtener aun en la más favorable suposición que pudiera figurarme, sería una pensión vitalicia, proporcionada a la renta anual del mayorazgo, y tal que a mi muerte devolviese, sin la menor reserva, al heredero legítimo de mi familia. Este es el verdadero asunto a que se dirigen todas mis miras; éste es el blanco de mis ideas, y éste en fin el único objeto que me ha inducido a dirigir a V. E. estos mal digeridos renglones, que me atrevo a esperar no desdeñará S. E. de leerlos con alguna atención, y aun acaso se dignará de hacerme saber en algún modo si mi pretensión es admisible.

Creo que debo prevenir a V. E., antes de concluir esta carta, que, lejos de zozobrar a mis parientes con el plan que acabo de proponer, es tal la opinión que tengo de su rectitud y justicia, que, si pudiera volver a mi patria sin contravenir a las leyes, uno o dos meses de estancia bastarían, a mi parecer, para arreglarlo todo con la mayor unanimidad y concordia; pero ni tengo presunción bastante para pensar que merezco una distinción tan original y sin exemplo de la piedad de S. M., ni soi suficientemente atrevido para solicitar de V. E. la más mínima información sobre un punto que, a no haberle considerado como naturalmente dependiente del contexto de esta carta, no me hubiera atrevido aun a mentarlo.

Suplicando me perdone V. E. la molestia que necesariamente le habré ocasionado con una narración tan difusa, quedo etc., etc.

Ramón de la Hormaza.

Ibidem.

## 7.

MINUTA DE D. BERNARDO DEL CAMPO A FLORIDABLANCA

Londres, 18 junio 1785.

*« Comunicando una especie sobre el ex jesuita Godoy, que parece estarse preparando a ir a América etc. ».*

Exmo. Señor.

Mui señor mío: Alguna vez he hecho mención de hallarse todavía aquí el ex jesuita Godoy, que vino durante la guerra y trajo malos

proyectos. No se le ha dejado de observar, aunque es mui astuto y procuraba guardarse.

En este instante me viene la especie de que ha mudado de habitación y se ha puesto (como suele practicarse quando se exige reserva) en casa de un mensajero, suponiéndoseme que es con la formal intimación de no tratar con español alguno. Me añaden que, consiguiente a esta disposición, partirá en breve dicho sugeto para América, y verosimilmente para la Mar del Sur; pero aun no han podido rastrear si irá solo o acompañado, con fuerzas o sin ellas y por qué rumbo.

Tenga por el pronto esta noticia tal cual es, interim puedo yo rectificarla y adquirir otras, que no dejaré de trasladarle, ni de vigilar sobre un asunto que podría ser de la mayor consecuencia.

Haya o no expedición de enemigos contra aquellos países, es preciso suponer que los deseos de esta nación son contrarios desde la separación de sus colonias, con que está rabiosa; y así en dichas provincias distantes se debe siempre proceder como si estubiésemos en guerra viva.

NOTA. - En la comunicación siguiente, de 12 de julio, sobre diversos asuntos, Del Campo añadió: ...Por lo que toca al ex jesuita Godoi, subsiste aquí en los mismos términos, y no hallo cosa cierta acerca de su próxima partida. Miranda sigue del modo avisado; cada día trata más gentes del país.

## B.

FLORIDABLANCA A D. BERNARDO DEL CAMPO

Madrid, 18 julio 1785.

« Sobre lo que avisó relativamente al ex jesuita Godoi. Desea saber lo sucesivo y las señas de este sugeto, por haber cartas de su nombre ».

Añadió V. S. una carta, con fecha de 18 de junio, a su expedición del 17, para avisar las especies que acababan de llegarle, relativas al ex jesuita Godoi, y ofrece V. S. continuar informando de quanto pueda descubrir acerca de este sugeto, ya sea que se embarque para América o para otra parte, de suerte que sepamos su paradero.

También convendrá que V. S. nos diga el nombre y señas del mismo Godoi, pues había varios de su apellido \* y en varias partes de América quando la expulsión de aquellos regulares, y con esas noticias podrá procederse con conocimiento del sugeto, y de los que él podrá tener de aquellos parages.

Dios guarde a V. S. muchos años, como deseo.

Madrid, 18 de julio de 1785, El Conde de Floridablanca.

Sr. Don Bernardo del Campo.

Firma autógrafa.

\* Tres de la provincia de Chile: Juan José, su primo Tadeo y Sebastián; uno del Nuevo Reino, José, sin contar a los españoles Diego Antonio, de Castilla, y Francisco, de Andalucía. Los seis eran sacerdotes.



## 9.

MINUTA DE D. BERNARDO DEL CAMPO A FLORIDABLANCA

*Londres, 6 agosto 1785.*

*« Sobre el ex jesuita Godoi, que se ha desaparecido; otras especies que pueden tener conexión con él ».*

Exmo. Señor.

Mui señor mío: El ex jesuita Godoi ha permanecido, desde la expedición de mi último extraordinario, en el mismo alojamiento que avisé, sin dejarse ver de nadie; pero de unos diez o doce días a esta parte se ha retirado o desaparecido de él. Apenas se notó esta novedad, se procuró rastrear su paradero, y por las especies que se han podido ir combinando parece haber salido de Londres con el objeto de embarcarse para América. No se descubre que haya embarcación alguna con destino misterioso, como podría haberla si se tratase de ir acia Buenos Aires; pero esto no basta para asegurar lo contrario.

Lo que puedo decir es que de resultados de haber dado el cónsul inglés [con] residencia en Barcelona la primera noticia del desastre que tubieron las tropas españolas en la jurisdicción de Buenos Aires (de que han hecho mención las gacetas extranjeras, y V. E. sabrá el fundamento que hubiere), algunos de estos ministros andubieron mui alborotados, pasando dicha relación de mano en mano, y llegaron a creer había en aquellas provincias una gran conmoción; con que si al mismo tiempo el ex jesuita les ha inflamado con otras bellas perspectivas, no sería de estrañar que a la buena ventura y bajo mano arriesgasen algunos socorros en armas y municiones bajo la dirección del mismo sujeto, porque si fuere cojido, pasará todo por tentativa de éste y de sus coligados en aquel país. Si existiera tal embarcacion con el destino indicado, sería materia casi imposible el descubrirlo con certeza, porque su expedición y despacho en la aduana puede también hacerse como para la costa de África y comercio de negros, a cuyo tráfico llevan siempre los efectos dichos de armas y municiones.

Por otro lado, puede recelarse que el ex jesuita Godoi se encamine con preferencia a las costas de Mosquitos y Honduras, como de más fácil acceso y, en concepto de estas partes, como más próximas a apoyar una rebelión. En el día parece que se aprontan quatro regimientos para embarcarse, y también cinco porciones de artillería; aunque milord Carmarthen me protesta sobre su honor ignorar haya otra cosa que el mudar las guarniciones de diversos destinos, pero este conjunto de cosas basta para mantenernos en zozobra mientras no veamos más claro. Ya me hará V. E. la justicia de creer quo no me descuidaré, y reconocerá igualmente con cuánta precaución deben vivir nuestros gefes y comandantes en toda la América.

Las señas de <sup>10</sup> Godoy son las siguientes: su nombre de pila, Joseph <sup>11</sup>; su país, Chile, en donde tiene dos hermanos y poseen en el día las haciendas que él dice le pertenecen; edad, sesenta años pasados <sup>12</sup>; estatura mediana; flaco; una cicatriz mui fuerte en la frente; pelo y cejas negras, pero es mui calvo; hombre poco aseado, especialmente con el uso del tabaco de polvo de todas clases; falto de algunos dientes <sup>13</sup>.

Es quanto puedo decir en el día y quedo rogando a Dios etc.

A pesar de todo quanto va dicho, no sería tampoco extraño que Godoi haya ido a los Estados Unidos, o [a] caso con más verosimilitud al Canadá, en donde el gobierno inglés necesita tener eclesiásticos católicos de su devoción, porque hai allí mucho fermento entre el vecindario católico y la jurisdicción secular inglesa. Inclina [a] esta idea el antecedente de que el mismo Godoi se ha explicado siempre mui deseoso de situarse en aquel continente de un modo o de otro <sup>14</sup>. Si efectivamente va al Canadá, será más fácil saberlo, aunque con algún retraso.

## 10.

FLORIDABLANCA A D. BERNARDO DEL CAMPO

San Ildefonso, 3 septiembre 1785.

« Que por el ministerio de Indias se han expedido circulares a América con las señas del ex jesuita Godoi, por si se aparece por allá. Se me recomienda que continúe averiguando ».

He trasladado al señor don Joseph de Gálvez, de orden del rey, la carta de V. S., n. 4, de 6 de agosto <sup>15</sup>, relativa al ex jesuita Godoi, para que expida S. E. los avisos convenientes para que en el Perú, Chile, Santa Fee y otros países de nuestra América se tengan a la vista las señas de este hombre, por si parece en alguna de aquellas partes <sup>16</sup>, y no es dudable del celo de V. S. que continuará en sus eficaces averiguaciones.

Dios guarde a V. S. muchos años, como deseo. San Ildefonso, 3 de septiembre de 1785, *El Conde de Floridablanca*.

Sr. Don Bernardo del Campo.

Firma autógrafa.

<sup>10</sup> Había escrito: P.<sup>o</sup>; luego lo tachó.

<sup>11</sup> Mejor, Juan José.

<sup>12</sup> Tenía sólo cincuenta y siete.

<sup>13</sup> Vid. supra, nota 21.

<sup>14</sup> Vid. supra, doc. cit. en la n. 22.

<sup>15</sup> Supra, doc. 9.

<sup>16</sup> Vid. supra, nota 25.

## 11.

## MINUTA DE D. BERNARDO DEL CAMPO A FLORIDABLANCA

*Londres, 4 octubre 1785.*

*« Que me inclino a que el ex jesuita Godoi pasó a Jamaica ».*

Exmo. [Señor].

Mui señor mío: A pesar de mi cuidado y diligencias, no podré decir a V. E. con certeza qué rumbo tomó el ex jesuita Godoi, pero, combinando especies, me inclino a que se embarcó para Jamaica, para cuyo destino salieron a la sazón diferentes embarcaciones.

## 12.

## DECLARACIONES DE LUIS VIDAL

*Madrid, 20 octubre 1785.*

Copia. - En la villa de Madrid, a veintte días del mes de octtubre, año de mill settecienttos ochenta y cinco, estando en la real cárcel de cortte, en una pieza que haze separación de las prisiones de los reos, el señor superinttendente general de polizía, por ante mí, el esscribano del número y mayor, tomó juramentto de Don Luis Vidal, que se halla recluso en ella; quien, haviéndole hecho por Dios nuestro señor y a una señal de cruz, según forma de derecho, ofrezio dezir verdad; y, siendo preguntado por su señoría al ttenor de las pregunttas siguientes, respondió en esta forma:

Preguntado qué vienes, caudal, efecttos y papeles dejó en Londres, u otro paraje de los dominios de Ynglaterra, en poder de quiénes; *Dizo* que en la ciudad de Londres y casa de Jorje Morison, maesttro de'sasttre, que la tiene en la callejuela de Laestrik<sup>17</sup>, frente de la havittación que ttenía el Sr. Embajador de Espafia, dejó ttoda su ropa del uso (a excepción de dos vesttidos y lo que el criado le puso en dos malettas) y varias mapas y ynstrumentos náutticos de tomar la lattitud del mar, y nada otra cosa dejó ni tiene en Londres. Y responde.

Preguntado si dejó y ttiene también un cofre de caoba, y en él diferentes efectos y papeles, en dónde y poder de qué persona, y qué señas tiene el cofre, y en dónde vive o bibía la persona en quien quedó o le ttiene; *Dizo* que en casa del mismo Jorje Morison dejó una caxa larga como de tres quarttas, ancha como de más de media vara, y alta de una terzia; que no ttiene presentte de qué madera hera, y serbía para la ropa limpia blanca, y que hera muy dezentte, como se acostumbra, pero no ttenía papel alguno, ni los ha dejado en Londres, más que mapas, como dexa dicho y responde<sup>18</sup>.

<sup>17</sup> Nombre deformado, imposible de identificar.

<sup>18</sup> Declaración falsa; vid. docs. 13 y 14.

Preguntado si conoce a un capitán escocés llamado Allen, con qué mottibo, y si le dexó algunos encargos, depósitto o encomiendas, de qué o cómo fueron; *Dizo* que conoce a Allen, que no es escocés ni capitán, y sí ynglés, natural de Londres, que fué theniente y vendió su comisión, y actualmente se ocupaba a escribir en la ofizina de los americanos, y que lo conoció por la vía del jesuíta Anger <sup>19</sup>, y le trató como a los demás, como en romanze o con ficciones, y que sólo le dió los mismos papeles que ya tiene declarado en París <sup>20</sup>, como constta por su rezivo, pero que no le ha dexado cofre ninguno, ni otros papeles, ni comisión, ni encomienda, más que las relattibas a las mismas ficciones, y responde.

En cuyo estado, por ahora cesó su señoría en esta declaración, para continuarla siempre que combenga, expresando el declarante ser la verdad por el juramento hecho, en que se afirmó, rattificó y lo firmó, que es de edad de treintta y quattro años; dicho señor lo rubricó, de que yo, el infrascriptto, doy fee. - Está rubricado. - Luis Vidal y Villalba - Antte mí - Francisco Anttonio Suárez.

## 13.

LUIS VIDAL A MR. ALLEN

*Madrid, 21 octubre 1785.*

*Que entregue al portador los papeles que le dejó en depósito en Londres.*

Muy señor mío: Me halegraré que ésta lo halle a vm. con perfecta salud; la mía, gracias al Señor todopoderoso, es buena para lo que vm. mande. Estimaré a vm. entregue al portador de ésta todos quantos papeles tiene vm. que me hapartenecen, sin tener el más mínimo rreselo, por ser persona de mi mayor confiansa, i demás efectos i bienes míos, sin rreserba de alguna cosa, pues todo me conviene rrecojer i que pase a mi poder <sup>21</sup>.

Mil ecspreciones a su padre i ermanas, allándome siempre prompto a serbirlas en todo lo que se los ofresiere. Dios guarde a vm. muchos años.

B. l. m. de vm. su más seguro servidor, *Luis Vidale*.

Señor Don Allen.

A Monsieur, Monsieur Allen, écribein ou départeman des améri-queins, Londres.

Firma autógrafa.

<sup>19</sup> Vid. supra, p. 88 y doc. 5.

<sup>20</sup> Vid. doc. 5, nota 6.

<sup>21</sup> Vid. doc. 14, nota 22.

Simancas, Estado 8143

## 14.

FLORIDABLANCA A D. BERNARDO DEL CAMPO

*Madrid, 31 diciembre 1785.**« Gracias por los papeles pillados a Vidal ».*

Debo dar a V. S. muchas gracias de orden del rey por la adquisición que hizo de los papeles de Don Luis Vidal<sup>22</sup>, que remitió V. S. en su expedición de 23 de noviembre, quedando S. M. enterado de las dos cartas de ella que tratan de este sugeto.

Dios guarde a V. S. muchos años, como deseo. Madrid, 31 de diciembre de 1785, *El Conde de Floridablanca*.

Firma autógrafa.

## 15.

MINUTA DE D. BERNARDO DEL CAMPO A FLORIDABLANCA

*Londres, enero 1786.*

*« Que es siempre dudoso el rumbo que llevó el ex jesuita Godoi, y que se sabe que han ido dos embarcaciones a la Mar del Sur, pero son meramente de particulares y sin señal alguna que deba inquietar ».*

Mui señor mío: Nada he buuelto a rastrear acerca del ex jesuita Godoy, cuya partida es cierta, como incierta la dirección que tomó. Ha habido bastantes razones para creer fuese al Canadá con otros varios eclesiásticos que a la sazón enviaba el gobierno, desent[end]iéndose de preferir los buenos sujetos que se le recomendaban por el obispo cathólico y otros hombres timoratos; pero como este destino no parecía exijir todo el misterio que se ha usado con el padre Godoy, siempre he quedado dudoso y inquieto sobre ello, inclinándome a que haya ido a Jamaica.

Por septiembre<sup>23</sup> partieron dos embarcaciones con un poco de disimulo, y aparentaron ir a la costa de África; pero supe con bastante individualidad cuyas eran y su objeto, que es una empresa de particulares para tantear por completar el comercio de pieles y pasar con ellas a la China, trayendo de buelta a Europa al cabo de seis años, según se lisonjean, gran riqueza. El disimulo fué por anticiparse a las dos

<sup>22</sup> Deben de ser los docs. 117 y 118 del inventario de TORRES LANZAS, cit. supra, nota 26. Tanto estos números, como los 121, 123, 125, 127, 129, 133, se refieren a los contactos de Vidal con los neogranadinos, y no a Godoy ni a ningún ex jesuita.

<sup>23</sup> Este párrafo sustituye a otro tachado, que contenía las mismas ideas en distinta forma.

fragatas francesas que entre [otros] objetos llevan también éste; pero como no va tropa, oficialidad ni sabios naturalistas, armamentos ni nada sospechoso, no me causó recelo, sin embargo de deber entrar en la Mar del Sur. Van éstos tan faltos de cosas esenciales, tan mal provistos de buques, por ser empresa de gente advenediza, que apenas se conocían entre sí, que todas las gentes de juicio creen será un chasco completo.

## 16.

FLORIDABLANCA A D. BERNARDO DEL CAMPO

Aranjuez, 18 mayo 1786.

« Que el ex jesuita Godoi estaba en los Estados Unidos americanos, y se le observa de cerca ».

Hemos tenido noticias de que el ex jesuita Godoi se halla en los Estados Unidos americanos, y se procurará no perderle de vista. Doi a V. S. este aviso para su gobierno, y uso reservado que convenga.

Dios guarde a V. S. muchos años.

Aranjuez, 18 de mayo de 1786, *El Conde de Floridablanca*.

Sr. Don Bernardo del Campo.

Firma autógrafa.

---



### III. - COMMENTARII BREVIORES

#### DEUX NOTES HISTORIQUES SUR LES VŒUX DANS LA COMPAGNIE DE JÉSUS

CHARLES VAN DE VORST S. I. - Rome.

SUMMARIUM. - Commentarii in Constitutiones S. I., etiam omnium locupletissimi, omiserunt tractationem de loco solemnisi professionis peragendae. In brevi *Exponi Nobis*, 1546, tantum assignabatur Roma; urgentibus in dies necessitatibus, singulis concessionibus pontificiis licentia obtinebatur ut alibi fieret; in bulla tandem *Licet debitum*, 1549, et in Constitutionibus, clausula ea restrictiva derogata est. - Deinde, pressius quam alibi antea, primaeva monumenta de renovatione priorum votorum simplicium perpenduntur, eiusque frequentia notatur, modus ostenditur.

#### I. LA PROFESSION DES QUATRE VŒUX DOIT-ELLE SE FAIRE À ROME?

Les Constitutions de la Compagnie de Jésus ne parlent pas expressément de l'endroit où doit se faire la profession des quatre vœux. La formule proposée finit seulement par cette indication du lieu: « Romae vel alibi ». D'ordinaire elle aura lieu durant le sacrifice de la Messe; encore cette condition n'est-elle pas essentielle<sup>1</sup>. Pour que la profession ait sa valeur, il suffit qu'elle soit reçue par quelqu'un ayant délégation du Général<sup>2</sup>.

St. Ignace, au moment où il commença à s'occuper activement de la rédaction des Constitutions, fut pendant quelque temps d'avis que la profession devrait toujours se faire à Rome. Dans le bref du 5 juin 1546 *Exponi Nobis*, où il obtient de Paul III d'admettre dans la Compagnie des coadjuteurs spirituels et temporels, il est dit, dans une courte incise, que la profession ne pourrait se faire qu'à Rome: « *professionem solemnem quae Romae dumtaxat fieri possit et debeat* »<sup>3</sup>. Bien qu'aucune limitation ne fût mise en ce moment à la cooptation de nouveaux profès, la Compagnie ne comptait en 1546, en dehors des premiers compagnons d'Ignace,

<sup>1</sup> *Const. Soc. Iesu*, P. V, c. 3, n. 2-3 et litt. A. « Illud autem essentialia est ut publice votum legatur... » La question du lieu n'a pas été traitée par Aicardo dans son *Comentario a las Const. de la C. de J.*, V (Madrid 1990) 675-720.

<sup>2</sup> *Epit. Instit.*, n. 453 § 2 (hors commerce).

<sup>3</sup> *Institutum S. I.*, I, 13 (hors commerce).

qu'un seul profès, le Père Araoz, admis en 1542<sup>4</sup>. La chose s'explique par la sévérité que s'était imposée le fondateur dans le choix de nouveaux compagnons, et aussi par le temps fort long que nécessitait la formation religieuse et intellectuelle des recrues. L'Ordre n'existait que depuis six ans! L'émission des vœux de profès à Rome ne devait donc pas entraîner à cette époque de grands inconvénients. Ceux-ci ne tardèrent pourtant pas à se faire sentir.

Le 1<sup>er</sup> février 1548 St. François de Borgia fit sa profession à Gandie entre les mains du Père André de Oviedo<sup>5</sup>; un bref spécial de Paul III l'y autorisait et lui laissait l'espace de trois ans pour régler l'administration de ses biens. Provisoirement on devait garder le secret au sujet de cette profession. La dispense pontificale suppléait évidemment aux prescriptions du bref de 1546 exigeant la présence à Rome du nouveau profès.

La même année 1548 il fut question d'accorder la profession à trois Pères qui étaient en Sicile, Nadal, Domènech et Frusius<sup>6</sup>. Pour éviter les inconvénients d'une longue absence, on demanda pour eux au Saint-Père, par l'entremise du cardinal de Burgos, Jean Alvarez de Toledo, la permission de faire la profession en Sicile même; elle fut accordée *vivae vocis oraculo*. On ne sait au juste pourquoi ces Pères ne firent pas usage de la permission accordée. Le 8 décembre 1548 le Père Polanco avertit le Père Michel de Torres ou le Père Araoz<sup>7</sup> que la même autorisation avait été obtenue pour les Pères Jacques Mirón, André de Oviedo, François Estrada et Michel de Torres qui étaient en Espagne. De ces quatre Pères deux seulement, André de Oviedo et Jacques Mirón, firent leur profession à Gandie le 25 mars entre les mains du Père Araoz<sup>8</sup>.

Cette même année, le 25 mars, Ignace recevait la profession du Père Miona et celle de son secrétaire le Père Jean de Polanco, qui étaient à Rome. Le 4 septembre suivant ce fut le tour de Pierre Canisius qui prononça ses vœux de profès. Il venait d'être rappelé

<sup>4</sup> MHSI, *Mon. Ign., Fontes narr.*, I, 63<sup>o</sup>-65<sup>o</sup>.

<sup>5</sup> Au sujet de la profession de François de Borgia v. L. FRIAS, *La profesión del duque de Gandia*, AHSI, 5 (1936) 106-114. Dans *Fontes narr.*, I, 64<sup>o</sup>, il est dit que le P. Araoz reçut la profession du duc de Gandie; c'est un lapsus calami, pensons-nous. A cette époque Araoz était malade et la formule de la profession mentionne le Père André de Oviedo: FRIAS, o. c., 112.

<sup>6</sup> *Mon. Ign., Epp.*, II, 113. Ces trois Pères devaient faire leur profession à Rome quelques années plus tard. Le Père Nadal le 25 mars 1552, le Père Frusius deux ans plus tôt le 18 octobre 1550, et le Père Domènech le 20 octobre 1555: cf. *Fontes narr.*, I, 63<sup>o</sup>-65<sup>o</sup>.

<sup>7</sup> *Mon. Ign., Epp.*, II, 267.

<sup>8</sup> Le Père Estrada fera sa profession à Rome le 1<sup>er</sup> février 1551 entre les mains d'Ignace, et le Père Torres l'année suivante le 3 mars à Medina del Campo, entre les mains de François de Borgia: cf. *Fontes narr.*, I, 64<sup>o</sup>.

de Sicile et devait partir pour Ingolstadt avec les Pères Le Jay et Salmerón, après avoir pris le grade de docteur en théologie à Bologne.

Dès cette époque la prescription du bref *Exponi nobis* s'avérait donc peu pratique. Elle le serait encore beaucoup moins lorsque dans les années qui suivent le nombre des profès croîtra peu à peu.

Aussi dès 1549 songea-t-on à demander une modification sur ce point. Dans la bulle *Licet debitum*, obtenue de Paul III le 18 octobre 1549, où de nombreux privilèges sont accordés à la Compagnie, nous lisons: «... quod socii dictae Societatis qui alibi quam in urbe Roma professionem emittere non possunt, litteris apostolicis ab ipsa Societate ad id ob aliquas causas ad tempus impetratis \* non obstantibus, eisdem, de licentia Praepositi Generalis praedicti, ut professionem ipsam ubilibet emittere libere et licite valeant, concedimus et indulgemus »<sup>10</sup>.

Avant de demander cette faveur, Ignace semble avoir hésité. Il n'aimait pas à revenir sur une décision prise et croyait pouvoir remédier aux inconvénients de la profession faite uniquement à Rome, en sollicitant, le cas échéant, un *vivae vocis oraculum*<sup>11</sup>.

On ne doit pas s'étonner de rencontrer chez le fondateur de la Compagnie certain flottement sur des points accessoires. Les grandes lignes directrices de la Compagnie étaient tracées dans la *Formula* présentée à Paul III et approuvée par lui en 1540. Depuis 1547 surtout, Ignace, secondé par le Père Polanco, était tout entier à la rédaction des Constitutions. Bien des points restaient à fixer. Sur des questions importantes, comme celle des coadjuteurs spirituels, nous pouvons remarquer certaines fluctuations avant d'arriver à la rédaction définitive<sup>12</sup>. Il n'est donc pas surprenant que des points accessoires, comme l'endroit où devait se faire la profession, aient subi un changement, pleinement justifié par l'expérience dont Ignace faisait tant de cas.

\* Nous ne savons pas quels furent les motifs invoqués pour obtenir dans le bref *Exponi nobis* la restriction concernant l'endroit où devait se faire la profession. Dans le feuillet, retrouvé récemment, où St. Ignace expose sa pensée au sujet de ce bref (J. MARCH, *Documentos insignes que pertenecieron al cardenal Zelada tocantes a la Compañía de Jesús*, AHSI, 18 (1949) 123, rien n'est spécifié. Il se contente d'indiquer la chose sans détails plus amples: « ma non per far professione, la quale si habbia di far in Roma ». Nadal dans son commentaire des Constitutions (*Scholía*, 110) lui aussi signale simplement la chose: « Anno 1546, petente Societate, concessit Paulus III, ut Romae dumtaxat emitti professio posset; deinde anno 1549 ab eodem impetratum est, ut ubilibet libere ac licite valerent nostri de licentia Praepositi Generalis professionem facere ».

<sup>10</sup> *Institutum S. I.*, I, 20.

<sup>11</sup> *Mon. Ign., Const.*, I, p. 332, n. 66; p. 316, là où il est question de la préparation de la bulle à obtenir en 1549.

<sup>12</sup> MARCH, I. c.

## II. RENOVATIO VOTORUM.

Le 15 août 1534 Ignace de Loyola et ses premiers compagnons Pierre Favre, François Xavier, Jacques Laínez, Alphonse Salmerón, Simon Rodrigues, Nicolas Bobadilla, réunis dans la chapelle St. Denis à Montmartre près de Paris, firent les vœux de pauvreté et de chasteté, et s'engagèrent à faire le pèlerinage de Jérusalem et à y travailler au salut des âmes. Ce n'était pas encore la fondation de la Compagnie de Jésus; mais c'y était un acheminement. En 1535 et en 1536 ils renouvelèrent les mêmes vœux au même endroit. Au premier groupe s'était joint en 1535 Le Jay et en 1536 Paschase Broët et Jean Codure<sup>1</sup>; cette fois Ignace, rentré pour quelque temps en Espagne, n'était pas avec eux à Montmartre.

La cérémonie laissa dans leurs âmes un profond souvenir. Il était tout naturel que lorsque la Compagnie, après son approbation définitive en 1540, commença à s'adjoindre de nouveaux membres, l'idée se fit jour d'établir pour eux une cérémonie analogue<sup>2</sup>.

Le premier renouvellement de vœux fait en commun dont nous avons le souvenir, eut lieu en 1546 à Coïmbre. Polanco le rappelle dans son *Chronicon*<sup>3</sup>: « Coepit votorum renovatio multis cum lacrymis Conimbricæ fieri ». Ignace y donna son approbation.

En 1546 un groupe de scolastiques avait été envoyé à Bologne pour y faire leurs études. Très probablement durant la deuxième moitié de 1547, au plus tard au début de 1548<sup>4</sup>, un règlement leur fut imposé. Le premier point de ce règlement prescrit le renouvellement des vœux quatre fois par an.

C'était l'époque où Ignace travaillait aux Constitutions et en avait tracé pour diverses parties les premiers linéaments. Avant de prescrire aux scolastiques de Bologne le renouvellement des vœux et d'en faire une institution régulière il voulut une approbation formelle des autorités ecclésiastiques. Par l'intermédiaire du Père Jérôme Nadal il soumit le cas à plusieurs personnages de la cour romaine: le maître du sacré palais Egidio Foscarari, l'archevêque d'Armagh Robert Wauchop, et le doyen de la Rote Jacques Del Pozzo<sup>5</sup>. Ceux-ci approuvèrent sans restriction. Cela eut lieu en 1547 ou, au plus tard, au début de 1548, car Foscarari n'entra en charge

<sup>1</sup> MHSI, *Fabri Mon.*, p. 860, n. 15.

<sup>2</sup> RIBADENEIRA, *Vita S. Ignatii*, l. 2, c. 4: « Ex quibus... renovatio votorum simplicium... ortum habuit ».

<sup>3</sup> MHSI, *Polanco, Chron.*, I, 198, n. 155.

<sup>4</sup> *Ibid.*, I, 175, n. 123. Le document est encore écrit de la main du Père Ferroni († 20 Oct. 1548), le prédécesseur de Polanco dans la charge de secrétaire de St. Ignace; MHSI, *Mon. Ign., Reg.*, 143.

<sup>5</sup> MHSI, *Epp. Nadal*, IV, 97.

qu'en avril 1547<sup>6</sup>, et le Père Jérôme Nadal qui négocia l'affaire partit pour la Sicile le 13 mars 1548.

Après cette réponse romaine Ignace put maintenir sans scrupule aucun dans ses Constitutions le renouvellement des vœux. Celui-ci ne tarda pas à se faire dans toutes les provinces. Jérôme Nadal, nommé commissaire des provinces d'Espagne et de Portugal le 10 avril 1553<sup>7</sup> et chargé de la promulgation des Constitutions, en fait mention en bien des endroits de sa correspondance.

Il a la pleine approbation du fondateur, comme nous le voyons, par exemple, dans une lettre d'Ignace du 13 juillet 1555, où celui-ci par la plume de Polanco approuve sans réserve les prescriptions laissées par le visiteur à Vienne: «... delle constitutioni publicate, et regole, et *renovatione di voti*... non accade altro risposto si non approbare il tutto... »<sup>8</sup>.

Combien de fois par an les vœux doivent-ils être renouvelés? Comme pour d'autres points des Constitutions, c'est petit à petit qu'on arrivera à la formule définitive. Dans le règlement tracé en 1547-1548 pour les scolastiques étudiant à Bologne, dont nous avons parlé plus haut, il est dit que les vœux devront être renouvelés *quatre fois l'an*. Les Constitutions laissaient aux novices la faculté de faire les vœux de dévotion avant l'expiration du biennium de noviciat. Ceux qui sont dans ce cas devront renouveler ces vœux trois fois par an, voire même *quatre fois*, si le supérieur le juge bon. C'est ce que nous lisons dans l'« autographe » espagnol des Constitutions: «... lo mesmo es de los que en las casas los tendrán, que en *tres fiestas principales del año* debrán renovarlos, y si en alguna otra al superior paresciere ser conveniente... »<sup>9</sup>.

Le Père Everard Mercurian a cru que dans l'autographe espagnol s'était glissée une faute de transcription et qu'au lieu de *tres* il fallait lire *dos*. Il voyait une contradiction entre le passage de la P. IV, c. 4, n. 5: « Para mayor devoción, y para renovar la memoria de la obligación que tienen, y confirmarse más los escolares en su vocación, *dos veces cada año*... será bien que renueven sus votos simples »<sup>10</sup> et le passage cité plus haut.

Dans le premier passage il est question des scolastiques qui sont aux études dans les collèges; le second passage parle de ceux qui sont encore « en las casas », c'est-à-dire des novices. Pour eux

<sup>6</sup> Cf. *Mon. Ign., Fontes*, I, 297, n. 42.

<sup>7</sup> *Epp. Nadal*, I, 143 a.

<sup>8</sup> *Mon. Ign., Epp.*, IX, 318.

<sup>9</sup> P. V, c. 4, n. 6, 4: *Mon. Ign., Const.*, II, 518.

<sup>10</sup> *Ibid.*, 415.

St. Ignace admettait trois rénovations, voire même quatre, de leurs vœux de dévotion<sup>11</sup>.

Deux endroits de Nadal confirment cette interprétation :

Nous lisons dans ses *Instructions* : « Qui student, et actu novitii non sunt, renovabunt *bis* in anno vota... Renovabunt item vota *bis* in anno, qui novitii non sunt nec professi vel coadiutores formati. Reliqui, qui vota habuerint, et actu novitii sunt (sunt autem actu novitii, qui non exegerunt biennium in Societate vel qui habentur pro novitiis a suis superioribus, sive studeant, sive non) *ter* in anno renovabunt vota, nisi superiori videatur aliquando *etiam saepius* id esse agendum ab illis, ad promovendos eos ad devotio-nem... »<sup>12</sup>.

De même dans ses *Scholia* Nadal dira, en commentant la déclaration H du chap. 4 de la V<sup>e</sup> partie des Constitutions (546) : « Ut renovare vota debeant, frequentius tamen quam scholastici approbati; *bis* enim praescribitur scholasticis, ut renovent; his *ter*. Intellige vero de iis, qui adhuc pro novitiis habentur, nam alii *bis* tantum renovabunt; ii scilicet, qui cum novitii non sint nec scholastici, non sunt tamen professi, nec coadiutores ». Nadal ajoute pourtant : « et tamen *vix fuit usus ter renovandi vota hactenus* »<sup>13</sup>.

En 1581 la quatrième Congrégation générale décréta que la rénovation des vœux ne se ferait que deux fois l'an; elle fait remarquer que c'était la pratique commune suivie déjà du vivant du fondateur<sup>14</sup>. Et dans le texte officiel espagnol des Constitutions, préparé en 1594 par la cinquième Congrégation, on ne parle plus que de deux rénovations au lieu de trois : « lo mismo es de los que en las casas los tendrán, que en *dos* fiestas principales del año devrán renovarlos »<sup>15</sup>. La même correction passa dans le texte officiel latin<sup>16</sup>.

Dans ses Constitutions St. Ignace désigne les fêtes de Pâques et de Noël comme époque habituelle où les vœux seront renouvelés; la déclaration D ajoute que dans des circonstances spéciales le recteur pourra parfois avec l'autorisation de son supérieur (le pro-

<sup>11</sup> Dans les origines les vœux de dévotion étaient fréquents au noviciat. Jean Leunis, le fondateur des Congrégations mariales, a fait ces vœux à Rome après un peu plus de trois mois de noviciat et du vivant de St. Ignace : WICKI-DENDAL, *Père Jean Leunis* (Roma 1951) 14. Cf. aussi FERNÁNDEZ ZAPICO, *La Province d'Aquitaine*, AHSI, 5 (1936) 270 : « certains [novices] les prononçaient quelques mois, voire quelques jours seulement après l'entrée au noviciat ; on pourrait en citer de nombreux exemples dans d'autres catalogues ».

<sup>12</sup> *Epp. Nadal*, IV, 610-611.

<sup>13</sup> NADAL, *Scholia* (Prato 1888) 367.

<sup>14</sup> Decr. 55 : *Institutum S. I.*, II, 259.

<sup>15</sup> *Mon. Ign., Const.*, II, 519.

<sup>16</sup> *Ibid.*, III, 173.



vincial) choisir une autre fête<sup>17</sup>. Quant aux fêtes de Pâques et de Noël, toute latitude est laissée pour faire la rénovation soit quelques jours avant ces fêtes, soit durant leur octave. En 1565 la deuxième Congrégation interprète cette déclaration en ce sens qu'il est au pouvoir du Général de choisir d'autres fêtes. « In Generali Praeposito esse facultatem in universum illa festa mutandi ». Et elle ajoute : « quod traditio universalis; a tempore ipsius N. P. Ignatii usu et consuetudine hactenus corroborata, confirmat »<sup>18</sup>. Et la XXVII<sup>e</sup> Congrégation décidera que : « Tempus pro renovatione votorum in Constitutionibus statutum, in aliud mutare potest stabili modo Praepositus Generalis pro universa Societate vel pro aliqua Provincia; in casu particulari, Provincialis et, huius facultate, Superior localis »<sup>19</sup>.

La rénovation des vœux ne tarda pas à être précédée de quelques exercices qui lui servaient de préparation. La sixième Congrégation en 1608, sous le généralat d'Aquaviva, prescrit<sup>20</sup> un triduum préparatoire, et renvoie à l'*Instruction* XVII du Père Aquaviva « pro scholasticis »<sup>21</sup> où les points essentiels de ce triduum sont décrits. Après lui le Père Vincent Carafa en fixera définitivement les modalités dans son *Instructio de religiose impendendo triduo renovationis* du 29 janvier 1647. Celle-ci sera confirmée en 1926 par le Père Ledóchowski<sup>22</sup>.

Déjà dans les tout premiers temps et du vivant du fondateur on peut retrouver les principales pratiques qui accompagneront plus tard le renouvellement des vœux. Les Constitutions prescrivent aux scolastiques la confession générale et le compte de conscience deux fois par an; il était tout naturel de les faire coïncider avec le renouvellement des vœux. C'était la pratique habituelle de Nadal au cours de ses visites à travers les provinces d'Europe. Dans ses

<sup>17</sup> P. IV, c. 4, 6.

<sup>18</sup> Decr. 64: *Institutum S. I.*, II, 207-208. Cf. aussi le témoignage de Nadal : « Si igitur particulari aliqua ratione fieri haec mutatio festorum simpliciter potest, cur non poterit universali aliqua ratione et causa, et ea quidem utili imprimis et fere necessaria, praesertim ex traditione P. Ignatii, et generali Societatis consensu; ut quandoquidem sexto quoque mense sunt audiendae confessiones generales, ratio conscientiae reddenda, agenda examina, eo ipso tempore vota renoventur, designatis solemnibus festis? Neque erit necessum utrumque festum mutari, sed retento Natalis Domini, ut alia renovatio fiat ad festum B. Petri et Pauli » : *Scholias*, 324-325. Le motif pour lequel on ne s'en tint pas aux deux fêtes de Noël et de Pâques était que ces fêtes étaient trop rapprochées. La pratique montra dès le temps de St. Ignace qu'il valait mieux espacer davantage les deux rénovations annuelles des vœux.

<sup>19</sup> *Acta Romana*, 4 (1924) 77, decr. 154, § 2 (hors commerce).

<sup>20</sup> Decr. 29: *Institutum S. I.*, II, 302.

<sup>21</sup> *Inst.*, III, 379 s., n. 7.

<sup>22</sup> *A. R.*, 5 (1926) 513-515.

*Exhortationes* Nadal rappelle aussi l'usage de la flagellation prescrite la veille de la rénovation<sup>23</sup>. Une lettre du P. Henriques envoyée de Coïmbre à St. Ignace et datée du 1<sup>er</sup> mai 1555 parle de la rénovation des vœux faite à Pâques et à laquelle on s'était préparé par quelques jours de prières<sup>24</sup>.

Polanco mentionne qu'au collège romain le Père Nadal fit deux exhortations le 4 et le 5 janvier 1557 en vue de la rénovation des vœux qui devait se faire le jour de l'Épiphanie<sup>25</sup>.

C'était donc déjà équivalement un triduum de préparation. Un an après, la rénovation se fera au collège romain le 1<sup>er</sup> janvier 1558. Le 28 et le 30 décembre précédents Nadal donnera encore des exhortations préparatoires<sup>26</sup>. Une lettre de Coïmbre du 1<sup>er</sup> septembre 1561 nous apprend que Nadal y a introduit le *triduum* préparatoire à la rénovation des vœux suivant la coutume romaine: « Denique laudabilem utilemque morem introduxit, videlicet, ut eo die, qui sanctis apostolis Petro et Paulo sacer dictus est, vota instaurarentur, praemissis *triduo* litanis coram sanctissimo Sacramento et corporum castigatione, generalique confessione, ut est consuetudinis romanae »<sup>27</sup>.

Les novices qui ont fait les vœux de dévotion et doivent les renouveler, ne le font pas avec les scolastiques qui renouvellent leurs vœux<sup>28</sup>; de même les étrangers à la Compagnie ne sont pas admis à la cérémonie de la rénovation<sup>29</sup>. Cette double tradition, mentionnée déjà par Nadal, s'est maintenue jusqu'à nos jours.

Le Père Nadal nous a conservé dans ses instructions aux supérieurs le cérémonial à observer dans la rénovation des vœux:

« Modus autem renovandi vota hic erit: ut, sacerdote, post peractum sacrificium, non converso ad fratres, sed ad sanctissimum Sacramentum, et in alterum altaris latus secedente paululum, posito sanctissimo Sacramento super patenam, aut prolata custodia aperta, dicatur primo ab omnibus confessio generalis, et detur

<sup>23</sup> *Epp. Nadal*, IV, 611: « Consuetudo iam obtinuit, ut pridie ante votorum renovationem sese semel omnes flagellent in choro quamdiu psalmus 'De profundis' recitatur, praecedente letania cum suis orationibus: at si multi fuerint, in tres quatuorve noctes praecedentes dividantur. Qui autem hoc agent, sint ab aliis seiuncti ubi non videantur, extinctis etiam luminibus, etc. ».

<sup>24</sup> *Litt. Quadr.*, III, 451: « Por día de Pascua hizieron todos los votos, tiniendo algunos días más oración para mejor se aparejar ».

<sup>25</sup> *MHSI, Polanci Compl.*, II, 593. - Le texte, ou plutôt le résumé de ces instructions fait par un auditeur et non revu par l'auteur, est reproduit dans *Mon. Ign., Fontes narr.*, II, 3-10.

<sup>26</sup> *Ibid.*, 615-616.

<sup>27</sup> *Epp. Nadal*, I, 805.

<sup>28</sup> *Epp. Nadal*, IV, 369.

<sup>29</sup> *Ibid.*, 331.

absolutio, deinde legantur vota a singulis ordine, manu eorum scripta et firmata, apposito titulo in hunc modum: confirmatio votorum tali die, etc. Atque ubi omnes legerint, accipit sacerdos sanctissimum Sacramentum, et vertit se ad voventes; hi dicunt simul 'Domine, non sum dignus' etc.; et porrigit ordine singulis sacram synaxim, praeterquam sacerdotibus, qui postea celebrabunt. Haec est usitata ratio renovandi vota in Societate ex interpretatione constitutionis »<sup>20</sup>.

C'est, à peu de chose près, le cérémonial encore en usage de nos jours<sup>21</sup>.

Il n'est pas sans intérêt de constater que le renouvellement collectif des vœux, dont plus tard la pratique se répandra dans beaucoup de Congrégations religieuses, eut ici son point de départ<sup>22</sup>. Avant cette époque la dévotion particulière a pu porter les âmes à renouveler individuellement les engagements contractés envers Dieu<sup>23</sup>. De renouvellement collectif nous ne trouvons pas de trace, semble-t-il.

<sup>20</sup> Ibid., 611.

<sup>21</sup> Sur un point il s'en écarte. Ceux qui renouvellent leurs vœux ne doivent plus écrire et signer de leur main la formule de leurs vœux; ils se contentent de la lire dans un texte imprimé. Le passage de Polanco cité plus haut rappelle lui aussi l'usage antique de la formule manuscrite: « omnes eandem votorum formam pridie scripseramus » (*Polanci Compl.*, II, 593). D'après la remarque de Polanco cette formule écrite n'est pas glissée entre les doigts du célébrant, comme cela se fera pour les derniers vœux: « ...non tamen porreximus superiori formam votorum... » (ibid., 616, a. 1558). Dans les premiers temps de la Compagnie, tandis que les Constitutions étaient encore en élaboration ou venaient à peine d'être approuvées par la première Congrégation générale, on disposait encore de peu de documents écrits. En 1567 Nadal conseille même aux provinciaux, pour éviter les erreurs, de revoir les formules des vœux (*Epp. Nadal*, IV, 331). Avec la multiplication des textes imprimés l'usage d'écrire de sa main pour chaque rénovation la formule des vœux tomba en désuétude. De même on ne devra plus avoir dans chaque maison un registre où l'on tiendra note de la rénovation de chacun avec jour et date de l'année, comme cela se fait pour les premiers et pour les derniers vœux (ibid., 609).

<sup>22</sup> C'était l'opinion d'Olivier Manare: « Renovatio votorum Societati est propria quia nullum ordinem scimus qui eam instituerit, saltem tam sollemnem »: *Exhortationes* (Bruxellis 1912) 278. - St. Pierre Canisius pensait de même: « Novum et speciale et laudabile inventum est S. Patris Ignatii »: *Exhortationes domesticae* (Roermond 1876) 299. Ribadeneira est du même avis (o. c., IIb. 2, c. 4).

<sup>23</sup> Le Père J. M. Aicardo dans son *Comentario a las Constituciones de la C. de J.*, I, 387-391, en cite une série d'exemples.

## TROIS JÉSUITES FLAMANDS DANS L'ALLEMAGNE DU XVI<sup>E</sup> SIÈCLE

ARBOREUS, SYLVIVS, DONIVS

† JEAN-BAPTISTE GOETSTOUWERS S. I.

SUMMARIUM. - Ex his priscis flandricis sodalibus Iesu, Henricus Arboreus a P. Simone Rodrigues in Societatem Iesu cooptatus, Ingolstadii sententias, graecum et hebraicum tradidit; postea autem et philosophiam et theologiam. Collegii renuntiatus est rector ca. 1570. Docuit deinde in collegio hallensi ubi etiam ministerio sacro se dedit. - Petrus Sylvius operam dabat studiis in collegio falconienſi Lovanii, cum Societatem Iesu ingredi statuisſet. Novitiatu 1553-1554 Romae peracto, iuvenes instruit Tiburi donec Pragam est profectus an. 1556. Ibi et incubuit theologiae et litteras tradidit. Coloniae autem lector est designatus philosophiae; Treviris postea ad cathedram sublatus est theologiae dogmaticae. - P. Nicolao Donio, ut in rebus ad conscientiam pertinentibus dirigeretur, se commisit Stanislaus Kostka dum Viennae versabatur. Societatem ingressus an. 1556, ab an. saltem 1563 hebraicum tradidit. Rector autem an. 1581 renuntiatus, multo collegium auxit. Ministerio deinde sacro in Hungaria totum se dedit et sodalium Iesu ibi laborantium superior est designatus. \*

### I. LE PÈRE HENRI ARBOREUS (VAN DEN BOOM?). 1532-1602

Ce que nous savons concernant l'enfance et la jeunesse d'Henri Arboreus<sup>1</sup> repose en majeure partie sur le témoignage de l'intéressé lui-même. En 1562 il réside au collège d'Ingolstadt et doit répondre aux questions du visiteur de la province de Germanie, le Père

\* Has elucubrationes, a Patre Goetstouwers quondam scriptas et benigne a P. Rectore domus trunciensis nobis missas, P. Carolus Van de Vorst, operam praestantibus PP. Edmundo Lamalle et Gulielmo Kratz, ad prelum paravit; primam vero e flandrica in gallicam linguam vertit. Ioannes Baptista Goetstouwers, provinciae Belgicae Septemtrionalis socius, die 7 maii 1879 Zundert in Neerlandia ortus, Societatem Iesu est ingressus die 24 septembris 1896. Curriculo studiorum tandem confecto, rhetoricam in collegio turnholtano 1914-1920 tradidit. Romam deinde arcessitus, officio curiae archivariae est functus ad an. 1935. Ex quo autem ad obitum usque, et scriptorem egit et historiam classicam et mediaevalem edocuit

<sup>1</sup> Arboreus peut être la traduction latine des noms suivants: *Van den Boom*, *Aan den Boom*. Nous rencontrons le nom dans le nécrologe de la province Flandro-Belge, où Arboreus est la traduction de *Boom*: Alf. PONCELET. *Nécrologe des Jésuites de la province flandro-belge* (Wetteren 1931) 26. Un Père Adrianus Arboreus ou *Boom* mourut le 3 oct. 1615 à Tournai où il était instructeur des Pères du 3<sup>e</sup> an; pendant 10 ans il avait été supérieur de la mission de Hollande: cf. *Memorandum van de Societijt van Jesus voor de nederlandsche province*, II, 237.

Jérôme Nadal; quatre ans plus tard il fournit d'autres renseignements au même visiteur<sup>2</sup>. Par là nous apprenons qu'il est né à Peer dans de Limbourg belge en 1532; il a fait ses études dans son lieu de naissance. Devenu plus grand il a suivi le courant et est allé se perfectionner dans les sciences à Cologne. C'est là qu'en 1552 il fut recruté avec d'autres jeunes gens de ces mêmes contrées pour entreprendre le voyage de Rome et y poursuivre ses études. Cette même année 1552 est en effet l'année de fondation du collège germanique à Rome<sup>3</sup>.

Il y avait trente ans que Luther avait renoncé à la foi romaine. Dans les contrées demeurées fidèles à Rome, le sanctuaire n'était pas à l'abri de tout reproche: prêtres mondains infidèles à leurs devoirs sacrés, évêques qui laissaient faire. La remarque émane du légat pontifical Jean Morone qui, par de nombreux voyages et un long séjour en Allemagne, connaissait bien la situation de l'Empire<sup>4</sup>. Mais il avait songé également au moyen de remédier au mal: il fallait un clergé bien formé et instruit, d'une conduite irréprochable. Lorsque dans les temps passés les peuples du Nord durent être gagnés au Christ, Rome leur avait apporté la foi; pourquoi le salut ne viendrait-il pas cette fois encore de Rome?<sup>5</sup>

in domo probationis trunciniensi, ubi vita excessit die 25 iulii 1945. - E scriptis eius haec inter alia sunt typis mandata: *Les Primaries Preces de Maximilien Ier aux Pays-Bas (1496 et années suivantes)* (Bruxelles 1924). - *Le P. Théodore Pellanus, Leodium, 17 (Leodii 1924) 2-16, 19-29.* - *Contardo Ferrini (Alken 1925).* - *P. Jacobus Marquette (Lovanii 1929) (= Xaveriana, n. 65).* - *De Reducties van Paraguay (Lovanii 1930) (= Xaveriana, n. 77).* - *De Jezutetenmissies vóór de opheffing der Orde (Lovanii 1932) (= Xaveriana, n. 106).* - *La vie de S. Stanislas Kostka par le P. Jean-Antoine Valtrino, publiée par Jean Goetsouwiers, AHSI, 1 (1932) 254-275.* - *P. Eusebius Chini (Lovanii 1933) (= Xaveriana, n. 117).* - *P. Joseph Anchieta S. I., de eerste Apostel van Brazilië (Lovanii 1934) (= Xaveriana, n. 124).* - *Lettre du P. Jean-Paul Oliva sur la mort de Saint Berchmans, AHSI, 3 (1934) 267-278.* - *Pater Jozef Cataldo (1837-1928) (Lovanii 1935) (= Xaveriana, n. 139).* - *Pioneers van Micronesie. De Paters Jacques du Béron et Jozef Cortyl (Lovanii 1938) (= Xaveriana, n. 174).* - *Novam editionem Synopsis historiae Societatis Iesu ad prelum paravit, quae tandem in lucem est edita Lovanii 1950.*

<sup>2</sup> Ces feuillets ont été conservés: *Interrogationes et responsiones*, formant 4 parties; d'abord confiées à l'Archivio di Stato de Rome, Fondo gesuitico al Gesù, elles furent restituées à la Compagnie. Ce qui concerne Arboreus est reproduit, au moins en partie, dans MHSI. *Epp. Nadal*, II, 554 s.

<sup>3</sup> Au sujet du collège germanique cf. A. STEINHUBER, *Geschichte des Kollegium Germanicum in Rom*, 2 vol. (Freiburg 1906); I. C. CORDARA, *Collegii germanici et hungarici historia, libris IV comprehensa; accedit catalogus virorum illustrium qui ex hoc collegio prodierunt* (Roma 1770); Fr. SCHROEDER, *Monumenta quae spectant primordia collegii germanici et hungarici* (Roma 1896). Pour ce qui regarde la fondation cf. aussi MHSI. *Polanco Chron.*, II, 421-424.

<sup>4</sup> STEINHUBER, I, 5.

<sup>5</sup> Ibid.

Des pensées analogues occupaient depuis des années l'esprit d'Ignace de Loyola<sup>6</sup>. Rien de surprenant que, dès que le légat eut communiqué son plan au Fondateur de la Compagnie, à l'instant tous deux purent songer à son exécution. D'autres cardinaux s'adjoignirent à Morone comme protecteurs du nouveau collège à fonder; le Pape Jules III lui aussi s'en montra grand partisan<sup>7</sup>. Grâce à leur appui commun, l'établissement matériel de ce Collège semblait assuré, au moins provisoirement. Il s'agissait maintenant de recruter des élèves. On écrivit des lettres à différents Pères en Allemagne pour leur demander de chercher des jeunes gens bien doués ayant les qualités requises<sup>8</sup>.

A Vienne Pierre Canisius ne rencontra pour le projet que de l'indifférence. A Cologne Léonard Kessel réussit à grand peine à découvrir quatre ou cinq candidats. Il écrivit à ses confrères de Louvain pour demander leur aide; ici le projet fut accueilli avec enthousiasme et en automne de l'an 1552 une quinzaine d'étudiants, dont sept originaires des Pays-Bas, se mirent en route vers la ville éternelle. Pareille prédominance de Néerlandais ne répondait aucunement aux desseins du Saint-Siège, ni aux intentions d'Ignace, qui, déjà avant l'arrivée des jeunes gens, avait averti les Pères de Louvain d'arrêter le recrutement, les places devant rester disponibles pour les Allemands proprement dits; le 29 novembre, il fit exposer encore une fois sa manière de voir aux Pères de Cologne et à ceux de Louvain<sup>9</sup>.

Entretiens les voyageurs étaient arrivés à Rome et Ignace, peu rassuré, avait demandé aux cardinaux protecteurs si les sept Néerlandais pouvaient, au moins provisoirement, être admis dans le collège; ce qui fut accordé. Mais on prit des mesures pour qu'à l'avenir pareille affluence de Néerlandais n'eût plus lieu<sup>10</sup>.

Revenons toutefois à Arboreus, qui avec ses compatriotes fut hébergé au collège germanique. Après la mort du pape Jules III, surtout après l'élection de Paul IV, qui ne s'intéressait guère au nouveau collège, il ne fut pas possible de garder plus longtemps ces étudiants; au moins une partie d'entre eux dut reprendre le chemin de la patrie (1556); parmi eux se trouvait Arboreus, qui avec un compagnon accepta de rentrer aux Pays-Bas. Ils passèrent

<sup>6</sup> CORDARA, 5 ss.

<sup>7</sup> Ibid., 11 ss.; STEINHUBER, I, 5 ss.

<sup>8</sup> BRAUNSBERGER, *Petri Canisii Epistolae*, I (Freiburg 1896) 436. La lettre d'Ignace au Père Claude Lejay, 30 Juli 1552, se trouve dans SCHROEDER, 21 ss., et dans *Mon. Ignat., Epist.*, IV, 348 ss. Le lendemain la même lettre est envoyée au P. Léonard Kessel à Cologne: SCHROEDER, 26 ss.; *Mon. Ignat., Epist.*, IV, 350 ss.; G. M. PACHTLER, *Ratio studiorum et institutiones scholasticae Societatis Iesu per Germaniam olim vigentes...*, I (1541-1599) 369 s., in *Monumenta Germaniae paedagogica*, 2 (Berlin 1887). Cf. la réponse d'Ignace (Rome, 29 nov. 1553: SCHROEDER, 147 ss.) à la lettre de Canisius, qui l'année suivante s'excuse encore une fois.

<sup>9</sup> *Mon. Ignat., Epist.*, IV, 522 ss., 577 ss.; SCHROEDER, 102 ss., 120 ss.

<sup>10</sup> Ibid. Les noms chez SCHROEDER, 110 n. 2; STEINHUBER, I, 53 ss.



par Padoue où l'on prit un jour de repos au collège des Pères avant de s'engager dans les montagnes. Le voyage fut en effet repris; mais le sixième jour, un des jeunes gens — c'était Henri Arboreus — rebroussa chemin et sollicita son admission dans la Compagnie. Le Père Simon Rodrigues, supérieur en Lombardie, fit bon accueil à sa demande. Le 4 octobre 1556, fête de S. François, il fut accepté dans l'ordre <sup>11</sup>.

De Rome, où cette nouvelle fut reçue avec satisfaction, le P. Lainéz écrivit au supérieur de Padoue, le Père Tavone, que l'esprit de Notre-Seigneur avait guidé Henri; il recommanda à Tavone de l'envoyer à Rome avec d'autres candidats pour la Compagnie; comme il a déjà commencé les études de philosophie, il pourra les y continuer avec avantage <sup>12</sup>. Cette lettre est datée du 31 octobre 1556. Arboreus se rendit d'abord à Venise; de là avec ses compagnons il partit pour Rome en passant par Ravenne, Rimini et Lorette. Il rapporte lui-même qu'à Rome il fit dans la maison professe sa première probation, qui fut de deux mois. Pendant ces deux mois il fut appliqué aux services de la maison et n'accomplit ni pèlerinage, ni expérience d'hôpital; il fit au moins deux fois les exercices spirituels, soit alors soit plus tard <sup>13</sup>.

Après trois ans, en 1559, il est question d'envoyer Arboreus en Allemagne. En effet le 17 juin de cette année le Père Polanco, secrétaire de la Compagnie, écrit à Canisius que, comme suite à sa requête, on enverrait en Allemagne, l'automne suivant, quelques membres de l'ordre; et que, dans deux jours, maître Henri, qui devra remplacer Tarquinius Raynaldi et qui le fera fort bien — il vient en effet d'achever avec succès (*bene*) le cours complet des *Artes* — se mettrait en route pour les pays du Nord. La théologie qu'il a commencée déjà, il pourra l'achever à Ingolstadt sous la direction du Père de Pisa et conquérir plus tard le titre de docteur. Les voyageurs sont trois à partir; l'un d'eux Cyrillus reste à Venise, tandis que Arboreus et Gulielmus poursuivent le voyage jusqu'à Ingolstadt. Le 22 juillet Canisius annonce qu'Arboreus y est arrivé <sup>14</sup>.

Le 3 janvier 1561 il reçoit le titre de maître-ès-arts « *suprema laurea condecoratur* » <sup>15</sup>; il sera créé bachelier en théologie <sup>16</sup>. En 1564 Canisius se plaint quelque peu du manque d'application à

<sup>11</sup> CANISIUS, II, 454 n. 1; Polanco, *Chron.*, VI, 235, n. 887.

<sup>12</sup> MHSI. *Lainii Mon.*, I, 478 s.

<sup>13</sup> *Interrogationes et responsiones*. - Sur le voyage à Rome, MHSI. *Epp. Mixtae*, V, 669 s.

<sup>14</sup> CANISIUS, II, 457, 462, 477, 395, 504. - Sur le P. Alph. de Pisa v. SOMMERVOGEL, VI, 864 ss. (Pisano).

<sup>15</sup> J. N. MEDERER, *Annales ingolstadiensis academiae*, I, 267.

<sup>16</sup> CANISIUS, III, 224 s.

l'étude d'Arboreus; mais, ajoute-t-il, il a promis que désormais cela irait mieux <sup>17</sup>. Aussi l'on remet à plus tard sa promotion; on n'est pas sûr en effet qu'il pourra bien vendre sa marchandise <sup>18</sup>.

En 1562, lorsque Nadal fait la visite d'Ingolstadt, Arboreus est prêtre; les documents ne disent rien de la date de son ordination; ils rapportent qu'à son entrée en religion il n'avait avec lui que des habits et quelques livres; il avait fait treize ans d'études; il les continua encore pendant cinq ans dans la Compagnie <sup>19</sup>.

A Ingolstadt il fut d'abord promu docteur en philosophie, puis bachelier en Écriture sainte et enfin bachelier « *sententiarum* » <sup>20</sup>. Quelles y sont ses occupations? Depuis trois ans déjà il est professeur de grec, mais il ne paraît pas enchanté de ce poste: les étudiants, dit-il, sont des élèves libres; on ne peut exiger plus d'eux qu'un prédicateur de ses auditeurs; c'est ce qu'il croit faire.

Il rapporte encore, aussi bien en 1562 qu'en 1566, qu'il s'entend à la reliure des livres; il sait aussi travailler le cuivre et même construire en ce métal des instruments pour les sciences exactes; il se sent porté vers les études positives, comme sont les mathématiques. En 1566 il enseigne la philosophie et a déjà donné quelques leçons en sa qualité de bachelier en théologie <sup>21</sup>.

Dans une lettre datée du 5 mars 1565 Canisius propose au général François Borgia d'envoyer les professeurs, sans préjudice pourtant de leurs études, en ministère en Haute Allemagne, en Bavière, en Souabe jusqu'à Augsbourg et dans bon nombre de localités du Tyrol; parmi les Pères dont il est fait mention pour cette mission, Arboreus est cité nommément <sup>22</sup>.

La même année, au mois de juillet, Arboreus retourne en Belgique. Ses parents sont encore en vie. Il est l'aîné de la famille, composée de deux autres frères et de deux sœurs. Son compagnon de voyage est le P. Théodore Peltanus <sup>23</sup>, lui aussi professeur à

<sup>17</sup> CANISIUS, IV, 441.

<sup>18</sup> CANISIUS, IV, 931. Il est plusieurs fois question de cette promotion: IV, 513, 525, 540. Il ne semble pas qu'Arboreus ait obtenu le doctorat en théologie. En 1565 les Archives mentionnent: « *promotus est in baccalaureum formatum anno 1563* » (*Germ. Sup.* 44, 11v). Arboreus dans une note rédigée de sa main en 1584 rappelle qu'il est *M. artium* et ne parle pas d'une promotion analogue en théologie (*Germ. Sup.* 19, 23r).

<sup>19</sup> *Interrogationes et responsiones*.

<sup>20</sup> D'après une note datant de 1565 Arboreus entendit pendant 6 ans les cours de théologie du Père de Pisa; il donnait en même temps ses cours de grec. En 1565 il commença à enseigner la philosophie à l'Université (*Germ. Sup.* 44, 11v).

<sup>21</sup> *Interrogationes et responsiones*.

<sup>22</sup> CANISIUS, V, 303.

<sup>23</sup> Théodore Van Pelt (Peltanus) né à Pelt (Limbourg), mort à Augsbourg, le 2 mai 1584; écrivain controversiste, célèbre professeur de théologie à l'Université d'Ingolstadt: Alf. PONCELET, *Nécrologe*, 3.

Ingolstadt; il doit, probablement en prévision de ses derniers vœux, y arranger et régler des affaires de famille, et pourra saluer une dernière fois ses proches sur le sol natal<sup>24</sup>.

L'année 1566 on nous signale quelques défauts du Père. En sa qualité de « syndicus » il doit surveiller la maison et l'église; dès qu'il remarque des défaillances sur le chapitre de la dignité extérieure et de la tenue, il doit avertir le supérieur<sup>25</sup>. De temps à autre Arboreus signale quelques transgressions; les plus importantes lui échappent. Très adroit à travailler le cuivre, il s'était fabriqué un sceau de la Compagnie; il n'aurait pas dû le garder chez lui; bien qu'il n'y ait de sa part aucun danger d'abus, le sceau n'est pas en sûreté dans sa chambre et d'autres pourraient en faire un usage illégitime. De ses pénitents, et également d'autres personnes, Arboreus reçoit souvent des lettres et des billets, et ne les montre à son supérieur qu'après en avoir pris connaissance et même y avoir répondu. Tout cela est plutôt indice de négligence que de mauvaise volonté. Il arrive aussi qu'il se montre peu d'accord avec les dispositions et les ordres des supérieurs<sup>26</sup>.

L'année suivante au mois d'août il est indisposé: surchargé de travail, s'il continue à donner ses leçons de philosophie, il y a danger qu'il ne succombe; les indices de consommation<sup>27</sup> se manifestent davantage. La maladie semble s'accroître: en décembre 1566 on nous dit qu'il devient de plus en plus poitrinaire et n'est plus en état de donner cours. Canisius s'adresse au P. Général et demande qu'on envoie à Ingolstadt un autre professeur, car en Allemagne on n'en trouve pas<sup>28</sup>; une demande analogue est adressée le 20 février 1567 par Nadal au Père Borgia<sup>29</sup>. Précédemment déjà, lors de la visite à Ingolstadt, Nadal avait pris certaines mesures à l'effet de ménager la santé d'Arboreus: on doit veiller à ce qu'il prenne le repas de midi une heure avant la communauté et, les jours de jeûne, encore plus tôt<sup>30</sup>.

<sup>24</sup> CANISIUS, V, 88.

<sup>25</sup> Cf. *Const. Soc. Iesu*, III, c. 1, n. 16 (271); IV, c. 10, n. 7 (431); IV, c. 17, n. 7 (504); IV, c. 67, n. 15 (386). D'après son propre témoignage, Arboreus fut ministre à Ingolstadt pendant deux ans (*Germ. Sup.* 19, 23r).

<sup>26</sup> *Interrogationes et responsiones*.

<sup>27</sup> CANISIUS, V, 296, 10 Aug. 1566, « valde male habet »; 300, 29 Aug. 1566, « magis ac magis ad phthisim declinare videtur »; 363, 14 dec. 1566, « magis ac magis ad phthisim accedit ».

<sup>28</sup> CANISIUS, V, 433, 17 avril. 1567: « Cum P. Arboreus Ingolstadii et M. Simon Dilingae nos omnino destituere videantur ». - Ibid., 456, 1 et 9 mai 1567: [Arboreus] « supra vires in docendi munere cum suo morbo versatur ». Ibid., VI, 28, 18 sept. 1567: «... cum is amplius docere non possit ut intelligatur ».

<sup>29</sup> MHSI. *Epp. Nadal*, III, 379.

<sup>30</sup> MHSI. *Epp. Nadal*, IV, 251.

En 1567 on continuera à insister auprès du Général pour que de Rome on ne tarde pas à envoyer un autre professeur de philosophie<sup>21</sup>. Polanco, secrétaire de la Compagnie, répond à une de ces lettres qu'Arboreus, à condition de se ménager et d'être prudent, pourrait garder sa chaire de professeur. Mais Canisius est d'un autre avis et renouvelle ses instances jusqu'à ce qu'il obtienne le professeur demandé: le 4 octobre 1567 arrivait à Augsbourg le Père Oliva qui devait remplacer Arboreus<sup>22</sup>.

Cette même année est discutée chez les Pères Allemands la question de l'habit qu'il convenait de porter. Rompant avec la tradition des anciens fondateurs d'ordre, Ignace de Loyola ne prescrit pas à ses religieux d'habit spécial; il voulait éviter que celui-ci les rendit impropres à exercer n'importe quel ministère spirituel en quelque temps ou en quelque pays que ce fût. D'autre part une certaine uniformité contribue certainement à l'entente, à la charité fraternelle et aux bons rapports réciproques. Quel devait être cet habit? Les premiers Pères qui arrivèrent en 1556 à Ingolstadt portaient de longs vêtements. Ils durent bientôt déposer ce costume qui les exposait aux moqueries et aux outrages dans les contrées entamées par l'hérésie. François de Borgia exposa la question aux recteurs et à quelques autres Pères. La plupart des réponses, entre autres celle d'Arboreus, penchaient vers l'adoption de l'habit des prêtres séculiers: c'était plus conforme à l'Institut de la Compagnie et devait gagner au nouvel ordre la sympathie du clergé séculier. L'expérience de chaque jour, déclare Arboreus, apprend que par là nous nous concilions la bienveillance de ceux qui sont en rapport avec nous<sup>23</sup>.

<sup>21</sup> Cf. note 28. - CANISIUS, V, 524, 24 Iulii 1567: « M. Henricus Arboreus omnino requirit in philosophiae lectione successorem Ingolstadii ». Ibid., VI, 47, 18 sept. 1567: « Expectamus tot mensibus professorem philosophiae qui P. Arboreo in lectione succedat... »

<sup>22</sup> Le Père Paul Oliva dont il est question ici ne doit pas être confondu avec Jean Paul Oliva, futur général de la Compagnie. - CANISIUS, V, 397, Roma 25 febr. 1567; VI, 82, 4 oct 1567. - Le 10 mars de la même année Canisius demande à Borgia la faculté « absolvendi relapsos » en faveur de quelques Pères parmi lesquels Arboreus: CANISIUS, V, 400. A partir de 1567 Arboreus était devenu confesseur (*Germ. Sup.* 44, 22, 36, 53, 54).

<sup>23</sup> CANISIUS, V, 400. - Au sujet de la question de l'habit des Jésuites en Allemagne cf. *Epp. Nadal*, III, 355, 400, 432 ss., 477, 493, 789; IV, 515 s.; CANISIUS, IV, 438 s.; V, 497; B. DUHR, *Geschichte der Jesuiten in den Ländern deutscher Zunge*, I (Freiburg 1907) 565 s.; O. KARRER, *Der heilige Franz von Borja General der Gesellschaft Jesu, 1510-1572* (Freiburg 1921) 290 s. - Quelques Pères font remarquer dans leur réponse que l'habit des prêtres séculiers varie de ville à ville. Lequel adopter? Le costume des Jésuites en Allemagne consistait en un habit descendant jusqu'aux genoux, avec un manteau et le bonnet des professeurs. Cf. une gravure qui le représente dans *Cleri totius Romanae Ecclesiae subiecti seu pon-*

Dans une lettre du mois de septembre 1567 Canisius estime que Arboreus mérite le grade de licencié en théologie et il demande que l'examen public puisse avoir lieu <sup>24</sup>.

Pendant ce même mois de septembre éclate un désaccord entre les Jésuites Arboreus et Ursinus d'une part et les autres professeurs de la faculté des Arts; ce n'était pas la première fois. Le fond de la querelle est une question de revenus: les Pères pouvaient donner des cours, mais devraient laisser aux autres professeurs le minerval payé par les étudiants. Après divers échanges de vue les deux partis tombent d'accord pour soumettre le différend à l'arbitrage du professeur Eisengrein et du Père Canisius. Ceux-ci décident qu'à l'avenir les Pères continueront leurs cours, sans se mêler en aucune manière de l'administration de la faculté passablement remuante. Le duc Albert V ratifia cette convention <sup>25</sup>.

Arboreus et Ursinus ont également insisté pour que fût observée la bulle de Pie V prescrivant la « professio fidei » à quiconque prend les grades dans la faculté des « Artes » <sup>26</sup>.

Le 8 novembre 1567 Canisius fait remarquer à Borgia qu'Arboreus pourrait figurer sur la liste des futurs profès des trois vœux. N'a-t-il pas les connaissances et la science voulues pour être admis à la profession des quatre vœux, demande le Général dans sa réponse du 17 décembre 1567 <sup>27</sup>. C'est en effet la profession des quatre vœux que fera Arboreus le 10 août 1570 entre les mains du Père Paul Hoffäus <sup>28</sup>.

Cependant l'état de santé d'Arboreus s'est amélioré. Le 23 avril 1571 a lieu à Augsbourg la Congrégation provinciale de la province de Germanie Supérieure. Arboreus y prend part en qualité de vicaire-recteur d'Ingolstadt <sup>29</sup>. Il a dû être nommé à cette charge au commencement de décembre de l'année précédente. En effet le recteur de ce collège, le P. Martin Leubenstein avait dû être remplacé à cause de sa mauvaise santé et de son peu d'aptitude. Provisoirement Arboreus est chargé de ces fonctions. S'il s'en acquitte bien, sa nomination définitive sera proposée au Père Général; le 15 mai

---

*tificiorum ordinum omnium omnino utriusque sexus habitus, quibus Francisci Modii distincta adiecta sunt, nunc primum a Iudoco Ammanno expressi* (Frankfort 1585) gravure E.

<sup>24</sup> CANISIUS, VI, 28 s. Cf. supra, note 18.

<sup>25</sup> Ibid., 40. - Au sujet de ces difficultés cf. Ch. H. VERDIÈRE, *Histoire de l'Université d'Ingolstadt* (Paris 1887); G. PRANTL, *Geschichte der Ludwig-Maximilians Universität in Ingolstadt-Landshut-München* (Munich 1871); J. AGRICOLA, *Historia provinciae Societatis Iesu Germaniae Superioris*, I (Augsburg 1727).

<sup>26</sup> CANISIUS, VI, 133; cf. VERDIÈRE, I, 384; MEDERER, I, 292.

<sup>27</sup> CANISIUS, VI, 116, 145.

<sup>28</sup> PACHTLER, I, 356.

<sup>29</sup> CANISIUS, VI, 521.

1568 le Père Polanco, secrétaire de la Compagnie, répond que la nomination suivra<sup>40</sup>. Quelque temps après Arboreus fut nommé recteur à Ingolstadt. Il l'était certainement déjà en 1572<sup>41</sup> et resta probablement en charge pendant trois ans<sup>42</sup>.

A la Congrégation provinciale qui se réunit à Augsburg le 11 janvier 1573 Arboreus est présent en qualité de recteur et de procureur du collège de Munich: « qui rectoris ac procuratoris collegii monacensis vices gerit »<sup>43</sup>. Il s'agit plutôt du collège d'Ingolstadt. Arboreus ne fut jamais recteur à Munich. Le 22 janvier les Pères de la Congrégation mettent leur nom sous une requête adressée au Vicaire général le Père Polanco, mais destinée au futur Général, le priant pour le bien de la Province, « propter bonum provinciae » de laisser en charge le Père Paul Hoffäus: parmi les signataires se trouve Arboreus<sup>44</sup>.

En automne de cette même année 1573 surgissent de nouvelles difficultés avec les professeurs de la faculté des Arts; les Pères quitteront Ingolstadt pour y revenir quelques années plus tard lorsque les questions controversées seront résolues<sup>45</sup>.

Au rectorat d'Arboreus à Ingolstadt se rattache la construction du globe céleste qui orne aujourd'hui la grande salle de la bibliothèque d'État de Munich. Pendant longtemps on avait attribué cette œuvre à Philippe Apian, professeur à Ingolstadt<sup>46</sup>. Le Dr Otto Hartig, bibliothécaire en chef de la Bibliothèque d'État de Munich, a établi en 1927 qu'Arboreus en fut le véritable auteur. En 1928 le Père Bernard Duhr nous a donné la description du manuscrit lat. 543<sup>47</sup>, signalé d'abord par le Dr Hartig comme fondement pour attribuer le globe au Jésuite flamand: ses 31 pages sont de la main d'Arboreus, qui adresse son petit ouvrage au duc Albert, pour le compte duquel le globe fut construit. Arboreus y fait tout d'abord connaître ses sources. Viennent ensuite deux poèmes latins; dans

<sup>40</sup> CANISIUS, VI, 721.

<sup>41</sup> *Germ.* 131, 148r.

<sup>42</sup> Arboreus écrit de lui-même en 1584 après 7 ans de rectorat à Halle: « egit rectorem per 10 annos » (*Germ. Sup.* 19, 23r).

<sup>43</sup> CANISIUS, VII, 652 ss.

<sup>44</sup> CANISIUS, VII, 105.

<sup>45</sup> Cfr. AGRICOLA, I, 146 ss.; VERDIÈRE, II, 40 ss.; B. DUHR, I, 60 s.; F. X. KROPP, *Historia provinciae Germaniae Superioris*, IV (Munich 1746) 339.

<sup>46</sup> Cf. E. L. STEVENSON, *Terrestrial and Celestial Globes*, 2 vol. (New Haven 1921). Dans le premier volume, p. 178, Stevenson regarde comme probable que Philippe Apianus, professeur de mathématique à l'université d'Ingolstadt, fut l'auteur de ce globe. La photo de deux globes, l'un terrestre, l'autre céleste, attribués à Philippe Apianus, est reproduite au même endroit, fig. 72.

<sup>47</sup> B. DUHR, *Wer ist der Urheber des grossen Münchner Himmelsglobus vom Jahre 1575?* dans *Stimmen der Zeit*, 114 (1927-28) 69-72.



l'un il fait l'éloge du duc; dans l'autre il parle de ses collaborateurs, Schneip et Donauer; la dédicace au duc en 1574 y fait suite; le manuscrit se termine par le catalogue des « loca stellarum » et par des indications sur la manière d'utiliser le globe<sup>40</sup>.

Les connaissances astronomiques d'Arboreus et sans doute aussi son habilité technique à travailler le cuivre, dont il fut question plus haut<sup>41</sup>, lui sont venus à point dans l'exécution de cet instrument, qui pour l'histoire des sciences n'est pas sans intérêt.

D'après une lettre du duc Albert à son fils Wilhelm, datée du 7 juillet 1573 et citée par le Dr Hartig, Arboreus recteur s'occupait alors du montage de ce globe, avec Schneip, qui l'aida pour le calcul des distances, et Hans Donauer, à qui l'on doit la décoration artistique; et c'est aussi pendant son rectorat d'Ingolstadt, en 1574, qu'Arboreus a écrit le mémoire mentionné plus haut et adressé au duc Albert.

En 1577 Arboreus est nommé recteur du collège de Halle en Tyrol. Pendant son séjour dans cette ville il se rend de temps en temps à la forteresse de Tratzberg (dans la vallée de l'Inn en aval de Halle). Il est invité par le commandant de la place et d'autres seigneurs des environs afin d'y entendre les confessions et d'y donner des conseils spirituels<sup>42</sup>. Arboreus cessera d'être recteur en 1585 et est envoyé à Munich en qualité de confesseur. Il y est regardé comme un religieux exemplaire et un sage directeur pour ceux de la maison et pour ceux du dehors<sup>43</sup>.

En sa qualité de recteur de Halle Arboreus a pris part à diverses Congrégations provinciales: en 1576 (11-17 juin) à Innsbruck, en 1579 (2-9 mai) à Augsbourg, en 1580 (13-19 septembre) à Munich. De Fribourg Canisius écrit le 1<sup>er</sup> juillet 1590 qu'il se rappelle très bien Arboreus, et en 1597 il charge son correspondant de le saluer<sup>44</sup>.

Arboreus mourut à Munich le 15 octobre 1602. Dans son histoire de la province de Germanie Supérieure le P. Flotto, après avoir rappelé l'activité professorale d'Arboreus en philosophie et théologie et aussi ses leçons de grec, ajoute que jusqu'à un âge avancé il a continué à travailler; lorsqu'il mourut à Munich le 15 octobre 1602, il avait plus de soixante-dix ans; il en avait passé quarante-six dans la Compagnie. D'après un autre écrit il excellait dans le mé-

<sup>40</sup> Ce manuscrit se trouve mentionné dans E.-M. RIVIÈRE, *Corrections et additions à la Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, 3<sup>e</sup> fasc. (Toulouse 1913) 334. Au même endroit RIVIÈRE signale un autre ms. d'Arboreus: *Antiquitates Societatis et collegii ingolstadiensis* (pars posterior: 1564-1570), f. 67b-71b.

<sup>41</sup> Cf. supra p. 121.

<sup>42</sup> AGRICOLA, I, 248.

<sup>43</sup> *Germ. Super.* 19, 56r, n° 2.

<sup>44</sup> CANISIUS, VIII, 318, 468.

pris de lui-même et le détachement de toutes les choses humaines; il resta très strictement fidèle à la vertu de pauvreté et ne blessa jamais en quoi que ce soit la charité fraternelle <sup>22</sup>.

## II. LE PÈRE PIERRE SYLVIVS (VAN DEN BOSSCHE?)

1534? - 1571

La guerre qui à l'automne de 1542 vint à éclater entre la France et l'Empire, dispersa la petite communauté de Jésuites de Paris. Les sujets de Charles V devaient quitter le territoire soumis à François I<sup>er</sup>; et sur les seize religieux de la Compagnie établis dans la capitale, huit étaient espagnols. Sous la conduite de leur supérieur, le P. Jérôme Domènech, ils gagnèrent, avec deux autres en plus, la Belgique et s'établirent à Louvain dans une petite maison, sise rue des Récollets. L'année suivante la communauté se transporte dans le demeure de Corneille Wishaven, près de l'ancienne église St-Michel, puis en 1549 dans celle de François Knobbaert, rue Neuve, près de la place du Peuple; en 1557 le domicile est transféré rue Bakeleyne, aujourd'hui rue Vital De Coster, enfin en 1598 rue des Chats, aujourd'hui rue Bériot<sup>1</sup>.

A Louvain les scolastiques continuèrent à s'appliquer aux sciences philosophiques et théologiques, tandis que les prêtres se dévouaient au saint ministère. Dès 1543 le P. François Estrada donna les Exercices spirituels du fondateur des Jésuites au chancelier de l'université, Ruard Tapper, et en fit un ami dévoué et fidèle de la Compagnie; la même année Corneille Wishaven est amené à se joindre au nouvel institut religieux <sup>2</sup>.

Parmi les étudiants de l'Université la conversation et la direction spirituelle des Pères opéra un grand bien, et nombre de jeunes gens renonçant au monde et à ses promesses, furent amenés à chercher leur salut dans l'état religieux<sup>3</sup>. Ce fut précisément cette influence sur la jeunesse qui à quelques années de là, en 1551, suscita un

<sup>22</sup> A. FLOTTO, *Historia provinciae Germaniae Superioris*, III (Augsburg 1734) 74.

<sup>1</sup> N. ORLANDINUS, *Historiae Societatis Iesu* 1<sup>a</sup> pars (Rome 1615) 92, 114, 209; H. FOUQUERAY, *Histoire de la Compagnie de Jésus en France, des origines à la suppression (1528-1762)*, I (Paris 1910) 137-140; L. DELPLACE, *L'établissement de la Compagnie de Jésus dans les Pays-Bas et la mission du P. Ribadeneyra à Bruxelles en 1556*, dans les *Précis historiques* (1886) 330-352, 417-445, 521-543; (1887) 243-264, 291-308, 435-451, 495-518; A. PONCELET, *Histoire de la Compagnie de Jésus dans les anciens Pays-Bas*, I (Bruxelles 1927), 119, 39 ss.

<sup>2</sup> ORLANDINUS, 112 s.; cf. 348.

<sup>3</sup> MHSI. *Litt. Quadr.*, I, 681 ss.; ORLANDINUS, 113 ss., 126 s., 209; DELPLACE, o. c. (1886) 342 ss.

certain mécontentement contre les Jésuites et un peu d'animosité<sup>4</sup>.

L'agitation se prolongea<sup>5</sup> pendant quelque temps; puis se calma<sup>6</sup>, grâce surtout à l'intervention du recteur de l'université auprès du régent du collège du Faucon<sup>7</sup>, qui avait été le chef de l'opposition à la Compagnie. Toutes ces difficultés, la vertu dont firent preuve les religieux, et surtout le supérieur, le P. Adrien Adriaensens, eurent d'ailleurs d'heureux résultats: le ministère des Pères fut encore plus apprécié et recherché, la bienveillance de nombre de personnes fut acquise au nouvel ordre, beaucoup demandèrent à en faire partie: parmi eux nous rencontrons Pierre Sylvius. A la table des professeurs de la pédagogie du Faucon, on avait, rapporte-t-il lui-même, examiné la conduite du P. Adrien et celle du régent; tous étaient favorables au premier et craignaient que la conduite de leur préposé, outre le déshonneur, n'attirât sur l'établissement le malheur et la ruine. « Ce fut là, peut-on dire — ainsi Sylvius continue-t-il son récit, — la cause unique qui m'a poussé à la Compagnie, car je ne doutais nullement que ceux qui ici-bas souffrent persécution pour la justice, ne fussent un jour admis au royaume des cieux et couronnés de gloire »<sup>8</sup>.

Le départ de Sylvius pour le couvent fut bientôt divulgué, et aux Jésuites il fut interdit de se présenter encore au collège du Faucon. Grâce à l'intervention d'un professeur de théologie, le recteur du collège du Lys non seulement ouvrit toutes grandes les portes de son établissement, mais alla jusqu'à offrir toute sa maison: une partie pourrait servir d'habitation aux Pères, le reste être employé à l'éducation de la jeunesse sous la direction des religieux<sup>9</sup>.

Le nom véritable de Sylvius ou Silvius ne fait pas de doute: Van den Bossche, latinisé selon l'usage du temps. Il est né à Hauthem-Saint-Liévin lez Alost vers 1534. En effet, quand en 1562-63 il doit

<sup>4</sup> ORLANDINUS, 349 s.; FR. REIFFENBERG, *Historia Societatis Jesu ad Rhenum Inferiorem*, I (Cologne 1764) 36 s.; MHSI. *Polanco, Chron.*, II, 247. En décembre 1551 l'université soulève quelques difficultés à propos du nouvel ordre religieux de la Compagnie de Jésus: MHSI. *Litt. Quadr.*, I, 452 ss.

<sup>5</sup> Cf. ORLANDINUS, 349; MHSI. *Litt. Quadr.*, I, 508, lettre du P. A. Adriaensens à S. Ignace, Louvain 9 janvier 1552; *Epp. Mixtae*, II, 593, Louvain 7 avril 1551; PONCELET, I, 57 s.; REIFFENBERG, 36.

<sup>6</sup> MHSI. *Litt. Quadr.*, I, 576; A. SOCHER, *Historia provinciae Austriae Societatis Jesu* (Vienne 1740) 38. Brialmont mourut à Paris le 29 août 1562: MHSI. *Epp. Nadal*, II, 167 n. 7; MHSI. *Polanco, Chron.*, II, 239. Jacques quitta l'ordre, *ibid.*, 239; PONCELET, I, 59 n. 4. Pendant le semestre d'hiver de l'année scolaire 1551-1552, Tsanstele et Brialmont furent immatriculés à l'université de Vienne: O. BRAUNBERGER, *Beati P. Canisii epistulae et acta*, I (Fribourg 1896) 414.

<sup>7</sup> MHSI. *Mon. Ign.*, *Epp.*, IV, 91 ss.; ORLANDINUS, 350.

<sup>8</sup> MHSI. *Litt. Quadr.*, I, 502 ss., 681 s.; *Polanco, Chron.*, II, 588; PONCELET, I, 59.

<sup>9</sup> MHSI. *Litt. Quadr.*, I, 548 s.

répondre aux questions du P. Nadal <sup>10</sup>, il se donne vingt-neuf ans; un catalogue de 1565 lui en attribue trente-et-un, le 8 avril 1567 il écrit qu'il a trente-trois ans ou va les avoir dans quelques jours. En 1552 déjà ses parents sont décédés; il a un frère et une sœur, mariés, ayant des enfants, suffisamment pourvus de biens temporels pour vivre « selon leur état ». En 1566 son frère est décédé.

Dès l'âge de sept ou huit ans l'enfant fut appliqué aux études: ce furent d'abord les lettres flamandes qui l'occupèrent jusqu'à l'âge d'onze ans, ensuite ce fut le latin pendant quatre années, puis après avoir suivi le cours de philosophie et consacré six mois au grec et à l'hébreu, Sylvius aborda la théologie. Les premières études se firent au village natal et à Alost, les autres à Louvain au collège du Faucon. En 1566 le religieux rappelle avec émotion le souvenir des maîtres « très doctes, très vertueux, très bons pour Sylvius ». Promu maître et se consacrant dès lors à l'étude de la théologie, Sylvius enseigna, une demi-année, « privatim », la philosophie, et de temps à autre, à la demande des professeurs ordinaires, fit des leçons publiques de philosophie et de grammaire.

Sylvius fut donc reçu par le P. Adrien Adriaensens au nombre des Jésuites. C'était le 27 janvier 1552. Vers ce temps-là les autorités académiques, pour mettre fin à certaines difficultés, avaient défendu sous peine d'excommunication à tous ses suppôts de faire des vœux privés. Cet édit rendit perplexe l'aspirant religieux, qui par crainte d'encourir les censures susdites, n'osa pas faire le « votum Societatis », le vœu privé d'entrer dans la Compagnie <sup>11</sup>. Le Père Adriaensens a beau lui exposer que personne au monde n'a le droit d'empêcher le bien, que le seul fait d'habiter une maison religieuse avec l'intention d'entrer dans l'ordre, soustrait l'étudiant à la juridiction de l'université; Sylvius ne se rend pas. Le recteur espère cependant que son subordonné se laissera convaincre. Cela arriva en effet: selon un catalogue de 1565, Sylvius fit le vœu à l'époque dont nous parlons, mais n'employa pas la formule habituelle; ce n'est qu'à Rome qu'il se servit de celle-ci, comme aussi toutes les fois qu'il renouvela dès lors ses engagements sacrés <sup>11bis</sup>.

Le séjour de Sylvius dans la maison de Louvain ne fut que de quelques mois, temps qu'il consacra à approfondir la grammaire grecque de Clénard et à s'initier à la connaissance de l'hébreu <sup>12</sup>.

<sup>10</sup> Un certain nombre de ces réponses de Pierre Sylvius sont publiées dans MHSI. *Epp. Nadal*, II, 579-580.

<sup>11</sup> MHSI. *Litt. Quadr.*, I, 452 ss.

<sup>11 bis</sup> Mais il n'employa pas la formule habituelle; ce n'est qu'à Rome qu'il se servit de celle-ci, comme aussi toutes les fois qu'il renouvela dès lors ses engagements sacrés.

<sup>12</sup> MHSI. *Litt. Quadr.*, I, 687.

A la fin de l'été il fut envoyé à Rome: le 29 août il partit en compagnie du P. Quentin Charlat — gagné lui aussi à la Compagnie par la persécution —, de deux autres prêtres et de cinq étudiants; au mois d'octobre ils arrivèrent à destination <sup>13</sup>.

Ceux dont le temps de noviciat n'était pas terminé, durent continuer les expériences habituels à la maison du Gesù; les novices y habitent une aile séparée, mais pour le reste conversent avec les membres de la communauté <sup>14</sup>. Cette circonstance fut fatale au jeune Sylvius: il tomba sous l'influence du P. Antoine Soldevila, qui ne procédait pas d'une manière droite dans les voies du Seigneur <sup>15</sup>. Travaillant principalement sur l'imagination, il tâchait d'inspirer aux jeunes religieux de l'aversion pour le fondateur et de se les attacher, et malheureusement bien des âmes simples et bonnes se laissèrent prendre par son astuce <sup>16</sup>. Sylvius fit les Exercices spirituels de la Compagnie pendant un mois entier, exerça les fonctions de portier, de réfectoier, de sacristain; il a aussi mendié son pain durant un pèlerinage de Florence à Lorette et de là à Rome <sup>17</sup>.

Au mois d'avril 1553, en compagnie de quelques autres, il est envoyé à Florence auprès du P. Jacques Lainez <sup>18</sup>. Le jeune religieux semble fatigué, car on prescrit à Lainez de ne pas le faire écrire pendant plus de trois heures par jour et de lui accorder beaucoup d'exercice corporel. Une lettre du 13 mai permet de prolonger l'écriture à condition que cela ne fasse pas tort au novice; d'autres missives renouvellent ces recommandations paternelles <sup>19</sup>.

Sylvius en avait bien besoin, car c'est à cette époque qu'il commença à ressentir en plein les effets de l'influence néfaste de Sol-

<sup>13</sup> Pour le P. Charlat cf. MHSI. *Litt. Quadr.*, I, 681 ss. Départ pour Rome, *Litt. Quadr.*, II, 24; *Mon. Ign., Epp.*, IV, 218. Dans cette lettre, datée du 5 avril 1552, Ignace fait notifier à Sylvius qu'il est accepté dans la Compagnie. Sylvius fut examiné à Rome sur sa vocation et ses aptitudes à la vie religieuse: Réponses au P. Nadal, 1562.

<sup>14</sup> MHSI. *Polanco, Cron.*, III, 7.

<sup>15</sup> MHSI. *Polanco, Cron.*, III, 20. Sur le P. Antoine Soldevila cf. encore les lettres de S. Ignace du 19 avril 1556, la première au recteur de Naples, le P. Christophe de Mendoza, l'autre au P. Soldevila lui-même: *Mon. Ign., Epp.*, XI, 273 s. et 275 s.

<sup>16</sup> *Mon. Ign., Scripta*, I, 177s., 518.

<sup>17</sup> Réponses au P. Nadal, 1562.

<sup>18</sup> Sur le séjour de Lainez à Florence, cf. MHSI. *Lainii Mon.*, I, 378 s., 210 s.; *Polanco, Chron.*, II, 174 s. et passim. Pour le séjour de Sylvius, cf. *Mon. Ign., Epp.*, IV, 661, 665; V, 37, 39. Le 28 mars 1553 Sylvius est encore à Rome, *ibid.*, IV, 682. J. HANSEN, *Rheinische Akten zur Geschichte des Jesuitenordens (1542-1582)* (Bonn 1896) 220.

<sup>19</sup> *Mon. Ign., Epp.*, V, 65; cf. *ibid.*, 176 s. En 1567 Sylvius, répondant au P. Nadal, dit qu'il a été cinq mois à Florence au service du P. Lainez; à Rome il a, pendant quelques mois, avec deux autres, aidé le P. Polanco dans ses écritures.

dévila et les manifesta par sa conduite extérieure. Lainez se hâta de le renvoyer à Rome, espérant que dans la maison professe, sous les yeux d'Ignace, il reprendrait la conduite irrépréhensible qu'il y avait tenue auparavant <sup>20</sup>.

Le 25 août, dans la soirée, il revint donc au Gesù et fut confiné à la sacristie, loin de la communauté, durant deux jours, dans l'attente qu'il fit sa confession et qu'on décidât de quelle manière on procéderait avec lui <sup>21</sup>. Le 2 septembre on fait savoir à Lainez que tout s'est arrangé: Sylvius a pris la discipline en public, et, avec l'assentiment des supérieurs, s'est imposé diverses pratiques de pénitence; à la lettre d'Ignace, Sylvius en joint une pour ses confrères de Florence <sup>22</sup>.

A la crise succéda la réaction: trois semaines plus tard Sylvius est entre les mains des médecins; il souffre d'une torpeur tout à fait étonnante et de violents maux de tête. La maladie fut longue, bien que de temps à autre il y eût des améliorations à faire croire que tout danger était écarté: le 24 octobre on déclare Sylvius en état de commencer la théologie <sup>23</sup>, mais presque aussitôt le mal reprend le dessus; ce n'est que le 1<sup>er</sup> mai 1554 qu'il est décidément rétabli et entre en convalescence. Les forces revinrent durant l'été et le 20 septembre il put être envoyé à Tivoli <sup>24</sup>.

On le décrit comme un religieux très érudit, très versé en latin et en grec, en logique et en philosophie; outre le flamand il parle en perfection l'italien; il s'entend autant à faire apprendre les lettres aux enfants, qu'à leur inculquer les bonnes manières. C'est une âme sainte, on a pu s'en convaincre; il est rempli de zèle pour aider le prochain <sup>25</sup>.

Dès le 10 octobre Ignace fait annoncer à Lainez que Sylvius réussit parfaitement dans sa classe et s'acquiert l'estime et l'affection de la jeunesse de Tivoli. La santé va aussi se fortifiant, annonce-t-on le 27 mars suivant <sup>26</sup>. Le succès auprès des élèves n'était

<sup>20</sup> *Mon. Ign., Epp.*, V, 346, 348.

<sup>21</sup> *Ibid.*, 410.

<sup>22</sup> *Ibid.*, 429.

<sup>23</sup> *Mon. Ign., Epp.*, V, 507, 520, 581. Sylvius commence la théologie, *ibid.*, 614; *Polanco, Chron.*, III, 284, n. 4; HANSEN, 242. Le cours de théologie fut donné pour la première fois au collège romain en 1553-1554: *Polanco, Chron.*, III, 8. Au bout d'un mois la maladie força Sylvius à interrompre ses études: Réponse au P. Nadal, 1567.

<sup>24</sup> Sur la maladie de Sylvius, cf. MHSI. *Polanco, Chron.*, III, 20, 284, n. 4; IV, 6, n. 5; *Mon. Ign., Epp.*, V, 507, 520, 615 n., 730, 731, 735, 745; VI, 10, 18, 37, 53, 61, 114, 236, 319, 393. La guérison annoncée; *ibid.*, 654. Envoi à Tivoli, *ibid.*, VII, 553, 569, 640. Arrivée à Tivoli, MHSI. *Litt. Quadr.*, III, 472 ss.

<sup>25</sup> *Mon. Ign., Epp.*, VII, 553.

<sup>26</sup> *Ibid.*, VII, 640; VIII, 608. Cf. *ibid.*, 491.



toutefois pas complet: Sylvius s'en rend compte<sup>27</sup> et se console à la pensée que le maître est comme le semeur: les fruits peuvent se faire attendre, mais on est en droit de les espérer. Une des causes de l'échec relatif est que les enfants confiés à ses soins ont des connaissances bien inégales: quelques uns ont parcouru une bonne partie de la grammaire, et n'ont besoin que de s'exercer, tandis que les autres en possèdent à peine les éléments<sup>28</sup>. Sylvius est aussi chargé du premier cours de grec<sup>29</sup>.

Pleinement remis de corps et d'esprit, le religieux adresse, le 5 septembre 1555, une lettre au P. Lainez, lui demandant humblement pardon de tout le chagrin qu'il a pu lui causer par ses égarements; il rappelle aussi la salutaire influence qu'a eue sur lui le P. Corneille Wishaven de Malines, qui séjourna à Rome, de 1553 à 1558<sup>30</sup>, en qualité de Père spirituel du collège romain et de confesseur au collège germanique.

Plus d'une fois les supérieurs de Rome montrent l'intérêt qu'ils portent au jeune professeur: ils le recommandent aux bons soins du Père Recteur à qui ils prescrivent de l'aider dans son enseignement, de redresser ce qu'il pourrait y avoir de défectueux, bien qu'ils expriment leur intention de ne pas le laisser longtemps dans le poste qu'il occupe<sup>31</sup>.

Le 5 janvier 1556, s'en va à Tivoli porteur d'une lettre d'Ignace de Loyola, Etienne Casanova. Le recteur du collège connaît ce jeune religieux: bon, versé dans la langue toscane, bien doué pour l'enseignement, il suivra le *modus italicus*, de façon à donner plus de satisfaction que Sylvius<sup>32</sup>. Celui-ci était attendu à Rome, mais ce n'était pas pour y rester.

Les lettres d'obédience des neuf religieux partant pour Prague pour y ouvrir un collège, portent la date du 25 janvier 1556; Sylvius est parmi les voyageurs: il est destiné à faire la classe d'humanités et sera conseiller du recteur<sup>33</sup>. Dans l'adresse à l'empereur Ferdinand le professeur est décrit comme suit: maître-ès-arts, a commencé l'étude de la théologie, enseignera les lettres grecques et latines, et, au besoin, pourrait se charger d'une classe plus élevée<sup>34</sup>.

<sup>27</sup> MHSI. *Litt. Quadr.*, III, 474; IV, 32.

<sup>28</sup> *Ibid.*, III, 607; MHSI. *Polanco, Chron.*, V, 50.

<sup>29</sup> MHSI. *Litt. Quadr.*, III, 607.

<sup>30</sup> MHSI. *Epp. Mixtae*, IV, 841 s. Cf. A. KLEISER, *Ein Seeleneroberer. Lebens-erinnerungen des erstens flämischen Jesuiten, Kornelius Wishaven* (Paderborn 1930) 144.

<sup>31</sup> *Mon. Ign., Epp.*, X, 103, 238.

<sup>32</sup> *Ibid.*, 477; MHSI. *Polanco, Chron.*, VI, 57. Cf. J. B. HERMAN, *La pédagogie des Jésuites au XVI<sup>e</sup> siècle* (Louvain 1918) 57 ss.

<sup>33</sup> *Mon. Ign., Epp.*, X, 552 s., 565, 606 s.

<sup>34</sup> *Ibid.*, 683.

Le départ eut lieu le 12 février. Le trajet de Rome à Vienne se fit à pied ou à cheval; pour la dernière partie on a peut-être fait usage de voitures <sup>35</sup>.

Chemin faisant, un jour Sylvius reçoit l'ordre de prêcher en italien sur la place publique de la bourgade <sup>36</sup>. A Prague, du reste, il exercera son zèle auprès des ouvriers italiens occupés à l'extraction des pierres, en se permettant toutefois, dit-il, quelques accrocs à la grammaire <sup>37</sup>.

A la tête du collège se trouve placé le P. Ursmarus Goisson, à qui on recommande de s'appliquer au latin sous la direction de Henri Blysemius ou de Pierre Sylvius <sup>38</sup>. Une instruction particulière complète les missives ci-dessus indiquées: outre les lettres Sylvius pourrait enseigner la doctrine chrétienne, s'appliquer à la rhétorique, au grec et à l'hébreu, apprendre la langue tchèque et exercer quelque ministère spirituel <sup>39</sup>.

Dans notre hâte à présenter les faits saillants de la vie de Sylvius, nous avons négligé un point dont il est souvent question dans les lettres de l'époque parcourue jusqu'ici, et dans celles des années suivantes: la façon de disposer de ses biens et de son patrimoine. A la maison de Louvain il a laissé ses livres, son lit, sa malle et tout ce qu'un étudiant possède en fait de mobilier <sup>40</sup>. A Rome il fait la promesse de se défaire complètement de tout au moment et de la manière qu'on lui indiquera <sup>41</sup>. En attendant, Sylvius et les supérieurs échangent des lettres, envoient aussi des procurations, notamment au P. Adriaensens à Louvain, demandant qu'on fasse parvenir à Rome le revenu des biens de Sylvius, pour dédommager la maison des frais et dépenses occasionnés par sa maladie, pour subvenir aux nécessités de l'ordre <sup>42</sup>. En 1562 Sylvius affirme avoir cédé par écrit à la Compagnie à Rome un revenu annuel de neuf ou dix livres de gros; mais, ajoute-t-il, jusqu'à présent rien n'a été payé <sup>43</sup>. En juillet 1559 il s'en retourne en Belgique en compagnie du P. Théodore Peltanus; l'un et l'autre vont tâcher d'arranger des questions de patrimoine <sup>44</sup>. En 1562 on signale un envoi à Rome de

<sup>35</sup> Ibid., 686 s.

<sup>36</sup> Réponses au P. Nadal, 1567.

<sup>37</sup> Ibid.

<sup>38</sup> *Mon. Ign., Epp.*, X, 697.

<sup>39</sup> Ibid., 700.

<sup>40</sup> Réponses au P. Nadal, 1562.

<sup>41</sup> Réponses au P. Nadal, 1562 et 1567.

<sup>42</sup> Cf. *Mon. Ign., Epp.*, V, 520, 611, 744 s.; VI, 138, 393, 500, IX, 692; X, 238, 254, 336; *MHSI. Epp. Mixtae*, V, 46.

<sup>43</sup> Réponses au P. Nadal, 1562.

<sup>44</sup> *CANISIUS*, II, 391, 482, cf. 485.

plus de 200 florins <sup>45</sup>, un autre de 300 en 1568 <sup>46</sup>. En 1563 Sylvius devrait encore retourner en Belgique pour ses affaires de famille <sup>47</sup>.

Et maintenant reprenons la vie de Sylvius au collège de Prague.

Le P. Recteur écrit le 21 mai 1556 que son subordonné paraît apte à enseigner la morale plutôt que la rhétorique, la poésie plutôt que les humanités; pour le reste il le loue et le trouve disposé à accepter n'importe quel emploi <sup>48</sup>.

Les classes eurent leur commencement peu après l'arrivée des Pères; l'ouverture solennelle des cours se fit le 8 juillet et les jours suivants <sup>49</sup>. Sylvius réussit pleinement et parvient à enthousiasmer ses élèves, qui répandent en ville la nouvelle de l'établissement du collège et amènent des enfants <sup>50</sup>. Tous sont reçus, même les fils des hérétiques, à condition qu'il se montrent de bonne volonté et évitent tout ce qui pourrait être une pierre d'achoppement pour les catholiques <sup>51</sup>.

Quand le 25 septembre 1557 le P. Lainé lui communique qu'il pourra recevoir l'ordination sacerdotale, Sylvius réside encore à Prague <sup>52</sup>. Bientôt après toutefois il a dû se transporter à Ingolstadt; c'est là que la prêtrise lui est conférée <sup>53</sup>. A quelle date précise? Au 23 avril 1558 Canisius écrit d'Ingolstadt au P. Lainé que l'évêque d'Eichstatt a refusé d'admettre aux ordres les Jésuites n'ayant pas de titre canonique ou n'ayant pas émis la profession religieuse: trois sont dans ce cas et ont dû rester diacres, tandis que Sylvius, qui a pu fournir la preuve d'un patrimoine suffisant, a été ordonné et dira sa première messe dans quelques jours. La fête de Pâques, l'année indiquée, tomba le 10 avril; une date or-

<sup>45</sup> MHSI. *Epp. Nadal*, II, 99.

<sup>46</sup> Ibid., III, 506.

<sup>47</sup> Ibid., II, 244.

<sup>48</sup> MHSI. *Litt. Quadr.*, IV, 334.

<sup>49</sup> A. KROESS, *Geschichte der Böhmisches Provinz der Gesellschaft Jesu*, I (Vienne 1910) 35; MHSI. *Polanco, Chron.*, VI, 371 s.; cf. CANISIUS, I, 770 ss., la lettre de Sylvius du 29 août 1556 aux Jésuites romains, où il est parlé de l'opposition des sectateurs de Luther.

<sup>50</sup> MHSI. *Polanco, Chron.*, l. c. Sylvius a soin des enfants plus instruits: MHSI. *Litt. Quadr.*, IV, 409. Cf. encore la lettre de Sylvius du commencement de 1557: MHSI. *Litt. Quadr.*, V, 19 ss.; KROESS, 35 s.

<sup>51</sup> MHSI. *Litt. Quadr.*, IV, 409; *Polanco, Chron.*, VI, 372; *Lainé Mon.*, I, 325 s., 337. Sylvius écrit les *Litterae Annuae* du collège, cette année 1556, et les envoie à Rome le 29 août: CANISIUS, I, 771.

<sup>52</sup> MHSI. *Lainé Mon.*, II, 480; CANISIUS, II, 261.

<sup>53</sup> Le 13 novembre 1557 Sylvius est déjà à Ingolstadt. A cette date le P. Lainé exprime au recteur du collège en cette ville, le P. Thomas Lentulus, sa joie d'apprendre que Sylvius a récupéré santé et forces: MHSI. *Lainé Mon.*, II, 546.

dinaire des ordinations étant le Samedi-Saint, il est au moins possible que ce jour-là Sylvius ait reçu l'onction sacrée<sup>54</sup>.

A Ingolstadt Sylvius est étudiant en théologie: en 1559 il devient bachelier en même temps que trois autres Jésuites<sup>55</sup>; il enseigne, tout en suivant des cours, la poésie et la rhétorique, mais à ses confrères seulement et à portes closes; l'université, en effet, ne l'a pas admis à la faculté des Arts<sup>56</sup>. Il semble bien qu'au bout de deux ans les études régulières de théologie prirent fin pour lui<sup>57</sup>; il continue toutefois à s'appliquer aux sciences sacrées, comme il a fait déjà à Prague; il suit aussi des leçons de grec, d'hébreu et de mathématiques, tout en remplissant d'autres fonctions<sup>58</sup>.

A Cologne et à Trèves, où il fut ensuite transféré, Sylvius continue à prendre part aux exercices scolastiques<sup>59</sup>. Nous avons dit plus haut qu'en juillet 1559 Sylvius se rendit en Belgique; il ne devait plus revenir à Ingolstadt. Au voyage de retour le P. Everard Mercurian, provincial de la Germanie Inférieure, le retient à Cologne et reste sourd à toutes les réclamations du P. Canisius, provincial de la Germanie Supérieure, et même, semble-t-il, à celles du P. Polanco, secrétaire de la Compagnie à Rome<sup>60</sup>. Sylvius est professeur principal de logique. Au dire du P. Kessel, son recteur, il a fait durant cette année de grands progrès dans l'art d'enseigner<sup>61</sup>. Aussi est-ce en vain que Canisius revient à la charge et renouvelle ses instances: Sylvius reste à Cologne une seconde année. Il est professeur de logique et d'éthique<sup>62</sup>. Au mois de mai 1561 dans sa première leçon à 6 heures du matin il doit expliquer, après les livres de la physique, ceux de l'âme, et à 9 heures la métaphysique d'Aristote. Il suit en même temps des cours de théologie et à la fin de l'année scolaire passe « *sententiarius* », c. à. d. qu'il est admis à expliquer les « *Sentences* »<sup>63</sup>.

<sup>54</sup> CANISIUS, II, 261, n. 2.

<sup>55</sup> Réponses au P. Nadal, 1567: « *sacrae theologiae baccalaureus biblicus* »; I, AGRICOLA, *Historiae provinciae Societatis Iesu Germaniae Superioris* pars I. 54; CH. H. VERDIÈRE, *Histoire de l'université d'Ingolstadt*, I (Paris 1887) 322.

<sup>56</sup> Réponses au P. Nadal, 1567; DUHR, I, 57, n. 3; VERDIÈRE, I, 325 s.

<sup>57</sup> Réponses au P. Nadal, 1567: « *In Societate ex professo vix unquam quid didicit nisi theologiam Ingolstadii duobus forte annis* ».

<sup>58</sup> Ibid.: « *Pragae, Coloniae, Treviris disputavi et respondi; alioqui ex instituto lectiones fere nullas audivit [sic], nisi aliquot graecas et hebreas et mathematicas, aliud agendo Ingolstadii* ».

<sup>59</sup> Ibid.

<sup>60</sup> CANISIUS, II, 482; cf. 485. La lettre du P. Polanco, écrite au nom du P. Lainez, ibid., 611 ss.

<sup>61</sup> Lettre du 8 août 1560: HANSEN, 360.

<sup>62</sup> CANISIUS, II, 689, 704; HANSEN, 774. Sylvius est immatriculé à la faculté de théologie le 26 octobre 1560: HANSEN, ibid.

<sup>63</sup> Réponses au P. Nadal, 1567: « *Coloniae sententiarium et formatum* »; HANSEN,

En octobre 1561 il part pour Trèves comme professeur de philosophie<sup>44</sup>. Ignorant ce départ, Canisius, au 30 octobre, défère encore une fois ses plaintes au P. Alphonse Salmerón, vicaire général de la Compagnie, le priant d'enjoindre formellement au P. Mercurian de renvoyer Sylvius en Germanie Supérieure. A la même date, par ordre de Canisius, le P. Nicolas Lancy, recteur d'Ingolstadt, adresse une supplique analogue au P. Salmerón<sup>45</sup>.

C'est à Trèves que Sylvius écrit les réponses aux questions du P. Nadal, la première fois probablement à l'automne de 1562, la seconde fois le 8 avril 1567. Quelques détails, que nous pouvons y glaner, compléteront ce que nous venons de dire et esquisseront la physionomie du Père.

En 1562 il a consacré en tout vingt années aux études; il se reproche un peu de redouter l'effort, quand il n'en voit ni l'utilité ni la nécessité. Dans toutes ses études il s'est laissé guider surtout par la crainte de quelque réprimande, mais aussi par l'espoir de recueillir quelque éloge de la bouche de son oncle, de son professeur, etc. Aussi dans toutes ses classes, auprès de tous ses maîtres a-t-il été ou premier ou parmi les premiers, ou dans la petite catégorie de ceux qui méritent des distinctions et des louanges spéciales. Il a la mémoire bonne, et est prêt à continuer les études ou à enseigner n'importe quelle classe. Que si on devait lui demander ses préférences, il voudrait réunir les passages de la sainte Écriture, qui pour les âmes simples, n'apercevant pas le sens exact dans le contexte, peuvent être une pierre d'achoppement; p. e. la joie qu'occasionne le pécheur qui fait pénitence; la parole: « la foi t'a sauvé »; cette autre: « vous les connaîtrez à leurs œuvres ». Il voudrait composer aussi un recueil d'avis et de sentences pour guérir les hommes de certaines passions: ivrognerie, avarice; pour sauver ceux qui sont poussés au désespoir, etc. Enfin des bons livres, et surtout du droit canon, il voudrait extraire ce que chacun, dans son état, doit faire pour opérer son salut.

Les occupations scolaires ne plaisent pas trop à Sylvius, non pas qu'il ait la classe en horreur, mais le succès ne répond pas pleinement à son attente. Aussi ne fait-il pas de grands efforts pour préparer les leçons données déjà une fois; des nouvelles matières, il s'en occupe avec diligence. Ses onze élèves ont une préparation littéraire quelconque; la majeure partie est docile et obéissante et a une tenue digne de prêtres et de religieux; d'autres ne méritent pas ces éloges.

401. Le Père C. SOMMERVOGEL, *Les Jésuites de Rome et de Vienne en MDLXI* (Bruxelles 1892) p. XXIII, identifie avec le P. Sylvius le « Pater Petrus Flander », cité comme professeur de grammaire dans le catalogue du collège romain à la fin de mai 1561. En cette année Sylvius résidait, non pas à Rome, mais à Cologne.

<sup>44</sup> HANSEN, 408. Pour la fondation de Trèves, cf. DUHR, *Geschichte*, I, 95 ss.; FR. SACCHINI, *Historiae Societatis Iesu* pars IV, 131, 202. Cf. *ibid.*, 202, le règlement du collège.

<sup>45</sup> CANISIUS, III, 309, 312 n. 6.

Le professeur au reste ne s'occupe pas trop de savoir si les écoliers observent leur règlement, sont présents en classe, assistent à la messe, se confessent tous les mois, vont au sermon, etc. Il s'adresse plus à leur intelligence qu'à leur volonté. Il ne cherche pas non plus à les gagner à la Compagnie, se contentant d'exalter le célibat.

Quant aux doctrines, « qu'elles soient neuves ou anciennes, pourvu qu'elles me paraissent exactes et belles, je les suis, même dussent-elles ne pas être de plein droit reçues par les autres ». En théologie toutefois il est plus prudent et plus hésitant sur ce point; dans les arts il tâche de faire l'accord entre les enseignements des anciens et les découvertes récentes.

Son ministère spirituel à Trèves se résume à deux ou trois sermons en allemand à l'église de St-Martin à l'intérieur des murs, à celle de St-Médard hors des murs. Pendant son séjour dans sa patrie il y a annoncé une fois la parole de Dieu; à Trèves encore pendant une demi-année il a prêché en latin, les dimanches et jours de fête, aux élèves des classes supérieures. Il a été appliqué aussi au ministère des confessions: à Ingolstadt il a été confesseur de ses confrères, à Trèves il l'est des élèves et des laïques.

En 1567 Sylvius décrit sa carrière professorale, tant avant qu'après son entrée en religion. Outre les indications déjà reprises, il dit qu'il a enseigné l'hébreu à Trèves, la sphère, l'astrolabe; qu'il a donné le cours des arts, une première fois à Cologne, une seconde à Trèves. Il a expliqué Isaïe à partir du chapitre 25<sup>e</sup> jusqu'à la fin, l'évangile de S. Matthieu, la première épître de S. Pierre, le commencement de l'épître aux Romains. Il a donné la manière d'administrer le sacrement de pénitence et la manière de former les prêtres de Pierre de Soto<sup>11</sup>. Ces matières théologiques, qu'il a abordées il y a deux ans et demi, l'occupent encore.

Pour les emplois autres que le professorat, il a été père spirituel, syndic, consultant et admoniteur du P. Recteur.

Le 12 janvier 1564 Sylvius devient licencié<sup>12</sup>, le 16 janvier de l'année suivante docteur en théologie<sup>13</sup>. Il est en 1566-67 professeur ordinaire et préfet des études<sup>14</sup>. Cet emploi double dépasse ses forces; aussi François de Borgia enjoint-il à Nadal de le décharger de l'un ou de l'autre<sup>15</sup>. Comment fut exécuté cet ordre, nous ne le savons pas; probablement Sylvius put-il déposer la préfecture des études.

Du reste à la fin de l'année scolaire 1566-67 il fut transféré à

<sup>11</sup> PETRUS DE SOTO O. P., *Tractatus de institutione sacerdotum qui sub episcopis animarum curam gerunt sive Manuale clericorum* (Dillingen 1558).

<sup>12</sup> MHSI. *Litt. Quadr.*, V, 32 n. 1; cf. MHSI. *Epp. Nadal*, II, 468.

<sup>13</sup> MHSI. *Litt. Quadr.*, V, 32 n. 1.

<sup>14</sup> Catalogue du 16 octobre 1566.

<sup>15</sup> MHSI. *Epp. Nadal*, III, 320. Lettre du 3 décembre 1566. En janvier 1565, Sylvius avait déjà son double emploi: MHSI. *Litt. Quadr.*, V, 32 n. 1.



Mayence, où il occupa la chaire de théologie dogmatique<sup>71</sup>. Dès le mois de novembre de cette année 1567 eut lieu, sous la présidence du professeur, une dispute théologique, dont les thèses étaient empruntées au traité « De Deo ». Une autre feuille de thèses sur le sacrement de pénitence ne porte pas de date<sup>72</sup>.

Sylvius émit la profession religieuse solennelle à Mayence, le dimanche *in albis*, 22 avril 1571, dans l'église St-Christophe, entre les mains du P. Antoine Vinck, provincial<sup>73</sup>. Le lendemain s'ouvrait la congrégation provinciale, qui dura jusqu'au 30 avril, et à laquelle Sylvius prit part. Il s'agissait d'élire un député qui se rendrait à Rome pour assister à la réunion triennale des délégués de l'ordre<sup>74</sup>. Les Pères délégués se réunirent effectivement en la ville éternelle à la fin de mai ou au commencement de juin de la dite année: le général leur exposa l'état de la Compagnie pleinement satisfaisant, malgré quelques difficultés et quelques points en souffrance. Volontiers il se serait entretenu tout à son aise avec chacun des envoyés des provinces, mais le premier juin un ordre de Pie V lui avait imposé la mission d'accompagner en Espagne, en Portugal et en France le cardinal légat Michel Bonelli, neveu du pape<sup>75</sup>.

L'année suivante après la mort de S. François de Borgia, survenue le 1 octobre 1572, fut convoquée la troisième Congrégation générale de l'ordre pour lui élire un successeur<sup>76</sup>. Sylvius à cette date n'était plus parmi les vivants; il était mort<sup>76</sup> à Mayence le 10 juillet 1571<sup>77</sup>.

### III. LE PÈRE JEAN-NICOLAS DONIUS.

1537? - 1594.

Les biograpres de S. Stanislas Kostka n'omettent jamais, et avec raison, de raconter en détail l'histoire de sa vocation à la vie reli-

<sup>71</sup> Pour la fondation de Mayence, cf. DUHR, I, 103 ss.; SACCHINI, II, 203; III, 183.

<sup>72</sup> DE BACKER-SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, VII, 1212.

<sup>73</sup> La formule est conservée.

<sup>74</sup> HANSEN, 601. « Formula Congregationis Procuratorum »... dans *Institutum Societatis Iesu*, II (Florence 1893) 616 ss.

<sup>75</sup> P. SUAU, *Histoire de S. François de Borgia* (Paris 1910) 501 ss.; O. KARRER, *Der heilige Franz von Borgia, General der Gesellschaft Jesu (1510-1572)* (Fribourg 1921) 409 ss.; A. ASTRAIN, *Historia de la Compañía de Jesús en la asistencia de España*, II, 328 ss.; SACCHINI, III, 344.

<sup>76</sup> HANSEN, 600; SACCHINI, III, 344.

<sup>77</sup> Ses contemporains et les historiens postérieurs ont loué chez Sylvius principalement la vertu de l'obéissance: repentir de ses égarements (cf. MHSI. *Polanco*, *Chron.*, IV, 53) « era stato qua irreprensibile »: *Mon. Ign., Epp.*, V, 346; « anima sancta » ibid., VII, 553; « speculum obedientiae »: MHSI. *Litt. Quadr.*, IV, 334; HANSEN, 360; AGRICOLA, I, 54; VERDIÈRE, I, 326.

gieuse pendant son séjour à Vienne<sup>1</sup>. Appelé par la Sainte Vierge elle-même à la Compagnie de Jésus, il reste sourd pendant quelque temps à l'invitation de Dieu, puis, las de résister, découvre son âme à son confesseur « le Père Nicolas Donius, homme de grande piété et, par une longue pratique, devenu très expert dans le discernement des esprits »<sup>2</sup>.

Le plus habituellement les historiens l'appellent du nom de Doni<sup>3</sup> et cette graphie pourrait aisément persuader le lecteur que son berceau doit se trouver en Italie<sup>4</sup>. Telle cependant n'est pas la vérité.

Les réponses que l'intéressé a fournies au questionnaire du P. Nadal<sup>5</sup>, visiteur des provinces de Germanie en 1562-63 et en 1566, ont été conservées et donnent une relation sommaire, il est vrai, mais absolument sûre, de la première période de sa vie<sup>6</sup>.

Jean-Nicolas est né vers 1537 : en 1562-1563, en effet, il affirme être âgé de vingt-cinq ans; en 1566, d'environ trente ans. Le lieu de sa naissance se trouve en Belgique, c'est Baelen-sur-Nèthe dans la Campine<sup>7</sup>.

Il est fils unique de parents de condition aisée, et pendant son enfance et son adolescence a pu se livrer aux études : dans le siècle, dit-il, il a consacré huit ou neuf ans aux belles-lettres et à la dialecti-

<sup>1</sup> Le lecteur trouvera indiquées les biographies de S. Stanislas Kostka dans : DE BACKER-SOMMERVOGEL, X (Paris 1909) *Tables*, par Pierre Bliard, col. 1639. Depuis d'autres *Vies* sont venues allonger la liste ; pour celles postérieures à 1932 v. E. LAMALLE, *Bibliographia de hist. S. I.*, AHSI, II-XX.

<sup>2</sup> U. UBALDINI, *Vita et miracula S. Stanislai Kostkæ*, ed. A. Arndt, in *Analecta Bollandiana*, 11 (1892) 436 ss.

<sup>3</sup> Citons quelques variantes : Nicolaus Doni, Ioannes Nicolaus, Ioannes Nicolaus Donius, Ioannes Nicolaus Doni, Ioannes Nicolaus Flander, P. Nicolaus Donius, Doni, Donni, Donnius.

<sup>4</sup> Le nom Doni est bien connu en Italie, principalement à Florence.

<sup>5</sup> MHSI. *Epp. Nadal*, I, 789 ss.

<sup>6</sup> Rome, Curie générale de la Compagnie de Jésus, *Fondo già al Gesù*, 4 vols. Il est assez difficile d'assigner une date précise aux réponses de Donius, surtout à celles de la première série : il est depuis cinq ans et demi dans la Compagnie, or il fut admis en juillet 1556 ; il a fait les vœux depuis cinq ans (date exacte : 26 juillet 1557) ; il n'est promu à aucun grade (il devint maître le 3 septembre 1563) ; il n'a que les ordres mineurs (il fut ordonné prêtre au commencement de juillet 1563). Nadal passe pour la première fois à Vienne en mars-avril 1563, puis en mai, ensuite en juillet-août 1563. Cf. MHSI. *Epp. Nadal*, II, 262, 277, 346. Les réponses de la seconde série sont probablement de l'été ou de l'automne de 1566. Il est en effet depuis dix ans dans la Compagnie, a fait les vœux depuis à peu près dix ans, séjourne à Vienne depuis sept ans. Nadal passe à Vienne un mois de juillet-août 1566. Cf. des extraits des réponses de 1566 dans MHSI. *Epp. Nadal*, II, 564.

<sup>7</sup> « Natione flander, provintia balenus » (1562) ; « valensis, brabatinus » (1562) ; « antwerpiensis, dioecesis leodiensis » (1562) ; « brabatinus, balenus » (1566). Un document de 1565 le qualifie de : « valensis, brabantinus » ; un autre de 1590 le nomme : « antwerpiensis ».

que. Malheureusement il ne nous communique pas quelles sont les écoles qu'il a fréquentées. Serait-il téméraire de supposer que pour une partie de ces études il s'est transporté à l'académie de Cologne? C'est en cette ville, en effet, qu'il fait la connaissance des Jésuites et bientôt se joint à eux, vers la mi-juillet 1556, après avoir subi un petit examen sur la sincérité et la solidité de sa vocation et sur ses aptitudes à la vie religieuse.

Son séjour au milieu des confrères de Cologne ne fut pas long. Lui-même en 1566 affirme qu'il n'y resta qu'une semaine et qu'ensuite il partit pour Rome \*.

En Italie cependant la guerre venait d'éclater entre Paul IV, qui avait fait alliance avec Henri II de France, d'un côté, et Philippe II, roi d'Espagne, de l'autre; et bientôt les armées espagnoles, sous le commandement du duc d'Albe, menacèrent la ville de Rome \*.

L'arrivée du duc de Guise rendit un peu de calme à la cité; les Jésuites le mirent à profit pour reprendre régulièrement leurs exercices scolastiques, et ouvrirent leurs classes à la fin d'octobre par des disputes solennelles de théologie, d'écriture Sainte et de philosophie, et par des discours en latin, en grec et en hébreu <sup>10</sup>.

A ce moment-là les voyageurs de Cologne n'étaient pas encore parvenus à la ville des Papes: l'insécurité, occasionnée en l'État Pontifical par la guerre était telle, qu'ils furent retenus au collège de Lorette et appliqués aux études <sup>11</sup>. Ils s'y mirent de tout cœur, bien qu'ils s'attendissent à être appelés à Rome dès que les circonstances le permettraient, ce qui probablement ne tarda guère <sup>12</sup>.

A Rome Jean-Nicolas a continué les exercices et les expériences du noviciat, et cela pendant à peu près une année, avoue-t-il. Il a fait les exercices spirituels de saint Ignace, a servi les pauvres à l'hôpital, a demandé l'aumône et mendié sa subsistance au cours d'un pèlerinage <sup>13</sup>. C'est à Rome aussi que le 24 juin 1557 il a prononcé les vœux de religion <sup>14</sup>.

\* MHSI. *Polanco, Chron.*, VI, 425. — Rien ne nous est connu des compagnons de voyage de Jean-Nicolas. Il est question d'un autre compagnon de route dans la lettre du P. Lainéz au recteur de Lorette, Rome, 28 novembre 1556: *Lainii Mon.*, I, 573.

\* L. VON PASTOR, *Geschichte der Päpste*, VI (Fribourg 1913) 382-443; FR. SACCHINI, *Historiae S. I. pars secunda* (Anvers 1620) 5, 6, 11; E. RINALDI, *La fondazione del Collegio Romano. Memorie storiche* (Arezzo 1914) 55-56.

<sup>10</sup> RINALDI, *ibid.*

<sup>11</sup> MHSI. *Lainii Mon.*, I, 561; *Polanco, Chron.*, VI, 425; J. HANSEN, *o. c.*, 281 s.

<sup>12</sup> MHSI. *Lainii Mon.*, I, 573, 561: lettre du 25 novembre 1556 au P. Léonard Kessel à Cologne. Au commencement de décembre fut signée une trêve entre les belligérants: *ibid.*, 604.

<sup>13</sup> Réponses au P. Nadal, 1563 et 1566.

<sup>14</sup> Information de 1577. Une formule des vœux de scolastique de la Compagnie,

L'argent, les livres et objets qu'il possédait à son admission, le candidat religieux les laissa à la maison de Cologne<sup>16</sup>. A Rome il cède à la Compagnie tout ce qui doit lui revenir par héritage. Trois ou quatre années plus tard survint le décès de son grand-père maternel, et au religieux revenait une part des biens laissés; mais, on ne sait comment, la nouvelle de sa mort se répandit, et on allait procéder au partage sans tenir compte de ses droits, quand le P. Henri, de passage à Bois-le-Duc, put fort opportunément démentir ce bruit et indiquer le lieu de la résidence de Donius. Ce n'était plus à Rome que celui-ci se trouvait, mais depuis l'automne de 1559 il était à Vienne, et à part quelques brèves absences allait y séjourner jusqu'à sa mort<sup>16</sup>.

Dans ses réponses à Nadal, le Père indique qu'il a demeuré à Florence et à Ferrare. Y a-t-il été appliqué aux études littéraires ou est-il simplement question des quelques jours qu'il a passés dans les collèges de ces villes en venant de Cologne à Rome ou en se rendant de là à Vienne? Nous ne le savons pas; les catalogues des années 1558 et 1559 donnant la liste du personnel de ces maisons ne nous ont pas été conservés<sup>17</sup>.

A Vienne Donius étudia la philosophie pendant deux ans, et ensuite la théologie pendant six, mais plus d'une fois il fut distrait par d'autres occupations, et le progrès dans les sciences sacrées s'en ressentit un peu<sup>18</sup>. En 1566 le Père dit qu'il a expliqué en allemand la doctrine chrétienne aux enfants du collège<sup>19</sup>, qu'aux

écrite par Donius, porte la date du 3 septembre 1563, jour où il fut fait « maître » par le P. Nadal: *Ital.* 57, f. 376.

<sup>16</sup> Réponses au P. Nadal, 1563.

<sup>17</sup> Ibid. — La mère du P. Donius était décédée à cette date. Quel est ce Père Henri? Il s'agit probablement du P. Henri Dionysius, né à Nimègue vers 1520, chanoine, reçu dans la Compagnie en 1554. En 1559, il résida précisément à Vienne. Il mourut à Maestricht le 8 novembre 1571. — Le catalogue du collège de Vienne de 1561 cite le départ du P. Henricus Flander pour la Flandre; C. SOMMERVOGEL, *Les Jésuites de Rome et de Vienne en MDLXI* (Bruxelles 1892) p. xxxiii, identifie ce père avec Henri Sommalius de Dinant.

<sup>18</sup> Les collèges de Florence et de Ferrare datent tous les deux de 1551: cf. MHSI. *Polanco, Chron.*, II, 184 ss. Les lieux où Jean Nicolas séjourna de l'automne de 1557 à celui de 1559 nous échappent; par ses réponses nous savons qu'il a été appliqué aux études littéraires.

<sup>19</sup> « Ex omnibus scio aliquid et de toto nihil »: réponse de 1566. « Studuit in Societate Viennae 3 an. philosophiae, 6 an. theologiae, distracte et modico progressu »: information de 1577. Ailleurs on dit que Donius étudia la philosophie pendant 2 ans (1566), pendant 2 1/2 ans (1568), pendant 3 ans (1590). — Pour le collège de Vienne et ses commencements, voir MHSI. *Polanco, Chron.*, II, 263 ss.; III, 239 et passim; *Lainé Mon.*, I, passim. A. SOCHER, *Historia provinciae Austriae S. I.*, I (Vienna 1740) 22 ss., 37 s., 46 ss., 61 ss. et passim (la théologie y était enseignée depuis 1561: *ibid.*, 96); B. DUHA, I, 45 ss.; C. SOMMERVOGEL, *Les Jésuites de Rome et de Vienne*, 14 ss.

élèves de la classe d'humanité il a donné la « copia verborum et nescio quid aliud », cinq ou six années s'étant passées depuis. Il a été aussi professeur de grec. Il a encore rempli la fonction de ministre pour ceux qui se dévouaient au service des pestiférés, a entendu les confessions des malades, a rempli le rôle de préfet de santé pour ses confrères en religion, et une année, pendant le carême, a prêché les sermons allemands dans l'église de la Compagnie, où il est du reste confesseur ordinaire<sup>20</sup>.

Et nous oublions l'hébreu, après la théologie<sup>21</sup>, la branche favorite de Donius. En 1562 déjà il explique depuis une année et demie la grammaire hébraïque de Clénard et lit le psautier; il a trois élèves, comme lui étudiants en théologie; l'un d'eux est assez avancé pour pouvoir donner le cours d'hébreu aux commençants<sup>22</sup>.

En 1563 Jean-Nicolas note encore qu'il a reçu les ordres mineurs; il fut ordonné prêtre dans les premiers jours de juillet de cette année. Le 3 septembre suivant le P. Nadal lui conféra le titre de maître<sup>23</sup>.

Il continua à étudier la théologie et à enseigner l'hébreu les années suivantes et, au moins en 1563, exerça l'emploi de ministre de la raison.

Repasant par Vienne au mois d'août 1566, le P. Nadal s'occupe de la distribution des offices aux différents membres de la communauté et prescrit qu'à bref délai chacun occupera son nouveau poste. Le Père Emmerich Forsler, ministre, est nommé recteur à la place du P. Laurent Maggio, promu à la charge de provincial; le P. Donius devient ministre et préfet des études<sup>24</sup>.

Le même P. Nadal esquisse de Donius le portrait suivant: philosophe suffisant, bon théologien, excellent en hébreu et doué d'aptitude pour cette langue; esprit d'une bonne moyenne, mémoire peu heureuse. Quand il a l'esprit libre, dit-il lui-même, il retient aisément, mais cette facilité lui est ravie par toute affaire ou précoc-

<sup>20</sup> Réponses de 1566. En 1593 Donius dit qu'il a été catéchiste pendant deux ans.

<sup>21</sup> Ibid. La « copia verborum » est probablement le livre du P. André Frusius: *De utraque copia, verborum et rerum, praecepta* (Rome 1556). Une édition en fut publiée à Vienne en 1561: SOMMERVOGEL, III, 1046 s.

<sup>22</sup> « Charissimum habui studium hebraicum, verum charius theologicum, ita tamen ut cum obedientia coniunctum sit »: réponse de 1563.

<sup>23</sup> Réponses de 1562. En 1562 le collège de Vienne compte quatre-vingts membres: il est pauvre et a des dettes. En 1564 Pie IV recommande à l'empereur Maximilien II tous les collèges de la Compagnie et spécialement celui de Vienne; quatre années plus tard l'empereur augmente la fondation: cf. SOCHER, I, 100 s., 155; *Synopsis Actorum S. Sedis in causa S. I. 1540-1605* (Florence 1887) 36, n. 59.

<sup>24</sup> « Sacerdos Viennae initio iulii 1563 »: informatio de 1577; « Magister artium Viennae 3 septembris 1563 »: ibid.

<sup>25</sup> MHSI. *Epp. Nadal*, III, 213 s., 256. Le Père cesse d'être professeur d'hébreu: ibid. IV, 295, 304, 307.

cupation. Pour le reste il est robuste de corps et très appliqué à ses offices et à ses études. Il parle le latin, le flamand, l'allemand, l'italien d'une façon courante, mais sa plume se refuse à exprimer élégamment ses pensées, « scribit male »<sup>22</sup>.

Le Père Nadal prescrit encore que le Père Donius se rendra en Belgique dès que l'occasion se présentera pour y aller disposer de ses biens<sup>23</sup>. Nous ne savons pas quand se fit ce voyage.

C'est à l'époque dont nous parlons ici que Donius a été le directeur spirituel de S. Stanislas Kostka, qui séjourna à Vienne de 1564 à 1567. Tout en se réjouissant avec son pénitent de sa vocation à la vie religieuse, ce n'est toutefois pas le confesseur qui lui donna le conseil de quitter Vienne et d'aller trouver le P. Canisius à Augsburg, mais bien le P. François António, portugais d'origine<sup>27</sup>.

Les années suivantes Donius continue à être ministre et procureur et à vaquer au saint ministère. Le 24 avril 1571 il fit la profession solennelle entre les mains du P. Laurent Maggio, provincial d'Autriche<sup>24</sup>. Au mois d'octobre 1571 il est désigné comme secrétaire du P. Provincial et comme son compagnon durant ses voyages, et l'est encore au commencement de 1577<sup>25</sup>.

Au printemps de 1580 il devient vice-recteur du collège de Vienne, en l'absence du P. Maggio, recteur pour la dernière fois depuis 1578, et le 13 septembre 1581 il lui succède<sup>26</sup>. Il y a peu de

<sup>22</sup> « P. Ioannes Nicolaus mediocriter phisicus est et nonnihil theologus, et bonus hebraicus, et ad huiusmodi studia non videtur ineptus. Potest legere hebraice et grammaticae. Loquitur latine, flandrice, germanice, italice expedite. Scribit male. Ingenio mediocri ac memoria non felici. Robustus est corpore, ac diligens in suis officiis et studiis » : *Epp. Nadal*, IV, 299. - « Quando non habeo alia negotia, rem aliquam facile apprehendo et retineo; quando habeo negotia, difficilior multo » : Réponses de 1563.

<sup>23</sup> MHSI. *Epp. Nadal*, IV, 296.

<sup>24</sup> SOCHER, I, 150 s. : SACCHINI, pars tertia (Rome 1640) 159. Stanislas Kostka arriva à Vienne en 1564, au pensionnat du collège de la Compagnie. Quand ce pensionnat fut supprimé, il fut reçu dans la maison voisine : SOCHER, 144. L'histoire de Kostka, *ibid.*

<sup>25</sup> *Germ.* I, f. 99-100.

<sup>26</sup> Information du commencement de 1577. Il expose, en janvier 1574, au Père Everard Mercurian Général son désir de venir à Rome. Il s'offre à remplir la charge de pénitencier à Saint-Pierre. Grâce à sa connaissance des langues il pourrait entendre facilement les confessions des Allemands, des Belges et même des Italiens (*Germ.* 195, I, f. 41-42). Dans sa réponse le Général laisse entendre que Donius rendra plus de services en Autriche; il prendrait du reste l'avis du Provincial (*Austria*, I, p. 21, 25). L'affaire en resta là.

<sup>27</sup> SOCHER, I, 212, 254. Dans les archives romaines S. I. on conserve une trentaine de lettres adressées à Donius par les Généraux. Ce sont des lettres administratives. La plupart (26) lui furent écrites pendant qu'il était recteur à Vienne;



choses à dire du gouvernement du nouveau recteur. Une épidémie, qui désola la ville en 1585, surtout en août et en septembre, rend bien difficile l'œuvre des classes; toutefois avec le secours de Dieu, on surmonte l'épreuve <sup>21</sup>.

Sous le rectorat de Donius les revenus du collège s'accrurent notablement. La maison comptait 58 habitants, pour l'entretien desquels la fondation primitive était absolument insuffisante. Heureusement on trouva des bienfaiteurs, parmi lesquels l'annaliste signale le curé de la paroisse de Heiligenstadt près de Vienne, Georges Fleischer <sup>22</sup>, et l'empereur Rodolphe, qui fait attribuer définitivement au collège certains biens, entre autres en 1581 un couvent de l'ordre de sainte Claire, situé en ville, et cinq années plus tard l'abbaye de S. Bernard à une dizaine de lieues au nord-ouest de Vienne <sup>23</sup>.

Une largesse de l'abbé de Klosterneuburg-lez-Vienne en 1584 permit de récompenser les élèves plus méritants et de leur distribuer des prix <sup>24</sup>. A peu temps de là, avant la fin de l'année 1584, le prélat étant venu à mourir, le recteur de Vienne et le Père Christian Numilius furent appelés à l'abbaye pour donner aux chanoines réguliers, réunis en vue de l'élection du nouvel abbé, quelques instructions spirituelles et disposer leur esprit à ne considérer dans leur choix que la gloire de Dieu et le bien de la religion. Ils s'acquittèrent de cette mission délicate à la satisfaction générale et par là concilièrent à la Compagnie la bienveillance de cet institut <sup>25</sup>.

Le Père Socher retrace aussi tout au long comment une femme possédée fut délivrée du malin esprit. En 1574, dit-il, Donius avait récité les exorcismes sur une personne et en avait chassé trente-sept démons; en 1583 d'une autre il sort une véritable armée de mauvais esprits: le chiffre donné est de 12.652!!! <sup>26</sup>.

En 1585 le recteur parvint à rétablir la bonne entente entre l'archevêque de Vienne, Jean-Gaspar Neuböck, et le prévôt de la

---

quatre autres sont quelque peu postérieures et également de caractère administratif. On trouve aussi dans les mêmes archives 21 lettres de Donius lui-même au Général. Elles datent (6) de l'époque où il était secrétaire du provincial; une fut écrite pendant qu'il était vicerecur; les autres (14) durant son rectorat à Vienne.

<sup>21</sup> Ibid., 307.

<sup>22</sup> Ibid., 254. - Aujourd'hui Heiligenstadt est englobé dans la ville même de Vienne.

<sup>23</sup> *Synopsis*, p. 119, n. 221; SOCHER, I, 192, 255, 334. L'abbaye de S. Bernard, de l'ordre de Cîteaux, était complètement déserte. Les Jésuites y établirent une résidence pour l'aide spirituelle des habitants du village adjacent.

<sup>24</sup> SOCHER, I, 298.

<sup>25</sup> Ibid., 299.

<sup>26</sup> Ibid., 281 ss.

cathédrale de Vienne, Melchior Klesl. Un dissentiment avait surgi entre ces illustres personnages. Socher affirme en ignorer la cause<sup>37</sup>, mais on sait par ailleurs que l'évêque, en 1584, avait donné de nouveaux statuts au chapitre, et cela pourrait bien avoir été l'occasion des divergences et des difficultés survenues<sup>38</sup>. Quoiqu'il en soit, en s'envenimant la querelle aurait pu causer un grand tort à l'église, scandaliser les fidèles et combler de joie les hérétiques et les novateurs. La prudence du recteur et du P. Jean Reinel parvint à aplanir la voie à un accommodement durable<sup>39</sup>.

Donius fut appelé, deux années plus tard, auprès d'un autre homme éminent, le cardinal Georges Draskovich, archevêque de Kalocsa en Hongrie. C'était de longue date un ami et protecteur des Jésuites. Au concile de Trente, en 1561, encore simple évêque de Pécs (Fünfkirchen), il avait connu les Pères Laínez et Salmerón et pu apprécier leur science et leur vertu. En maintes occasions il avait montré son estime et son affection pour la Compagnie, et tout récemment encore, à l'occasion de son élévation au cardinalat, il avait obtenu de l'empereur le retour des Jésuites en Hongrie, et leur avait fait attribuer des biens en vue de la fondation d'un collège, qui après quelques pérégrinations nécessitées par la guerre, fut établi, en 1616, à Tyrnau.

C'est précisément cette fondation qui mit Draskovich en rapport avec le P. Donius; celui-ci, en effet, et le P. Jean Aschermann avaient été amenés à Sellye par l'évêque de Vác (Waitzen) Martin Pethő et par Ladislas Kubinyi, désignés tous deux par S. M. pour prendre possession des immeubles cédés à la Compagnie (24 juin 1586)<sup>40</sup>. A quelques mois de là, le cardinal sentant ses forces décliner, voulut avoir le P. Donius auprès de lui pour le préparer à la mort et l'assister, mais la fin survint si rapidement que, lorsque le Père arriva, Draskovich était déjà décédé; il comptait 61 ans<sup>41</sup>.

Le 1<sup>er</sup> janvier 1588 Donius fut remplacé dans sa charge de recteur par le P. Jean Reinel. L'annaliste fait observer que l'âge et les infirmités du titulaire précédent rendaient très opportun ce

<sup>37</sup> Ibid., 308.

<sup>38</sup> Cf. *Wetzer und Well's Kirchenlexicon*, VII, 791 ss.; XII, 1528.

<sup>39</sup> SOCHER, I, 308.

<sup>40</sup> Ibid., I, 335 ss. Dès 1550 les Jésuites avaient été appelés en Hongrie par l'archevêque primat de Esztergom, Nicolas Oláh; cinq années plus tard il les avait établis à Tyrnau et doté leur collège en cette ville. Après la mort de l'empereur Ferdinand I (1564), sous le règne de Maximilien II, malgré l'affection et la protection de l'archevêque, les religieux durent se retirer. Cf. BRAUNSBERGER, *Petrus Canisius. Ein Lebensbild* (Freiburg im B. 1921) 201.

<sup>41</sup> SOCHER, I, 340 s.

changement<sup>43</sup>. On lui confia cependant encore des fonctions importantes: le 30 novembre il est nommé supérieur des quelques Jésuites se trouvant en Hongrie et fixe sa demeure à Váralja, près de Sellye, où il reste les années suivantes.

Même alors on le juge apte à remplir bien des emplois, n'eussent les ans et les labeurs épuisé ses forces; il a du reste bien mérité de la province d'Autriche. Il retourna à Vienne à la fin de 1591 et est cité comme confesseur et comme conseiller du recteur du collège; même il a repris ses leçons d'hébreu, ce que du reste il a fait à plusieurs reprises durant son long séjour à Vienne<sup>44</sup>. La fin cependant était proche: le 4 avril 1594 il rendit pieusement son âme à Dieu.

Le chroniqueur du collège écrit que Donius fut unanimement regretté et, tout en rappelant qu'il remplit et avec succès des charges importantes, loue principalement les exemples illustres de patience, de candeur d'âme, de simplicité religieuse, qu'il ne cessa de donner. Ces vertus le rendirent cher non seulement à ses confrères en religion, mais à tous ceux qui eurent le bonheur de le connaître et de l'approcher.

---

<sup>43</sup> Ibid., I, 367.

<sup>44</sup> En 1590 Donius dit qu'il a enseigné l'hébreu bien souvent; précisant, il écrit en 1593 que c'est pendant cinq ans.

### III. - OPERUM IUDICIA

BERNARDINO LLORCA S. I. *Manual de Historia Eclesiástica*. Tercera edición enteramente refundida. — Barcelona-Madrid (Editorial Labor) 1951, 8°, xxiv-810 p.

De la primera edición de este libro hicimos una reseña laudatoria en esta misma revista (XII, 1943, 147-149). De la tercera, que sale bastante mejorada, tendríamos que repetir y aun aumentar las alabanzas. Sin perder nada esencial de su contenido, resulta ahora más manual y no menos clara, ordenada, metódica. Teniendo en cuenta las observaciones que le hicimos, el autor ha empezado por cambiar la denominación de las dos últimas Edades; también ha seleccionado la bibliografía y ha corregido o mitigado algunas afirmaciones. Así la obra camina hacia la perfección.

Sin embargo, un Manual, redactado necesariamente con fórmulas sintéticas y por lo mismo a veces imprecisas, es imposible que en todo sea exacto. Lo relativo a la Compañía de Jesús está mejor matizado que en anteriores ediciones, y escrito con cierto calorillo que pudiera parecer apologético, lo mismo que cuando se trata de España. Pero el afán de objetividad y de crítica no le abandona nunca. Al tratar de las ciencias eclesiásticas, el autor quiere poner los principales representantes, aunque se trate de autores que todavía viven. Creemos que esto conduce a muchas y graves omisiones, que molestarán a los interesados, mientras se citan nombres de escaso relieve. En la pág. 548 parece que al teólogo dominico D. Gravina, natural de Nápoles, se le hace belga y jesuita. Tampoco M. Becanus S. I. es belga, sino holandés. Entre los teólogos modernos bien podrían ocupar un puesto M. de la Taille, Lercher, D'Herbigny etc. Entre los moralistas al lado de Ferreres debería estar Antonio Arregui. Y entre los historiadores faltan los nombres del cardenal Ehrle, de Hipólito Delehaye, de Fidel Fita y Antonio Astráin. Se le llama a Sixto V *Felipe Ferretti*, en lugar de Félix Peretti. Tal vez sea demasiado decir que el primer *Audi filia* no era del Maestro Avila, por más que éste después lo repudiase, como publicado sin su consentimiento. Es inexacta la afirmación de que « Bayo no quiso someterse » a la condenación de 1567; de hecho se sometió, aunque después expuso sus objeciones al Papa. El manierismo no empieza con la Escuela de Venecia, sino con la de Bolonia. El santo carmelita Pedro Tomás era francés, y por tanto no puede figurar entre los hombres ilustres españoles del s. XIV.

Sería pueril insistir en estas y otras menudencias, las cuales no rebajan el mérito de una obra tan bien trabajada, que en sucesivas ediciones irá perfeccionándose. En lengua castellana no hay todavía un Manual de Historia Eclesiástica, comparable con éste en sus aspiraciones científicas, ni que sea tan completo. Tipográficamente, tanto por lo que atañe a la calidad del papel, como a la variedad de tipos, es inmejorable.

Roma.

R. G. VILLOSLADA S. I.

HENRI MUSSET. *Histoire du Christianisme spécialement en Orient.* — Harissa - Jérusalem (Imprimerie Saint Paul - Impr. des PP. Franciscains) 1948-1949, 3 voll. 8°, xx-637, 264, 309 p.

Quest'opera ha tutta l'apparenza di una modesta fatica, tanto più quanto bonaria e disinvolta ne risulta la sistemazione. Un profano potrebbe essere indotto a sottovalutarne i meriti, ma un uomo del mestiere non cadrà certamente in abbaglio. Pur riscontrandovi inevitabili deficienze (e uno sguardo superficiale le rivela subito), questi non potrà fare a meno di rendere merito al paziente Cireneo che in veste dimessa e con intendimenti ben definiti si è accinto all'improbata fatica, chè tale è stata quella del p. Musset. I tre volumi, infatti, rappresentano il frutto di una intera vita spesa nell'insegnamento presso il seminario di Sant'Anna di Gerusalemme, dove si preparano le giovani reclute del clero orientale.

Proprio da questo clero, oltre che dai numerosi appassionati per le vicende delle vecchie cristianità orientali, era chiesto e vivamente desiderato uno strumento di studio, facilmente accessibile, dove fosse possibile trovare riuniti i dati essenziali concernenti la storia dei seggi apostolici e delle chiese da essi derivate, senza bisogno di ricorrere alle informazioni frammentarie disperse nelle enciclopedie, non sempre, del resto, alla portata di tutti. Il Musset ha voluto venire incontro a questo desiderio dando alle stampe quel corso scolastico che per anni aveva fatto circolare ciclostilato tra i suoi discepoli. Così come si presenta, questo manuale non deve nulla a nessuno, e si stacca nettamente dal carattere dei suoi simili che vanno in giro. Ma, nato nella scuola, alla scuola esso rimane sostanzialmente destinato. Di proposito l'A. ha eliminato tutte le questioni connesse con la storia della liturgia, della patristica e del diritto canonico, che nei seminari sono oggetto di corsi particolari. Inoltre, la storia dell'Occidente è trattata nella misura strettamente necessaria alla formazione del clero e per quel tanto che serva ad una migliore intelligenza degli avvenimenti. Gli sviluppi più sostanziali di tutta l'opera sono riservati alla storia dei vari gruppi cristiano-ortodossi e anche alle loro vicende politiche, perchè, in Oriente soprattutto, la religione è intimamente legata alla vita nazionale dei popoli e le Chiese sono solidali degli Stati, tanto da costituirsi; svilupparsi e andare in frantumi secondo il principio: *cuius regio eius religio*.

La materia è divisa in sei grandi periodi storici: 1) dalle origini cristiane a Costantino; 2) l'epoca delle grandi eresie sino al 700 c.; 3) ripiegamento di Bizanzio su se stessa e processo di distacco dall'Occidente sino allo scisma di Cerulario (700-1054); 4) le Crociate, agonia dell'Impero bizantino e conquista turca di Costantinopoli (1054-1453); 5) predominio turco (1453-1789); 6) Rivoluzione francese, trionfo del principio nazionale, progresso delle autocefalie (1789-1946).

Come si vede, l'A. ha spinto la narrazione sino a comprendervi i fatti recentissimi del dopo-guerra, tra i quali meritano un cenno speciale le vicende della Chiesa russa sotto il trentennale dominio sovietico. Si sa, ad un

manuale non si può chiedere di dire tutto; esso è solamente una guida, che assolve bene il suo compito allorchè su un problema essenziale o importante ci dà un dato sicuro in mano, capace di orientare. E l'opera che abbiamo per le mani a questo non manca, anzi in alcuni punti la esposizione scende a particolari concreti, a statistiche e documentazione. Non sempre tuttavia è uguale a se stessa; un occhio abituato non fa fatica a notare le lacune. Così, per limitarci a qualche fatto di famiglia, la missione dei gesuiti Rodriguez ed Eliano presso i Copti di Alessandria al tempo di Pio IV, dell'Eliano ancora presso i Maroniti del Libano al tempo di Gregorio XIII sono piuttosto ampiamente discusse; accennate pure l'opera svolta dai primi gesuiti in Etiopia nella seconda metà del sec. XVI, in Siria e a Costantinopoli nei primi decenni del XVII, ma passata sotto silenzio, o quasi, la missione presso i Copti fondata nel 1879, quella di Armenia (1881) o di Siria e del Libano (1831). Inoltre la vita intellettuale menzionata nelle poche pagine del I° vol. è poi passata sotto silenzio nei volumi seguenti.

Tutto questo si spiega, se si tengono presenti le condizioni in cui ha lavorato il p. Musset. E' già tanto difficile anche nei grandi centri avere i sussidi bibliografici necessari; che meraviglia se anche la sua opera scritta in un piccolo centro risenta di questa carenza? Certo, egli ha fatto del suo meglio per cavare tutto l'utile possibile dai mezzi che ha avuto per le mani. Ciò che piuttosto offusca alquanto la sua benemerita fatica, a nostro avviso, proviene dal criterio che informa tutta l'opera, eccessivamente rigido e limitato quasi alla storia esterna dei vari seggi episcopali. Certe paratie stagne sono tollerabili nella scuola per necessità metodologiche, ma in un libro stampato la materia che lo riguarda dev'essere tutta tenuta presente. Quanto non avrebbero guadagnato questi tre volumi in respiro e interesse se insieme ci avessero messo a contatto con la vita interna delle varie comunità, il loro culto, la pratica sacramentale, gli sviluppi e le tendenze di pensiero, le istituzioni religiose ecc. ecc.! Se all'opera arriderà, come ce l'auguriamo, buona fortuna, non sarà difficile in successive ristampe, apportarvi ritocchi e arricchimenti che la rendano più suggestiva.

Roma.

M. SCADUTO S. I.

HUBERT BECHER S. I. *Die Jesuiten. Gestalt und Geschichte des Ordens.* — München (Kösel-Verlag) 1951, 8°, 458 p., 20 il.

¿Se trata de una historia o de una caracterización del Instituto de la Compañía de Jesús? De lo uno y de lo otro participa. Predomina ciertamente lo histórico, pero en ello lo que se busca es lo esencial, lo típicamente jesuítico. Se trazan los lineamentos, los perfiles y el colorido propio de la Compañía tal como se reflejan en sus Constituciones y en su historia.

En cuatro libros se reparte armónicamente el contenido: I. *La fundación*; II. *El despliegue y la expansión de la Compañía*; III. *Lucha y ocaso*; IV. *La restauración*.



Sin alardes bibliográficos — no hay una nota ni una sola cita de autores — el P. Becher da muestra de haber leído las más fundamentales historias de la Compañía y también lo principal de la literatura antijesuitica; y con estilo sereno, ponderado, fácil y agradable va narrando los hechos o dibujando cuadros sintéticos, e intercalándolos con maduras reflexiones, a fin de desentrañar su íntimo significado. Ayúdale a esto su gran conocimiento de la historia cultural europea.

En diversas páginas del libro I nos describe admirablemente la figura, el carácter, el alma de Ignacio de Loyola. Alguna vez parece, como en la página 79, que va a exagerar la tiesura y seriedad del santo, pero en la 90 y en la 99 suaviza debidamente las tintas. De los Ejercicios y de las Constituciones nos da una idea sucinta y acertada. La síntesis del generalato de Aquaviva, por poner un ejemplo, nos parece de las mejor logradas. Muy agudamente están apuntadas las peculiares dificultades que a principios del siglo XIX encontraba la Compañía restaurada. La explicación del llamado orgullo jesuítico (« Jesuitenstolz », p. 80) no deja de ser curiosa y finamente psicológica, por más que tal vez haya otra más histórica y real.

No ha querido el autor hacer una historia crítica, ni una historia panegírica; admite sencillamente los hechos referidos por la generalidad de los historiadores y reflexiona sobre ellos, agrupándolos de ordinario en secciones, como « cura de almas », « colegios », « misiones », « ciencia ».

Algunas opiniones de carácter secundario podrán discutirse; pero siempre el autor tendrá de su parte algún historiador de nota. Las inexactitudes que hemos encontrado son de poca monta, v. gr. en la pág. 39 atribuye a Sixto IV una encíclica, que, según sospechamos, no es sino el famoso edicto de Luis XI de Francia contra los nominalistas, en el que ninguna parte tuvo el Papa. Seducido por la gran autoridad del P. Antonio Astráin, eleva a 130 el número de los que salieron de la Compañía en Portugal, cuando el P. Mirón sucedió como provincial al P. Simón Rodrigues. El moderno historiador de la Asistencia portuguesa, Francisco Rodrigues (II, 137-141), los reduce a 33.

Al P. Martín del Río se le hace en la pág. 154 natural de España, y en la 234 de los Países Bajos; bien es verdad que era español nacido en Amberes. No fué Luis XIV (p. 170) quien dejó en el testamento su corazón a la Compañía, sino Enrique IV; ni lo dejó al colegio de París, sino al de La Flèche. Que el P. Roberto De Nobili fuese sobrino de san Bellarmino, lo dicen y repiten muchos autores, mas no parece que fuese sino amigo suyo y de su familia.

Prescindiendo de tales menudencias, nos parece esta obra bien arquitecturada, escrita con talento, con madurez, con segura información, y recomendable a los de fuera y a los de dentro de la Compañía, aunque a éstos no les diga muchas cosas nuevas. Sugiere problemas y hace pensar.

Roma.

R. G. VILLOSLADA S. I.

*Fontes narrativi de S. Ignatio de Loyola et de Societatis Iesu initiis.*

Vol. II. *Narrationes scriptae annis 1557-1574*. Edidit Candidus de DALMASES S. I. — Romae (apud Mon. Hist. S. I.) 1951, gr. 8° **xxii-61**+631 pp. (= *Monumenta Historica Societatis Iesu*, vol. 73. - *Monumenta Ignatiana*, series IV, *Scripta de S. Ignatio*, altera editio, t. I, vol. II).

Los 65 volúmenes publicados en MHSI hasta 1943 omitieron siempre, con la sola excepción errática del dedicado a *Monumenta Paedagogica*, los nombres de los autores que los habían preparado. El volumen 66, que es precisamente el primero de la presente obra (cf. AHSI, XIII, 1944, 102), inició deliberadamente en éste como en otros puntos una nueva época, poniendo en la portada los nombres de sus autores y aun fijando (p. 6) las partes del volumen que a cada uno de los tres correspondía. Gracias a esta innovación, pudieron ya entonces apreciar los técnicos la precisión crítica y el sobrio equilibrio interpretativo con que el P. de Dalmases editó y anotó varias de las más importantes piezas de aquel volumen, especialmente los *Sumarios* hasta entonces inéditos de Polanco, algunas de las primeras *Pláticas* de índole histórica igualmente inéditas de Nadal, y el riquísimo *Memorial* del P. González de Cámara.

A esta tan bien lograda iniciación añadió el P. D. en 1944 una cuidadosa monografía sobre la génesis histórica y el valor crítico de la *Vida* de S. Ignacio por Ribadeneira (p. 16\*) que, aunque no llegara a publicarse, le equipó más inmediatamente para la composición del presente volumen. Porque las fuentes narrativas de la vida de S. Ignacio escritas entre 1557 y 1574, que constituyen la materia del mismo, se deben principalmente a Nadal, Polanco y Ribadeneira (pp. 2°-36\*).

El interés despertado en estos últimos años por la figura y los escritos de Nadal se acrecienta sobre manera en esta obra. Ella nos da, además de una esmeradísima edición de producciones suyas ya anteriormente publicadas, el texto crítico de otras cuatro hasta ahora inéditas. Al primer grupo pertenecen las *pláticas* sobre S. Ignacio tenidas en 1557 en el colegio romano (p. 1-10) y en 1561 en el de Coimbra (pp. 140-159), editadas precedentemente por el P. Nicolau; el *Chronicon breve ab anno 1521 ad 1543* y la *Pars Chronici Societatis* que dieron ya a luz los Bolandistas en sus *AA. SS. Iulii*, vol. VII, pero cuyo autor y significado sólo ahora se iluminan plenamente, corrigiendo apreciaciones menos exactas tanto de ellos como de los editores de *Epistolae Natalis* (pp. 114-119, 215-218); finalmente los dos escritos *Acta quaedam S. Ignatii* (pp. 119-127) y *Patrum dicta aliquot* (pp. 311-317), cuyo texto se fija ahora con mucho mayor escrupulosidad que en las anteriores ediciones de *Scripta de S. Ignatio*, I. Más por encima de estas piezas, ya de antes conocidas, descuellan las que se publican ahora por primera vez, que son las *pláticas* sobre el Fundador tenidas el año 1561 en Alcalá, cuya difusión por toda la Compañía se nos revela aquí de modo insospechado, y cuya reproducción es una verdadera filigrana crítica (pp. 160-204); las que sobre el mismo argumento pronunció en 1567 en Colonia, menos densas y coloridas (pp. 400-407); pero sobre todo, los dos escritos originalísimos *Apologia contra censuram facultatis theologiae parisiensis* de 1557 (pp. 38-113) y *Dialogi pro Societate contra haereticos* de 1563 (pp. 219-260), que han hallado por fin en estas páginas la edición crítica que el autor de la presente reseña ha venido deseando y

patrocinando (lo mismo que la de los *Sumarios* de Polanco) desde sus primeros escritos ignacianos de 1924: tan ricos son en datos sobre Loyola.

La aportación de Polanco al presente volumen es también de gran peso, pero menos nueva, toda vez que el editor no ha logrado descubrir aquel escrito del secretario sobre S. Ignacio de que habló ya Nadal y al que nos referimos en el tomo I, p. 13\*, nota 18, y lo hace también el autor de éste (p. 416 nota 11a, p. 473 nota 3). Pero la menor novedad de la *Información de 1564* (pp. 304-310), del *Exordium Chronici Societatis Iesu* (pp. 499-505) y de la *Vita P. Ignatii* de 1574 (pp. 506-598), se suple con la esmerada reproducción de sus textos y del aparato crítico, y con el original estudio sobre el verdadero carácter del llamado *Chronicon* de Polanco y el de sus relaciones con la *Vita latina*. El estudio sobre este punto, que nos revela en Polanco al primer historiador oficial de la orden (pp. 23\*-33\*), nos parece definitivo, bien que un poco fuera de puesto: hubiera pertenecido más bien a los prolegómenos de una nueva — deseada — edición del *Chronicon*, o a un artículo de esta revista.

Con relación a Ribadeneira, se apura acrisoladamente la edición de sus *De Actis P. Ignatii 1559-1566* (pp. 317-393), y de sus *Dichos y hechos* hacia 1573 (pp. 465-498), fijando con certera crítica la génesis cronológica y vital de sus textos; pero se nos da además un interesante documento hasta ahora desconocido, que pertenece al mismo tipo de los dos anteriores y ha de colocarse hacia 1567 como preparación inmediata a la *Vita latina* del autor (pp. 408-421). Estos *Collectanea* (así los llama el editor) no nos dan generalmente hechos nuevos que no pasaran a la *Vita*, aunque algunos contienen, por ej. que ni al Dr. Olave permitió S. Ignacio la lectura de Savonarola (p. 417 lín. 21); su principal valor, con todo, está en que iluminan la diligencia de Ribadeneira en recoger y apurar nuevas fuentes para la biografía que le había sido encomendada. En este sentido tiene plena razón el P. D. al recalcar la solidez y riqueza históricas de la misma (pp. 21\*-22\*). Pero como en toda biografía, además de las fuentes, entra la interpretación constructiva que de ellas hace el autor, hubiera sido tal vez mejor dejar el juicio total sobre la *Vita* para otro ensayo más completo de esta cuestión, principalmente no editándose aún en este volumen las *ensuras* que de ella se hicieron, alguna de las cuales (por ejemplo la de Araoz) pertenecía de lleno al espacio cronológico del mismo, pues se escribió antes de enero 1573.

Además de los escritos de Nadal, Polanco y Ribadeneira, nervio del tomo, hallamos en él otro inédito del mayor interés que habíamos varias veces usado en nuestros ensayos ignacianos y que deseábamos de antiguo ver publicado: es la *Vita P. Ignatii quam habebat P. Sorianus* (Mon. 17), y que probablemente se debió al madrileño Jerónimo Soriano, teólogo en 1566 en el colegio romano, y luego profesor de esa ciencia y maestro de novicios en Nápoles desde 1571 hasta su muerte, en 1583 (pp. 425-426). Esta *Vita*, pese a algunos deslices que el editor corrige acertadamente, nos da varios perfiles que no recurren en otras fuentes, pero sobre todo descuella por la atención que presta al desarrollo espiritual del santo, combinando con ese fin las pláticas de Nadal con la Autobiografía y la carta de Lafnez. Merece igualmente especial elogio la diligencia con que se reproducen, a base de nuevos manuscritos, las *pláticas* del P. Lafnez en 1559 sobre la visión de La Storta (pp. 127-139), editadas ya en *Scripta de S. Ignatio*, II.

Los demás documentos reeditados por el P. D. son escritos que se imprimieron ya entre 1557 y 1574 y que, además de presentarnos ciertos

detalles nuevos, nos revelan la idea que de la Compañía y de su fundador se iba teniendo en esos decenios fuera de la Compañía.

Tales son la carta del cisterciense de Santa María de Huerta (Sigüenza), fray Luis de Estrada, 1557 (pp. 11-38), que había sido ya reproducida en *Scripta de S. Ignatio*, II, y otros tres relatos insertos en obras generales y hasta ahora no publicados en MHSI, a saber: el capítulo dedicado en 1564 al origen de la Compañía por los *Orthodoxarum explicationum libri X* del teólogo portugués Diego Paiva de Andrade (pp. 281-300), la relación del cartujo Lorenzo Surio en su *Commentarius brevis rerum in orbe gestarum ab anno... 1500*, estampado en 1566 (pp. 394-399), y los dos párrafos sobre la herida de Iñigo en Pamplona y la fundación de la Compañía, que el guipuzcoano Esteban de Garibay insertó en su famoso *Compendio historial*, 1571 (pp. 447-464). Indagando ulteriormente en este género de historiografía, aparecerían sin duda otros relatos semejantes, pues el mismo Garibay se queja de escritores contemporáneos que hacen ciudad a Loyola o derivan el linaje de Ignacio de la casa Loela de Alava (p. 453 lín. 29-34), pormenores que no aparecen en ninguno de esos escritos. Pero si creemos que los aducidos por el P. D. son los principales, y que en reproducirlos (conforme a los criterios del primer volumen) ha hecho un beneficio positivo a los especialistas en cosas ignacianas.

En aquel primer volumen de 1943 se introdujo por primera vez en MHSI otra innovación que se guarda también — perfeccionada — en el presente: la de exponer en los prolegómenos del principio sólo las cuestiones generales de todo el volumen, reservando el estudio particular de cada documento a la introducción que le precede. Un crítico autorizado creyó que en 1943 se había tratado de una improvisación de los editores, « qui semblent (añadió) n'avoir pas des traditions fermes, mais se reposer les problèmes de métier à chaque nouveau volume » (cf. AHSI, XIII, 1944, 104). Pero en realidad hasta 1943 se siguió siempre en MHSI el sistema de prolegómenos únicos al principio del tomo; y si ese año apareció el nuevo método, fué porque, después de pensarlo bien, se escogió el primer volumen de *Fon-tes narrativi* para iniciar la pauta que había de actuarse en el porvenir. Y así se ha hecho en efecto, aunque perfeccionándola notablemente, gracias sobre todo a la edición ejemplar de las cartas y otros escritos de S. Francisco Javier estampadas poco después en MHSI por los PP. Schurhammer y Wicki. Aunque este método se presta a repeticiones (y las hay en el presente volumen), sus ventajas resplandecen en él tanto o más que en los precedentes. Como resplandece también en sus páginas una mayor fidelidad filológica de transcripción que la que hubo en el volumen anterior.

No extrañará que en obra tan compleja y erudita se puedan señalar algunos lunares. No acabamos de aprobar el que la corrección de pasos errados del manuscrito se haga en el texto mismo y no en nota, y eso aunque se ponga a la corrección introducida una cruz antes y otra después, como se hace por ejemplo en p. 259 lín. 26 *Vicetiis* en vez de *Venetiis*; mucho más si no se ponen esas cruces, como 1535 en vez de 1536 en p. 289 lín. 99. — En p. 17\* se dice del P. Perpinyà que la muerte, « paulo post adventum in Urbem ei superveniens », le impidió escribir la vida de S. Ignacio. Pero Perpinyà, llegado a Roma en 1561, explicó en ella retórica con grande aplauso, y luego Sagrada Escritura en Lyon y París, donde murió en 1566. — En p. 36\* se dan como inéditas la petición de la provincia de Castilla y la respuesta de S. Fr. de Borja sobre escribir la historia de la orden. Los textos estaban publicados en *Nuevos datos sobre S. Ignacio*, p. 36. — En p. 12 se dice que los epígrafes que lleva el texto P de la carta de Estrada son meros « rerum compendia ». Pero el relativo a la cueva de Montserrat (p. 17, aparato crítico) es algo más que un compendio del texto. — En la *Vita* atribuida a Soriano

no se advierte (pp. 440-441) el grave error suyo de poner las deliberaciones de Vicencia antes de la ordenación sacerdotal; como tampoco en p. 455 lín. 102 el otro error de Garibay de hacer a S. Ignacio doctor en teología. Otras veces se echa de menos alguna nota aclaratoria del texto, por ejemplo, p. 460 lín. 82, que fué el obispo Gaona, auxiliar de Calahorra, el obispo de anillo de quien dice Garibay ordenó en Ofiate a S. Fr. de Borja; y p. 59 lín. 63-64, en que hubiera convenido decir dónde consta que los dominicos se enajenaron así el favor de Inocencio IV.

Pero estas y otras motitas que pueden siempre ponerse a este género de obras dejan intacto su reconocido mérito. Si alguna objeción de más peso puede hacerse a la presente es la de una cierta redundancia en editarlo todo, aun pasajes que no tocan directamente a la vida e índole de S. Ignacio, como la larga introducción a la *Apología ad doctores parisienses* (pp. 45-65); o, que si la tocan, sólo añaden pequeños matices a su retrato substancial, de antiguo conocido. Pero no será el autor de estas líneas quien insista en este reparo. Para él los pasajes del primer tipo ayudan a reconstruir el ambiente en que obró el fundador y sus cooperadores; y por lo que hace a los detalles nuevos, le parecerán siempre dignos de aprecio pormenores tan particulares como el que Íñigo, al ser herido en Pamplona, « cayó del castillo abajo » (p. 452 lín. 88); que su primera misa en el altar del pesebre de Santa María la Mayor la noche de Navidad de 1538, la dijo « magno cum sensu et illustratione divina » (p. 444 lín. 53); que las 3.000 misas mandadas decir a sus hijos para cambiar el ánimo del card. Guidiccioni, eran misas a la Santísima Trinidad (p. 146 lín. 66-67); que descubría a Dios trino y uno precisamente en las hojas del naranjo, o como Nadal dijo con reminiscencias de su lengua catalana, « in folio taronici » o de « taronja »... (p. 123 lín. 45). Por recoger estas y semejantes perlas (de singular riqueza, por ejemplo, son los textos de Nadal y Lafnez sobre la Storta), pueden admitirse sin protesta ciertas repeticiones y algunos textos en parte flojos y monótonos.

Roma.

P. DE LETURIA S. I.

ANGEL SUQUÍA GOICOECHEA. *La Santa Misa en la espiritualidad de San Ignacio de Loyola*. — Madrid (Dirección General de relaciones culturales) 1950, 8º, 265 p. (= Publicaciones del Instituto español de estudios eclesiásticos, Roma).

La edición crítica del *Diario espiritual* ha dado ocasión a una serie de estudios sobre la vida mística de S. Ignacio. En ninguno de ellos podía pasarse por alto la importancia de la Misa en la vida interior del Santo, pero, como justamente observa el A., se echaba de menos hasta ahora un trabajo dedicado exclusivamente a este tema. El Dr. Suquía ha tomado sobre sí esta empresa, estudiando en la presente obra no tanto el aspecto histórico-crítico, cuanto el teológico-místico de la cuestión. Quien tuviere alguna duda sobre el espíritu litúrgico de S. Ignacio, no tiene que hacer más que leer este libro.

La obra se divide en dos partes bien definidas. En la primera estu-



dia el A. la Misa en los autores que trataron del santo sacrificio en la época de S. Ignacio hasta su ordenación sacerdotal y primera Misa. Para su objeto divide la vida del Santo en tres períodos: De Loyola a Aránzazu (1491-1522); de Montserrat a Alcalá (1522-1527); de París a Roma (1528-1539). En estos tres períodos examina, en lo que se refiere a la Misa, las fuentes de la vida ignaciana ya conocidas, y otras que hasta ahora no se habían tenido en consideración.

Interesante sobre todo el análisis de estas últimas, entre las que notamos: *El aviso para todos los sacerdotes con cura de almas*, de Bernal Díaz de Luco; el *Tratado de lo que significan las ceremonias de la Misa*, de fray Hernando de Talavera; la *Expositio missalis peregrina*, del maestro Ciruelo; los *Conclusa et proposita, non vota*, de Geert Groote; el *Tractatus IX super Magnificat*, de Gerson; la *Expositio canonis lucidissima*, de Gabriel Biel; *Quinque verba S. Pauli adversus haereses*, de Mateo Ory; el *Liber sacerdotalis* de Alberto Castellani; el *Trattato sacerdotale* de Nicolás de la Pieve. Finalmente, estudia dos Misales Romanos editados en Venecia, uno en 1536 y otro en 1544.

Todas estas obras, que de una u otra manera tratan del sacrificio de la Misa, forman lo que el A. define repetidas veces «el ambiente que vivió S. Ignacio». No pretende señalar influjos, sino más bien apuntar coincidencias. Aun cuando el Santo no hubiera leído algunas, quizás muchas, de las obras que se escribieron en su tiempo, no puede negarse que dieron ellas el tono a la vida religiosa de su época, y de ahí que inevitablemente quedasen en Ignacio «adherencias» (p. 135) de su contenido doctrinal o práctico. En todo caso, si no siempre pueden considerarse como fuentes de instrucción o de inspiración, han de ser tenidas como fuentes de interpretación, porque nos sitúan en el ambiente de la época en que vivió S. Ignacio, o nos dan las ideas corrientes en la materia. Algo así como sucede con los Libros de Horas y Confesionales o manuales de confesión, estudiados por los PP. Leturia y Calveras en esta misma revista (AHSI, XVII, 1948, 1-101).

Creemos que el interés de este estudio debe quedarse ahí, mientras no nos conste por datos precisos o fundadas conjeturas que algún libro ejerció inmediato influjo en la vida del Santo. ¿Quién sabe si S. Ignacio leyó precisamente las páginas sacerdotales del *Vita Christi* del Cartujano? El A. nos presenta a Ignacio haciendo durante la vela de armas de Montserrat una meditación eucarística inspirada por el *Ejercitatorio* de Cisneros, como preparación a la comunión del día siguiente. Con no menos fundamento el P. Leturia (*El gentilhomme*, p. 278) y el P. Dudon (*Saint Ignace*, p. 74) suponen que Íñigo tomó como tema de sus consideraciones el misterio de la Encarnación, tal como se lo recordaba la lectura del Cartujano. Ponemos estos dos ejemplos, pero deseáramos que el mismo rigor se aplicase a todos los demás casos.

La segunda parte es la más importante, ya que en ella se entra de lleno en el tema: «La Misa en la espiritualidad personal de S. Ignacio». De lo ambiental se pasa a lo personal. En esta parte el A. se propone demostrar que la Misa es el centro de la espiritualidad personal de S. Ignacio, distinta de su sistema de ayudar a las almas. Considera la teología de la Misa en el *Diario espiritual*, analiza detenidamente el sentido de la expresión ignaciana «apropiación» a las Divinas Personas, y finalmente trata de la mística ignaciana en relación con la Misa. Del estudio del *Diario espiritual* deduce le conclusión de la importancia capital, no de mera ocasión o condición, sino de verda-



dera causa eficiente, que tuvo la Misa en la espiritualidad de S. Ignacio, concretando su pensamiento en fórmulas como éstas: « San Ignacio, forma coro con los Santos sacerdotes que... hicieron de su Misa de todos los días centro único de su espiritualidad » (p. 141); « quedaría en la corteza del espíritu de S. Ignacio quien no viese toda su vida desde el ángulo de vista del sacerdocio » (p. 145).

Creemos que nadie podrá separarse de estas conclusiones. Podrá, con todo, notarse en el A. alguna tendencia a extremar sus afirmaciones. La suya es una tesis, y en el decurso de la obra aparece demasiado el empeño en defenderla. Tratando de la espiritualidad de un Santo, puede haber diversidad de apreciaciones, lo mismo que cuando se estudia su carácter. En el caso de S. Ignacio, habrá quien preferirá reducirlo todo a la tendencia cristocéntrica y trinitaria de su espiritualidad. Son facetas diferentes de un mismo diamante. En realidad, tal vez el aspecto cristocéntrico o trinitario nos daría una visión más cabal de la mística del Santo, no sólo en los años de su sacerdocio, sino durante toda su vida. Pero esto ya el A. lo admite, sobre todo en las conclusiones de la segunda parte (p. 228), donde nos dice que « lo sacrificial » no es característica única, ni quizás la más importante de las características, pero sí característica esencial en la espiritualidad personal de S. Ignacio ». En esto creo que todos estarán de acuerdo. Lo que creemos deber aceptar con cierta reserva es el carácter sacrificial de la Misa como característico en el Santo. No vemos que atendiese de una manera predominante al sacrificio, a la inmolación redentora propiamente dicha. Lo que S. Ignacio veía y buscaba en la Misa era la presencia real, como camino para su unión mística con la Trinidad. Sobre esto, ya estando en Manresa había tenido especiales ilustraciones. En la Misa encontraba él, mejor que en ninguna otra parte, al Mediador que le llevaba al Padre. Todas las gracias místicas recibidas en la Misa terminan en la Trinidad.

El A. no ha pretendido hacer un trabajo histórico. Creemos, con todo, que es lástima que en una obra de tanta extensión sobre un tema bien delimitado no haya podido detenerse más en este punto, que hubiese dado un magnífico fondo a sus investigaciones teológico-místicas. Algunas cuestiones pudieran proponerse, como ésta: ¿cuándo concibió S. Ignacio la idea de hacerse sacerdote? Entonces parecería claro que S. Ignacio primero deseó el apostolado universal y por eso abrazó el sacerdocio; no viceversa; ¿con qué frecuencia celebrada la misa?, ya que sabemos por el P. Cámara (*Memorial*, n. 194) que, por lo menos al fin de su vida, por la mala salud no podía celebrarla más que los domingos y fiestas de los santos. El A. estudia dos misales de la época; tal vez con la guía, por ejemplo, de la obra de Weale-Bohatta, *Catalogus missarum ritus latini*, hubiese podido ver más de cerca qué misal usó S. Ignacio. Se podría ver qué misas decía con preferencia el Santo en aquella época en la que había tanta libertad en el uso de las votivas. Ni habría que olvidar la estima que tuvo de la Misa en orden a la obtención de gracias. De todo esto, bastante se dice en el libro, pero creemos que, sin aumentar mucho el volumen, reuniendo los datos que poseemos, se hubiese podido formar un interesante capítulo.

ANTONIO VINY BALLESTER, C. R. *San Cayetano de Thiene, patriarca de los Clérigos Regulares*. — Barcelona (Editorial Vicente Ferrer) 1950, 8º, 861 p., ill.

Con muy buen acuerdo antepone el A. a la *Vida* una lista de las fuentes de que se ha servido. Al leerla, llama la atención la escasez de documentos contemporáneos, sobre todo narrativos, que se han conservado. Solamente poseemos 34 cartas de San Cayetano; ninguna relación escrita durante su vida; dos tan sólo, y muy breves, de testigos de vista, las de Juan Antonio Prato y Erasmo Danese, que convivieron poco tiempo con el Santo y escribieron cuando contaban 80 y 87 años de edad respectivamente; la primera biografía, insertada en la de Paulo IV, fué publicada por el P. Antonio Caracciolo en 1612, a los 65 años de la muerte del Santo, y del mismo año es la *Vida* del P. Juan Bautista Castaldo. No faltan, claro está, otros documentos, de los cuales nos da el A. una interesante selección en el apéndice, pero creemos que las cartas y las memorias contemporáneas son documentos insustituibles en toda biografía.

Esta falta de documentación se explica muy bien por la tendencia al silencio y al secreto que S. Cayetano y sus primeros compañeros heredaron del Oratorio del Divino Amore. Aquellos paladines de la reforma católica no miraban a la posteridad ni querían que sus más heroicas acciones fuesen conocidas por sus contemporáneos; pero para la historia esta deficiencia tiene inevitables consecuencias. A pesar de ello, podemos decir que la figura del Santo de la Providencia está suficientemente explorada, que conocemos bien sus hechos externos y sus altos ideales, y que de todo ello resulta un retrato luminoso de santo y de apóstol, con las características inconfundibles de su personalidad. Si S. Cayetano tuvo pocos biógrafos contemporáneos, cuenta en cambio con una riquísima literatura hagiográfica, que empieza desde los comienzos del siglo XVII y se continúa hasta nuestros días. Entre todos los estudios descuellan las dos magnas biografías publicadas a raíz del centenario de la muerte del Santo, la italiana de Piero Chiminelli y la española que hoy reseñamos. En ambas biografías se tiene en cuenta toda la documentación existente — que en gran parte se ha ido publicando con mucho esmero en la revista *Regnum Dei* — y los trabajos más modernos sobre puntos que entran de lleno en el tema, por ejemplo el estudio del P. Cassiano da Langasco sobre los hospitales de incurables en Italia, las ediciones de textos debidas al P. Francisco Andreu C. R., y las investigaciones del P. Antonio Cistellini sobre la espiritualidad bresciana y los orígenes del Oratorio del Divino Amore. Estos últimos estudios, en particular, dan clara luz para conocer la figura de S. Cayetano y el carácter de la obra por él fundada. Por eso con razón se detiene el A. en esclarecer este punto.

S. Cayetano no se comprende sin el Oratorio del Divino Amore, que él conoció en Vicenza y fundó, como hoy puede darse por demostrado, en Roma. El ideal de reforma del Oratorio es el mismo que animó a S. Cayetano. Hacía falta, ante todo, reformar el estado eclesiástico, y los miembros del Divino Amore querían dar comienzo a esta reforma en sus mismas personas; por eso aparecieron ante el mundo como « *preti riformati* », como serán llamados más adelante los seguidores de S. Ignacio. De aquí a la constitución de una familia de solos clérigos que, sin dejar la condición de tales, se propusiesen vivir según el espíritu

de las antiguas órdenes, el paso era relativamente fácil. Y en haberlo dado consiste la gloria de S. Cayetano, verdadero ideador de un nuevo tipo de vida religiosa. Tal vez no haya palabras que mejor sinteticen el ideal de la nueva Orden que las que Juan Pedro Carafa escribió a Mateo Giberti: «... non volemo esser altro che chierici viventi secondo li sacri canoni in commune et de communi et sub tribus votis, perciocchè questo è il mezo convenientissimo a conservar la commune vita clericale » (*Regnum Dei*, II, 1946, 35).

El A. ya desde el título de la obra se complace en llamar a S. Cayetano Patriarca de los clérigos regulares. La duda que pudiera quedar sobre el alcance de este título, la quita la lectura de la obra, donde más de una vez se llama al Santo « Patriarca de todos los clérigos regulares ». Con ello se demuestra clara la intención de presentarnos a S. Cayetano como renovador de la vida religiosa. En el decurso de su obra, a medida que se le ofrece ocasión, examina las relaciones del Santo y de sus hijos con los fundadores de las nuevas órdenes y, naturalmente, no podía dejar de atender a las que mediaron con la Compañía de Jesús.

Al tocar este punto de las relaciones entre teatinos y jesuitas, tiene el A. el acierto de no resucitar viejas polémicas. Soslaya la cuestión del supuesto encuentro de S. Ignacio con S. Cayetano en Venecia, por la sencilla razón de que desde 1533 se encontraba S. Cayetano en Nápoles, ocupado en la fundación de una nueva casa de su orden. Nosotros tenemos por cierto que este encuentro no tuvo lugar nunca. Acerca de la carta de S. Ignacio a un elevado personaje residente en Venecia, el A. prefiere no entrar en discusiones. Creemos, con todo, que un punto de tanta importancia no podía pasarse por alto, porque de él depende en gran parte la actitud de S. Ignacio, no sólo respecto a Juan Pedro Carafa, sino en general a la orden que él representaba. Böhmer (*Loyola*, ed. 1914, p. 188) dice que los editores de *Monumenta* prueban « satis superque » que el destinatario de la carta no podía ser otro que Juan Pedro Carafa, ni parece que nadie lo haya puesto en duda hasta Mons. Paschini (*S. Gaetano Thiene*, p. 138<sup>a</sup>). Sus razones difícilmente convencerán a quien lea la carta con atención. No puede considerarse como dificultad sería el hecho de que el que escribía y el destinatario se hallasen en la misma ciudad. Tratándose de un asunto sumamente delicado, y más dado el carácter del destinatario, S. Ignacio prefirió tratarlo por carta. El tono de esta carta, entre cohibido y audaz, nos muestra muy bien la disposición de ánimo en que fué escrita. Que Ignacio, todavía no sacerdote y contando cuarenta y cinco años, se dirigiese a un obispo de sesenta de edad no puede maravillar a quien conozca la franca libertad de S. Ignacio, y aun es un indicio en favor, pues en la carta dice Ignacio que se anima a hablar « como los menores a los maiores acostumbran hazer ». ¿Quién sino Carafa podía ser aquél « que del mundo sale lanzando dignidades y otras honras temporales » para seguir « la Compañía que Dios nuestro Señor os ha dado », una compañía en la que S. Ignacio nota el rasgo inconfundible de profesar una pobreza tal, que llega hasta excluir el pedir limosna, y en la que no se ejercitan tantas obras de apostolado « por más vacar a otras espirituales y de mayor momento »? Notamos esto porque esta carta nos revela que desde un principio el espíritu de la orden fundada por S. Cayetano no encajaba dentro de los planes de S. Ignacio, y esto ha de tenerse presente siempre que se trate de influjo. Es verdad, como lo escribió Polanco, que S. Ignacio nunca habló con nadie de lo que había pasado entre él y el obispo teatino, pero por él habla más que suficientemente esta carta.

Cuando S. Ignacio conoció en Venecia a los teatinos, habían pasado por él las experiencias de su ya larga vida de convertido; habían precedido los Ejercicios, en los que se contiene en germen el espíritu de la Compañía que había de fundar; había reunido ya compañeros animados de sus mismos ideales, y con ellos había hecho en París el voto de Montmartre. Si todos ellos se detienen en el dominio veneciano, es porque esperan que se cumpla el año dentro del cual habían de peregrinar a Jerusalén; solamente cuando este proyecto, bien a pesar de todos, se hizo irrealizable, cumplen la segunda parte de su voto, que es ponerse a disposición del Papa para ir adonde les quisiese enviar. Antes de separarse, destinados a diferentes misiones, decidieron permanecer unidos en un cuerpo y con obediencia a uno de ellos, y con esto quedaba fundada la Compañía, aprobada y confirmada no mucho después por Paulo III.

Dados los no pocos puntos de contacto entre las nuevas órdenes de clérigos regulares, se comprende que surgiese en la mente de algunos de sus miembros la idea de unirse en un solo cuerpo. El A. nos recuerda cómo los somascos quisieron unirse con los teatinos, y en realidad durante algún tiempo la unión se llevó a efecto, conservando los somascos cierta autonomía, hasta que se vió que aquel estado de cosas tenía inconvenientes, y se volvió de nuevo a la separación. Con la Compañía de Jesús quisieron unirse no sólo los somascos, sino también los barnabitas y los teatinos. Tal vez no queda huella de este hecho en las fuentes de la historia de los Clérigos Regulares, pero el hecho está acreditado por los testimonios de Polanco (MHSI. *Chronicon S. I.*, II, p. 429) y de Ribadeneyra (MHSI. *Scripta de S. Ignatio*, II, 967-968; *Fontes narr.* de S. Ignatio, II, pp. 496-497), de quienes pasó a Orlandini y aun a historiadores seculares, como Garibay (*Fontes*, II, 463). Entre todos estos testimonios merece especial atención el de Ribadeneyra, quien fija el hecho en el año 1545, y dice que la propuesta se hizo por medio del P. Lafñez al P. Ignacio « estando yo presente, y nuestro Padre no quiso aceptar, por buenas razones que alegó para ello ». Añade Ribadeneyra que el cardenal Carafa se sintió mucho de esto, y fué una de las causas de su poca benevolencia para con la Compañía.

Acerca de este punto, no puede dudarse de que las relaciones del cardenal Carafa con S. Ignacio y la Compañía nunca fueron cordiales. En 1537, cuando los compañeros de S. Ignacio se dirigen a Roma para impetrar del Papa la licencia para su peregrinación palestinese, Ignacio se queda en Venecia por temor de que el nuevo cardenal y el Dr. Ortiz se mostrasen contrarios a ellos. La elección de Carafa al sumo pontificado produjo en S. Ignacio un estremecimiento tal, que le pareció como si se le revoliesen todos los huesos, y necesitó de toda su presencia de ánimo y de la ayuda de la oración para no manifestar sus sentimientos y mostrar por el contrario alta estima del nuevo Papa. Como ya lo hemos advertido en otra ocasión (MHSI. *Fontes narrativi*, I, 582<sup>44</sup>), las alternativas de Paulo IV en su trato con los jesuitas, unas veces sumamente amable, otras duro hasta la amenaza de cambiar puntos importantes del instituto de la Compañía, no tienen otra explicación que el carácter del Papa, el cual en su interior probablemente no amó nunca de corazón a S. Ignacio y a la Compañía, y por fin, ya muerto el fundador de ésta, se dejó llevar a introducir en su instituto las modificaciones tan temidas,

imponiendo el coro y prescribiendo el límite de tres años para la duración del cargo de General, cambios que estuvieron poco tiempo en vigor.

Esta vida de S. Cayetano es, como lo nota el autor, una historia de la nueva orden en vida del Santo. Es al mismo tiempo documentada y piadosa. El A. nos dice que no ha pretendido hacer una obra de historiografía erudita, pero sí una obra crítica. Ha querido que la suya fuese al mismo tiempo una obra de edificación, y realmente su lectura ofrece abundante pasto para el espíritu. Lástima que se note en ella demasiadas veces la tendencia al panegírico, y que se citen en ella fragmentos de auténtico panegírico, con los cuales nada gana la historia. ¿Será posible que la figura del papa Paulo IV pase por toda la obra sin presentar la menor sombra? Para terminar, dos observaciones: no puede decirse que el cardenal Gaspar Contarini tuviese parte alguna en la redacción de la fórmula del Instituto de la Compañía, como se dice en la p. 439, nota; su intervención se redujo a presentarla al papa Paulo III para su aprobación. S. Francisco Javier no dijo su primera misa en el Oratorio de S. Jerónimo del hospital de la Misericordia en Vicenza (pp. 158-159), sino con toda probabilidad en una iglesia dedicada al mismo S. Jerónimo, derribada en 1623 por los Padres Capuchinos, que edificaron a poca distancia la iglesia de S. Juan Bautista.

Roma.

C. DE DALMASES S. I.

LUÍS DE MATOS. *Les Portugais à l'Université de Paris entre 1500 et 1550*. — Coimbra (Por Ordem da Universidade) 1950, 4º, XII-245 p., ill. (= *Universitatis Conimbragensis studia ac regesta*).

El Autor define modestamente su obra como sencillas « notes de travail » destinadas a compilar « un répertoire de renseignements sur plus de deux cents étudiants portugais » (*Note préliminaire*, p. ix). En realidad, el interés de sus investigaciones es muy grande, pues nos da noticias sobre muchos estudiantes hasta ahora desconocidos, y sobre otros, más célebres sí, pero de cuya relación con la Universidad de París se sabía poco. Ya en 1938, el P. R. García Villoslada había redactado una lista de 74 nombres de estudiantes portugueses en París entre los años 1521 y 1535 (*La Universidad de París durante los estudios de Francisco de Vitoria O. P.*, pp. 414-416). La obra de Luís de Matos viene a completar esta lista, dándonos además datos sobre todos los estudiantes portugueses conocidos que pasaron por la Universidad de París en la primera mitad del siglo XVI. En todo este período Portugal es tal vez el país que proporcionalmente envió más estudiantes a la Universidad parisiense: casi trescientos entre 1500 y 1550, es decir alrededor de 50 al año. El número varía según los años. En 1527 se alcanza la cifra más elevada. Durante todo este período, el colegio de Santa Bárbara es la escuela oficial de los estudiantes portugueses, gracias al interés de su Principal, Dlogo de Gouveia el Viejo, y a su celo por obtener de parte de Juan III la concesión de becas.

Para sus investigaciones se vale el A. de los libros de matrículas, aun cuando éstos no se conservan para el período 1500-1521, y sólo a partir de este último año han llegado hasta nosotros de una manera más regular. Fuente principal son los manuscritos de la Biblioteca Nacional de París, nn. 9951-9954, que constituyen una parte de los *Acta Rectoria Universitatis Parisiensis*. Aparte de estos manuscritos, el A. ha despojado un buen número de los conservados en el Archivo Nacional



de París, y en las Bibliotecas del Arsenal, Mazarine y de la Facultad de Medicina, y en el Archivo de la Universidad de París. Como frecuentemente se omite en estos registros el nombre de la diócesis de los *incipientes*, resulta muchas veces difícil la identificación, tanto más cuanto que los nombres se dan en forma latinizada. El autor excluye de su elenco todos aquellos nombres de los que no puede acreditar el origen portugués. Por eso y por las lagunas que lamentamos en la documentación, la lista no puede ser completa.

Los límites que el autor se impone están perfectamente justificados por los hechos. La afluencia de portugueses a París puede decirse que se inicia con el principio del siglo XVI. Por otra parte, con la fundación, en 1548, del Colégio das Artes en Coimbra y el traslado a esta ciudad de la Universidad portuguesa, disminuyen rápidamente los estudiantes que van a cursar sus estudios a la ciudad del Sena. Los pocos que aún salen de su patria van preferentemente a Salamanca o a Lovaina. En 1552 no se registra ni un solo alumno portugués matriculado en París.

Entre los estudiantes portugueses que pasaron por París en el período que abarca esta obra, hallamos por lo menos nueve que pertenecieron a la Compañía de Jesús. Los reunimos aquí, dando el año de su matrícula (*iuratus*) y de su magisterio en Artes (*incipiens*), cuando lograron conseguirlo. Simão Rodrigues (p. 79) *iuratus* en 1533, *incipiens* en 1536; Manuel Miona (pp. 76, 78) *iuratus* en 1532, *incipiens* en 1534; Gonçalo de Medeiros (pp. 55-56) *iuratus* en 1526; Manuel Godinho (pp. 61, 67) *iuratus* en 1527; Francisco Mansilhas (pp. 72-73) *iuratus* en 1530; Luís Gonçalves da Câmara y Leão Henriques (pp. 93, 94) *iurati* en 1539; Bartolomé Ferrão (p. 97) *iuratus* en 1543.

Aun cuando sale de los límites prefijados, el A. dedica especial atención a Don Teotónio de Bragança, llegado a París a fines de 1555 o principios de 1556, que obtuvo el grado de Maestro en Artes en 1559 (p. 107). Es sabido que el futuro arzobispo de Évora, inmediatamente antes de trasladarse a París había pertenecido a la Compañía de Jesús, en la que entró el 12 de junio de 1549 y a la que tuvo que dejar, saliendo de Roma a principios de septiembre de 1555 (MHSI, *Fontes narrativi de S. Ignatio*, vol. I, 620<sup>a</sup>, 741). En apéndice (pp. 156-162) publica el A., según los originales conservados en la Biblioteca de Évora, los siete documentos referentes a los estudios de Don Teotónio en París y Burdeos.

No contento con formar una lista de nombres, lo más completa posible, y de enriquecerla con gran acopio de datos sobre cada uno de los estudiantes, acumulados en las notas, dedica un capítulo a realizar un balance de la actividad de estos estudiantes: su vida en París, sus exámenes, los cargos ocupados más tarde por algunos de ellos, la influencia de los métodos parisienses en la enseñanza de los centros portugueses, fin del aflujo de estudiantes a París y causas de este fenómeno.

Por lo que se refiere a las fuentes de información, creemos que el A., que cita algunos tomos de *Monumenta Historica S. I.*, hubiese encontrado datos más abundantes, por lo menos por lo que se refiere a los estudiantes jesuitas, en los últimos tomos de dicha colección de fuentes históricas.

Roma.

C. DE DALMASES S. I.



MÁRIO BRANDÃO. *A Inquisição e os Professores do Colégio das Artes*. — Coimbra (Por Ordem da Universidade) 1948, gr. 8º, XII-694 p., III. (=Acta Universitatis Conimbrigensis).

El Colégio das Artes de Coimbra, la obra cultural más importante en el reinado de Juan III, pasó, a los dos años de su fundación, por una gravísima crisis religiosa, que llegó hasta el encarcelamiento y proceso, por parte de la Inquisición, de su Principal, João da Costa, y de los profesores Diogo de Teive, Jorge Buchanan y Marcial de Gouveia. El A., que ya en su juventud había publicado una historia del Colégio das Artes, emprende ahora un estudio detenido de este dramático episodio. Encuentra para ello preparado el terreno gracias a la publicación, realizada en gran parte por él mismo, de importantes documentos, sobre todo de los procesos contra estos profesores. El de Jorge Buchanan había sido publicado ya anteriormente por Guilherme Enriques; los de Diogo de Teive y João da Costa fueron impresos por el A. en 1943 y 1944 respectivamente; en este mismo año de 1944 Antonio Baião dió a la imprenta el de Marcial de Gouveia. Del inédito proceso de Lopo de Almeida, discípulo de aquellos dos profesores en el Colegio de Guyenne, se dan amplios extractos en la presente obra. Solamente el estudio profundo de estos procesos, y de las personas y circunstancias que intervinieron en ellos, puede dar plena luz en un asunto tan grave que, como nos dice el A., difícilmente habrá otro que haya sido tratado con más pasión en la historia portuguesa, por estar ligado con problemas tan diversamente expuestos, como son los referentes al Renacimiento, Humanismo, Reforma, Contrarreforma, Inquisición y Compañía de Jesús.

Este primer volumen es un inmenso prelude del terrible drama. Contiene mucho más de lo que el título promete. Sólo en la última parte se trata del Colégio das Artes, y hasta el fin del libro no se llega al punto vivo del problema. Con una fugaz alusión al traspaso del Colegio das Artes a la Compañía de Jesús en 1555, se cierra esta primera parte.

La obra se divide en tres capítulos de enorme extensión. El primero está dedicado a Diogo de Gouveia el Viejo y a los estudiantes y profesores portugueses en las escuelas de París. La figura del Principal de Santa Bárbara, que durante tres decenios transformó este colegio en una institución portuguesa, está estudiada en sus más interesantes aspectos. Tenemos aquí datos abundantes sobre él y su familia, especialmente sobre sus célebres sobrinos, sobre su actuación en Santa Bárbara y sus esfuerzos por obtener la fundación de becas para el Colegio, en favor de estudiantes portugueses. De particular interés resultan la actuación diplomática del *Doutor Velho* y los actos en que se manifestó su rígida ortodoxia. En este primer capítulo se esboza ya la personalidad de algunos futuros profesores del Colégio das Artes, sobre todo la de su primer Principal, André de Gouveia. Aquí se ve pintada al vivo la discordia cada vez más irreconciliable entre él y su tío.

El segundo capítulo trata de André de Gouveia y los profesores del Colegio de Guyenne. Poco después de la fundación del colegio bordelés, fué encargada su dirección a André de Gouveia, y en muy poco tiempo creció su prestigio hasta llegar a ser una de las más acreditadas escuelas de Francia. Su importancia, cada

vez en aumento, contribuyó a la decadencia del colegio parisiense de Santa Bárbara. En este capítulo se dan abundantes datos sobre los profesores de este colegio, entre los cuales se dedica especial atención a los que más tarde, en Coimbra, habían de ser protagonistas del conflicto con la Inquisición: Diogo de Teive, João da Costa y Jorge Buchanan. Poco a poco fué creciendo la mala reputación de estos profesores en materia de fe, por sus contactos con los humanistas franceses inclinados al protestantismo. Por eso llama más la atención el hecho de que, cuando Juan III fundó el Colégio das Artes, pusiese al frente de él a André de Gouveia, provocando con ello las iras de su tío Diogo, y que para regentar las cátedras de dicho instituto fuesen llamados los principales maestros *bordeleses* del Colegio de Guyenne. El conflicto religioso se preparaba con esto de manera inevitable.

El Colegio das Artes se inauguró el 28 de febrero de 1548. Muy pronto se encendió la discordia entre profesores *parisienses* y *bordeleses*. Avivóse más la lucha cuando, a la muerte de André de Gouveia, Juan III, cometiendo un nuevo error, le dió como sucesor en el principalato a Diogo de Gouveia el Joven, corifeo del partido contrario a los *bordeleses*. Los inconvenientes de esta elección se presentaron bien pronto, y tuvieron su más aguda manifestación en el conflicto que estalló entre el nuevo principal y João da Costa. Con un nuevo paso desafortunado, el rey, en vez de poner al frente del colegio a un neutral, nombró sucesor de Diogo de Gouveia a su antagonista João da Costa. Poco después, en 1550, sobreviene la intervención inquisitorial. Arrestados unos por la Inquisición y vueltos otros a Francia, los profesores *bordeleses* quedaron prácticamente dispersos. Entonces Juan III nombró Principal a Paio Rodrigues de Vilarinho, siguiendo, aunque tarde, el consejo de Diogo de Gouveia el Viejo. Entró en el cargo el 1 de enero de 1551. Con este nombramiento se cerraba un período de la vida del colegio y se abría otro nuevo, que había de durar hasta que, en 1555, el Colégio das Artes fué confiado a la Compañía de Jesús.

Este último hecho, apuntado en la última página de este libro, nos hace ver por sí solo la importancia del trabajo de Mario Brandão para la historia de la Compañía, y nos mueve a desear vivamente la publicación del segundo volumen. Pero, aun prescindiendo de este hecho, encontramos en esta obra datos de la mayor importancia para la historia de la Compañía de Jesús en sus orígenes. El estudio dedicado a Diogo de Gouveia ilustra todo un período de los más difíciles de historiar en la vida de S. Ignacio y de sus primeros compañeros, que estudiaron en Santa Bárbara durante el principalato del insigne portugués, y, una vez fundada la Compañía, quisieron que los colegios de ella se organizarasen « al modo parisiense ». Gouveia, que decidió imponer a Ignacio el castigo de la *salle* y desistió de ello ante la resuelta actitud del Santo, quedó después siempre afecto a él y a la Compañía, a la que defendió contra la hostilidad mostrada años más tarde contra la naciente Orden por la Facultad teológica de París. A ello hay que añadir su iniciativa en el envío de los primeros jesuitas a la India. La enorme cantidad de datos acumulados en el curso de la obra, hacen indispensable un índice de personas y materias, que esperamos no faltará al final del segundo volumen.

JOSE MARIA DE QUEIRÓS VELOSO. *A Universidade de Évora - Elementos para a sua história*. — Lisboa (Academia Portuguesa da História) 1949, 4º, 186 p.

— *Estudos Históricos do Século XVI*. — Lisboa (Academia Portuguesa da História) 1950, 4º, 210 p.

No livro *A Universidade de Évora*, depois do Prefácio, constituído quase todo por um discurso pronunciado pelo autor em 1898, seguem-se oito capítulos: « A fundação do Colégio do Espírito Santo e a criação da Universidade de Évora » (1); « Os privilégios da Universidade » (2); « As preeminências e regalias do Reitor » (3); « O pessoal da Universidade » (4); « As rendas da Universidade e Colégio do Espírito Santo » (5); « Estabelecimentos anexos — o Hospital Académico — a Cadeia dos Estudantes » (6); « O Edifício — os Gerais da Universidade — o Colégio do Espírito Santo — o Noviciado e S. Francisco de Borja — a Igreja » (7); « Professores e Alunos — na Universidade — nos Colégios anexos » (8); « Nota final »; « Índice ».

No último capítulo dão-se quatro listas: a dos Reitores da Universidade (p. 130-144); e, na Faculdade de Teologia, as dos professores de Sagrada Escritura (p. 144-153) e dos professores de Teologia Especulativa ou Escolástica (p. 153-164); e ainda a dos doutores na Sagrada Teologia pela Universidade de Évora, com as datas dos respectivos doutoramentos (p. 165-169); entre os quais alguns dos maiores nomes da Filosofia e Ciências Sacras, Pedro da Fonseca, Luís de Molina, Sebastião Barradas, Brás Viegas, Cristóvão Gil, Francisco Suárez (Granatense), Sebastião do Couto, Francisco Soares (Lusitano), etc.

Livro denso, todo sobre assuntos da Companhia, onde se multiplicam pormenores e rectificações pacientes. Referem-se algumas a S. Francisco de Borja, que indo a Portugal quatro vezes (1553, 1557, 1559, 1571), esteve em Évora seis. Da última vez era Geral; e a-propósito duma inscrição que em 1702 se colocou no cubículo em que se hospedou, Queirós Veloso fala das vezes que ele foi a Portugal, uma das quais, a de 1557, quando era comissário geral da Península, com o título colorado de visitar as casas e colégios, mas a serviço secreto de Carlos V, junto de sua irmã (D. Catarina), para que se jurasse condicionalmente herdeiro de Portugal a D. Carlos, filho de Filipe II de Espanha; não se fez o juramento, porque, para ser válido, teria que ser público, e o povo não o toleraria; em 1559 foi para se subtrair às calúnias e perseguições que contra ele se moviam em Espanha. O Autor trata estes assuntos com objectividade e elevação (94-107) e vai notando aqui e além o que dizem os biógrafos e o que está nos documentos, como por exemplo a razão da ida do P. Borja a Portugal em 1557, de que Ribadeneyra estava informado e a dissimula na *Vida del P. Francisco de Borja* (p. 99).

Verifica-se neste livro que não há citações de escritores do século XX. A razão dá-a ele próprio com a história interna da sua obra: o Liceu funciona actualmente no edificio da antiga Universidad da Companhia de Jesus, o mais « fermoso pateo de escolas públicas » de Portugal (p. 77). Em 1898 Queirós Veloso era professor, quando o Liceu se elevou à categoria de Central. Para comemorar o acontecimento, houve

sessão solene, e ele foi o orador, tomando por tema precípua a história da casa. Nos dois anos seguintes estudou na Biblioteca Pública de Évora, de que também era director em comissão de serviço, os elementos indispensáveis para documentar o discurso. Revelou-se tão vasto o material que o discurso se fazia livro e as notas se transformavam em capítulos, quando, por ser eleito deputado em 1900, saíu de Évora e seguiu outro rumo. E o livro, não de todo concluído, ficou a dormir meio século. Entretanto, Queirós Veloso fez carreira brilhante de historiador, que o sagra mestre especialista da segunda metade do século XVI. Conhecendo os seus amigos da Academia Portuguesa da História a existência do manuscrito, todos lhe rogamos que o imprimissem. Alegando não estar em idade (90 anos) para o actualizar, insistiu-se que o publicasse assim mesmo.

E é a presente monografia. Apesar de escrita há meio século, é hoje a melhor e mais útil obra de conjunto sobre a histórica Universidade.

Nos *Estudos Históricos do Século XVI*, Queirós Veloso incluiu estes dois: « A política castelhana da Rainha D. Catarina de Áustria — O Casamento da Filha com o Filho de Carlos V »; « Fr. Bernardo da Cruz e a Chronica de D. Sebastião ».

O primeiro estudo reparte-o o Autor em cinco capítulos: « O sonho ibérico » (1); « Uma cena dramática » (2); « O casamento da Infanta D. Maria com o Príncipe D. Filipe de Espanha » (3); « De Lisboa a Valhadolide » (4); « Um problema histórico » (5). Não é livro, como o precedente, que verse todo sobre assuntos da Companhia de Jesus. Mas pertencem à biografia de D. Francisco de Borja, quando ainda era Marquês de Lombay, o capítulo segundo; e, quando era Duque de Gandia, o capítulo quinto.

Em « Uma cena dramática » (c. 2), referida à morte da Imperatriz D. Isabel, irmã de D. João III, o Autor segue o P. Pierre Suau (37-51); ainda que, pela exposição e algum elemento novo, não poderá ser ignorada pelos futuros biógrafos de S. Francisco de Borja.

« Um problema histórico » (c. 5) trata da opposição tenaz da rainha D. Catarina, irmã de Carlos V e mulher de D. João III (os dois monarcas eram simultaneamente cunhados e concunhados), à nomeação, feita por Carlos V, a 22 de Abril de 1543, dos Duques de Gandia (D. Francisco de Borja e D. Leonor de Castro) para mordomo-mor e camareira-mor da Infanta portuguesa D. Maria, que se ia casar com o Príncipe D. Filipe (depois Rei Filipe II). Queirós Veloso publica documentos inéditos do Arquivo de Simancas, onde se mostra que a causa única da opposição de D. Catarina (e de João III movido por ela) era a Duquesa, não o Duque (p. 118). A animadversão vinha de longe, já do casamento da Infanta D. Isabel com o Imperador. Desde meninas que D. Isabel e D. Leonor de Castro eram amigas. D. Isabel quis levá-la como dama da corte, D. Leonor quis ir. D. Catarina tentou impedir que a dama portuguesa acompanhasse a cunhada (p. 119). Não o conseguindo, nasceu entre ambas uma emulação feminina que o tempo avolumou. Queirós Veloso conclui este Capítulo (que tem matéria nova)

corrigindo algumas « asserções absolutamente gratuitas » de Adro Xavier, *El Duque de Gandia*, na série « Grandes Biografias » da Casa Editora Espasa-Calpe (1943), autor que só conhece (diz Queirós Veloso) a *Monumenta Borgiana*, não a « correspondência existente no Arquivo de Simancas » (p. 132).

No estudo « Fr. Bernardo da Cruz e a *Chronica de D. Sebastião* », o Autor averigua que a *Chronica* não é de Fr. Bernardo da Cruz, mas de António de Vaena. Assunto bibliográfico sem relação com a Companhia, excepto num pormenor, que se deslinda. Entre as diversas crónicas sebasticas há uma do P. Amador Rebelo, que foi mestre de escrever de D. Sebastião. A crónica publicada por António Ferreira de Serpa em 1925, com o nome deste Padre, averigua também Queirós Veloso que não é dele (p. 153); em compensação dá notícia de outra, que é, de facto, de Amador Rebelo, e está no Arquivo Nacional da Torre do Tombo, Livraria, Ms. 1754: « Relação da vida d'ElRey Dõ Sebastião », encadernada, de 37 folhas, com o monograma da Companhia. Original, datado e assinado na última folha: « Em Lisboa a seis de Novembro de 1613. Amador Rebelo » (p. 155).

Estas são as matérias dos *Estudos*, que tocam à Companhia de Jesus. Não cabe aqui tratar das outras, aliás do maior interesse para a história das relações e intrigas dinásticas, no século XVI, entre Portugal e Espanha.

Roma.

S. LEITE S. I.

MANUEL FRAGA IRIBARNE. *Luis de Molina y el derecho de la guerra*. — Madrid (Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Instituto Francisco de Vitoria) 1947, 8º, 511 p.

Consta el presente volumen de dos partes: en la primera expone el autor su estudio — tesis doctoral — sobre las teorías de Molina en torno al tema indicado; en la segunda reedita el primitivo manuscrito de Molina, *De bello*, ya editado por el padre R. S. de Lamadrid en *Archivo Teológico Granadino* 2 (1939) 155-231, y seguidamente el texto de las disputaciones 98-124 de la edición definitiva *De iustitia et iure*, lib. III, según la edición de Amberes, a la cual añade la traducción castellana, ya publicada por el mismo F. en su edición de *Los seis libros de la Justicia y el Derecho*, 2 vols., Madrid 1941-1943.

Nos ocuparemos, por tanto, de la primera sección: tras encuadrar la figura de M. en su mundo ideológico, a base de los datos cronológicos hoy más seguros, se circunscribe, como a fuente principal, al referido tratado, pero sin excluir oportunos excursus a otros lugares donde el doctor conquisense emitió su criterio sobre el tema guerrero. Previamente detiénese F. a analizar el pensamiento de M. acerca de dos puntos íntimamente conexos con el bélico: el problema del Derecho de gentes y el de la soberanía y comunidad internacional.

El Derecho de gentes para M. es distinto del natural: es esencialmente derecho positivo; de ahí su universalidad restringida, con todas sus consecuencias jurídicas (p. 47-70). Subraya F. la divergencia de esta tesis respecto de la sostenida por Vitoria (p. 68).



La soberanía, distinta en la concepción medieval, es en la de M., moderna, propia de su época: es propiedad de cada Estado autónomo, sin destruir la unidad moral persistente en la República cristiana, como tampoco se destruye, en el pensamiento de M., la existencia de una comunidad jurídica internacional.

Asentadas estas premisas, pasa F. al estudio nuclear de su trabajo: según su análisis, M. defiende la licitud de la guerra, aun de la ofensiva, la cual, en ocasiones, puede ser jurídicamente necesaria, cuya declaración está reservada al poder soberano que en la actualidad detente el régimen de un Estado autarca, siempre bajo la condición de que exista realmente la causa justa: la injuria moralmente cierta y grave. Por fin, se exponen las normas de conducta que han de regular a los combatientes.

Como se ve, F. abarca toda la problemática bélica de M. y la reduce a síntesis fuerte, densa y bien estructurada. Buen conocedor del material ya existente a este respecto, analiza opiniones ajenas, las discute y encuadra debidamente, dando a su obra un tono de modernidad seria. De lo que resulta que M. es un tradicionalista ortodoxo, con aportaciones personales de primera importancia; más teólogo que jurista.

Bajo estos valores positivos, indiscutibles, de la presente obra, hallamos algunos pormenores discutibles: F. tiene por exacta la doctrina según la cual obligaría en conciencia la abolición de la propiedad efectuada por un príncipe (p. 57, 150): no lo creemos, por ser opinable el origen del derecho de propiedad, si de derecho natural o de derecho de gentes; además sería contra el bien común la indicada supresión.

La parte central de la tesis (p. 89-144), estudiada ya por Regout, Kleinappl, Izaga, Anselmo, Hellín, no vemos que aporte nueva luz sobre el problema. Pero, escribiendo el a. en 1947, no hubiera estado de más aludir al problema sustancial de si hoy, en la moderna constitución internacional, cada Estado es sujeto competente para declarar una guerra, que hoy forzosamente ha de ser extranacional — problema estudiado a fondo por F. Aguirre en *Miscelánea Comillas*, 16 (1951) 111-126. — Hubiéramos leído con gusto, igualmente, las consideraciones que le merecería al autor el Código de Moral Internacional, que no se cita en la presente obra. Pues siempre será verdad que aquellos altos principios que expusieron M., tan dignamente estudiado por F., y con él los grandes autores escolásticos, son eternos, pero piden ser aplicados al concreto histórico no eterno.

Roma

A. DE EGAÑA S. I.

GIOVANNI AMBROSETTI. *Il Diritto naturale della Riforma cattolica*. — Milano (Dott. A. Giuffrè) 1951, 8°, 258 p. — Lire 1.000. (= *Pubblicazioni dell'Istituto di filosofia del diritto dell'Università di Roma*, dirette da Giorgio Del Vecchio, XX).

Il presente volume, che appare esternamente come a se stante, è di fatto il secondo tomo, già annunciato, d'uno studio unico che il ch.mo a. ha condotto sul pensiero giuridico del Suárez (vedi AHSI, XVIII, 1949, 342 n. 297; e XX, 1951, 377 n. 137). Il primo volume, intitolato: *La filosofia delle leggi di Suarez* (Roma, Ed. Studium, 1948), era stato l'esposizione diligente dei principi fondamentali del *De legibus*, riguardanti i concetti di legge naturale, di legge divina, di legge civile e di obbli-



gazione morale, esposizione dominata dall'intenzione di cogliere le linee interne del sistema, soprattutto l'unità profonda e definitiva dell'impostazione, superando la vastità e complessità dell'opera giuridica suareziana. All'analisi del pensiero del Suárez doveva seguire l'esame critico delle dottrine, la giustificazione delle posizioni assunte, mettendole in relazione con la tradizione scolastica da cui erano derivate, e con l'ambiente storico di cui non potevano non subire l'influsso. Era necessario far risaltare l'evidenza delle verità di ordine teoretico con la realtà effettiva cui dovevano servire di guida, quel loro valore che, mentre è sostenuto dal tempo, trascende il tempo stesso. Perciò in questo volume, che nella parte centrale esamina il pensiero del Suárez, l'a. ha nei due primi capitoli studiato sia lo sfondo storico-spirituale da cui emerge la filosofia del diritto del Dottore Esimio, e cioè i movimenti della Riforma cattolica e dell'Umanesimo, sia le concezioni caratteristiche della scuola spagnola del diritto naturale, e ha fatto seguire, nei due ultimi capitoli, sia la descrizione della penetrazione del pensiero metafisico e giuridico del Suárez in Germania e in Olanda, con gli influssi su Grozio, Pufendorf, Hobbes, Spinoza, Leibniz e Thomasius, sia la conclusione intorno al problema universale racchiuso nel diritto naturale, e cioè la sintesi tra pensiero e storicità.

L'Ambrosetti aveva già dimostrato una conoscenza immediata e vasta del testo del *De legibus* e dei luoghi paralleli delle altre opere del Suárez, nonché della bibliografia intorno al pensiero giuridico suareziano, bibliografia che nei trent'anni che sono corsi tra le commemorazioni centenarie della morte e della nascita, si era andata arricchendo di numerosi, originali e notevolissimi contributi. In generale le dottrine del Suárez sono colte nella loro genuinità, in merito soprattutto al metodo scientifico, critico ed obbiettivo adoperato dall'Ambrosetti: si tratta prevalentemente del concetto di legge, — nel contrasto tra le correnti intellettualistica e volontaristica che avevano preceduto il Suárez —, delle dottrine sulla legge naturale, sulla natura dello Stato e sull'origine dell'autorità in relazione alle discussioni intorno alla natura decaduta dell'uomo, sul diritto internazionale, specialmente in continuazione alle geniali concezioni del Vitoria.

In punti particolarmente delicati, quali i concetti di « imperium », di scienza « media », di natura pura, di « translatio » dell'autorità, e la distinzione tra legge e obbligazione, l'Ambrosetti, forse fidandosi un po' troppo delle opinioni di alcuni autori a lui ben noti, ha assunto delle posizioni che si prestano a qualche critica e riserva. Molto poi sarebbe giovato all'esposizione del suo pensiero un'espressione letteraria più chiara e distinta.

Messina.

C. GIACON S. I.

J. WICKI S. I. *Le Père Jean Leunis (1532-1584), fondateur des Congrégations Mariales*. Avec la collaboration de R. Dendal S. I. — Romae (Institutum historicum S. I.) 1951, 8°, XXI-138 p.

Cet ouvrage sévèrement historique se divise en deux parties. La première contient la vie et les travaux du Père Leunis, la seconde donne 30 documents divers.

Introduction, bibliographie et études préliminaires précèdent; une annexe avec les Règles originelles des Congrégations suit ces deux parties.

Dans l'introduction on avertit le lecteur qu'il sera peut-être déçu du résultat de ses longues et patientes recherches. Celui qui se représenterait Leunis comme un créateur aux vastes plans, comme le Préfet Général d'un grand mouvement ou comme un homme sans défaut ou un religieux en renom de sainteté, ne sera guère satisfait. Leunis dût se contenter de voir ses successeurs cueillir le précieux héritage de sa fondation; quant à sa perfection personnelle, certains traits de caractère influèrent défavorablement parfois sur le cours de sa vie. C'est selon l'auteur précisément pour cette raison que Leunis nous touche de si près. Une qualité fort sympathique et si l'on veut ascétique: l'effacement constant, à l'exemple de sa vénérée Reine du Ciel, caractérise d'ailleurs cette vie.

Le Père Wicki, dans ce livre parfaitement documenté, se montre non seulement historien scrupuleusement exact, mais aussi modèle d'effacement, lui aussi, car il s'interdit de formuler aucune de ces conjectures si chères aux esprits moins sobres et moins réels. C'est ce que nous charme dans cette étude, de la première page à la dernière.

Les « études préliminaires », qui présentent Leunis selon la littérature historique des Congrégations Mariales, constituent la justification principale de ce travail: « Au total, on a pu s'en rendre compte, on ne trouve pour ainsi dire aucun travail qui ne contienne des erreurs plus ou moins grossières sur Leunis, aucun qui soit vraiment achevé. Si bien que pour ces seuls motifs, un exposé complet et sûr de la vie du fondateur des Congrégations apparaît non seulement comme souhaitable, mais vraiment nécessaire ». L'historien moderne des Congrégations Mariales, Émile Villaret S. I., utilisant le manuscrit de cet ouvrage en a reconnu les mérites (*Les Congrégations Mariales*, t. I. « Des origines à la suppression de la Compagnie de Jésus, 1540 - 1773 », Paris, Beauchesne, 1947, chapitre II).

Les PP. Wicki et Dendal ont fixé de manière à peu près certaine la date de la naissance de Leunis, la date et le lieu de sa mort, sa nationalité et beaucoup d'autres faits de cette vie.

Les documents, formant la deuxième partie du livre émanent de Leunis lui-même ou sont en rapport étroit avec lui; on y trouve, par exemple, un certain nombre de lettres qu'il reçut des Généraux, du Vicaire Général ou du Secrétaire de l'Ordre, et pour finir notices nécrologiques.

Quoiqu'il ne fût pas possible de composer une biographie complète — la jeunesse du P. Leunis, la fondation de la Congrégation de Paris, les années passées à Turin immédiatement avant sa mort, restent encore dans l'obscurité — nous avons maintenant une biographie historique et sûre.

Pour l'œuvre des Congrégations Mariales, après la Constitution Apostolique « *Bis Saeculari* » du 27 septembre 1948, qui inaugura une période nouvelle dans son histoire merveilleuse, ce livre est un enrichissement très précieux.

Les auteurs méritent la reconnaissance de tous ceux qui s'intéressent à cette œuvre universelle de l'Eglise.

Rome.

L. PAULUSSEN S. I.

H. A. [HENRY HAWKINS S. I.]. *Partheneia Sacra*. — Aldington Kent (The Hand and Flower Press) 1950, 8°, xxiv-[12]-286 p.

This is a reprint, with introduction and brief notes by Iain Fletcher, of the *Partheneia Sacra* or *The Mysterious and Delicious Garden of the Sacred Parthenes; Symbolically set forth and enriched with Pious Devises and Emblemes for the entertainment of Devout Soules; Contrived Al to the Honour of the Incomparable Virgin Marie Mother of God; For the pleasure and devotion, especially of the Parthenian Sodalitie of her Immaculate Conception*. By H. A. Printed by Iohn Cousturier. M. DC. XXXIII.

The book contains a series of twenty-four meditations or spiritual readings on the Blessed Virgin, called *Symbols*, with *Devise*, *Motto*, *Essay*, *Discourse*, *Embleme*, *Contemplation* and *Apostrophe* or *Colloquie*. The relation of these meditations to the Spiritual Exercises of St. Ignatius is not hard to establish. The whole is in the spirit of the application of the senses in the fullest Ignatian acceptance of the term, a way of prayer not restricted, as the Editor seems to think, to the Four Last Things (VIII), for else how could the Saint have them play so prominent a part in the contemplation on the life of Christ?

The Sacred Parthenes is the Blessed Virgin. The symbols (the *Garden*, *Rose*, *Lillie*, *Moone*, *Starre*, *Dove*, *Sea* and others) represent virtues to be considered, admired and imitated by « Devout Soules », especially of the « Parthenian Sodalitie ». It is a devotional manual written in a rich and charming style, with deep feeling and lavish imagination, in prose and poetry, with wide erudition yet lightly displayed, ingenious fancy and undisdained subtlety. For each symbol there are drawings of the *Devises* and *Emblemes* (*Jacob van Langeren fecit*), which are graphic compositions of place to make the application of the senses easier and more effective.

This edition would have gained considerably by reference in the introduction and notes to the place that emblems held in the *Ratio Studiorum* and, consequently, in Jesuit pedagogy (Farrell, *Jesuit Code*, 333). So popular had this form of composition become that, by 1604, legislation had to insist on limiting the use of emblems (Pachtler, *Monumenta Germaniae Paedagogica*, II, 352, 511; III, 189). In the Rules (1599 edition of the *Ratio*) of the Academy for Students of Rhetoric and Humanities, to which all members of the Sodality of the Blessed Virgin in those classes belonged, we find that one of the exercises is the « composing of emblems »; hence, the Sodalists should have been very much at home with such a form of expression, in which « aures dulci carminum numero delectantur, animi pascuntur et oculi pictura recreantur » (Pontanus, cited in Farrell, *ib.*). Symbolic expression will always appeal to man, impatient with the limitations and imperfections of literal and prosaic representation.

In the introduction, the Editor discusses the part played by Catholic manuals of devotion in England at the close of the 16th and opening of the 17th centuries. It will come as a surprise to many to learn that, « From the Anglican viewpoint the devotional book was not a weapon in the theological war » (ix) and, consequently, so much freedom was allowed Catholic spiritual books that *Angelicall Exercises to stir ye love of the blessed Virgin*, *The Myserie of the Rosarie*, and others with titles equally defying, were openly sold in London (*ib.*).

Alegambe, who wrote (1643) his *Bibliotheca* while Hawkins was living, gives Rouen as the place of printing and 1632 as its date; N. Southwell, who could have corrected in his *Catalogus scriptorum* (1676) this entry had he found the data wrong, also gives Rouen 1632. Other bibliographers, such as Dr. Oliver (*Collec-tions S. I.*, 115) and the De Backer brothers, have repeated Alegambe's statement. Sommervogel (IV, 160) gives a Rouen edition of 1632 and a Paris one of 1633; was there really a 1632 edition? The copy in the possession of the publishers of the present edition bears the date 1633.

Who is « H. A. »? Alegambe who stated in 1643 of Henry Hawkins «... vivit hodieque in Anglia », attributed the *Partheneia Sacra* to him without further ado; so had all others, until a few years ago a new claimant to the authorship of the book was presented in Herbert Aston, who was scarcely nineteen when the book was published. Since the meditations give evidence of wide erudition — philosophical, theological, historical, literary, patristical, classical, mystical —, it seems impossible to the Editor that they could have had so youthful an author. He is confirmed in his opinion by a statement published in 1876 by W. C. Hazlitt who recorded that he had seen a copy of *Partheneia Sacra* with the inscription: « For Dame Benidicta Hawkinnes w(r)itten By her Borthor Henery Hawkinnes of the Societie of Jesus » (XIII). May one find a further confirmation in the last emblem of the book, that of the *Swan*? In what would otherwise be one of the most unpardonable puns ever perpetrated *Hoc Cygno Vinces*, it seems that either the writer or the engraver has given us the name of the author; for if *Cygno* = *Signo* = +, then we have *Hoc + vinc es*, which suggests *Hawkins es; thou art Hawkins*. Hawkins' *alias* was Brooke (so Sommervogel, Gasquet and others); may we find this represented in the stream to which the swans are going, or in the opening sentence of the explanation of the emblem? (« The sweet delightful *Swan* is that delicious Siren of the Brook... », p. 272).

The Editor leaves unsolved the mystery why Henry Hawkins should have used the initials H. A. The mystery would seem to vanish upon consideration that Hawkins who had been cast into prison and even banished from England, now thought it more prudent not to call undue attention to himself, if he wished to remain in his native country, carry on his apostolate and not endanger any of the « Devout Soules » or members of the « Sodalitie ». Why Hawkins should have chosen « A » rather than some other letter to represent his surname, belongs to the realm of conjecture; but if Gerhard Gerhards could call himself *Desiderius Erasmus*, to take but one instance —, then why might not Hawkins deck himself out as an *Accipiter* (hawk)? Or, again, one who must have heard himself called 'Awkins as frequently as he did by both fellow countrymen and Latins, might quite understandably enough have decided to follow suit when he chose initials for a pseudonym.

Mr. Fletcher gives a more complete list of the writings of Hawkins than bibliographies had hitherto listed. He does not, however, tell us any more about his life than is to be found in Alegambe, Southwell, Sommervogel and Gasquet (*English College in Rome*, p. 165). Hawkins, the poet, has received some attention from Louise Imogen Guiney in *Recusant Poets* (p. 366 and 370, cited according to *Partheneia Sacra*, p.

xvi). His writings and whole life deserve further study, a subject worthy of a Pierre Janelle (*Robert Southwell; Catholic Reformation*) or an A. C. Southern (*Elizabethan Recusant Prose 1559-1582*). English Literature is not limited to the canon approved by the physically stronger group governing at the time.

Editor and Publisher have given us in the present edition a work of art. If it is true that « *lex orandi est lex credendi* », then we obtain a refreshing insight into the religious thought of the first half of the 17th century. More than through formal texts, the student of history or of literature will learn of those values that were uppermost in the hearts and minds of a persecuted but vigorous minority. *Partheneia Sacra* is not so much evidence of the reaction of Catholic piety (VII-IX) as the jubilant exultation, in the midst of persecution, of that part of Merry England that never capitulated to gloom or pessimism.

Rome.

E. J. BURRUS S. I.

ISABELLA RÜTTENAUER. *Friedrich von Spee (1591-1635). Ein lebender Martyrer.* — Freiburg (Herder) 1951, 8°, 171 S., 1 Titelbild. — DM 5,80.

In der Sammlung « *Zeugen Gottes* » erscheint Rüttenauers Speebuch als eine im guten Sinn volkstümliche Darstellung des Leben des grossen Seelsorgers, Dichters und Kämpfers gegen die Hexenprozesse.

Die Darstellung stützt sich im wesentlichen auf die bisherigen Forschungen, hauptsächlich von P. Diel und P. Duhr, die manche Fragen noch nicht gelöst haben. Nur in dem Kapitel « *Der Dichter* », das sich über Fr. v. Spee und das deutsche Kirchenlied auf die Untersuchungen von Dr. Gotzen stützt, geht die Arbeit über den bisherigen Stand unseres Wissens hinaus. Es ist auch gar nicht die Absicht der Verfasserin gewesen, in wissenschaftlicher Beziehung Neues zu finden.

Dagegen gelingt es ihr, Spee als aufrichtigen und aufrechten « *Freund Gottes* » des Lesern vorzustellen und ihnen etwas von der Andacht mitzutellen, die Spee selbst hatte und in so vielen geplagten und leidenden Mitmenschen zu erwecken verstand: er war ein Zeuge Gottes.

Bad Godesberg.

H. BECHER S. I.

P\*. ANTÓNIO VIEIRA. *Obras Escolhidas. Prefácios e notas de António Sérgio e Hernâni Cidade. Volumes I-V, Cartas (I-II), Obras Várias (III-V).* — Lisboa (Livraria Sá da Costa Editora) 1951, 8°, CX-258, 292, XXXVI-288, LX-250, XXIV-364 p.

A « *Advertência dos Editores* » no princípio das « *Obras Escolhidas* » de Vieira diz que esta série constará de dois tomos de *Cartas* e « *uns três tomos de Sermões* », além dos consagrados à *História do Futuro* e às *Obras Várias*.

Abrem a série os dois volumes de *Cartas* com prefácio e notas de António Sérgio. Contém o primeiro 32 cartas e o segundo 53 e mais 70 trechos coligidos de outras. Pequena parte do epistolário vieirense, que



na bibliografia geral da *História da Companhia de Jesus no Brasil*, t. IX, vai do n. 222 a 953, 732 cartas impressas (e mais uma que nós publicámos; e há ainda outras inéditas: AA-QQ). Pequena parte, dizemos, todavia selecta e bem adaptada à « Colecção de Clássicos Sá da Costa ».

Inicia-se o prefácio das *Cartas* com os dados biográficos de Vieira e da sua formação religiosa e transcreve-se a caricatura do noviciado feita por Lúcio de Azevedo, autor estimado em muitos aspectos, não quando se refere à vida sobrenatural da fé, de que entendia pouco. É impossível reconhecer naquela caricatura a vera efígie de Vieira, bom religioso e libérrimo que sempre foi. Sobre a formação do grande escritor repete-se ainda, « segundo crêem alguns », que foi para « o subtrair à influência dos pais que [os responsáveis pela sua formação] decidiram transferi-lo para o Espírito Santo » (I, p. xv). Também esta é uma das crenças a que não dá assentimento a história positiva. António Vieira, aluno do Colégio da Baía, entrou na Companhia a 5 de Maio de 1623, e começava o segundo ano do noviciado quando a 8-9 de Maio de 1624 surgiu a armada holandesa que assaltou e ocupou a cidade. Os Padres e Irmãos do Colégio (entre os quais Vieira) retiraram-se para a Aldeia do Espírito Santo, a fim de não serem cativos e exilados para a Holanda como foram 10 Jesuítas, que chegavam do Sul por mar e os invasores capturaram à entrada de barra (cf. *História* cit., IV, Rio de Janeiro 1943, 5; V, 1945, 34; IX, 1949, 402). Aliás o « Prefácio », duas páginas adiante, alude a esta ocupação da Baía e à retirada « dos Eclesiásticos para as cercanias », que é precisamente a ocasião e o tempo da retirada de Vieira e de toda a gente que o pôde fazer, incluindo a sua família.

Isto posto, quer dizer, descontando estas insignificantes influências de autores menos bem informados, o « Prefácio » de António Sérgio tem real merecimento; e quando deixa de parte « o que se crê » de outros, e entra por si mesmo no estudo da obra literária de Vieira, abre caminho novo, próprio seu. A análise do barroco, e do substrato « cultista e conceptista » desse estilo, é ponderada e digna de apreço:

« O artista barroco, por via de regra, praticava ao mesmo tempo um artifício e o outro, sendo simultaneamente conceptista e cultista; mas o primeiro artifício não implica o segundo, nem o segundo o primeiro, e António Vieira é um exemplar perfeito de barroco conceptista que não é nada cultista. Cuidamos por isso que se enganaram de todo não poucos dos críticos e historiadores literários, que afirmaram que Vieira, no seu sermão da sexagésima, condenou certos vícios de que padecia ele próprio. Não: não se condenou a si mesmo, porque somente condenou as extravagâncias *cultistas*, de que jamais adoeceu, e nunca o vimos repreender o modo de pensar *conceptista*, que é o que lhe caracteriza a oratória; e tanto assim é, que esse célebre sermão de polémica literária nos aparece tecido desde o princípio a cabo pelos artifícios próprios da elaboração conceptista. De cultista, porém, não tem ele coisa alguma, pois o estilo de Vieira é destacante ao máximo pelas qualidades opostas às de uma prosa 'cult': pela propriedade, pela naturalidade, pela simplicidade, pelo rigorismo, pela precisão verbal, assim nos sermões como nestas cartas límpidas » (I, p. xxxviii-xxxix).

As notas de António Sérgio ao texto — as de carácter histórico e literário — manifestam erudição de bom quillate. Um ou outro livro ci-



tado, como o que se refere a Nassau (I, p. 23), talvez não seja tão boa autoridade hoje, porque o estudo das invasões holandesas do Brasil já deixou muito atrás Ramalho Ortigão. Nos assuntos religiosos, por natureza delicados, podia-se pedir algum esclarecimento mais, aqui e além, como na p. 197, sobre o conceito da Providência Divina e do modo comum, que usam os homens entre si para falar de Deus fora das cátedras de Teodiceia ou Metafísica. Mas seria insistir em deficiências, onde há tão poucas. O que dizemos é que Vieira não sai diminuído nesta selecção das suas *Cartas*, edição que é meio termo entre vulgarização e publicação científica, norma da « Colecção de Clássicos Sá da Costa ». Dentro desta categoria, os dois volumes elaborados por António Sérgio, dignos do maior encómio, apresentam-se com boa técnica e superioridade. E também com revisão excelente, que não se manteve à mesma altura nos tomos seguintes. Talvez porque as « Obras Várias » não tinham antes de si uma edição tão esmerada como é, de facto, a das *Cartas*, da Imprensa da Universidade de Coimbra, feita por Lúcio de Azevedo.

Os tomos III-V das « Obras Escolhidas » de Vieira, a cargo de Hernâni Cidade, são preenchidos por numerosos escritos que se costumam reunir sob o título de *Obras Várias*. O seu conteúdo distribuiu-se assim: Política, III (I); Inquisição, IV (II); Missões, V (III). Ou seja: no III os escritos de Vieira pela independência pátria e matérias conexas; no IV a batalha a favor dos cristãos novos; e no V a sólida cristianização e defesa dos Índios do Brasil. Para cada um destes volumes escreveu Hernâni Cidade um desenvolvido e valioso prefácio e ilustrou-os com notas de carácter linguístico, histórico ou crítico. Estas incidem algumas vezes sobre o inconfundível estilo de Vieira, que falta em algumas obras e que portanto não são dele. Estão no caso as « Notícias Recônditas », que se publicam, mas em apêndice; e o mesmo se poderia ter feito, parece, com a « Carta Política ao Conde de Castelo Melhor », que também não é de Vieira; e talvez ainda com uma ou outra obra, para se distinguir logo o que é do grande escritor e o que não é ou se duvida. Questão de critério, sem maior importância. A importância recai toda sobre a matéria dos volumes, de altíssimo interesse público; e o tomo V, em particular, corresponde a uma quase necessidade nacional de reafirmar o vigoroso espírito missionário português: « Sem optimismo transfigurativo, não podemos deixar de reconhecer que, apesar de todas as aparências, alguma coisa se ganhou em capacidade de sentir e realizar o ideal cristão da fraternidade, para que não foi inútil quanta voz, através dos tempos, teve a eloquência apaixonada que o grande jesuíta imprimia à sua » (V, 176).

Para este melhor conhecimento concorre de certo o próprio Hernâni Cidade, procurando desmanchar equívocos. « Sobre o modo como se há-de governar o gentio nas Aldeias » conservam-se dois papéis: um que se mandou a Vieira para consultar, outro com a resposta que deu. Incluíram-se ambos em livros separados de velhas edições, entre as obras do protector dos Índios do Brasil. E está-se a ver: começou-se a atribuir a Vieira o que ele próprio condena. O editor publicou no

tomo V em corpo 10 o que é de Vieira, e em corpo 8, ao pé da página, parágrafo por parágrafo, o que não é de Vieira e a que Vieira responde e desaprova. Neste mesmo tomo se inseriu a « Resposta aos Capítulos » (N.º 982 da nossa bibliografia geral de Vieira, *História* cit., IX, 308), manuscrito da Biblioteca de Évora, publicado no Brasil em 1860, hoje quase inacessível. Outro bom serviço de Hernâni Cidade aos estudos históricos.

Não é menor o que presta com as notas ao texto ou na conexão dos documentos, em que revela competência notável. Não é possível entrar aqui em pormenores, nem também nos de alguma leve deficiência que sempre as há em todos os livros grandes. Bastaria esta generalidade, se não houvesse o sentido particular duma palavra não justificada nos textos e que importa conhecer. A propósito da prisão de um índio incestuoso, insere-se no fim do tomo V a versão escrita depois, entre o ferver das paixões, pelos inimigos de Vieira, na ingente luta que ele sustentava a favor da liberdade e moralização dos Índios. Não se duvida da versão dos inimigos e apresenta-se a prisão unida a uma carta em que ele respondia cordealmente a outra, e dá-se como executada pelos « Coadjuutores ». Ora esta palavra não se lê em documento falgum coevo dos acontecimentos, nem nos « Capítulos », nem na « Resposta aos Capítulos », nem em nenhum outro publicado por Lúcio de Azevedo sobre este caso vulgar de polícia de costumes (V, 214; Studart, *Documentos*, IV, 113; *História* cit., IV, 56-59). Vieira fala de « braço secular ». E pelo desinteresse de Vieira e interesses dos outros, parece que se deve crer mais em Vieira, de categoria intelectual e moral mais alta. Mas aqui nem os inimigos falam em « Coadjuutores », [que assim se nomeiam na Companhia os Irmãos Leigos. Por onde é lícito vislumbrar, no contraste violento daquela nota, uma revivescência extemporânea de Lúcio de Azevedo, no que este escritor tem de menos seguro. Embora não achasse a palavra « Coadjuutores » em nenhum documento coevo, ele a empregou num dos seus efeitos de imaginação, de que ainda usava com frequência em 1918, e que em história são perigosos. Moderou-se depois, em parte, deste seu pendor, mas apesar da boa fé (esta garantimo-la) e da sua benemerência, não chegou nunca a alijar de si por inteiro aquilo a que, no prefácio do tomo IV Hernâni Cidade chama com lucidez a « pesada carga » com que a perseguição do século XVIII intentou cobrir de infâmia a Vieira, por ser « o mais famoso representante do Instituto odiado », e é hoje um « pedestal de glória » (IV, p. LVIII).

Afortunadamente, a historiografia vieirense, que tão vigoroso impulso deve a Lúcio de Azevedo, não parou nele, e progrediu no sentido de mais perfeita compreensão, tanto da actividade e modo de ser da Companhia de Jesus em que Vieira se criou, como da vida do grande homem de acção e de letras. E deste mais fundo conhecimento são demonstração prática — para não falar doutros livros — os próprios desta edição. As raras observações, que nos sugeriram, versam, como se vê, quase todas sobre notícias de segunda mão, já hoje corrigidas, sem diminuir em nada o justo préstimo destes cinco tomos. Dos primeiros, das *Cartas*, já dissemos como se patenteia neles a superioridade com que se houve António Sérgio. Estes seguintes, das *Obras Várias*, testemunham no eminente Professor da Universidade de Lisboa, mestre de história literária, um esforço de valor positivo, altamente meritório, não isento de laboriosa pesquisa pessoal em tanta variedade de edições, arquivos e controvérsias.

Roma.

S. LEITE S. I.

BIBLIOTHÈQUE NATIONALE. *Diderot et l'Encyclopédie*. Exposition commémorative du deuxième centenaire de l'Encyclopédie. — Paris 1951, 8°, XIX-148 p., 9 ill. — 350 fr.

PIERRE GROSCLAUDE. *Un audacieux message. L'Encyclopédie*. — Paris (Nouvelles éditions latines) 1951, 8°, 223 p.

Au printemps de 1932, le Centre international de synthèse, qui siège dans ce qui reste des salons de Madame de Lambert, avait ouvert à la Bibliothèque nationale de Paris une exposition consacrée à *L'Encyclopédie et les Encyclopédistes*. Le même thème est repris aujourd'hui (juin-septembre 1951) sous une forme un peu diverse, en dressant le bilan des recherches de détail et des explications d'ensemble qui se sont multipliées durant les vingt dernières années (Bibliographie des ouvrages cités, p. 6-9, à laquelle il faut ajouter l'ouvrage de M. Pierre Grosclaude). Successivement, après une Chronologie très soignée (p. 1-5), défilent devant nous les *Précurseurs* (p. 9-18), les *Entrepreneurs* et les *Directeurs* (p. 19-43), les *Collaborateurs* (p. 44-63), puis apparaît l'*Œuvre* elle-même (p. 66-90), ses *Défenseurs* et *Adversaires* (p. 91-110), son *Influence* (p. 111-118). Par manière de conclusion, il nous est donné une *Documentation iconographique* sur le mouvement philosophique au XVIII<sup>e</sup> siècle (p. 121-145, n. 458-589).

Diderot, le principal promoteur de l'entreprise (né le 5 octobre 1713, mort le 1<sup>er</sup> août 1784), avait été, comme tant d'autres de ses contemporains illustres, élève de la Compagnie de Jésus, d'abord dans sa ville natale de Langres, puis au collège Louis-le-Grand à Paris (cf. Jean Pommier, *Diderot avant Vincennes*, Paris 1939, p. 9; André Billy, *Vie de Diderot*, Paris 1943, p. 23). Pendant toute sa vie, on le voit en coquetterie habile, ou en hostilité déclarée, avec ses anciens maîtres. L'œuvre à laquelle il a donné le meilleur de son temps à partir de 1765, est l'Encyclopédie, définie à merveille par le dessin original à la sanguine exécuté pour le frontispice par Charles-Nicolas Cochin le fils (p. 68 n. 251, reproduit planche I):

« On voit en haut — dit Diderot dans son *Salon* de 1765 — la Vérité et l'Imagination : la Raison qui cherche à lui arracher son voile, l'Imagination qui se prépare à l'embellir. Au-dessous de ce groupe, une foule de philosophes spéculatifs, plus bas la troupe des artistes. Les philosophes ont les yeux attachés sur la Vérité ; la Métaphysique orgueilleuse cherche moins à la voir qu'à la deviner ; la Théologie lui tourne le dos et attend sa lumière ».

Pour la plupart des « philosophes », la Compagnie de Jésus personnifiait en quelque sorte la Théologie abhorrée, et, à ce titre, elle tient une grande place dans ce catalogue. Elle y figure d'abord comme source d'inspiration, par exemple avec les *Controverses et recherches magiques* du P. Martin Antoine del Río, ou la *Description de la Chine* du P. Du Halde (1735) que Diderot a empruntés à la Bibliothèque royale pour sa documentation (p. 72-73 n. 270, Registre des livres prêtés entre 1747 et 1751). Le *Dictionnaire de Trévoux* (p. 11 n. 11) a été édité à

sept reprises, en 1704, 1721, 1732, 1740, 1743 (exposé), 1752, 1771; les principaux auteurs en ont été les Pères Buffier, Bougeant, Castel, Ducerceau et Tournemine. Mais si les Jésuites accuseront formellement les encyclopédistes de l'avoir pillé sans le citer, individuellement les « bons Pères » étaient admis dans les cercles les plus policés (comme le curieux P. Adam, au *repas des philosophes* que préside Voltaire: p. 45 n. 167); en corps, ils étaient redoutés, et l'on ne se privait pas de les contrarier.

Est-ce pour essayer de calmer leurs susceptibilités que Diderot adressa, le lendemain de la publication du premier volume, 2 juillet 1751, une lettre habile qui n'a été éditée qu'incomplètement jusqu'à présent (*Œuvres complètes de Diderot*... revues par J. Assézat, t. 19, 1877, p. 426).

« Voilà notre Encyclopédie qui paraît — est-il dit dans le Post-scriptum inédit (p. 77 n. 291: Bibl. Nat. Paris, Fr. 12763, f. 22-223: autographe). J'y ai fait une mention honorable du Sire Castel en plusieurs endroits; et j'en saisis l'occasion d'en (sic) les volumes suivants; il ne tiendra pas à moi que je n'étende cette Justice à beaucoup d'autres; mais comme nous nous sommes Imposés (sic) la loi de ne dire mal de personne, et que nous désirons plus que nous n'espérons qu'on ne Dise point mal de nous, quoi que nous n'ayons rien épargné pour ne le point mériter, nous tacheront de ne point rencontrer sur notre route ceux qui ne nous devroient (?) ne nous vouloir pas de bien, de peur que notre Philosophie ne se démentit, *nella tenebre* » [sic, souligné dans le texte].

Diderot n'était point dupe de sa propre politesse, car à cette heure la guerre avait été déjà déclarée à propos du prospectus (p. 76 n. 286, et planche VI) par le P. Berthier dans les *Mémoires de Trévoux* (2<sup>e</sup> numéro, de janvier 1751); il répondit au Jésuite par une première lettre (p. 97 n. 369), puis par une seconde (ib. n. 370) non sans parvenir à radoucir ses critiques (*Mémoires de Trévoux*, n<sup>o</sup> d'octobre-décembre 1751, janvier-mars 1752). Cette polémique est racontée dans une *Lettre à M... de la Société royale de Londres*, parue en 1751 (p. 98 n. 371).

Désormais les hostilités ne cessent plus; elles sont alimentées par toutes sortes d'incidents.

En 1752 sont publiées les *Réflexions d'un franciscain, avec une lettre préliminaire adressée à M...* [Diderot], auteur en partie du « Dictionnaire encyclopédique » (p. 98 n. 374); le « Franciscain » serait, d'après le Journal de J. d'Hémery (à la date du 20 janvier 1752), le P. Jean-Baptiste Geoffroy (1706-1782), « régent de rhétorique au Collège Louis-le-Grand » (cf. Franco Venturi, *Jeunesse de Diderot*, Paris 1939, p. 204, 206); le P. Sommervogel l'attribua au jésuite François-Marie Hervé, et Barbier, *Dictionnaire des ouvrages anonymes*, au Père Bonhomme, cordelier. Le P. Gabriel Brotier S. J. en 1753, publie encore un *Examen de l'Apolo-gie de l'Abbé de Prades* (p. 79-501).

Les graveurs de l'époque se plaisent à illustrer ces conflits; ainsi, vers 1753, circulent deux dessins « sur les plaintes en France à propos du commerce exercé par les Jésuites dans les pays d'Outre-Mer » (p. 123 n. 470: il s'agit de l'affaire du P. La Valette, ruiné en 1741 à la suite de mauvaises affaires à la Martinique). L'article *Collège* du tome III de l'Encyclopédie, paru en novembre 1753, provoque à Lyon toute une campagne contre les « philosophes », dès le carême, par les pré-

dicateurs en chaire (Joseph Legras, *Diderot et l'Encyclopédie*, Amiens 1928, p. 95) et surtout au Collège de la Trinité, où le 30 novembre 1754 est donnée une conférence « pro scholis publicis adversus Encyclopaedistas » (affiche de convocation en latin : p. 99 n. 376). Le P. Tolomas doit avoir été l'organisateur de cette manifestation, car l'encyclopédiste Claude Bourgelat, dans une lettre adressée de Lyon à Malesherbes le 2 décembre 1754 (autographe à Bibl. Nat. Paris, Mss. Nouv. acq. fr. 3348, f. 257), dit qu'à l'Académie de Lyon il « vomit pendant cinq quarts d'heure, en très mauvais latin, un torrent d'injures sur l'Encyclopédie et les encyclopédistes...., gens que l'Eglise et le gouvernement devraient poursuivre.... terrasser.... anéantir » ; en outre, il insulta personnellement d'Alembert (« cui non pater est, nec res ») qui devait, le 19 décembre 1754, prononcer son discours de réception à l'Académie française. Voltaire, de passage à Lyon, a raconté également l'incident dans une lettre du 6 décembre 1754 à Dupont (*Œuvres complètes*... éditées par Louis Moland, t. 38, p. 295). Sur les trois premiers volumes de l'Encyclopédie, l'on cite encore, en 1754, à Paris (?) les *Réflexions d'un franciscain* (P. Fruchet, cordelier ?), avec une lettre préliminaire aux éditeurs, Berlin 1754 (p. 98 n. 375), rééditées à La Haye 1759 sous le titre *L'éloge de l'Encyclopédie et des encyclopédistes*. L'article « Collège » du tome III est spécialement visé par les *Observations de M..., principal du collège de...* (p. 99 n. 377).

En réaction contre les progrès de l'indifférence, la piété religieuse s'affirme d'ailleurs en de curieuses gravures, comme l'image du pèlerinage de *Notre-Dame de Liesse*, en 1755 (p. 155 n. 481), ou l'*Établissement de la dévotion au Sacré-Cœur de Jésus*, en 1765 (p. 126 n. 484). Le *Confessionnal*, gravure de Moitte, d'après Baudoint, 1763 (p. 125 n. 482), est des plus significatives : elle nous montre une assemblée de fidèles des deux sexes autour d'un prêtre qui entend les confessions ; deux jeunes « libertins » s'efforcent vainement de troubler le bon ordre. Ainsi qu'on l'a souvent montré, les Philosophes ne parvenaient pas encore à entamer la foi de l'ensemble de la société bourgeoise ; la communion au moins annuelle était universellement pratiquée, et le dénombrement de la France se faisait d'après le nombre de communicants : un sermon prononcé par le jésuite Charles-Jean-Baptiste Le Chapelain (1710-1779) pour le 3<sup>me</sup> dimanche de Carême 1758 (p. 99 n. 379) met en cause « l'incrédulité des esprits forts du siècle ».

La guerre des pamphlets se poursuit : ainsi, en 1756, l'*Antidote contre la doctrine du jésuite Molina, à l'usage de Messieurs les auteurs de l'Encyclopédie*, publié à Avignon (p. 99 n. 378). La tentative d'assassinat par Damiens (5 janvier 1757) et son écartèlement (28 mars suivant) sont ainsi stigmatisés dans l'Encyclopédie (au tome VIII, v.<sup>o</sup> *Jésuites* ; cf. *Les iniquités découvertes, ou Recueil des pièces curieuses et rares qui ont paru lors du procès de Damiens*, Londres 1760, p. 81 n. 311) : « En 1757, un attentat parricide est commis contre Louis XV, notre monarque, et c'est par un homme qui a vécu dans les foyers de la Société de Jésus, que ces pères ont protégé, qu'ils ont placé en plusieurs maisons... ».

Le livre d'Helvétius *De l'Esprit*, autorisé le 12 mai 1758, avait été condamné par l'archevêque de Paris le 22 novembre. Cette affaire mit dans une position délicate le P. Plesse, jésuite, auquel Helvétius avait envoyé courtoisement son ouvrage en juin 1758 ; le Père Plesse, en lui répondant le 2 juillet, faisait des réserves sur l'ouvrage, tout en l'assurant de son amitié (publié par M. Jusselin, *Helvétius et Madame de Pompadour*, Le Mans 1913). Helvétius saisit l'occasion pour écrire une rétractation partielle de son œuvre dans la *Lettre au révérend Père... jésuite* (vers le 15 août 1759), complétée par une seconde rétractation quinze jours plus tard (p. 84 n. 323).

Le Père Berthier est l'un des Jésuites les plus attaqués : en 1750, à Genève, Voltaire publie une sarcastique *Relation de la maladie, de la confession, de la mort et de l'apparition du jésuite Bertier* (p. 98 n. 372), et vers le même temps



l'abbé Gabriel-François Goyer une *Lettre au R. P. Berthier sur le matérialisme* (p. 98 n. 373).

Les Jésuites ont aussi des défenseurs, comme Élie Fréron (1718-1776), la bête noire des encyclopédistes (son *Année littéraire* paraît de 1754 à 1775 : p. 101 n. 387). Le Franc de Pompignan, un autre de leurs amis, s'attire des représailles par son Discours de réception à l'Académie (10 mars 1760) et par un mémoire présenté au Roi le 11 mai 1760 (p. 106-107 n. 408) : « les *Quand*, les *Si*, les *Pourquoi*, les *Car*, les *Qui*, les *Que*, les *Ah*, *Ah*, commencèrent à pleuvoir sur le nouvel académicien et Voltaire lui donna le coup de grâce avec sa mordante satire : *La Vanité, par un frère de la Doctrine chrétienne* » (Georges Bengesco, *Voltaire. Bibliographie de ses œuvres*, Paris 1882-1890, n° 686).

Sous les efforts combinés des ennemis les plus divers, le sort de la Compagnie de Jésus continue à se jouer, tandis que s'achève l'impression de l'Encyclopédie, censurée à l'insu de Diderot par le propre imprimeur Le Breton (épreuves pour les tomes VIII-XVII, p. 87-88 n. 336, avec specimen de la planche VII; cf. Douglas H. Gordon et Norman L. Torrey, *The Censoring of Diderot's Encyclopédie and the re-established text*, New York 1947). Par manière de prélude, le 6 août 1761 le Parlement condamne au feu vingt-quatre ouvrages composés par des Jésuites. Trois dessins de l'époque (p. 123 n. 471) sont exposés :

« En haut, un placard avec une médaille sur l'Arrêt; en bas deux gravures de Gabriel de Saint-Aubin : l'une montre les livres jetés au feu, l'autre les écoliers quittant joyeusement un collège de Jésuites... Nous n'avons pu retrouver la plus curieuse ainsi décrite par Grimm (18 juin 1762) : « Aux deux côtés sont M. le duc de Choiseul et Mme la marquise de Pompadour qui arquebuseront à bout touchant une foule de Jésuites. Ceux-ci tombent par terre, tués comme mouches. Le Roi est là qui les couvre d'eau bénite; le Parlement en robe, çà et là, bêche des fosses pour enterrer les morts » ».

Enfin est promulguée la dissolution de la Compagnie en France (*Arrêt de la Cour de Parlement... du 6 août 1762*, p. 100 n. 380). Diderot écrit le 12 août : « Voilà le billet d'enterrement des Jésuites... Me voilà délivré d'un grand nombre d'ennemis puissants. Qui est-ce qui auroit deviné cet événement il y a un an et demi ? » (*Lettres à Sophie Volland...*, Paris 1930 et 1938). Trois opuscules anonymes, écrits par d'Alembert, commentent ces faits : *Sur la destruction des Jésuites en France, par un auteur désintéressé*, 1765 (p. 100 n. 381); *Lettre à M..., conseiller au Parlement de... pour servir de supplément...*, 1767 (ib. n. 382); *Seconde lettre à M..., conseiller au Parlement de... sur l'édit du roi d'Espagne [Charles III] pour l'expulsion des Jésuites*, 15 juillet 1767 (ib. n. 383). Une gravure au burin, sur l'*Expulsion des Jésuites des États du Roi de Portugal et des duchés de Parme*, 1767 (p. 141 n. 567), peut servir d'illustration à une phrase de l'Encyclopédie (v.° *Jésuites*) : « En 1758, le Roi de Portugal est assassiné à la suite d'un complot formé et conduit par des Jésuites. En 1759, cette troupe de religieux assassins est chassée de la domination portugaise ».

Un *Arbre géographique contenant les établissements des Jésuites*



par toute la terre, tiré d'un catalogue envoyé de Rome en 1762 (gravure au burin: p. 123 n. 472) aide les esprits à mesurer la taille de l'arbre que les « Philosophes » ont si puissamment contribué à déraciner. Les promoteurs de l'Encyclopédie avaient bien d'autres intentions qui sont mises en évidence par toute l'Exposition: en même temps que les Jésuites, ils prétendaient bien mettre à bas les Jansénistes et, en général, les croyants. C'est ce qu'apprendront un peu tard, à leur dépens, plusieurs des adversaires abusés des Jésuites, entre autres cet abbé *Henri-Philippe de Chauvelin*, gravé par Delafosse (1762), d'après Carmontelle, en tenant à la main les Constitutions des Jésuites qu'il avait attaquées devant le Parlement en 1761 (p. 123 n. 472a). La mort du Dauphin en 1764 (p. 125 n. 480, 483) et de Marie Leczinska en 1768 (p. 126 n. 485) donne sans doute aux bien-pensants l'occasion de mettre à nu les machinations; ainsi Le Franc de Pompignan, dans l'oraison funèbre de la Reine: « Il a paru se complaire à faire des portraits satiriques des philosophes du siècle, à se venger théoriquement de tous les brocards que plusieurs lui ont prodigués » (*Mémoires secrets*, 11 août 1768).

Ce ne sont pas des discours « théoriques » qui peuvent suffire à explorer le courant d'idées déchaîné par l'Encyclopédie.

Le deuxième ouvrage que nous avons cité, se présente comme « destiné au grand public cultivé », parallèlement à l'Exposition de la Bibliothèque nationale de Paris sur l'Encyclopédie. Son auteur, M. Grocclaude, est avantageusement connu par *La vie intellectuelle à Lyon dans la seconde moitié du 18<sup>e</sup> siècle* (Paris, Picard, 1934), où se trouvaient quelques bonnes pages sur l'activité des Jésuites de cette ville, v. g. la discussion du P. Tolomas contre d'Alembert en 1754-1755 (p. 19-25). On lira avec plus d'attention, dans la troisième partie, les chapitres III, *La lutte pour la pensée libre. Méthodes et ruses de guerre* (p. 147-160), et IV, *La raison contre l'esprit religieux. Le combat contre l'Eglise* (p. 161-176). A titre d'exemple est ajouté un appendice sur *Le Journal de Trévoux et l'Encyclopédie* (p. 215-220); le Journal de Trévoux y est présenté comme « le principal adversaire ». « Avec un zèle obstiné, l'organe des Jésuites consacre, au cours de l'année 1751 et de l'année 1752 notamment, une série d'articles dans lesquels le *Prospectus*, le *Discours préliminaire* et le premier volume sont passés au crible d'une critique impitoyable. La plupart de ces articles émanent du P. Berthier ».

Pour mieux apprécier cette controverse, il aurait été utile de consulter les références données par le P. Sommervogel, dans sa *Table méthodique des Mémoires de Trévoux (1701-1775)*: première partie, 1864 (au mot « Diderot », deuxième partie, en deux volumes, 1865 (surtout n. 2092); nous profiterons de cette occasion pour les compléter.

Une première fois, mai 1745 (p. 934-938), l'on avait annoncé le premier projet; en avril 1746, l'on s'était occupé de Diderot dans cet essai (avril 1746, p. 847-862).

Mais c'est principalement en 1751-1753 que sont exprimées les critiques; et indirectement il est de nouveau question de l'Encyclopédie en février 1763 (p. 428-443), septembre 1764 (p. 731-739), décembre 1764 (p. 1380-1397).

Paris.

H. BERNARD-MAITRE S. I.

DANIEL BECKER O. F. M. *Ordenspriester aus der Pfarrei Wiedenbrück.*  
Ein Beitrag zur Familienkunde. — Wiedenbrück (W. Hanhardt) 1951,  
8°, 104 S. Ill.

Eine der erfreulichsten Früchte der modernen Familienforschung ist eine Zusammenstellung wie die von P. Daniel Becker über die männlichen Ordensberufe aus dem tausendjährigen Städtchen Wiedenbrück, Diözese Osnabrück. 127 Ordenspriester konnten verzeichnet werden, über 100 Weltpriester wird einer aus ihren Reihen zusammenstellen. 7 Orden haben Nachwuchs aus Wiedenbrück erhalten, die Augustiner und Weissen Väter je einen, die Dominikaner 3, die Kapuziner 5, die Benediktiner und Jesuiten je 9 und den Löwenanteil die Franziskaner mit 99. Und das ist nicht zu verwundern, schon über drei Jahrhunderte sind sie dort ansässig und ihr Beispiel und die Huld der Gottesmutter, deren Gnadenbild sie betreuen, haben reichliche Früchte getragen.

Die Jesuiten waren um 1615 in W. zeitweilig tätig und hatten dort 1625-1627 eine ständige Missionstation. Als Stadt und Umgebung wieder katholisch waren, zogen sie nach Osnabrück zurück. Vorher schon, am 3. April 1604, waren die ersten 2 Wiedenbrücker ins Jesuitennoviziat eingetreten: Otto Druffel, geb. im Dezember 1584, den am 29. August 1630 in Aachen die Pest hinweggraffte; er war Lehrer mit Leib und Seele. Der 2. war Simon Wippermann, geb. am 23. August 1582, Volksmissionär in Westfalen, gest. am 25. April 1629 zu Osnabrück. Ein Wippermann wurde Franziskaner. Nach der zweijährigen Wirksamkeit der Patres traten wieder 2 aus W. ein: 1628 Johann Zurstrassen, geb. am 12. Mai 1610, gest. am 2. September 1679 zu Osnabrück; 20 Jahre lang war er Volksmissionär in der Osnabrücker Diözese, 12 Jahre lehrte er Literatur. Ihm gelang es, den Prinzen Gustav von Schweden umzustimmen, sodass dieser von seiner ungeheuren Geldforderung an die Diözese abstand. 1629 trat Johann Aschoff ein, geb. 1606, gest. am 7. Mai 1668 zu Hadamar; er lehrte durch 22 Jahre Humaniora, war Missionär und Prokurator. 1667 kam Hermann Tecklenborg ins Noviziat, geb. am 25. November 1639, gest. am 7. Januar 1672 zu Emmerich. Er lehrte in Paderborn und Münster als Professor der höheren Studien. An ihm wird ein engelgleicher Lebenswandel gerühmt. 1706 trat Kaspar Tecklenburgh ein, geb. am 5. Dezember 1685, gest. am 24. Oktober 1746 zu Geist, der an verschiedenen Orten im Lehrfach, als Missionär und Spiritual zur vollen Zufriedenheit seiner Obern wirkte. Er war ein Verwandter des des P. Hermann; der Familie Tecklenborg gehören noch 2 Benediktiner und P. Walther O. F. M. an. 3 weitere Jesuiten aus W. mussten die Aufhebung der Gesellschaft miterleben. 1722 trat Franz Forkenbeck ein, geb. am 25. Juni 1704. 7 Jahre lehrte er Humaniora. 1773 war er Spiritual im Münsterer Kolleg. 1754 ging Johann Detmari ins Noviziat, geb. am 30. April 1735, Profess am 2. Februar 1770 zu Meppen, 8 Jahre lang war er im Elementarunterricht und in den humanistischen Fächern tätig; die Aufhebung traf ihn als Spiritual im Gymnasium zu Meppen. Der letzte in der Reihe war Johann Middendorff, geb. am 15. Februar 1745, gest. am 3. Juli 1791 zu Wiedenbrück. Nach vierjährigem Schuldienst in den Humaniora war er 1773 Student der Theologie. Zeitlich früher findet sich ein Detmari bei den Benediktinern, ein Forkenbeck und ein Middendorff bei den Franziskanern.

Das Büchlein ist gut mit Bildschmuck versehen. Die Vorderseite des Umschlages zielt ein Franziskanermissionär im Bart; vor dem Titelblatt stellt sich die 1950 gegründete Confraternitas Wiedenbrugensis vor; die Wappen der Orden, von der kundigen Hand des P. Walther Tecklenborg

gezeichnet, schliessen die einzelnen Kapitel. 6 Seiten mit je 4 Brustbildern, gut und recht gut gelungen, wiewohl nicht auf Kunstpapier gedruckt, zeigen einige aus der grossen Schar der W. Ordenspriester. 6 Ahnentafeln geben nähere Auskunft über die Abstammung einzelner, darunter 2 Brüder O. P. und 2 O. F. M. - B. hat die, nach den Quellen verschieden langen, Lebensläufe innerhalb der einzelnen Orden alphabetisch nach den Familiennamen angeordnet. Das erleichtert den Verwandten und Bekannten das Auffinden ihrer Angehörigen und Freunde. Für weitere Kreise ist eine zeitliche Anordnung dem Gegenstand entsprechender. S. 96 - 102 folgen Belege und Bemerkungen, auf die im Texte durch Nummern hingewiesen wird. Sie bilden zugleich Quellen- und Literaturnachweis.

Der Drucker hat sorgfältige und saubere Arbeit geleistet. Wohl mit Rücksicht auf Kosten und Preis wurde Papier von mittlerer Qualität gewählt. Im ganzen aber ist das Büchlein inhaltlich und materiell eine schöne, begrüßenswerte Arbeit.

Rom.

J. TESCHITEL S. I.

FERDINAND MAASS [S. I.]. *Der Josephinismus. Quellen zu seiner Geschichte in Oesterreich 1760-1790*. Amtliche Dokumente aus dem Wiener Haus-, Hof- und Staatsarchiv. I. Band. — Wien (Verlag Herold) 1951. gr. 8°, XXI-395 S., 16 Faksimilebeilagen (= Fontes rerum austriacarum. Oesterreichische Geschichtsquellen. Zweite Abteilung. Diplomataria et acta. 71. Band).

Unter Josephinismus wird gewöhnlich nicht so sehr das gesamte, auf dem rationalistischen Natur- und Staatsrecht fussende, System staatlicher Verwaltungsformen verstanden, das unter Joseph II. voll zur Herrschaft kam und nach ihm benannt wird, aber schon längst vorher, seit den Zeiten der Babenberger, in Oesterreich sich zu entwickeln begonnen hatte, als vielmehr die eine Seite dieses staatsrechtlichen Systems: die kirchenpolitische Neuordnung im Sinne dieser aufgeklärten Staatstheorie, mit einem Wort: das Staatskirchentum in Oesterreich.

Die Geschichte der Entstehung dieses Josephinismus will M. aus den geschichtlichen Quellen, den Dokumenten aus dem Wiener Haus-, Hof- und Staatsarchiv veranschaulichen. Der vorliegende erste Band veröffentlicht die Akten von 1760 bis 1769; zwei weitere Bände sollen die Veröffentlichung bis 1790 weiterführen. Die 160 Aktenstücke umfassen hauptsächlich Briefe von und an den Staatskanzler Maria Theresias, den Fürsten Kaunitz, dessen Vorträge an die Kaiserin und Bleistiftnotizen des Fürsten.

M. leitet die Dokumentensammlung mit einer 105 Seiten langen « Zusammenfassenden Darstellung » ein, in der er die Vorbereitung und die schliesslich durch die Aufklärung bewirkte Entfaltung der Staatsallmacht aufzeigt. Dabei ist er zur Ueberzeugung gekommen, dass der Josephinismus als mehr oder minder geschlossenes System staatlicher Verwaltungsreform einen persönlichen Urheber haben muss, einen leitenden Staatsmann, der im Sinne des Herrschers handelt und nur ihm verantwortlich ist. Es sind ganz präzise Grundsätze, die Fürst Kaunitz im

Jahre 1768 aufstellte, durch die er die schrankenlose Einflussnahme des Staates auf alle kirchlichen Angelegenheiten, nur rein geistliche Belange ausgenommen, zu begründen und zu rechtfertigen sucht (Vorwort). Wiewohl Papst Klemens XIII. diese Grundsätze ausdrücklich für falsch erklärte, hielt Maria Theresia auf Drängen ihres Staatskanzlers daran fest (Vorwort). Auf die Belege in den Quellen weist M. in Fussnoten hin, wodurch eine wünschenswerte Kontrolle seiner Urteile ermöglicht wird.

Die 160 Schriftstücke (S. 107-368) waren in dieser Ausführlichkeit bisher nicht bekannt. Nur wenige betreffen in diesem Zeitraum die Gesellschaft Jesu. Der Bitte des Papstes um Aufnahme der aus dem Königreiche der beiden Sizilien ausgewiesenen Jesuiten schenkte die Kaiserin kein Gehör, aber am 9. Januar 1768 ist sie dem Orden in ihrem Reich immer noch günstig gesinnt: « eos meo praesidio et patrocinio numquam destituam » (Dokument Nr. 110). Kaunitz war für die Aufhebung der Orden im allgemeinen, aber nicht für die Ausweisung der Jesuiten aus Oesterreich. In seinem schriftlichen Vortrag hatte er ausgeführt: die Patres sollten als Professoren, Pfarrer und Missionäre angestellt werden. Beim mündlichen Vortrag jedoch, am 25. Januar 1768, liess er diesen Passus aus (Nr. 114, Anmerkung). In seinem Vortrag betreffend die Exkommunikation des Herzogs von Parma, eines Schwiegersohnes der Kaiserin, am 20. März des gleichen Jahres (Nr. 121), klagt er über die allzu eifrige Verteidigung der Jesuiten durch den Papst. Die meisten katholischen Mächte zeigten darüber ein grosses Missvergnügen. In seiner anonymen Schrift: « Von der oberherrlichen Gewalt der römisch-katholischen Fürsten in Bezug auf die Religion und die Clerisey », 1768-69, Nr. 158, vertritt Kaunitz (Nr. 158-36) die Ansicht: « 11.mo Dass die Stiftung der sogenannten ordines regulares oder der Mönche eine dem Christentum ganz und gar nicht verbundene und dem Staate, ja der Kirche selbst in verschiedenem Anbetracht sehr nachtheilige Erfindung seye. Dass also die Veränderung des Mönchswesens, wo nicht dessen gänzliche Aufhebung, für beyde sehr erwünschlich wäre ». - Im Jahre 1769 wurde die Aufhebung des Jesuitenordens von Kaunitz bereits in Rechnung gestellt (Nr. 159, Note 3). Wie dann die Kaiserin zur Aufhebung der Gesellschaft Jesu schliesslich doch ihre Zustimmung gab, damit ihre Tochter Maria Antoinette Königin von Frankreich werden konnte, fällt nicht mehr in den behandelten Zeitabschnitt.

Ein ausführliches Inhaltsverzeichnis am Anfang und ein reiches Personen- und Sachregister am Ende des Bandes ermöglichen ein rasches Sichzurechtfinden und Aufsuchen gewünschter Stellen. 16 Beilagen in Lichtbilddruck geben Teile von wichtigen Dokumenten in Faksimile wieder, Verbesserungen im Texte, die Handschrift Klemens XIII., der Kaiserin und von Kaunitz. Die Veröffentlichung der Dokumente ist, von kleinen Ungenauigkeiten und unvermeidlichen Druckfehlern abgesehen, mustergültig und allen wissenschaftlichen Forderungen entsprechend.

Dem Verlag gebührt für den sauberen, klaren Druck und die ganze äussere Ausführung alles Lob. Mögen die in Aussicht gestellten weiteren zwei Bände ebenso gut und wertvoll gelingen wie der vorliegende!

Rom.

J. TESCHITEL S. I.

RUDOLF TILL. *Hofbauer und sein Kreis*. Beiträge zur neueren Geschichte des christlichen Oesterreich. — Wien (Verlag Herold) 1951, 8° 163 S.

Die Ueberwindung des erstarrten josephinischen Staatskirchentums in Oesterreich war das Werk der kirchlichen Romantik. Aus kleinen Keimzellen erwuchs die kirchliche Erneuerung in Deutschland und Oesterreich. In Wien war es ein kleiner Kreis katholischer Männer, die sich den Kampf gegen die Aufklärung zur Lebensaufgabe gemacht hatten. Mittelpunkt war der Schweizer Exjesuit P. Josef Albert von Diessbach. Als Sohn eines kalvinischen Patriziers 1732 in Bern geboren, dann Offizier im Dienste des Königs von Sardinien, wurde er 1754 in Turin katholisch und trat nach dem Tode seiner jungen Frau 1759 in den Jesuitenorden ein. Nach der Aufhebung des Ordens zunächst in der Verborgenheit einer Abtei lebend, dann aber eifriger Seelsorger in Turin und Freiburg in der Schweiz, weilte er seit 1780 in Wien, wo er am 22. Dezember 1798 verschied. In ihm verehrte Hofbauer seinen Lehrer und sein Vorbild, in der Nähe seines Grabes auf dem Romantikerfriedhof in Maria Enzersdorf wollte er begraben sein. Durch P. Diessbach, der den hl. Alphons von Liguori sehr schätzte und dessen Schriften verbreitete, wurde wohl der hl. Klemens Maria Hofbauer auf die Kongregation der Redemptoristen aufmerksam, der er beitrug.

P. Hofbauer, der einfache Priester mit seiner schlichten Predigt und eifrigen Beichttätigkeit « war der Sammelpunkt aller Gewässer, die das stolze Gebäude des Josephinismus unterpflüßten und allmählich zum Einsturz brachten » (S. 59). Dem Kreise um Hofbauer gehörten Männer und Frauen, Adelige und Bürger, Gelehrte und Künstler, Diplomaten und Private an. Sein und ihr Wirken wird in dem schmalen Büchlein in X Kapiteln zusammenfassend dargestellt. S. 147 folgt eine Uebersicht über das verwendete, reiche Schrifttum, dessen Verwendung im Texte in den Anmerkungen, S. 153-163, aufgezeigt wird.

Die Schrift ist ihrem gediegenen Inhalt und der ganzen äusseren, tadellosen Gestaltung nach ein würdiges Festgeschenk zur 300-jährigen Wiederkehr des Geburtstages des grossen Wiener Apostels, des hl. Klemens Maria Hofbauer.

Rom.

J. TESCHTEL S. I.

*Bibliotheca Missionum*, begonnen von P. Robert Streit O. M. I., fortgeführt von P. Johannes Dindinger O. M. I. Fünfzehnter Band. Afrikanische Missionsliteratur 1053 - 1599, n. 1-2217. — Freiburg (Verlag Herder) 1951, 8°, 23\* 719 S. (= Veröffentlichungen des Instituts für Missionswissenschaftliche Forschung).

Nach einer Unterbrechung von 12 Jahren konnte wieder ein Band dieses Missionsstandardwerkes herausgebracht werden, freilich nicht in der erwarteten Reihenfolge, da eigentlich Band 12 der nächste war, aber sowohl dieser wie die Bände 13 und 14, die alle im Manuskript abgeschlossen waren, wurden durch einen Fliegerangriff auf Freiburg vernichtet und müssen neu bearbeitet werden. Andererseits liegen die Bände 16-20 schon druckfertig vor und auch Band 21 (über Ozeanien und Australien) ist weit vorangeschritten (Vorwort). Somit ist zu er-



warten, dass wir in absehbarer Zeit das Monumentalwerk vollendet sehen, falls nicht wieder ungünstige Zeitverhältnisse die normale Entwicklung hemmen oder gar verunmöglichen.

Der nun erschienene Band behandelt in der gewohnten gediegenen Art die Missionen Afrikas mit Einschluss der Inseln (Canarias, Azoren, Madagaskar und Sokotra). Das Vorwort (S. IX-XII) schildert kurz und übersichtlich die Missionsproblematik der rund 550 Jahre, die der Band umfasst. Einleitend wird der wenigen Bischöfe und Christen gedacht, die noch von der Antike her sich in Nordafrika gehalten haben (n. 1-7). Durch das Bekanntwerden des mysteriösen Prete Giovanni (schon vor den Kreuzzügen) und die Missionsversuche des hl. Franz v. Assisi in Aegypten und seiner Mitbrüder in Marokko (Märtyrer von 1220 und 1227) sowie durch die Dominikaner wird neues Leben in die Missionsbegeisterung Europas gebracht. Raymundus von Penyafort O. P. befasste sich in seinen moral-kanonistischen Arbeiten auch mit den Missionen (n. 91 und 180), während des Ramon Lull ob seiner einzigartigen Stellung an anderer Stelle gedacht werden wird (Vorwort, S. IX). Infolge der Kreuzzüge kam die Nordostküste Afrikas in unmittelbare Berührung mit grösseren abendländischen Völkern (Kreuzzug Ludwigs IX.). Eine Folge davon war der Abschluss vieler Verträge zwischen europäischen Königen oder Republiken und mohammedanischen Fürsten (Liste bei n. 196). Durch die Bulle Johannes' XXII. *Ad ea ex quibus cultus* vom Jahr 1319 wird *virtualiter implicite* die Grundlage zum portugiesischen Patronat geschaffen, das in den folgenden Jahrhunderten den Gang der afrikanischen Missionen wesentlich bestimmte. Als dauernder Gewinn für die Kirche ist die Entdeckung, Bekehrung und Besiedlung der Kanarischen Inseln und der Azoren zu bewerten. Andererseits wirkte sich das abendländische Schisma ungünstig auf die vorhandenen Bischofssitze Nordafrikas aus (siehe die Liste der beiden Obödienzen bei n. 337). Im 14. und 15. Jahrhundert waren die Beziehungen zwischen Venedig und Abessinien ziemlich rege (n. 351) und durch das Unionskonzil von Florenz wurden die Bande mit den koptischen und äthiopischen Christen wieder enger (n. 421 u. 458). Durch den Fall Ceutas (1415) kam die erste mohammedanische Stadt Nordafrikas in christliche Hände. Von nun an geht das Bestreben Portugals konsequent dahin, die Basis zu erweitern und die Küstengegenden Westafrikas zu erforschen, bis schliesslich gegen Ende des Jahrhunderts das Kap der Guten Hoffnung umschifft und der Seeweg nach Indien, der Küste Ostafrikas entlang, gefunden war. Für die afrikanischen Missionen war dieses Ereignis äusserst wichtig: fast die gesamte Missionierung des grossen Erdteils wurde nun Aufgabe des kleinen Portugal, das zwar die ungeheure Last nicht zu tragen vermochte, aber das Padroadorecht mit grosser Zähigkeit erfolgreich ausbaute. Eine besonders wichtige Stellung nimmt im 16. Jahrhundert die Kongomission ein, für die schon 1518 ein Schwarzer als Bischof (mit Titel von Utica) ernannt wurde (siehe n. 873-74 896). Wertvolle Bischofslisten der Diözesen Nord- und Westafrikas, bis zur Gegenwart fortgeführt, finden sich bei den Nummern 559-66 906 975 978 2142.

Mit dem Jahr 1540 tritt die Gesellschaft Jesu ins Blickfeld der afrikanischen Missionen, indem Paul III. ein Empfehlungsschreiben für Franz Xaver als päpstlichen Legaten an den Negus richtet (n. 1054). Die äthiopische Angelegenheit (Rückführung der dortigen Christen zur Einheit der Kirche) beherrscht nun bald weitgehend das Feld: als wichtigste handelnde Personen sind zu nennen der Pseudopatriarch João Bermudes, die Jesuitenpatriarchen D. João Nunes Barreto, A. Oviedo (mit seinen Mitarbeitern), Melchior Carneiro, sowie die Patres



De Georgiis (Martyrium 1595), Pedro Páez und Antonio Monserrate, die damals umsonst ins Land einzudringen versuchten. In Inhambane und Monomotapa (Moçambique) war ein Erfolg der PP. D. Gonçalo da Silveira und André Fernandes ebenfalls nicht von Dauer, da P. Silveira schon bald (1561) ermordet wurde. In Aegypten versuchten um die gleiche Zeit die Patres Christoph Rodríguez und J. B. Eliano (Romano) den koptischen Patriarchen für die Union zu gewinnen, aber umsonst. Ueber weitere Unionsbestrebungen um die Wende des 16. Jahrhunderts handeln die Nummern 2128 u. 2169. In Westafrika waren die Jesuiten besonders in Kongo-Angola und auf den Azoren tätig, wo sie auch Kollegien besaßen.

Ein ungeheures Material an Quellen und Darstellungen ist hier gesammelt und aufgespeichert. Wer immer die Missionsgeschichte Afrikas dieser Zeitperioche behandeln will, muss zu diesem Band greifen und ihn durcharbeiten. Neben einer Unfülle von interessanten Einzelheiten (etwa über die Brieftaubenpost, n. 1972, oder die Zuwege nach dem von den Türken abgeschlossenen Abessinien, n. 2106 2118-19 2143 2158) findet man überall ethnologische und sprachkundliche Angaben und vor allem wertende, kritische Urteile über die zitierten Quellen oder Darstellungen, sodass der Benützer bei manchen minderwertigen oder unechten Angaben gewarnt wird; es sei in diesem Zusammenhang nur an die vielen Schwindeleien erinnert, die Orientalen den leichtgläubigen Abendländern aufstischten (siehe z. B. die Nummern 602 606 u. 1949). Einige Werke, die infolge des 2. Weltkrieges wenig bekannt wurden, sind hier verarbeitet, wenn auch die neuesten Veröffentlichungen nicht mehr aufgenommen werden konnten.

Die Verzeichnisse sind nach der Art der früheren Bände angelegt. Besonders das Sachverzeichnis wirkt sehr anregend, während das Sprachen-Verzeichnis deutlich zeigt, wie weit Afrika in dieser Zeitspanne Asien gegenüber im Rückstand war.

Bei einer so ausgedehnten Materialsammlung ist es fast unvermeidlich, dass gelegentlich einige Ungenauigkeiten unterlaufen. So ist in n. 433 wohl der Afrikazug des Königs Sebastian v. J. 1578 gemeint; bei n. 568 ist zu bemerken, dass die genannte Ortschaft heute *Stans* geschrieben wird. Die n. 1140 u. 1166 besagen das Gleiche, sodass letztere Nummer zu unterdrücken ist (vgl. Schurhammer, *Quellen*, n. 3414). Bei n. 1170 könnte man den Namen D. Lião mit Henriques ergänzen. Zu den Nummern 1484 u. 2008 ist zu sagen, dass Patriarch Carneiro tatsächlich 1583, starb (so u. a. der Historiker Seb. Gonçalves, in Arch. Rom. S. I., *Goa* 37, ff. 186v-87r). P. Micer Paulo blieb nur knapp ein Jahr in Moçambique (zu n. 1538). Der bei n. 1603 behandelte Brief des Königs Sebastian dürfte von der Regentin D. Catharina abgefasst worden sein (vgl. n. 1648). P. André Fernandes starb erst 1598 (zu n. 1630; vgl. Valignano, *Historia*, 199<sup>14</sup>). Bei n. 1862 ist zu verbessern, dass die Befriedung Quiteves durch *Vasco Fernandes Homem* erfolgte und nicht durch Francisco Barreto, wie João dos Santos irrig schreibt. In n. 1963 könnte man berichtigen, dass Rui die Abkürzung von *Rodrigo* ist und dass Rui Vicente tatsächlich mit Valignano 1574 nach Indien kam, wo er bis 1583 Provinzial war, und auch in Valignanos Abwesenheit nur dieses Amt bekleidete, wenn auch mit den Vollmachten des letzteren (zu n. 1965). — Für die westafrikanischen Missionen und Kollegien der Gesellschaft Jesu bietet Francisco Rodrigues, *História da C. de*

*Jesus na Assistência de Portugal*, Band I/2 u. II/2, für die behandelte Epoche wertvolle Angaben, die mit Nutzen hätten verwertet werden können. Gelegentlich wünschte man eine noch engere Verkettung der Nummern durch Hinweise, wenn auch hierin tatsächlich schon viel geschehen ist.

Einzureihen wären noch folgende Dokumente: Brief des P. Pero Dias an P. Provinzial Leão Henriques, Madeira 17 August 1570, veröffentlicht von Serafim Leite S. I. in *Brotéria*, 43 (1946) 193-200 (zu n. 1873; vgl. auch Ser. Leite, *História da C. de Jesus no Brasil*, VIII [1949] 197-98, n. 2); Bericht über die Visitation des P. Pero Rodrigues in Angola, herausgegeben von Francisco Rodrigues, *História da C. de Jesus* II/2, 630-35 (vgl. auch Ser. Leite, *História*, IX [1949] 91, n. 2). An ungedruckten Briefen sind zu erwähnen: Brief des Angolamissionars Agostinho de Lacerda, Insel S. Tomé, 18. Febr. 1560 (siehe Ser. Leite, *História*, VIII, S. xx), Brief des Angolamissionars António Mendes, Lissabon 9. Mai 1563 (Leite, a. a. O.); endlich 5 Briefe des P. Pero Rodrigues, die er in den Jahren 1573-79 aus Funchal (Madeira) schrieb (vgl. Ser. Leite, *História*, IX, 94 D-H).

Rom.

J. WICKI S. I.

BALÃO, ANTÓNIO. *A Inquisição de Goa*. Tentativa de história da sua origem, estabelecimento, evolução e extinção (Introdução á Correspondencia dos Inquisidores da India 1569-1630). — Vol. I. Lisboa (Academia das Ciências) 1949, 8°, 477 S.

Es ist nicht gerade ein Vergnügen, Bücher über die Inquisition zu lesen oder gar zu schreiben. Dieser undankbaren und wenig erfreulichen Mühe hat sich der langjährige Direktor des portugiesischen Nationalarchivs, Dr. A. Baião, unterzogen und das Ergebnis seiner archivalischen Forschungen in mehreren umfangreichen Veröffentlichungen bekannt gegeben. Nachdem er schon im Jahr 1930 einen stattlichen Band von 818 Seiten mit 139 Dokumenten der Inquisition von Goa über den Zeitraum von 1569 bis 1630 herausgegeben hatte, folgte nun nach 19 Jahren auch der Versuch, die genannte Institution von ihrer Gründung im Jahr 1560 bis zur provisorischen Unterdrückung durch Pombal im Jahr 1774 und von ihrem kurzlebigen Wiedererstehen i. J. 1778 bis zum endgültigen Untergang i. J. 1812 darzustellen.

Was bisher über die Inquisition von Goa bekannt war, ist wenig, oberflächlich und oft von der Leidenschaft geschrieben (S. 5-13). Einiges Quellenmaterial dürfte nach 1774 von Goa nach Lissabon geschickt, das meiste aber in Goa verbrannt worden sein (14-16). Was uns in den beiden Bänden Baiãos geboten wird, ist zum weitaus grössten Teil die amtliche Korrespondenz der Inquisitoren Lissabons, Goas und der Bischöfe des Padroados (Indien, China usw.) mit diesen Behörden, also keine eigentlichen Prozessakten o. ä. In fünf umfangreichen Kapiteln werden wir im ersten Band mit der Geschichte der Indischen Inquisition bekannt gemacht. Zunächst wird der Leser über die religiösen Zustände Indiens vor der Einführung der Inquisition aufgeklärt (17-51). Xavers und anderer Jesuiten Befürwortung der Institution fielen dabei schwer ins Gewicht (26). « Weisse » und « schwarze » Juden in Cochinchina, « Neuchristen », französische « Lutheraner », Bigamie, verbotener Waffenhandel mit den Mohammedanern usw. boten den Anlass dazu (45). Anfangs hielt sich die Tätigkeit der Inquisitoren in bescheidenen

Grenzen, während Besoldungsfragen im Vordergrund standen (ebd.). Ein heikler Fragenkomplex wird im zweiten Kapitel behandelt, nämlich das Verhältnis der goanesischen Inquisitoren zu den portugiesischen Vizekönigen, Statthaltern, Erzbischöfen und Bischöfen des Padroado. Immer wieder gab es Kompetenzschwierigkeiten, da die verschiedenen kirchlichen und weltlichen Behörden in Indien sehr viel auf ihre Würde und Autorität hielten. Stets kommen von allen Seiten Klagen über unberufene Einmischungen. Manche Zusammenstöße mit verschiedenen Vizekönigen waren geradezu dramatisch. Ein unerfreulicher Streit war auch zwischen der Inquisition und dem Jesuitenerzbischof von Angamale D. Francisco Garcia Mendes um die Mitte des 17. Jahrhunderts (160-62). - Im dritten Kapitel folgt eine Liste der Inquisitoren von Goa, die Pedro Monteiro O. P. um 1718 zusammenstellte, die Baião weiterführte und mit zahlreichen biographischen Angaben bereicherte. Unter den eigentlichen Inquisitoren (32 Namen bis 1718) war kein Jesuit; unter den *Deputados* hingegen (107 Namen bis 1718) gehörte ein Viertel dem Orden an: meistens waren es Professoren oder Rektoren des Paulskollegs von Goa, Provinziäle, Bischöfe oder erwählte Patriarchen von Aethiopien. Unter den *Notários* und *Ajudantes* finden wir keine Jesuiten, jedoch eine ganze Anzahl indischer Weltpriester, die der Brahmanenkaste angehörten (180-82).

Die Patres wirkten gelegentlich als Prediger bei den Autos da Fé (272-275), als Berichterstatter über die Inquisition (Pedro Martins, S. 197), als Visitatoren oder Begleiter (z. B. P. António de Andrade, der bekannte Entdecker Tibets, oder P. Jorge Pereira, Visitator für Angola i. J. 1596, S. 331).

Im Ritenstreit nahmen die Inquisitoren gegen P. De Nobili Stellung (319-23). In den Jurisdiktionszwistigkeiten zwischen dem Bischof von Cochín, André de Santa Maria, und den Jesuiten der Fischerküste hatten auch zwei Inquisitoren eine Untersuchung durchzuführen (67-68). Im 18. Jahrhundert kamen einige ehemalige Alumnus des Paulskollegs mit der Inquisition in Konflikt (285-287). Zu ihrem Bereich gehörte auch die Erteilung des Imprimatur (so ist noch eine Notiz über Sousas *Oriente Conquistado* aus dem Jahr 1708 erhalten: s. S. 345).

Die Auflösung der indischen Inquisition i. J. 1774 erfolgte auf Grund der sehr eingeschrumpften portugiesischen Herrschaft in Asien (369), tatsächlich jedoch aus den Grundsätzen und dem Geist der Aufklärung (398-412), die z. T. schon tief in Portugiesisch-Indien eingedrungen war, wofür der Vizekönig D. Luís Mascarenhas (1754-56) ein deutliches Beispiel ist (117 ff.).

Manche Dokumente, die in der Lissaboner Nationalbibliothek aufbewahrt werden und einige einschlägige Fragen beleuchten, sind dem verdienten Forscher leider entgangen. So findet sich im *Fundo Geral* 6620 ein *Extracto das cousas pertencentes ao governo* [da C. de Jesus] na India, tirado das cartas de N. R. Padres Geraes pera os Provincias destas Provincias zwei wichtige Stellen, die General Acquavivas Einstellung des Jesuitenordens zur Inquisition beleuchten. So schrieb er am 22. Dez. 1582 in einer Instruktion für den neuen Provinzial A. Valignano: «Entiéendese que alguno[s] de los nuestros en Goa han assistido a los

actos de Inquisición alguna vez como Inquisidor, y alguna otra vez como agente o commissario del Santo Officio, lo qual en ninguna manera conviene, y así desseo que V. R. lo remedee, y entenda que en toda Europa, excepto en Portugal, hemos procurado que los nuestros no sean Consultores del Santo Officio, lo qual, aunque en essas partes no conviene negar en esos tempos, no por esso devemos dar en el otro extremo de hazernos inquisidores » (n. 62). Und in einem Auszug aus einem andern Brief an Provinzial Pedro Martins vom 24. Dez. 1589 heisst es: « Na mesma carta estranha [o P. Geral] que o P.<sup>o</sup> António Marta fosse commissario do Santo Officio nas partes de Maluco; porque (diz Sua Paternidade) poderia ser causar en los ánimos de muchos alguna manera de recato pera con los nuestros, lo qual sería total impedimento de hazerse fructo » (n. 154).

Bemerkenswert ist die Stellung des Vizeprovinzials Baltasar Dias, als es sich darum handelte die Inquisition in Goa einzuführen. Er schrieb am 20. Dez. 1555 von Goa nach Portugal (wahrscheinlich an P. Provinzial Mirón): « As provisões da sancta Inquisição chegarão aqui a esta cidade, e por o Bispo ser morto e Bastião Pinheyro que as trazia [vgl. BAIÃO I 27] falecido, não se faz caa por ellas cousa alguma. Parece-me lembrar a V. R. que, como a cristandade da terra hé tão avexada e desfavorecida, assí do ecclesiastico como do secular, senão dos religiosos, que não podem mais que falar, e os christãos naturaes naturalmente são timidos, tenho por muy verisimel e casi por certo que nenhum se converterá se a Inquisição se entender nelles e virem que castigam algum por ella. Os Padres todos pedimos a V. R. queyra falar nisto ao Cardeal [D. Henrique] e ver se os pode escusar deste jugo, e laa ficará tempo quando elles sintirem outros favores e estiverem mais fortes e instructos na fé pera poderem com tudo » (Lisboa, Torre do Tombo, Gavetas 15-16-39, n. 6).

Selbst Bischof Carneiro schrieb am 6. Dez. des gleichen Jahres aus Goa an Franz Borgias: « Esta christandade está ainda agora fraca e manda El-Rei [D. João III] que entre a Inquisição, e se hasi for nom ay mais christandade. V. R. por amor de Noso Senhor escreva a El-Rei que ao menos daqui a XX anos se não faça exame tão riguroso nas vidas destes cristãos por sua fraqueza e polo empidimento que seram a se outros fazerem: e se com alguma gente se deve usar brandamente hé com esta por sua instabilidade, e verdadeiramente me parece que N. S. não pidirá mais ha estes, senão conforme ha capacidade e natureza que lhes deu » (Arch. Prov. Tolet. S. I., Madrid, *Varia Historia* III, f. 106v) Vgl. dazu BAIÃO I 26.

Ueber die Einführung der Inquisition in Goa veröffentlichte aus unserm Generalarchiv Bertha Leite in ihrem Werk *D. Gonçalo da Silveira* (Lisboa 1946) auf S. 293-305 ein wichtiges Dokument des genannten Paters aus dem Jahr 1557. Ueber das gleiche Thema und die Tätigkeit der Inquisition in Goa um 1583 handelt Valignano, *Historia del principio y progreso de la Compañía de Jesús en las Indias Orientales* ed. Wicki (Roma 1944) 342-44, schliesslich auch Sebastião Gonçalves mit neuen Angaben in seiner *Historia dos religiosos da C. de Jesus... nos reynos y*

*provincias da India Oriental* I. 7, cap. 30 (Lisboa, Bibl. Nacional, *Fundo Geral* 915).

Rückblickend wird man heute bedauern, dass der Orden in Indien wohl mehr als nötig war sich an dieser kirchlich-politischen Einrichtung beteiligte. Offenbar waren die Verhältnisse stärker als die richtigen Ueberlegungen der Patres Dias, Carneiro und des Generals Acquaviva.

Der verdiente Herausgeber der zwei Bände *A Inquisição de Goa* hat durch die sachliche Veröffentlichung der Quellen nicht nur der politischen und kirchlichen Geschichte Indiens einen wertvollen Dienst erwiesen, sondern auch die gesamte Problematik der Missionen der Padroado-Gebiete Asiens und Afrikas in ein neues Licht gestellt.

Um die Lesung der Dokumente, trotz philologischer Genauigkeit zu erleichtern, hätten wir die heutige Schreibung der Buchstaben u v i und j sowie moderne Interpunktion gewünscht. Auf S. 172 n. 41 dürfte es sich um P. Francisco Vieira, Provinzial von 1609-15 handeln (P. Manuel da Veiga, ebenfalls Provinzial, starb schon 1605). Auf S. 329 sollte es D. Pedro (statt João) Martins heißen.

Rom.

J. WICKI S. I.

JEAN DELANGLEZ S. I. *Louis Jolliet: Vie et Voyages (1645-1700)*. — Montréal (Editions Granger) 1950, 8°, 435 p. (= *Les Études de l'Institut d'histoire de l'Amérique française*).

This is an adaptation and more complete account of the author's 1948 edition of the *Life and Voyages of Louis Jolliet*. From his doctoral dissertation in 1935, *The French Jesuits in Lower Louisiana (1700-1763)* (cf. AHSI, V, 1936, 138-140) to his studies on Marquette in 1949, the year of his death, Father Delanglez devoted his attention almost exclusively to the Mississippi and St. Lawrence areas in the latter half of the 17th and the first half of the 18th centuries. In a series of ten articles published between July 1944 and October 1946, he developed more fully the chapters of which the *Life and Voyages* became for the most part a considerably shorter account.

*Louis Jolliet: Vie et Voyages* was translated by Father Delanglez, and prepared for publication by the learned president of the Institut d'histoire de l'Amérique française, Abbé Lionel Groulx. It is a scholarly study of the Canadian discoverer of the Mississippi. Born at Beaufort, Jolliet attended the Jesuit College in near-by Quebec. In 1662 he received minor orders from Bishop Laval and continued his studies for the secular priesthood until 1667, when he decided that this was not his vocation. He was never a Jesuit, despite Fülöp-Miller and other popularizers.

Father Delanglez restores to the elder brother Adrien the early expeditions once attributed to Louis. We are given a clear account of the knowledge men had of the Mississippi prior to the epochal voyage of 1673. Only after the author has analyzed the most reliable sources, both written and cartographical, does he begin the account of the expedition of discovery under the leadership of Jolliet and in the company of Father Jacques Marquette. The study of this available material is a model of careful scholarship. The next important expedition of Jolliet was that to Hudson Bay, prompted by the unwelcome presence of English traders. Two



voyages to Labrador as hydrographer of Louis XIV led but to the obscure death of the explorer in an unknown spot on an unknown day and even month of 1700.

Evidently it was not the author's intention to give us a psychological or character study of the explorer. It must have been tempting to make it dramatic with such a cast as Louis XIV, Colbert, Frontenac, La Salle, the Jesuits Marquette, Claude Dablon, Jérôme Lalemant and other zealous missionaries of the immediate post-martyrdom period. The importance of the book for the student of Jesuit history is evident from the fact that the voyages of Jolliet are planned and accomplished in closest cooperation with these Jesuit missionaries. The account of the Explorer's life and deeds is, in great part, revealed to us through the letters and reports of these same Black Robes. *Louis Jolliet* does not make easy reading; it is a scholarly study intended for historian and serious student. Yet it should not be too much to hope that teachers of the history of the U. S. and Canada will take into account the main facts offered them by the book. Histories, encyclopedias and biographical dictionaries would do well to correct entries in the light of the evidence furnished here.

Rome.

E. J. BURRUS S. I.

ARCHIVO GENERAL DE INDIAS. *Catálogo de documentos de la sección novena*, redactado por el personal facultativo bajo la dirección del director del mismo, don CRISTÓBAL BERMÚDEZ PLATA. Vol. I: *Serie 1.ª y 2.ª: Santo Domingo, Cuba, Puerto Rico, Luisiana, Florida y México*. — Sevilla (Consejo superior de investigaciones científicas - Escuela de estudios hispanoamericanos) 1949, 8º, 822. p., 1 il.

Saludamos con sincera aprobación esta obra reveladora de un fondo muy apreciable de los inagotables tesoros documentales depositados en el *Archivo General de Indias* de Sevilla. Inventarios y catálogos más o menos generales existen para el estudioso que quiere examinar la documentación del mencionado archivo; obras de esta índole, muy pocas. En ella no sólo se reseñan los códices o legajos, sino cada uno de los documentos que se encierran en ellos. Concretemos un poco el carácter de la publicación.

Los documentos catalogados, como dice el mismo título, pertenecen a la sección *novena*. En una terminología más específica, son papeles de Estado, procedentes del ministerio del mismo nombre y que ingresaron en el Archivo general de Indias en 1871. En un principio fueron ordenados por Audiencias; se les agregó después una subdivisión importante, llamada « *América en general* », y se comenzó su catalogación analítica. Posteriormente, el entonces director del Archivo, don Pedro Torres Lanzas, comprendiendo la importancia de estos manuscritos, los dio a conocer parcialmente en la obra *Independencia de América. Fuentes para su estudio. Catálogo de documentos conservados en el Archivo general de Indias de Sevilla* (Madrid 1912), cinco tomos, 1 de índices; 2ª. serie, (Sevilla 1924-1925), 2 volúmenes. Catalogó en ella los escritos referentes a dicho asunto que encontró en las secciones del Archivo llamadas de Estado (como hemos indicado, sección *novena*), Quinta e Indiferente general. Pero la obra del señor Torres Lanzas, si bien significaba una aportación notable al estudio de la independencia hispano-ameri-



cana, era incompleta, pues no abarcaba la totalidad de los documentos de la sección *novena*, objeto de la publicación que estamos reseñando, ni los expedientes entresacados por el competente archivero recogían todas las piezas contenidas en la documentación (cf. pp. 11-12).

Así que la posterior obra que ha tenido por fin dar todos los pormenores de este fondo hispanoamericano, está completamente justificada. Ciento cinco son los legajos de la sección: 19 recogen el material de Santo Domingo, Cuba, Puerto Rico, Luisiana y Florida; 23 el de México. De los 63 restantes, 1 el de Guadalajara; 4 el de Filipinas; 3 el de Guatemala; 1 el de Panamá; 6 el de Santa Fe; 14 el de Caracas; 1 el de Quito; 3 el de Lima; 2 el de Charcas; 7 el de Buenos Aires; 1 el de Chile; 21 el de América en general. El volumen que nos ocupa reimprime la primera serie, publicada ya en 1945 por los *Anales* de la Universidad hispalense, y edita por primera vez *completa* la segunda serie que se refiere a México. Es, pues, esta obra, con relación a las anteriores de Torres Lanzas y de los *Anales*, una verdadera refundición. Los documentos de la primera serie comprenden los años 1724-1834; los de la segunda, los de 1642-1834. Usando el método más objetivo y claro, esos mismos documentos se han ordenado cronológicamente dentro de cada una de las series o audiencias. Con igual sistema de ordenación se han redactado también papeletas de referencia de los documentos que acompañan o corren unidos a los considerados como principales. La descripción del documento está hecha con toda la exactitud científica requerida en esta clase de obras (cf. pp. 12-15).

La importancia de esta publicación para la inteligencia, desde el punto de vista español, de la independencia hispanoamericana, es muy grande, pues los documentos pertenecen al ministerio de Estado, encargado particularmente de la política española en la península y en ultramar; y reseñan la historia del período de la emancipación y de los años anteriores y posteriores a ella. Basta además recorrer el índice de la obra (pp. 767-822) para encontrar allí títulos o epígrafes de personajes y de hechos y fenómenos históricos—seguidos de un sinnúmero de números—que ciertamente tuvieron influjo en la independencia; tales son, a guisa de ejemplo: la introducción en territorio hispanoamericano de impresos extranjeros, principalmente franceses e ingleses, con ideas filosóficas de independencia y libertad; la infiltración en los mismos países de elementos extranjeros, entre los que destacan norteamericanos, ingleses y franceses, quienes de palabra o en escritos incitaban a la rebelión; y todos estos factores adquirirían más eficacia dado el ambiente bastante turbulento en aquella época de los dominios hispanoamericanos.

Sobre la historia de la Compañía de Jesús encontramos en este Catálogo documentos de relevante interés: algunos referentes a sus temporalidades (I, 733; II, 5) y sobre todo los que tratan de los proyectos para hacer regresar a Europa a los ex jesuitas mejicanos que, habiéndose acogido a la revocación del destierro otorgado por Carlos IV en 1797, habían regresado a su patria, donde les alcanzó la nueva orden de destierro de 1801 (II, 1156, 1168). Ellos eran: José Gregorio Cosío (II, 1197); el poeta Juan Luis Maneiro, fallecido el 16 de noviembre 1802 (II, 1222); Lorenzo José Cabo (o Cavo, pero no Calvo, como en II, 1197), muerto en 1803 (II, 1236); Antonio Pranyuti (II, 1211) y el coadjutor Manuel Ignacio Miranda (II, 1197). Pero tal vez el documento más interesante de todos es aquel en que Tomás de la Torre el 8 de agosto de

1801 revela al gobierno español un complot de treinta americanos residentes en Londres (II, 1154), los cuales tramaban « la absoluta independencia del Reino de Nueva España » y le habían propuesto la traducción del francés al castellano de la famosa *Lettre aux Espagnols américains* del ex jesuita peruano Juan Pablo Viscardo (no Viscando, como en p. 821), que será la pieza predilecta de Miranda para su propaganda independista en Hispanoamérica.

De manera algo más indirecta el catálogo no deja de tener importancia bastante considerable para la historia de la Orden ignaciana, pues entre los motivos que influyeron en la independencia hispanoamericana no pocos historiadores señalan muy fundadamente la supresión de la actividad jesuítica en aquellas regiones (1767), y las consecuencias de ese acto de violencia se podrán reconocer sin duda alguna en algunos de los hechos reseñados por la publicación de que nos ocupamos.

Tan sólo una pequeña observación. El índice « de personas, lugares y materias » (p. 767-822) hace de fácil manejo esta ponderosa obra. A la mayor utilidad del mismo índice creemos hubiese ayudado no poco si algunas palabras a las que corresponden tantos números (p. ej. armada, correos, entrada y salida de buques, franceses, ingleses...) se hubiesen subdividido con epígrafes aclaratorios.

Reparo verdaderamente insignificante para esta obra que ha sido y será siempre muy bien aceptada por los muchos historiadores que tan ahincadamente se dedican al estudio de la génesis histórica de la emancipación americana.

Roma.

F. ZUBILLAGA S. I.

PETER MASTEN DUNNE S. I. *Andrés Pérez de Ribas*. — New York (The United States Catholic Historical Society) 1951, 8°, 8+178 p. (= *Monograph Series* edited by John J. Meng, XXV).

Father Peter M. Dunne S. I. is well known to scholars of the history of New Spain through his *Pioneer Black Robes on the West Coast* (AHSI, XI, 1942, 183), *Pioneer Jesuits in Northern Mexico* (ib., XVIII, 1949, 154-157), *Early Jesuit Missions in Tarahumara* (ib.), and numerous articles on colonial Mexico. In the present volume, he gives us the first full-length biography of the Spanish Jesuit Andrés Pérez de Ribas (or Rivas) (1575-1655), who came to New Spain in 1602, worked as a missionary for some 16 years among the Ahomes, Suaquis, Yaquis and other tribes in Sinaloa and adjacent territories, was president of the Colegio Máximo and superior of the Casa Profesa in Mexico City, rector of Tepotzotlán, legate representing his Province in Madrid and Rome, provincial of all New Spain, historian not only of the missions where he had labored but of the entire Jesuit province from its foundation to his own time.

The autor assigns 1575 as the year of Ribas' birth against all biographers, who give 1576, from Eguiara and Nicolás Antonio to Uriarte (in Uriarte-Lecina, *Biblioteca de escritores de la Comp. de Jesús*, unpublished files in Institutum Historicum S. I., Rome, s. v.). The earliest province catalog (*Mex.* 4, 164v) says that he was 29 years old in 1604, thus upholding the date given by Father Dunne.

Ribas' apostolate among the Indians is given the broader background of Jesuit missionary endeavours among the various tribes and of Spain's efforts to extend its sway northwestward. We are not presented a story of an unimpeded triumphal march: martyrdom, rebellion, defeat, superstition, crime, poverty, famine, fickleness, as well as a better way of life, firm faith, reports of new mission stations and converted tribes, succeed each other in the interesting section on the mission years of Ribas. In the chapters on Ribas the administrator, we get a glimpse of the Jesuit educational work both in the formation of its own members as well as of the youth of Mexico. While he governs as provincial, we can view the province as a whole with its manifold ministry. Throughout the monograph we find Ribas not in the isolation of one mission or house but in the broader current of national and even international events. The author's competence in matters Jesuit have everywhere stood him in good stead.

Hence, one may be certain that he does not mean to deny the existence of *domus professae* in the restored Society, as would seem to be implied on page 83, since even in the latest revision of the legislation of the Order they hold such a prominent place and are still in many provinces most effective centers of apostolate. Ribas made his noviceship in Puebla and not at Tepotzotlán (p. 8), because the latter had been discontinued as a novitiate since 1591 by orders of the visitor Diego de Avellaneda and was not re-opened until fifteen years later (Alegre, *Historia de la C. de J. en Nueva España*, I, 244, 429; Decorme, *La obra de los jesuitas mexicanos durante la época colonial*, I, 35, 39). Ribas is designated master of novices as well as rector in the province catalog, and the *anua* of 1626 mentions novices in Mexico City (p. 98, note), because a second novitiate (Santa Ana) had been founded there at this time, as Ribas himself relates in the first chapter of book six of his *Corónica*, although the novitiate at Tepotzotlán continued to flourish (cf. Decorme, I, 90-91). The year 1774 on page 160 is an evident mis-print for 1773, when Clement XIV suppressed the Order.

This scholarly monograph has drawn upon a solid fund of manuscript material, especially *anuas* and province catalogs. The central archives in Rome have helped fill in many a lacuna and clear up doubtful points; the archives in Mexico City and Berkeley have furnished numerous documents used by the author. On at least one point the University of Texas collection could have been of assistance to Father Dunne, namely to decide (p. 161) whether the Ribas' *Corónica* in the Library of Congress contains any observations by the later historian who made generous use of a copy of the *Corónica*, Francisco J. Alegre, since his *Historia* is, with the exception of a few pages, in his own handwriting (Number 339 of the Joaquín García Icazbalceta Collection).

Father Dunne's own account of the noisy Palafox controversy is brief and clear, but not all will agree with his observation (p. 145, note) that Alegre's version is too pietistic. Most students find this account by Alegre the one dry portion of the *Historia*; for if elsewhere it is the charming humanist who speaks to us, here it is the canonist of Mérida days who quotes endlessly at us law after law and document after document.

Of greatest interest to historians will be chapters xvi (« Ribas Writes A Book ») and xvii (« The Pen Drops From Ribas' Hand »). The first gives principally the genesis of *Los Triunfos*, the second that of the *Corónica*. For the latter, the author could avail himself of the pioneering study of the Library of Congress manuscript by Father Jerome V. Jacobsen S. I. (*Mid-America*, XX, 1938, 81-195).

Many would welcome a more extended analysis of the writings of Ribas, learn what he actually wrote and what is still preserved. Ribas himself gives us in the prologs to his histories (that of the *Corónica* has never been published) some idea of the sources that he consulted, but the task of determining with what accuracy they were used still remains to be undertaken, as does also his historical method. With the exception of Father Jacobsen's study mentioned above, no one seems to have added anything of importance to Ribas' bibliography since Eguirra (*Bibliotheca Mexicana*, n. 202) published his notice in 1755; in fact, much pertinent information contained there has been forgotten. Thus, what is the *Carta* (or *Vida*)... *del P. Ledesma*? Uriarte (loc. cit.) notes that already Nicolás Antonio attributed it to Padre Andrés de Valencia; he is followed by Carayon and Medina. What of the correspondence of Ribas? Has any attempt been made to collect it? Uriarte credits Ribas with an *Arte y Vocabulario de la lengua Zuaque con pláticas en la misma*, en 4°. No one is better prepared to bring a bit of order and light into the confused bibliography attributed to Ribas than Father Dunne; it is hoped that in some subsequent article he will do so.

The monograph is a scholarly contribution that maintains the high standard of the publications of the United States Catholic Historical Society. Its style makes it a pleasure to read; fortunately for the reader, the author has held to the principle that Clio is one of the Muses and not a robotess blindly manipulating endless files.

CHARLES J. G. MAXIMIN PIETTE O. F. M. *Le Secret de Junípero Serra, fondateur de la Californie-Nouvelle 1769-1784*. — 2 vols. Washington - Brussels (The Academy of American Franciscan History - Éditions Lecture au Foyer) 1949, 8°, 480 and 595 p., 2 maps, 5 illustrations.

As we read *Le Secret*, we seem to catch a glimpse of the charming childhood of Serra in his native Petra in Majorca, learn of his vocation and training for the life of a foreign missionary, accompany him to New Spain in 1749. He intensifies his apostolic formation at the renowned San Fernando College 1750-1758, and tries out his wings as « *Le Missionnaire Volant* » until 1767.

The destruction of San Sabá at this time, with the consequent governmental resolution to abandon that mission, and the decision of Charles III to expel the Jesuits from his Spanish dominions, deprived Texas of the glory of having Serra as one of its missionaries and gave him instead to California. Among the newly orphaned missions, were those of Lower California, where in 72 years the Jesuits had established 18 missions and had given 52 missionaries. The Franciscans were among those called in to fill the void created by the decree of expulsion (cf. AHSI, XX, 1951, 291). Serra worked in Lower California until 1769, when he took advantage of the Portolá expedition to enter Upper California.

References to Jesuit mission activity are, obviously, more numerous in the first volume than in the second, since the former deals with the years closer to their apostolate in New Spain. Thus, their missions in Lower California are apportioned after their exile to the Franciscan Friars from San Fernando College (205-208). The Franciscans are the

inheritors not merely of the Jesuit missions but also of Gálvez' opposition to them (208-214); this deeply etched vignette expresses the author's opinion of that « Dictateur »: « Gálvez n'a vu la Péninsule qu'à travers l'écran transparent d'un mirage désertique, créé par une mégalomanie inconsciente. Il pouvait bien critiquer l'œuvre des Pères Jésuites à l'aise. Mais qu'a-t-il réalisé lui? Une collection de décrets pour la ruine des missions. C'est tout » (213). Of Jesuit treasures in Lower California, he has this to observe: « La préoccupation dominante de Gálvez était de créer des revenus pour la real hacienda. Dans ce but une série de décrets allait dans son idée produire des trésors qui tiendraient lieu des richesses accumulées par les Jésuites. Celles-ci n'existeront jamais que dans la lune » (211).

In the second volume, the author discusses Captain Fernando Rivera's loyalty to the Jesuit missionaries and Gálvez' requital of the same (16-17). When Serra reached Loreto in 1768, he found there a decree of Benedict XIV authorizing the Jesuit Superior to confer the sacrament of confirmation on the neophytes of his territory, since no Bishop ever visited it; with this document in his possession, Serra began the six year struggle to obtain the same authorization (302).

The author invites us to view the biography as a triptych: the center panel is the account of Serra's life in Upper California (1769-1784); the first side panel is the briefer story of his preparation for that apostolate; the last panel is the seeming defeat of the hero at the hands of persecutors. The life is not so much an account of the external activity as a psychological or character study of Serra, based on numerous documents gathered by the author, particularly letters of the Franciscan Missionary.

Rome.

E. J. BURRUS S. I.

BERNABÉ NAVARRO. *La introducción de la filosofía moderna en México.* — México (El Colegio de México) 1948, 8°, 310 p.

The introduction of modern philosophy in Mexico is here taken to mean that renewal, not only of the subject itself, but also of science and allied fields of knowledge in the latter half of the 18th century. At that period, a concerted effort was made to understand the scientific and philosophical ideas and principles of Francis Bacon, Boyle, Descartes, Feijóo, Buffon, Gassendi, Newton, Leibnitz, Copernicus, Kepler, Brahe, Benjamin Franklin and many others, and fit the truth found in them into the prevailing scholastic system, as well as reconcile real or apparent contradictions when encountered.

The present study is limited almost exclusively to the Jesuit philosophers and scientists, who are credited with initiating the movement and who through their students and writings continued to sustain it even after their expulsion from New Spain in 1767. This movement was not considered by its leaders as a violent break with the past, but rather a return to what was best in it in the light of a more profound study and of scientific progress. Fortunately, the past included an intense interest in the native culture.



Every branch of knowledge was to profit by this small New World renaissance — from good taste in literature and oratory, objective historical investigation and presentation, to the physical sciences and speculative philosophy and theology. Hence, an interest in what Aristotle, St. Thomas and other eminent scholastic thinkers had written and thought, rather than in some distorted or diluted commentary. That same spirit fired its exponents with a desire for well-nigh encyclopedic knowledge, an enlightened attitude towards the classics, new and old, as most appositely expressive of truth, goodness and beauty; from this same receptive mentality sprang their interest in Greek and Hebrew to understand the Scriptures more perfectly, and in the modern languages to listen directly to the new philosophers and scientists.

To the Jesuit thinker Rafael Campoy are attributed the inspiration of the movement and its capable direction until younger members formed by him could take over. Its outstanding exponents were Fathers F. J. Alegre, Diego Abad and Javier Clavigero. Manuel Fabri S. I. furnishes the biographical data for the first two; Juan Luis Maneiro S. I., for the last, as well as information on the movement in general. The manuscript of Clavigero's *Physica Particularis* is analyzed for its scientific content and references to the new science (174-194, 224-234). The almost complete manuscript course of philosophy of Abad was studied in a similar fashion (150-174). Since no philosophical treatise of Alegre could be found (despite the fact that his course of philosophy is listed by every bibliographer from Beristáin to Medina), his letters, especially those to Clavigero, and his biography by Fabri, were studied for their references to the movement.

Other important participants in the scientific renewal of their country are considered less extensively; so, the Jesuits Dávila, Parreño, Cerdán, Castro, Zeballos and Utrera; the last two are particularly influential, since as Superiors of the entire Province (the first in Mexico, the second in exile), their endorsement and encouragement of the movement assured its acceptance and success. The antecedents of the renewal are studied briefly, especially as set forth by Dr. Eguilara y Eguren in his introductory essays in the *Bibliotheca Mexicana*. Profoundly influenced by the movement and, in turn extending it were: López Portillo (pupil of the Jesuits, biography by Maneiro); Father Torrija y Brisar of Puebla, who was on the closest terms with many of its exponents, especially Clavigero; José Alzate, who received his formation from them; the Oratorian Gamarra, whose life and work are not given special consideration here, since they were being studied by the late G. Méndez Plancarte (242), whose guiding spirit and eminent competence are evident throughout this *Introducción*.

Exile in 1767 removed the exponents of the movement from classroom and conference hall; it rendered impossible for many years the publication of their writings in Mexico and the formation of more students. In Italy, however, enforced leisure enabled them to develop and perfect their ideas, enlarge them by exchange with foreign scholars, and especially the opportunity to publish their writings for a larger public than would have been the case in their native country. Proof of this



are the books by Maneiro, Cavo, Fabri, Márquez, Guevara, Abad, Landivar, Clavigero, Alegre and others, which in turn gave Europe a scientific and literary account of New Spain.

It is here that the book would have gained most, had it correlated the efforts of the Mexicans with the more general neo-scholastic movement inspired by Spanish, Italian, German and other Jesuits, who helped prepare the way for the Thomistic restoration beginning in the mid-nineteenth century. Acquaintance with a few of the eminent authorities on this more inclusive renewal, such as A. Masnovo (*Il neo-tomismo in Italia*, Milano 1923), P. Dezza (*Alle origini del neo-tomismo*, Milano 1940), I. Casanovas (*Josep Finestres*, Barcelona 1931), and B. Jansen (*Deutsche Jesuiten-Philosophen des 18. Jahrhunderts in ihrer Stellung zur neuzeitlichen Naturauffassung*, Zeitschrift f. kath. Theologie, LVII, 1933, 384-410; and *Die Pflege der Philosophie im Jesuitenorden während des 17./18. Jahrhunderts*, Philosophisches Jahrbuch, LI, 1938, 172-215, 244-266, 436-456), would have enabled the author to study the Mexican contribution un-isolated from the broader contemporary movement.

Navarro is not satisfied to study the published works pertinent to his theme or even the manuscript writings of the principal exponents of this renewal, but consulted all the manuscripts on philosophy (some 250, mostly of the 18th century) in the Biblioteca Nacional of Mexico City and points out the references in the more important of them to the new movement. He sums up his conclusions in a brief « tesis » (251): « La primera aparición y fecundación de las corrientes filosóficas modernas en Nueva España se verifica en una forma definida al principiar la segunda cincuentena del siglo XVIII... Amplísima y comprendida información de los sistemas filosóficos modernos... Se aceptan doctrinas modernas en campo propiamente de las ciencias físicas o experimentales: Física, Astronomía, Biología, Fisiología... Pero quizá lo más importante es la actitud ecléctico-asimilativa entre los valores positivos de la tradición y de la modernidad, con el humanismo greco-latino y cristiano impregnándolo todo ».

No claim is made of answering every question pertinent to the subject. With the exception of two slight references, no mention is made of the attempt of the Mexican Jesuits to learn what their brothers in other countries were thinking on these same themes. Did they receive no philosophical or scientific journals in Mexico, such as the *Journal de Trévoux*? Were the Mexican Jesuits not aware what Bosovich was teaching at that very moment in Rome, or what Kireher, already known to Eguiara y Eguren, had discovered? Had they studied ought of other outstanding Jesuit scientists in Europe and the missions? Did they, as the Peking Jesuits, carry on an exchange of scientific information with other scholars? One brief reference is made on such activity for Alegre while in Cuba, and, of course, more prominent mention is made of Clavigero's Italian Academy. One looks in vain for an integration of the situation in New Spain with the mother country which lagged so noticeably at this period in technical and scientific progress; this backwardness was at once a sign of its decline and a factor in hastening it. A study such as this should be provided with an adequate index. Use of Zelis' *Catálogo* for the exiled Mexican Jesuits would have enabled the author to fill in several lacunae and remove more than one question mark.

By its competent evaluation and careful analysis of the manuscript and printed writings of the outstanding thinkers of the latter half of

the 18th century in Mexico, Navarro's study becomes a solid contribution to the history of the culture of the nation. Books on education will have to take this renewal into consideration, if they are to give a true picture of an important sector of Spanish America.

Rome.

E. J. BURRUS S. I.

GEORGE F. KNELLER. *The Education of the Mexican Nation*. — New York (Columbia University Press) 1951, 8°, xi-258 p. — \$ 3.50.

Professor Kneller of Yale University has undertaken a herculean task in attempting to present an account of Mexican education from pre-Cortesian times to the present. Not satisfied with so vast a program, the author set out to investigate « the cultural and psychological drives of a nation of more than 25 million » — this involved the study of the social, economic, political and religious elements in the national make-up of the Mexicans. He strives to be more than historian and investigator of educational factors; he takes upon himself the role of adviser and even reformer of education in the nation.

Had he limited himself to a study of the present system of education in Mexico, drawing upon the considerable material of the *Memorias* as published by the Mexican Ministry of Education, we would now have a valuable picture and safe guide through the maze of the present day organization. Even as it is, this forms the worthwhile portion of the book where we obtain an explanation of the framework of modern education in Mexico, the system in function, the early years, the education of adolescents, the teacher and higher education, although his references to history are deficient and his failure to give clear-cut definitions disconcerting. Not once are we told what Professor Kneller understands by education. As for his opposition to foreign ideologies we are left in the same darkness; for what people, the Greeks not excluded, ever attained a worthwhile culture without the leavening of foreign thought? It was precisely the tragedy of the pre-Cortesian Indians that they were uninfluenced by foreign ideologies.

It soon becomes evident that the scholasticism which Professor Kneller thinks he must berate as one of the chief culprits of Mexican education is an unknown world and an uncharted sea to him; acquaintance with the content of scholastic text-books or the methods of intellectual formation employed might have made him more sympathetic. Scholasticism, among other features, demands a definition of terms, a clear statement of the question, and above all proof of what is stated; adversaries are to be given a hearing.

He finds occasion to speak about the Jesuits and their schools several times in the course of his book. Alegre or Decorme would have given him the essential facts regarding the external activity of the Order in Mexico, as well as its internal organization and a fairly complete idea of the content and method of its education. Instead we are presented the product of someone's imagination fed by his prejudice, always a poor counsellor and informant, as is evident from his statements in the last paragraph on page 32. The study of any good book on Mexican history, such as by Icazbalceta, Carlos Peyrera, Cuevas, Clavigero, Orozco y Berra, would have furnished a factual basis on which to build his educational structure. They would have also helped him to understand the conversion of the Indians.

This reviewer quite agrees with Professor Kneller on the value of the observance of the formal courtesies usual among Mexicans (pp. 90-91), but is amazed at the offensive condemnation of over 95 percent of the people when the author comes to speak about their conversion (p. 14). This is most regrettable since a sympathetic understanding of a people is necessary for anyone writing about them. Especially in Mexico, the chasm separating the various groups needs to be narrowed, not widened; it is the tragedy of Mexican history that these divergent groups should have expended their energies one against the other. A penny catechism would have given Professor Kneller some idea of what Catholicism is, if time or inclination did not permit the perusal of a few typical sermons preached to the Indians to effect their conversion. To find no great difference between the human sacrifice to the idols of the Indians and the sublime Christian faith of charity and personal integrity is to be ignorant of Christianity and to mis-read the whole of the Church's mission in Mexico and its contribution to national culture. No distinction is made in regard to the different tribes, the different times, the different conditions, the different cultural levels. His summary of the conversion of the Indians is propaganda sunk to the level of anti-religious pamphlets.

Rome.

E. J. BURRUS S. I.

DEMETRIO RAMOS PÉREZ. *El tratado de límites de 1750 y la expedición de Iturriaga al Orinoco*. Prólogo del Dr. Armando Melón y Ruiz de Gordejuela. — Madrid (Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Instituto Juan Sebastián Elcano) 1946, 8º, iv-537 p.

ACADEMIA PORTUGUESA DA HISTÓRIA. *Comemoração do tratado de limites de 13 de janeiro de 1750*. — Lisboa 1950, 8º, 28 p.

El 13 de enero de 1750 se firmaba en Madrid el tratado referido entre las Coronas española y lusitana. En consecuencia, el 15 de febrero de 1754 zarpaba de Cádiz la comisión que había de fijar las líneas divisorias entre los dominios de ambas naciones en las tierras yacientes entre la boca del río Jaurú y los montes de Guayana y confines de Surinam. A este programa público se añadía la comisión secreta de estudiar el cultivo de la canela y la manera de desalojar a los holandeses de sus estaciones sitas entre el Marañón y el Orinoco.

El 9 de abril, después de una travesía rica en observaciones biológicas, llegaban los expedicionarios a Cumaná. Desde esta plaza arrancan los viajes exploratorios: el primero en partir es Alvarado, subdirector de la comisión, penetrando en la Guayana hasta el delta del Orinoco. En este viaje estudia las comunicaciones del Orinoco y del Esequivo y las rutas desde Caroní hasta este último río, la situación de la colonia holandesa y su comercio.

Simultáneamente, el primer comisionado, Iturriaga, terminada su estancia en Trinidad, pasa a Guayana para ir en compañía del tercer comisionado, Solano, a las tierras de Caroní. Sale este último para el Raudal, llega a Atures, a Puerto Sano y arriba al Alto Orinoco. Entre tanto Iturriaga llega a Maitaco, intenta pasar al Raudal, regresa a Cabruta y explora la zona Cuchivero-Caurá fundando nuevos pueblos en el Orinoco medio, ya que en el Alto Orinoco actúa Solano, explorando, fundando y proyectando los medios de defensa y gobierno político para esta zona.

Durante todo este tiempo, el segundo de los comisarios, Alvarado, casi condenado al ostracismo por Iturriaga, se desenvuelve en la zona de Santa Fe de Bogotá, San Martín, Apiay, Iraca. La expedición española se abre camino hasta el

Casiquiare y Río Negro, y logra llegar a las cabeceras del Orinoco el 11 de abril de 1760. Después de recorrer en un segundo viaje el Alto Orinoco, explorar Cunacuna y Pamoni, y fundar a Esmeralda, al morir Fernando VI moría también la comisión y su razón de ser. El 11 de setiembre 1761 desembarcaban en el puerto guipuzcoano de Pasajes los últimos restos de la expedición del 1754.

Tales son las líneas generales de la historia de la precitada comisión. Si no obtuvo la primera de sus finalidades: fijar eficazmente los límites pretendidos, sus aportaciones a la cartografía fueron interesantísimas, no menos que para el estudio de la fauna y flora de las regiones examinadas.

Para la historia eclesiástica, se entreveran en las relaciones de los expedicionarios pormenores que muestran los problemas que envolvían a los misioneros: su situación difícil por lo precario de su economía, sus angustias creadas por la vecindad de los holandeses principalmente, sus equilibrios en las contiendas de negros e indios.

Más en concreto para la historia de la Compañía, interesa especialmente el cap. xv: Iturriaga, absorbente y suspicaz, envió en 1757 a su hombre de confianza, Madariaga, a la Corte: uno de los números de su comisión era informar sobre la conducta de los jesuitas españoles; según Iturriaga, éstos le habían declarado la guerra fría: le habían negado viveres, escolta y colaboración; el fracaso de la expedición obedecía precisamente a esta actitud de los jesuitas. Madariaga arrojó estas declaraciones en la Corte, donde estaba de ministro Ricardo Wall. Esto, y en 1758, fué un capítulo más de acusación contra los jesuitas; mientras que en Portugal, por el contrario, alentaba el fuego contra la Compañía la actitud patriótica de los jesuitas españoles, decididos defensores del territorio hispano en tierras del Orinoco.

Con el buen sentido crítico que campea por todas estas páginas, subraya justa y repetidamente el autor lo fútil de estas acusaciones de Iturriaga, que, amén de ser declaraciones de parte, se deben a un hombre puntilloso y atrabiliario.

Como podrá apreciar el lector, se trata de una obra rica en material de primera mano, desconocido en su máxima parte hasta la fecha, de un trabajo a fondo en los archivos, principalmente de Simancas y Madrid. La exposición, en orden cronológico de los sucesos, sobriamente elaborada, presenta con detalle casi de diario las diversas peripecias de los expedicionarios, sus dificultades físicas y morales, el resultado de sus observaciones. Añádase el estudio que se inserta de las aportaciones hechas por esta comisión a la cartografía.

El prologuista escribe: « El presente libro me parece perfecto y completo en el sentido de agotar las posibilidades de estudio e investigación relativas al tema en él desarrollado » (p. iv); frase exacta por lo que se refiere a las líneas generales, si bien quede la duda de si los Archivos nacionales de Caracas y Bogotá no podrían ofrecer nuevos aportes documentales de importancia secundaria.

Junto a esta aportación española del memorado suceso de 1750, Portugal, como era de justicia, contribuyó a la celebración de su segundo centenario, el 26 de enero de 1950, con un acto académico tenido en el Museu do Palácio da Assembleia Nacional. Brillantes disertaciones del

presidente de la Academia portuguesa de Historia, José Casiro da Mata, y del secretario de la misma, Damião Peres, evocaron aquel momento histórico en el que predominaron « os princípios superiores da Razão e da Justiça, as conveniências da Paz e da Civilização », como leemos en el elegante cuaderno conmemorativo.

Roma.

A. DE EGAÑA S. I.

MANUEL DE AMAT Y JUNIENT, Virrey del Perú. 1761-1776. *Memoria de Gobierno*. Edición y estudio preliminar de Vicente Rodríguez Casado y Florentino Pérez Embid. — Sevilla 1947, 8º, cxii-845 p. (= Publicaciones de la Escuela de estudios hispano-americanos de Sevilla, XXI).

Por vez primera se publican íntegras las Memorias que el virrey Amat y Junyent dejara a su sucesor en el régimen vicereinal del Perú. Precede a esta edición, que los profesores citados no han pretendido fuese una edición crítica, un estudio preliminar, breve y denso, ni ligero ni pesado, donde se nos da, junto con la reseña biográfica del Virrey, la fisonomía moral del aristócrata, colocado en una época crucial de la historia de España, viva encarnación del despotismo ilustrado, con su escrupulosidad profesional al lado de la más amplia libertad en su moral privada, centralista ejecutivo, hacendista perspicaz, temperamento colérico y apasionado, hombre de mando. A estas páginas previas sigue el texto de las *Memorias*.

Su composición está concebida siguiendo la plantilla ya de rigor en esta clase de documentos oficiales: comiézase por recordar las disposiciones legales vigentes sobre el tema que se va a desarrollar, y seguidamente, según sea el caso, se exponen los hechos, amenizados con episodios que explican la actuación del Virrey o, implícitamente, defienden su conducta o la revalorizan. Precisamente en estas breves pinceladas se condensan no pocos datos de valor para la curiosidad histórica. De esta forma diserta el redactor de la *Memoria* sobre temas de Gobierno eclesiástico, civil y político, Real Hacienda, Estado militar y Fuerzas del Reino.

Nos interesa especialmente lo relativo a lo eclesiástico: con un criterio de subido regalismo a lo dieciochesco, se nos cuentan las diversas intervenciones que en lo religioso-eclesiástico tuvo Amat, las encontradas opiniones y conductas de ambas partes actuantes: laica y clerical; las imposiciones de aquella y los subterfugios con que ésta trataba de liberarse, ese pequeño gran mundo de fricciones jurisdiccionales que en aquella época llegaron a tomar un cariz más acre que durante la dominación austriaca.

En lo relativo a la historia de los jesuitas, adquiere el más vivo interés el cap. 25 de la primera parte: « Expatriación de los regulares de la Compañía, con manifestaciones de todos sus bienes ocupados y estado actual en que se hallan », y el correspondiente cap. 3 del prólogo, donde exponen los editores el mismo tema. La *Memoria* nos relata, con el detallismo más rico en menudencias interesantes, la llegada del decreto de extrañamiento de los jesuitas peruanos, la realización del mismo, el cuadro de la situación económica de sus diversas casas y la nota de los gastos de su navegación hasta España. Los citados editores, por su parte, anticipan en el prólogo la relación del citado ex-



trañamiento, donde se mostró, quizás más que en otra ocasión, la crueldad y la dureza del Virrey (p. XLIV).

Respecto de la misma edición, ésta se ha hecho limitándose los editores al manuscrito existente en la Biblioteca de Palacio (Madrid), que en el prólogo describen, junto con otros manuscritos que se encuentran en España y uno en el British Museum.

Observan muy bien que deben de existir otros, *sin duda*, en los archivos americanos. Efectivamente: ya Vargas Ugarte recogió en sus *Manuscritos peruanos existentes en las bibliotecas del extranjero* (*Manuscritos peruanos*, IV, Lima 1935, 65-66) el del Archivo histórico nacional de Santiago de Chile, núm. 2021, inventariado también por R. Donoso en el *Handbook of Latin American Studies*, 1937 (Cambridge, Mass. 1938) p. 548; y el mismo P. Vargas en el tomo cit. (p. 143) señala otro ejemplar que se halla en el *Fondo Medina* de la Biblioteca nacional de Chile, núm. 346-347, manuscrito recogido ya en el *Catálogo* del citado fondo, t. III (Santiago 1929) p. 97.

Además se ha de notar que, si bien las *Memorias* han sido publicadas en su integridad, aportando así un rico material a la historiografía peruana, no ha sido incluido el prólogo a las mismas, interesante por los ricos puntos de vista que presenta. Había sido publicado ya en 1812, y recientemente se ha impreso de nuevo en la *Revista chilena de historia y geografía*, 117 (1951) 48-64, con una nota preliminar sobre el verdadero autor del *Prólogo* y de la *Memoria*, cuestión que en la edición de Sevilla sólo se insinúa al describir el ms. 3112-3113 de la Biblioteca nacional de Madrid.

Roma.

A. DE EGAÑA S. I.

EUGEN KOPP. *Die konservative Partei des Kantons Luzern von 1831-1948*. — Luzern (Verlag Räber u. Cie.) 1950, 8°, 454 S.

Der langjährige Redakteur an der Luzerner Tageszeitung *Vaterland*, Dr. Eugen Kopp, übernahm in vorliegendem Buch die nicht leichte Aufgabe, die Geschichte der konservativen Partei des Kantons darzustellen. Der Stoff war verhältnismässig leicht zu gliedern, da die Geschicke Luzerns durch mehrere einschneidende Ereignisse bestimmt wurden.

So ist die Periode von 1831-41 die Zeit der liberalen Herrschaft (I. Teil), die dann von der katholisch-demokratischen Regeneration abgelöst wurde. Diese konnte sich jedoch nur bis 1847 halten und wurde durch den Sonderbundskrieg gewaltsam aufgelöst (II.). Nach der Niederlage folgte die schwere Zeit des liberalen antikatolischen und antikonservativen Druckes (1848-71) (III.). Nachdem sich schon um 1863 eine Lockerung bemerkbar gemacht hatte, kam der Sieg der Konservativen im Kt. Luzern 1871 zum Durchbruch und konnte sich ununterbrochen bis zur Gegenwart halten. Die im 19. Jahrhundert stark weltanschaulich geführten Kontroversen verschoben sich allmählich auf das soziale und wirtschaftliche Gebiet (IV.-V.).

Mit grosser Sachlichkeit sind stets die Fragen, die das Verhältnis Staat und Kirche betreffen, behandelt. Gerade auf diesem Gebiet war der Kampf am härtesten. Wenn es auch nicht möglich war, die Kulturkampfartikel der Bundesverfassung, die in ihrer verschärften Form von 1874 immer noch darin stehen, auszumerzen, so tat die konservative Partei in Luzern, was möglich war, um die ungünstigen Auswirkungen zu mildern. Der Sieg von 1871 brach auch den Altkatholiken das Genick (S. 191).



Im Kap. 5 des II. Teiles handelt der Verf. über die *Jesuitenberufung* nach Luzern. Die Anregung ging auf den Volksmann J. Leu zurück, der seit 1839 energisch arbeitete, um die Patres für die höheren Schulen der Hauptstadt zu gewinnen. Das Volk, das durch die Volksmissionen günstig für sie eingenommen war, unterstützte ihn, während die Liberalen, eine Anzahl bedeutender kath. Politiker und manche Geistliche gegen die Berufung waren. Auch die Grossmächte mischten sich ein (S. 86 u. 88) und die Regierungen der mächtigen Nachbarkantone Zürich und Bern liessen ihre warnende Stimme vernehmen. Auf der Tagsatzung von 1845 war die Jesuitenfrage das Hauptgeschäft (S. 90). General Roothaan zögerte begreiflicherweise mit der Zusage. Schliesslich nahmen im Sommer und Herbst 1845 sieben Patres ihre Tätigkeit in der Stadt auf. Aber am 3. Sept. 1847 wurde die Jesuitenangelegenheit als Bundessache erklärt und damit war das Los der Jesuiten in der ganzen Schweiz besiegelt, denen durch den bald darauf ausgebrochenen Sonderbundskrieg nur die Flucht und das Exil übrigblieb. Durch die gewaltsame Zertrümmerung der kath. Kantone im genannten Konflikt war endlich das Ziel erreicht worden, das den nichtkatholischen Kantonen der Schweiz seit Jahrhunderten vorschwebte (s. dazu SEB. GRÜTER, *Geschichte des Kt. Luzern*). Durchaus richtig sagt denn auch Kopp: « Die Berufung des Jesuitenordens nach Luzern zur Sicherung eines wahrhaft katholischen Geistes im höheren Erziehungswesen entsprang einer edlen, pflichtbewussten Zielsetzung der Politik Josef Leus » (S. 87) und Edgar Bonjour stellt fest: « An der Jesuitenhetze fällt auf, wie sie fast durchgängig mit Schlagworten arbeitete, wie man nur ins Allgemeine hinaus redet. Was alles Schimpfliches gegen die Gesellschaft Jesu vorgebracht wurde, nahm man gläubig auf... Auf die Jesuiten schlug man, die Kirche meinte man » (zitiert S. 90-91).

Das Werk Kopps ist durch seine Sachlichkeit, durch seine umfassende Darstellung der verschiedensten Gebiete, durch die weltanschaulich klare Linie eine sehr achtbare Leistung und eine überaus wertvolle Vorarbeit des noch ausstehenden dritten Bandes der Geschichte des Kantons Luzern. Neben dem Verzeichnis der Quellen (S. 453-454) wäre ein Personen-, Orts- und Sachindex erwünscht gewesen.

Rom.

J. WICKI S. I.

CHANOINE CH. CORDONNIER. *Monseigneur Fuzet, archevêque de Rouen.*

I. *Les origines. L'épiscopat à la Réunion et à Beauvais.* II. *L'épiscopat à Rouen et les grandes questions politiques de l'époque.* — Paris (Beauchesne et ses fils) 1948-1950, in-16°, 382 et 387 p., 1 portrait.

Remercions l'auteur, surtout, d'avoir copieusement cité Mgr Fuzet (1839-1915) dont la pensée et l'expression sont rarement indifférentes. Cet homme hautain et fort, véritable proconsul romain, avait de grands dons d'intelligence et d'organisation; son esprit élevé, prudent, réaliste, lui a fait dégager l'essentiel, prévoir et administrer en maître. Il considérait à juste titre comme son œuvre principale de préparer les prêtres de demain: programmes d'études, choix des maîtres, établissement

matériel après les spoliations, formation spirituelle, il assurait tout avec fermeté et précision. L'enseignement de ses lettres et l'influence de ses idées dépassaient de beaucoup les limites de son diocèse.

Il eut le courage de ses opinions ; et la netteté de ses déclarations provoqua la contradiction ; les passions politiques s'en mêlèrent, mais Mgr Fuzet sut se maintenir au dessus des querelles. Intransigeant en matière doctrinale et disciplinaire, il était d'instinct du côté de l'autorité. Sa droiture et sa loyauté envers Léon XIII et Pie X ne font pas de doute. Léon XIII et la politique du ralliement avaient ses préférences, et il fit tout, d'abord pour éviter la rupture du Concordat, ensuite pour obtenir un accommodement au sujet des Cultuelles, mais devant les interdictions successives de Pie X il obéit sans hésitation, même dans les circonstances les plus pénibles (II, 231).

Le grand esprit de foi de Mgr Fuzet fit de lui un docteur très ferme et un prêtre très digne ; il lui manqua malheureusement des qualités essentielles à un bon pasteur : « L'homme de la vie journalière nuisait gravement au personnage officiel. Il ne possédait pas l'égalité d'humeur... ni l'amabilité, et ne fit rien pour les acquérir » (II, 341). Il était dépourvu du don d'improvisation, raide dans ses taquineries, et se fit à cause de cela beaucoup d'ennemis. Ceux toutefois qui le connaissaient bien, l'estimaient grandement ; il eut de très cordiales amitiés dans le monde, dont la plus célèbre est celle de Waldeck-Rousseau, et parmi ses confrères : Mgr Germain, archevêque de Toulouse, Mgr Mério, son secrétaire, et plusieurs autres.

Ce qui rend la vie de Mgr Fuzet dramatique et captivante, c'est qu'avec ses défauts regrettables il voyait généralement plus juste et plus loin que ses contemporains, et qu'il lutta en vain pour faire prévaloir ses idées. Mais plus de 700 pages de biographie c'est trop. D'autant plus que ni la composition ni le style ne facilitent la lecture ; aussi les sommaires en tête des chapitres sont-ils les bienvenus dans le second volume.

Il y a des distractions ou affirmations inexactes sur des points secondaires : « Après le départ de Mgr Fuzet (1892), les Jésuites restèrent encore quelque temps à la Réunion et finirent par quitter complètement un diocèse où... ». En fait les Jésuites n'ont quitté la Réunion que de 1930 à 1940 et ils y sont encore (I, 117). - « La loi qui chassa les religieux de France n'a jamais été rapportée » (II, 15). Elle l'a été par Pétain, et le demeure, car la 4<sup>e</sup> République a fait exception pour cette loi lorsqu'elle a aboli la législation du Gouvernement de Vichy. - « A lui seul l'arrondissement du Havre formerait un diocèse, puisqu'il comprend 302.000 habitants... ; la ville seule, 191.000 » (II, 58). A l'époque dont il s'agit (1901) ces chiffres étaient loin d'être atteints, car la population de la ville a doublé pendant les 70 dernières années.

Rome.

G. BOTTEREAU S. I.

SISTER M. LILLIANA OWENS, S. I. *Jesuit Beginnings in New Mexico 1867-1882*. — El Paso (Revista Católica Press) 1950, 8<sup>e</sup>, 176 p.

Very little has been published on the history of the Jesuits in the territory which is now the New Orleans Province. In more recent years, Father Jean Delanglez told in scholarly fashion the story of the Jesuits in Lower Luisiana from 1700 to their expulsion in 1763. Father

Michael Kenny with less scientific accuracy and in a more popular style recounted the century of Spring Hill's history and then turned his attention to the first efforts of his Order in North America, that ended in tragedy and martyrdom in the Florida of the Spaniards. At his death he left considerable material in manuscript form, particularly biographical accounts of the more prominent Jesuits who worked in the Southland. At the turn of the century a careful historian, Father Conrad Widman, was sending his scholarly contributions to historical reviews and college Journals and compiling his lengthy Latin journal of the New Orleans Mission.

Sister M. Lilliana, whose own religious congregation — popularly known as the Sisters of Loretto — has played an important role in the Catholic Culture of the Southwest, studies in the present volume the Jesuit pioneering efforts in New Mexico during the missionary years of Father Donato Gasparri. The book is prefaced by a gracious tribute of Archbishop Byrne, successor of Bishop Lamy who first brought the Jesuits to his extensive diocese. In a brief, inspiring introduction, Professor Carlos E. Castañeda fittingly evokes the drama of the zealous Franciscans who preceded the Jesuits in this arduous mission field by more than three centuries. The first part of the book (pp. 21-84) tells the story of the coming of the Jesuits to New Mexico in 1867 and their apostolic labors to the death of Father Gasparri in 1882. This first group was made up of three priests and two brothers, members of the dispersed Neapolitan Province. We not only follow the courageous band across the sea and desert in a journey whose climax is a pitched battle with the Indians, but we also witness the founding of San Felipe in Albuquerque and the Revista Católica Press in Las Vegas. Father Gasparri was the most prominent member of that missionary group; he became the Superior of the Mission 1869-1876 and founded the Revista in 1875.

The second part (pp. 85-94) gives a new translation of Father Gasparri's account of his journey to the Mission. The third and longest part (pp. 95-168) is a Diary of the Mission — a transcription of the English entries from May 27 to August 16, 1867, and a translation of the Spanish from April 26, 1868, to October 18, 1874.

The first two parts of the book should prove instructive and interesting to all wishing to become acquainted with a vital part of Southwestern history. One would prefer, however, to see the narrative continue unimpeded by such frequent excerpts and quotations. The *Diary*, which makes up the third part, will obviously prove of less interest to most readers, but of more value to historians.

*Jesuit Beginnings in New Mexico 1867-1882* does not claim to be a complete account of those years of the Mission. To become such it would not be able to omit the study of the central archives of the Order, of the Neapolitan Provincial headquarters and those documents collected by the late Father Giuseppe Sorrentino while he worked in the Mission and at which he hints in his history of it, *Dalle Montagne Rocciose al Rio Bravo*, Naples (no date given, but after the II World War), pp. 5 and 309 (reviewed in *AHSI*, XVIII, 1949, 157-158). Advantageous

use, however, might have been made of the *Lettere Edificanti* of the Neapolitan Province. With the exception of what seems to have been a transcription of letter 62 of series V, the many informative letters are not taken into consideration for the period dealt with. Letter 39 (not 89 as given on p. 21) of series IV is a biography of Father Gasparri by Father Luigi M. Gentile, Superior of the Mission. This letter alone would have furnished accurate details for his life and work. *Pei Cenni Biografici* etc. is not the title of some work, as would seem to be indicated on pp. 21 and 86, but a foot-note to letter 62 of series V referring the reader to a biographical sketch in letter 39 just mentioned. Series V was not printed in 1886 (p. 85) but at earliest in 1890, as it contains letters (63 and 67) written during this latter year.

It might have been best to reprint Dr. Espinosa's scrupulously accurate translation of Father Gasparri's account of his journey (in *Mid-America* XX, new series vol. IX, 1938, 51-62). There seems to be only one passage in Dr. Espinosa's translation where any important thought of the original was missed and even here a warning [sic] cautions the reader. The fourth paragraph of the letter reads, « Nel Nuovo Messico propriamente non mai erano stati Gesuiti fin dal 1767, comecchè fossero stati nelle vicinanze, dove erano ben conosciuti, e molto stimati. Vi rientravano dunque dopo ben cento anni da che erano stati espulsi delle Collojnie Spagnuole ». Dr. Espinosa gave the meaning of « prior to » instead of « since » to « fin dal », and consequently translated the first part of the paragraph, « In New Mexico proper there had been no Jesuits prior to 1767 [sic]... » The entire paragraph in the new translation becomes one brief sentence, « The Jesuits were in New Mexico as early as 1767, but after almost one-hundred years of exile they were again returning ». 1767 was the year, as Father Gasparri had noted, when the Jesuits were expelled from all Spanish dominions. A glance at the German Province catalog 1868 informs us that Fathers Francis Braun and Paul de Haza-Radlitz were assigned to the residence at Washington in the Missouri Province; the « DeXahu-Badliz » (p. 87) is the result of some foreign printer's efforts to cope with a compound German name.

Rome.

E. J. BURRUS S. I.

JAMES BERNARD MACELWANE S. I. *Jesuit Seismological Association. 1925-1950. Commemorative Volume.* — St. Louis, Mo. (Saint-Louis University) 1950, in-4°, 348 p.

Ce volume jubilaire est destiné à commémorer un double anniversaire: le cinquantième des premières observations sismiques faites dans un collège de la Compagnie de Jésus aux Etats-Unis, le vingt-cinquième de la fondation de la « Jesuit Seismological Association ».

Pour apprécier à leur juste valeur l'intérêt de l'observation continue des vibrations du sol et l'importance qu'il y a à fédérer les observatoires où sont faites ces observations, rappelons brièvement le but et les méthodes de la sismologie. Les effets terrifiants des tremblements de terre sont connus depuis longtemps, mais leur étude systématique ne date que du siècle dernier. Elle a commencé par une étude statistique: établissement de catalogues annuels, régionaux ou rétrospectifs, et étude critique des corrélations pouvant exister entre les tremblements de terre et d'autres phénomènes géophysiques. Elle s'est poursuivie par l'invention et les perfectionnements successifs des *séismographes*.

Ces appareils permettent d'enregistrer les vibrations du sol en les décomposant suivant trois directions, deux horizontales: N-S et E-W, et la verticale. Dans ce but une masse très lourde, de plusieurs dizaines ou centaines de kilogrammes, est

suspendue de façon à pouvoir osciller suivant une de ces trois directions, avec un période propre de plusieurs secondes et un amortissement élevé. Son mouvement par rapport au sol est multiplié par une combinaison de leviers et s'enregistre sur une feuille de papier entraînée par un cylindre tournant lentement. Sur la courbe ainsi obtenue on distingue aisément, de l'oscillation lente et amortie propre à la masse, les vibrations rapides du sol qui s'y superposent.

La comparaison des amplitudes des composantes horizontales permet de déterminer la direction de propagation des ondes, tandis que la différence des heures d'arrivée de trois espèces d'ondes qui se propagent à des vitesses différentes permet de déterminer la distance de l'origine (ou *épicentre*) du séisme. Cette détermination n'est toutefois précise que pour les séismes éloignés.

On obtient, pour les séismes proches, une meilleure localisation par *des observations simultanées, en plusieurs stations convenablement espacées*, des directions et des heures d'arrivée de chaque espèce d'ondes. Cela suppose l'installation en chaque station de séismographes de même type, ou du moins comparables entre eux, et d'horloges précises et bien réglées.

Ce fut le grand mérite du P. Frederik Odenbach (1857-1933) d'avoir compris au début du XX<sup>e</sup> siècle l'intérêt des observations continues de séismes et surtout l'importance de l'organisation d'un vaste réseau de stations et de la centralisation de leurs observations. Après avoir installé en 1896 au Collège St Ignace de Cleveland, Ohio, (aujourd'hui John Carroll University), un observatoire météorologique, le P. Odenbach y adjoignit en 1900 un premier séismographe de son invention, puis un second plus perfectionné. En 1908 il conçut le plan hardi d'un réseau de stations couvrant le territoire des Etats-Unis et se reliant au Canada, grâce à la collaboration des collèges et universités de la Compagnie de Jésus.

Le 2 février 1909 il adressait à tous les collèges des Etats-Unis et du Canada une lettre circulaire exposant le but et les moyens de l'entreprise. A cette époque venait d'apparaître en Allemagne un remarquable séismographe, imaginé par Wiechert et construit par une firme de Göttingen, qui permettait d'enregistrer simultanément les deux composantes horizontales. Il en existait deux modèles: l'un pesant mille kilogrammes et le second quatre-vingts seulement, ce dernier livré à un prix très abordable.

Seize collèges, quinze aux Etats-Unis et un au Canada, répondirent à l'appel du P. Odenbach. Seize séismographes Wiechert de 80 kgs furent donc commandés à Göttingen, ainsi que des horloges à contact électrique. De plus, dans trois de ces collèges on installa des appareils enregistrant la composante verticale. Des cartes postales furent imprimées, portant, avec toutes indications utiles, des cases où il suffisait d'inscrire les amplitudes et les heures d'arrivée des composantes N-S et E-W des ondes séismiques en chaque station, pour tout séisme important. Ces cartes étaient centralisées à la station de Cleveland et les renseignements ainsi obtenus envoyés au bureau séismologique international de Strasbourg.

Au début de 1911 toutes les stations du réseau étaient en fonctionnement. Mais ce résultat était presque trop beau et il avait été trop vite obtenu pour pouvoir durer. Des divergences de vues s'élevèrent entre le



P. Odenbach et plusieurs collègues qui, au lieu de s'en tenir à la centralisation prévue, préférèrent se mettre en relations directes avec le service météorologique des Etats-Unis. Le résultat fut la débandade générale. Les différentes stations devinrent indépendantes et n'eurent plus bientôt qu'une activité intermittente. Quatre seulement continuèrent leurs observations sans interruption et en publièrent les résultats.

Cependant l'idée n'était pas morte avec l'échec de sa première réalisation. Elle revêcut grâce au P. James Bernard Macelwane qui, après être venu à Berkeley en 1921 prendre ses grades et soutenir une thèse de géophysique à l'Université de Californie, y avait été nommé assistant de géophysique avec la charge des stations séismologiques de Berkeley et de l'observatoire du mont Hamilton. Ce père entra en relations avec les séismologistes de l'Institution Carnegie de Washington, qui reconquirent l'intérêt de ressusciter l'association conçue et improvisée par le P. Odenbach. Les PP. Provinciaux des Etats-Unis approuvèrent le projet et, le 24 août 1925, une assemblée composée de délégués des collèges et universités des quatre provinces des Etats-Unis se tint à l'Université Loyola de Chicago. La création d'une nouvelle organisation y fut décidée, à laquelle fut donné le nom de « Jesuit Seismological Association ». Des statuts furent élaborés qui, tout en laissant à chaque station une légitime autonomie, organisaient leur collaboration. Ces statuts furent ensuite soumis à l'approbation des PP. Provinciaux et du T. R. P. Général.

L'article 5 des Statuts prévoit la réunion annuelle d'une assemblée au cours de laquelle sont discutées toutes les questions intéressant la coopération des stations et la recherche scientifique. L'article 6 consacre l'institution d'une Station Centrale, à la fois centre de recherches techniques et centre administratif. L'Université Saint-Louis du Missouri fut choisie pour l'établissement de cette Station Centrale, car elle venait à cette date d'inaugurer un département de Géophysique dont l'organisation avait été confiée au P. Macelwane. Ce père fut nommé directeur de la station. Un des premiers actes de la « Jesuit Seismological Association » fut de conclure un accord avec deux institutions officielles des Etats-Unis, le « Science Service » et le « Coast and Geodetic Survey ».

Tels sont les événements commémorés par le volume jubilaire et dont le récit détaillé remplit les 36 premières pages.

La seconde partie, de beaucoup la plus longue (p. 40-264), contient une série de dix-huit monographies consacrées aux différentes stations installées dans les universités et collèges que dirige la Compagnie aux Etats-Unis et à celle du collège St Boniface au Canada. Chacune de ces notices retrace l'histoire de la station, donne des indications biographiques sur les directeurs et principaux collaborateurs, enfin décrit les lieux et l'appareillage et mentionne les résultats obtenus.

La dernière partie du volume (p. 267-347) est consacrée à la bibliographie des travaux des membres de l'Association dans le domaine de la séismologie et des sciences connexes; elle comprend près d'un millier de titres. D'autre part la station centrale publie un *Preliminary Bul-*



letin très répandu et estimé dans les milieux séismologiques du monde entier.

Le volume jubilaire, édité par les soins du P. J. B. Macelwane, est remarquable par sa présentation. Texte et gravures, ces dernières représentant le personnel et le matériel des différentes stations, sont reproduits par photolithogravure et sont de lecture facile et agréable.

La « Jesuit Seismological Association » offre un remarquable exemple de ce que peut réaliser la Compagnie, lorsque l'on sait vaincre son individualisme et collaborer à une œuvre d'intérêt général.

Vals.

J. ABELÉ S. I.

**SALVATORE SCIMÈ S. I.** *Indagini sul pensiero del Risorgimento. — Il trionfo dell'ontologismo in Sicilia: Giuseppe Romano (1810-1878).* — Mazarra (Società Editrice Siciliana) [1949], 8°, 267 p. (= *Studi Filosofici*, IV). — L. 850.

Nella storia della filosofia cristiana dell'Italia ottocentesca la figura di P. Romano merita, certo, un rilievo maggiore di quanto non gli sia stato finora concesso. Ed è merito dell'A. di aver messo in più chiara luce molti punti assai poco noti sia della vita che delle dottrine del pensatore siciliano.

Nato a Termini il 3 gennaio 1810, gesuita a quattordici anni, frequentò come scolastico i corsi del Collegio Massimo che la Compagnia dirigeva allora in Palermo, e dove era testo di filosofia l'opera del gesuita austriaco Sigismondo Storchonau.

Sacerdote nel 1835, tre anni dopo iniziava l'insegnamento della filosofia teoretica nello stesso Collegio. Contemporaneamente al primo volume del *Saggio teoretico di diritto naturale* del P. Taparelli, cui era collega il Romano, pubblicò — era il 1840 — i primi tre volumi della sua opera filosofica *Scienza dell'uomo interiore, e delle sue relazioni con la natura e con Dio*.

Il primo entusiasmo del giobertismo (1843) venne condiviso dal Romano, perciò definito dallo Scimè come primo introduttore dell'ontologismo in Sicilia. Per questo richiamato dai Superiori, che lo fecero venire a Roma, sembrò uscirne giustificato, e nel 1847 diede alle stampe il quarto volume della sua opera.

Intanto comparvero i *Prolegomeni* del Gioberti, contro il quale il Romano scrisse pagine di impetuosa polemica. Tuttavia, nonostante le ripetute ammonizioni del P. Generale Roothaan, restò fedele anche a quelle sue dottrine che apparivano affini all'ontologismo giobertiano, e preferì ritirarsi dall'insegnamento; ma vi fu riammesso in seguito.

Si dedicava nel frattempo alla numismatica, e per questo e per le vaste conoscenze di musica, pittura ed architettura, divenne una delle prime personalità dell'isola.

La rivoluzione del 1848 gli permette di manifestare i suoi ideali e per chi siano le sue simpatie.

Nel 1853 compare la sua ultima opera filosofica, *Elementi di filosofia*, che è il compendio delle precedenti e dà occasione al P. Liberatore di scrivere contro l'ontologismo sui quaderni de *La civiltà cattolica*.

Nel 1857 il nuovo P. Generale Pietro Beckx gli vieta di pubblicare un'altra sua sintesi, e il Romano entra in polemica epistolare coi padri Liberatore e Taparelli, che ne erano stati i revisori; ma viene definitivamente tolto dall'insegnamento.

Dopo l'espulsione dei gesuiti voluta dal Garibaldi (1860), è professore di teo-

logia a Salamanca; dal 1864 si trova in Costantinopoli nel nuovo collegio di S. Pulcheria, professore di matematica, poi di teologia e finalmente rettore. Vi muore il 27 marzo 1878, celebrato dalla stampa contemporanea.

Gli scritti che lasciò si possono così suddividere: otto di filosofia, undici di numismatica ed archeologia, sedici di argomenti vari. I quattro volumi della *Scienza dell'uomo interiore* ebbero due edizioni; una sola i due volumi degli *Elementi di filosofia*.

Nei primi capitoli del suo scorcio storico, lo Scimè ambienta la vita e il pensiero del Romano nella storia del pensiero siciliano, indi riassume le cinque parti in cui il Romano divide la filosofia, che afferma essere patrimonio proprio del Cristianesimo: (1) Psicologia subbiettiva, o Protologia, ossia scienza critica delle facoltà umane. - (2) Logica, ossia problema della verità e dei metodi per raggiungerla: il Romano dà della verità la definizione tradizionale (p. 162) e condanna il punto di partenza cartesiano. - (3) Teologia naturale: l'idea di Dio è la più antica, anteriore alla conoscenza del mondo esterno, chiarificata sì dalla riflessione, ma posta da Dio e non ottenuta mediante astrazione; è prova di Dio l'argomento ontologico, mentre gli argomenti a posteriori hanno valore *ad hominem*; la grande formula del Romano « Dio crea il mondo » corrisponde solo in parte alla gioberiana « L'Ente crea l'esistente ». - (4) L'Ontologia ha questa affermazione come verità universale, primitiva e madre di tutto lo scibile. - (5) La Cosmologia comprende per lui lo studio dei corpi e dei viventi; il Romano tenta comporvi con la dottrina scolastica i dati della scienza del tempo, ammette la pluralità delle forme sostanziali, nega la materia prima, oppugna le concezioni meccanicistiche ed evolucionistiche della vita.

Per ultimo lo Scimè pubblica nelle appendici, in 45 pagine, l'inedito carteggio tra i padri Romano, Liberatore e Taparelli: sono i due « giudizi » che il P. Taparelli e il P. Liberatore hanno steso per i Superiori sul pensiero del confratello siciliano; la risposta che questi dà ad ambedue, coll'espone il valore della sua formula ontologica e le dimostrazioni metafisiche dell'esistenza di Dio, appoggiandosi all'autorità di Padri della Chiesa e dicendosi non difforme dalle dottrine dell'Angelico; seguono le lettere che a loro volta quelli indirizzarono al Romano.

Anche riconoscendo i contributi nuovi che l'opera dello Scimè apporta alla storia della filosofia in Sicilia e alla conoscenza delle lotte ideologiche sorte in Italia entro lo stesso campo cattolico — ed anche entro la Compagnia di Gesù —, il suo libro lascia però, chi lo percorre, col rammarico che egli non vi abbia consacrato cure più riposate ed assidue: alcune pagine avrebbero richiesto di essere rifeuse, alleggerite di ripetizioni.

Ci meraviglia che, parlando degli ontologisti siciliani dell'epoca, attribuisca al Garzilli — giovane eroe fucilato a diciott'anni — la qualifica di eccellente tra tutti, per uno scritto composto prima dei diciassette anni d'età; per quanto siano di questo parere alcuni altri storici e filosofi.

L'accenno poi ai libri, riviste ed archivi consultati poteva essere meglio specificato; la vera grafia del cognome dell'autore austriaco su accennato è Storche-

nau invece di Storkenau — e forse valeva la pena di notare che l'edizione napoletana del 1840 delle sue *Disputationes metaphysicae*, che l'A. conosce e cita, era sfuggita al Sommervogel. Altri errori di stampa deturpano ancora l'edizione, particolarmente trattandosi di nomi e di citazioni straniere; ma soprattutto è deplorabile che proprio in copertina sia errato l'anno della morte del P. Giuseppe Romano.

Però — ripetiamolo — anche se evitando questi nel libro avrebbe potuto guadagnare di molto, essi però non distruggono quello che di contributo nuovo e di prima mano ci offre questo interessante libro sul pensiero filosofico della Sicilia nel secolo scorso.

Gallarate, Varese.

R. BUSA S. I.

GERARD MANLEY HOPKINS. *Poems*. Third Edition. The First Edition with Preface and Notes by Robert Bridges. Enlarged and Edited with Notes and a Biographical Introduction by W. H. Gardner. — London (Oxford University Press) 1950, 12°, xxxvi + 292 p. — 12s. 6d.

W. A. M. PETERS, S. I. *Gerard Manley Hopkins. A Critical Essay towards the Understanding of his Poetry*. — London (Oxford University Press) 1948, 8°, xxviii + 213 p. — 15s.

JOHN PICK. *Gerard Manley Hopkins. Priest and Poet*. — London (Oxford University Press) 1946, 8°, x + 169 p., 2 portraits. — 10s. 6d.

Agotadas las diez impresiones de la segunda edición (1930) de las poesías del P. Hopkins, aparece la tercera, que va ya por la segunda reimpression. ¡Un total de trece impresiones en 20 años! Parece no querer verificarse las previsiones de que Hopkins no sería nunca popular, sino sólo « a poet's poet ».

La tercera edición viene notablemente enriquecida con todas las composiciones juveniles, los fragmentos publicados anteriormente por H. House en *The Note-books and Papers of G. M. H.* (Oxford University Press, 1937), un soneto inédito (n. 11: « Myself unholy ») — importante desde el punto de vista biográfico — y unos dieciocho entre fragmentos, traducciones y composiciones griegas, latinas y galesas, seis de las cuales (nn. 125-130) descubrió el P. D. A. Bischoff S. I. en 1947. No acabamos de explicarnos por qué en el n. 109 se imprima sólo el tercero de los tres « Triolets » — no dos, como se afirma en la pág. 279 —, que el mismo Hopkins publicó en *Stonyhurst Magazine*, I (1883) 162, con el título: « A Trio of Triolets ». De esta revista, sin duda, procedía el « newspaper cutting » de que habla Bridges en la nota. El segundo se puede calificar realmente de « poor », no tanto el primero.

El orden también ha ganado. Todas las composiciones se dividen muy acertadamente en cuatro grupos: 1) « Early Poems (1860-75?) », 2) « Poems (1876-89) », 3) « Unfinished Poems, Fragments, Light Verse, etc. », 4) « Translations, Latin and Welsh Poems, etc. ». En cada grupo las composiciones siguen una disposición estrictamente cronológica. El soneto *Spelt from Sibyl's Leaves* ha encontrado su verdadero puesto en el período de desolación de Dublín.

La reproducción del texto hopkinsiano es escrupulosamente fiel, hasta en la alineación de los versos y generalmente en la misma puntuación (cf. p. 204).

El Dr. Gardner ha restituido dos palabras cambiadas por Bridges sin motivo suficiente (n. 63 v. 10: « reeve » por « handle »; y n. 75 v. 6: « combs » por « moulds »), y corregido una falsa lectura del segundo editor Ch. Williams (n. 3 estrofa 4: « clammy » por « damming »). Queda aún un cambio hecho por Bridges (n. 100 v. 19: « sheath » por « sheaf »), y una palabra introducida por el mismo Gardner (n. 17 estrofa 3: « see » después de « must »), que no tienen base documental en los manuscritos, pero están plenamente justificados por el contexto o por la rima.

Se ha querido conservar prácticamente toda la contribución de R. Bridges a la primera edición. En este mismo número de AHSI deploramos que se haya vuelto a imprimir el *Preface to Notes*. Se nos dice que « debido a su valor histórico y literario » (p. xvi). Comprendemos que el nombre de Bridges exige en cierta manera que esas páginas no se pierdan. Pero ¿no estarían más en su puesto entre las obras del poeta laureado, que introduciendo al lector tan extraviadamente a la producción poética de su grande amigo?

Del último editor es la magnífica introducción biográfica. En ella, después de haber expuesto las características de esta tercera edición, el Dr. Gardner — con la competencia de que él sólo puede hacer alarde — ha sabido condensar todos los aspectos más importantes y significativos de la vida y de la poesía hopkinsiana, preparando juntamente al lector para estimar en su justo precio el tesoro artístico encerrado en el libro. A las notas de R. Bridges, valiosas por su conocimiento personal del poeta, el Dr. Gardner ha añadido referencias a pasajes paralelos en las mismas poesías; a la correspondencia de Hopkins, y aun en dos puntos, muy atinadamente, a los Ejercicios espirituales de S. Ignacio (pp. 244-245: notas al n. 63; y pp. 245-246: notas al n. 65); utilísimas glosas y aclaraciones de palabras y pasajes oscuros, y frecuentes indicaciones de « outrides », acentos y otros signos rítmicos. Se revela en estas notas el autor de la grande obra *A Study of Poetic Idiosyncrasy in Relation to Poetic Tradition*, con su profunda investigación de la poesía hopkinsiana, su exquisito gusto y su ponderado criterio.

Alguna que otra vez, sin embargo, las interpretaciones se nos antojan más subjetivas y personales de lo que el oficio de editor generalmente permite. Véanse, v. gr., los comentarios al *Deutschland* (p. 219-225) y al *Windhover*, (p. 228-229), en el último de los cuales ni siquiera se da el tercer significado de « Buckle » = « buckle to », « empeñar uno sus energías en una empresa », significado que algunos autores consideran como primario en aquel pasaje.

La obra es un sabio compromiso entre las exigencias de una edición crítica y las de una edición popular. Nuestra mentalidad continental — si se nos permite la expresión — hubiera preferido dos ediciones distintas. Creemos que una edición estrictamente crítica de las poesías del P. Hopkins, con una presentación más completa de los manuscritos, sería en todo caso utilísima, por no decir necesaria. Semejante edición debería contener, en primer lugar, una descripción más pormenorizada de los diversos códices A, B, H — las breves indicaciones de Bridges son insuficientes — y de los demás manuscritos, junto con la declaración del sitio donde actualmente cada uno de ellos se conserva. 2º En la elección de los textos esa edición habría de aplicar un criterio más rigurosamente científico. Bridges —

seguido en esto por Gardner — prefiere en general la última redacción de cada poesía (cf. p. 203); pero algunas veces abandona esta norma por razones meramente estéticas (cf. nn. 19 y 51), las cuales no pueden menos de ser un tanto subjetivas. El lector puede ciertamente fiarse del buen gusto de R. Bridges y del recto criterio del Dr. Gardner; pero en tales casos, ¿por qué no publicar ambas redacciones: la más antigua, que parece preferible desde el punto de vista artístico, y la más reciente, que representa el último pensamiento del poeta, como realmente se ha hecho con el soneto *Ash-boughs* (n. 111)? 3º Como acabamos de indicar, los manuscritos hopkinsianos, a más de algunos primeros borradores, conservan muchas veces dos o más redacciones de la misma poesía, y éstas con tachaduras y correcciones interlineares. En las notas nos advierten con frecuencia los editores: « the different copies vary », « considerable differences in text », « several copies exist, and vary », « with corrections », « with much correction »... Tratándose de un poeta como Hopkins, que media exactamente y cincelaba cada palabra y aun cada letra antes de colocarla en su edificio poético, todas esas variantes y correcciones son interesantísimas y en extremo iluminadoras. El mismo Gardner lo patentiza prácticamente, al echar a veces mano de ellas para aclarar el sentido de texto (cf. p. 250, notas al n. 69; y p. 252, notas al n. 72). Sería, pues, conveniente que la edición que deseamos, presentase *todas* esas variantes a manera de « aparato crítico » 4º Por último, no menos útil sería que, al menos en nota o en el mismo aparato crítico, se publicasen *todos* los signos rítmicos que contienen los diversos manuscritos. El Dr. Gardner, como indicamos arriba, da sobre este punto amplia información, que faltaba en las ediciones anteriores. Pero un estudio serio sobre la prosodia hopkinsiana no puede basarse sino en el conocimiento exacto de todos los signos empleados en cada caso por el poeta. No desesperamos de ver algún día una edición de este género. Mientras tanto saludamos con entusiasmo esta tercera edición, que señala un gran paso sobre las dos anteriores.

A los reparos de Bridges en el aludido *Preface to Notes* responde precisamente el interesante libro del Padre W. A. M. Peters. La oscuridad y la singularidad del estilo de Hopkins « no son el resultado de capricho artístico o de mal gusto literario, sino la deducción lógica de sus teorías poéticas, las cuales, a su vez, se pueden deducir lógicamente del modo como Hopkins contemplaba la vida » (pp. xv-xvi).

La poesía, según él, aspira o debe aspirar a expresar lo que, con palabra nueva, solía él llamar: « inscape ». El P. Peters define así el « inscape »: « el complejo unificado del aquellas cualidades sensibles del objeto de percepción, que concebimos como inseparables y típicas suyas, en tal manera que, mediante el conocimiento de ese complejo unificado, podemos obtener una idea de la esencia individual del objeto » (pp. 1-2); e, insistiendo en esa nota individualística, hace consistir la actitud característica de Hopkins ante la realidad de la vida en que, mientras los demás tendemos a ver en el objeto lo que lo asemeja a otros objetos, Hopkins miraba ante todo lo que en el objeto había de único y distintivo, lo que lo desemejaba. De este modo el objeto se presentaba ante él como un individuo, un supósito, casi una persona. Así se explica la frecuente omisión del artículo y el que el poeta tantas veces dirija la palabra a los mismos objetos. Pero una vez así inconscientemente personificados, los objetos no quedan ya pasivos, sino que reaccionan impresionando al alma del poeta: « instress » (cap. 1). Siendo, según Hopkins, el « inscape » la aspiración principal de la poesía, se explica que exigiese él de toda obra poética ese trazo individuante — « an individualising touch » — que nadie le puede negar a él, y esa seriedad, sinceridad y sentido humano, que lo libró de caer tanto en la frialdad como en la sensiblería, y que se revela en el

afán de pormenores descriptivos y en la perfecta consecuencia de las imágenes. Esta sinceridad no admite tampoco un lenguaje arcaico o convencional: el único medio de transmisión del pensamiento poético tiene que ser el lenguaje usual moderno, pero realzado, sublimado: « the current language heightened » (cap. II). Para explicar en qué consiste esta sublimación del lenguaje usual, el P. Peters distingue tres formas de lenguaje. A veces el poeta, no pretendiendo sino informar al lector, se contiene entre los límites establecidos por el sistema gramatical y sintáctico de la lengua que habla. Aun en estos casos Hopkins encuentra modo de sublimar el lenguaje usual con frecuentes interjecciones, exclamaciones, preguntas, con el uso del estilo directo, con una marcada preferencia de la coordinación a la subordinación de las frases. Pero otras veces la tensión emotiva es tan vehemente, que el poeta no puede contenerse en el canal del lenguaje lógico; entonces el ímpetu de la inspiración lo lleva a expresar antes lo que se presenta antes en su espíritu, contra el orden sintáctico corriente. Es más, puede suceder que dos construcciones gramaticales, dos expresiones diversas, el objeto y la imagen, presentándose simultáneamente al poeta, se mezclen también en la expresión formando una sola frase compuesta (cap. III). Hopkins, además, tropezaba con una dificultad invencible: los términos del lenguaje, si se exceptúan los nombres propios, son universales; ¿cómo expresar el « inscape », que es individualmente privativo y único? La solución de Hopkins fué alejarse lo más posible del género y acercarse a la especie más ínfima: esto lo obtuvo restringiendo la comprensión de los términos universales con adjetivos, palabras compuestas, omisión del relativo — una de las prácticas más condenadas por Bridges —, o también expresando en abstracto la cualidad más característica de la individualidad del objeto (cap. IV). Pero la misma palabra no basta a veces a contener el estro de la inspiración. Hopkins se veía entonces precisado a romper los mismos elementos lexicales y formar otros nuevos. « He inscaped the word », percibía todos los significados y todas las connotaciones — « prepossessions » las llamaba él — de cada palabra, y así podía usar una sola palabra simultáneamente con dos funciones gramaticales y con dos diversos sentidos, o de manera que sugiriese en la mente del lector la idea de otra palabra de sonido igual o parecido (cap. V).

Con una claridad y robustez de pensamiento, en que se echa de ver la sólida formación filosófica, y con pleno dominio tanto de la producción poética de Hopkins como de la lengua inglesa — más de estimar por no ser la lengua materna del autor —, el P. Peters lleva adelante su paciente análisis de la expresión hopkinsiana, para luego alzar ante los ojos del lector una armoniosa construcción, en que encuentran su puesto adecuado muchas de las singularidades desconcertantes del estilo de Hopkins y se iluminan muchas de sus oscuridades. Por eso los amigos del poeta jesuita no pueden menos de agradecer los esfuerzos analíticos del P. Peters.

No se nos oculta, sin embargo, que esa construcción se basa sobre una definición personal del término « inscape », que tal vez no todos estén dispuestos a admitir. Se insiste principalmente sobre la nota individualística, y menos sobre la de « air, melody, design, pattern » (cf. *Letters to Bridges*, p. 66); siendo así que, como el mismo P. Peters reconoce (p. 175), Hopkins usa también ese término con referencia a la forma específica. Además, si Hopkins proclama que « inscape is what I above all aim at in poetry », con ese mismo « above all » revela que « inscape » no es todo. « The roll, the rise, the carol, the creation » no es « inscape », al menos según la definición del P. Peters. Pues ¿qué será si pensamos que, en la práctica,



la inspiración genial tenía a veces que arrastrar al poeta por encima de sus mismas normas teóricas? Desagrada por eso en el libro que reseñamos, cierto exclusivismo y un tono demasiado dogmático que en el juicio de otros autores es excesivamente negativo. Esto no impide, sin embargo, que la obra sea uno de los más serios y más profundos estudios sobre el lenguaje poético del P. Hopkins.

Si el P. Peters responde eficazmente a Bridges, el libro del Dr. Pick representa una respuesta no menos decisiva a esos otros críticos, que han creído descubrir en Hopkins una interna contradicción entre el sacerdote y el poeta y aun una limitación del poeta por el sacerdote o, más en concreto, por el jesuita.

El Dr. Pick encuentra, sí, dos tendencias ya en el colegial de Highgate: la estética y la ascética. En las composiciones de aquellos años prevalece la primera: una apasionada percepción del mundo sensible palpita en cada uno de los versos de *A Vision of the Mermaids* (p. 2). En Oxford predomina la tendencia ascética: un ascetismo mal entendido con ribetes de puritanismo. Se perfecciona la técnica, pero las imágenes pierden la precisión que tenían en las composiciones anteriores, y con frecuencia no leemos en éstas sino la versificación de ideas prosaicas (p. 9). Recibido en la Compañía de Jesús, Hopkins pasa por la escuela de los Ejercicios espirituales de San Ignacio. El Dr. Pick subraya justamente la importancia de este hecho, y presenta al lector una competente síntesis de los mismos Ejercicios: la « historia de Gerard Manley Hopkins desde 1868, en que entró en el noviciado de los jesuitas, hasta 1889, en que murió, es en gran parte —nos dice— la historia del influjo cada vez más íntimo de los Ejercicios espirituales en él » (p. 90).

Los Ejercicios le dan una nueva visión del mundo (p. 40), el cual se convierte en « palabra, expresión, nueva de Dios ». No hay que suprimir los sentidos, sino dirigirlos y usarlos como instrumentos y medios con que alabar a Dios (p. 53). De esta nueva visión nacen las grandes composiciones de St. Beuno's, en las que el Dr. Pick descubre una estrecha relación con los apuntes de Hopkins sobre el « Principio y Fundamento » y sobre la « Contemplación para alcanzar amor » (pp. 60-63). Pero, además, los Ejercicios le han infundido el espíritu sacerdotal y apostólico. Un magnífico capítulo consagra el a. al estudio de Hopkins como predicador, indicando la íntima conexión que existe entre los Ejercicios ignacianos y los sermones, y entre éstos y las poesías contemporáneas: la práctica personal de los Ejercicios moldearon las poesías, mientras que en los sermones Hopkins miraba más directamente a moldear las almas de sus oyentes hacia el mismo ideal del servicio de Dios (p. 86). En tercera probación (1881-1882) Hopkins comienza incluso a preparar un comentario de los Ejercicios, cuyos conceptos reaparecen en las poesías de los años sucesivos (pp. 100-104). Pero llega el período de Dublín, la piedra de escándalo para muchos críticos. El Dr. Pick examina cada una de las causas que contribuyeron a los sufrimientos internos que caracterizan este período: mala salud, circunstancias externas, esterilidad intelectual, aridez espiritual. Tal vez exagera al hacer depender casi exclusivamente la esterilidad intelectual del sacrificio de la fama: éste explicaría a lo más la esterilidad en la producción poética, pero no en los otros campos de actividad científica. Mas estamos perfectamente de acuerdo con el a. cuando afirma que ese sacrificio de la fama poética no se puede juzgar rectamente sino con criterios sobrenaturales, o, como el mismo Hop-

kins dice, « by bringing in the infinite » (p. 123-124), y que si de esa manera su producción poética perdió en volumen, ganó en calidad (p. 127). Sean cuales fueran las causas — y en los planes de Dios todas contribuyen a la purificación del alma —, « Hopkins interpretó sus sufrimientos en términos de 'desolación espiritual' y se esforzó por aplicar los medios que han aconsejado los escritores espirituales de todos los tiempos » (p. 150) y especialmente San Ignacio: ésta es la significación de los llamados « sonetos terribles » (cf. pp. 141-150).

Recta interpretación del pensamiento y de la personalidad de Hopkins y sano criterio en materias teológicas y espirituales son, a nuestro parecer, las cualidades que principalmente avaloran la obra del Dr. Pick. El subtítulo podría inducir alguno a error. La fuerza está en la partícula conjuntiva « and ». En vano se buscaría en el libro un estudio literario de la poesía hopkinsiana. Es verdad que todas las principales composiciones vienen analizadas con profundidad y rectitud de juicio, y aun se añaden algunas notas interpretativas muy útiles; pero el interés del a. es sobre todo el de penetrar el pensamiento del poeta, dejando a un lado otros puntos de vista estéticos, por ejemplo el maravilloso tecnicismo de ritmo y lenguaje. Diríamos que la figura que el Dr. Pick nos dibuja no es todo Hopkins, pero es Hopkins; y no dudáramos en recomendar el libro, con preferencia a otros, a quien, sin tiempo o comodidad para dedicarse al estudio del difícil poeta, deseara formarse un justo criterio de su persona y de su obra. En la p. 22 se dice que Hopkins hizo en el Monasterio de Belmont los Ejercicios en que decidió su vocación religiosa. Gracias a las investigaciones del Padre D. A. Bischoff, sabemos ahora que esos Ejercicios los hizo en el noviciado de Roehampton.

Tanto el P. Peters como el Dr. Pick reducen los límites de la influencia de Escoto sobre Hopkins. El Dr. Pick señala, además, una fuente del pensamiento de Hopkins, que inexplicablemente otros escritores han olvidado: la de los grandes teólogos jesuitas. De hecho, en los dos puntos en que, según el P. Peters (p. 22-24), Escoto proporcionó a Hopkins una justificación filosófica de sus concepciones originales — el del principio de individuación y el del conocimiento del individuo —, Suárez, como observa el Dr. Pick (p. 157), es más escotista que tomista. La tendencia voluntarista, dice con razón el mismo autor, « se puede encontrar en los Ejercicios espirituales y en toda la tradición jesuítica » (ib.); y otro tanto se podría decir de esa otra tendencia a la introspección, en la que el P. Peters (p. 24) cree encontrar un verdadero influjo del Doctor Sutil.

Roma.

ANT. M. DE ALDAMA S. I.

W. H. GARDNER. *Gerard Manley Hopkins (1884-1889). A Study of Poetic Idiosyncrasy in Relation to Poetic Tradition. With a Foreword by Gerard Hopkins.* — Two volumes, New Haven (Yale University Press) 1948-1949, 8°, xvi+304 and xvi+415 p., 3 plates.

En cuatro grupos podemos dividir los estudios, que sobre la poesía del P. Hopkins hace el Dr. Gardner en el presente libro: 1. Influencias ambientales; 2. Aspectos generales; 3. Análisis de cada una de las composiciones poéticas; 4. Trabajos complementarios.

1. No es intento del a. hacer biografía, sino crítica y exégesis (II, p. vii). Sin embargo, persuadido, con razón, que no puede comprender

la poesía de Hopkins quien no comprenda al hombre, dedica dos capítulos a estudiar las influencias del *medio ambiente* (I, 1-37; II, 1-48). El estado económico, social y cultural de la Inglaterra victoriana, la familia del poeta, la escuela, Oxford centro de movimientos religiosos y corrientes ideológicas, las tendencias y escuelas literarias, la observación directa de la naturaleza, la Compañía de Jesús con los Ejercicios espirituales ignacianos, la filosofía escotista..., todo lo que puede haber condicionado la estructuración intelectual o artística de Hopkins viene examinado con profundidad y competencia y sobre todo con ponderada moderación de criterio, una de las cualidades (digámoslo desde el principio) más estimables en el Dr. Gardner. Singularmente interesantes hemos encontrado los estudios sobre Walter Pater (I, 7-9) y Matthew Arnold (II, 23-34). La franca y bien fundada defensa de la Compañía de Jesús (II, 40-48), contra la que tan injustamente se ha escrito a veces a propósito del P. Hopkins, no puede menos de granjearse la aprobación y la gratitud, no sólo de los jesuitas, sino también de todo lector amante de la verdad, aunque algún dato sea tal vez menos exacto.

2. Tres son los aspectos generales de la poesía hopkinsiana estudiados por el Dr. Gardner: lenguaje y sintaxis (I, 109-151), temas e imágenes (I, 152-198), técnica (I, 41-50, 71-108; II, 98-178).

El *vocabulario* de Hopkins es genialmente personal: a base de un alto porcentaje de palabras teutónicas (cf. I, 113 n. 3), se lo fué fabricando con palabras anticuadas, a las que supo mágicamente infundir nueva vida (pues detestaba el arcaísmo afectado), con dialectismos, con términos nuevos y sobre todo con nuevos compuestos, que él mismo forjó no por mero capricho, sino como el único medio de dar expresión cabal a su incandescente concepción y de llegar a la « concentration », ideal hopkinsiano de la dicción poética. Termina el Dr. Gardner su paciente y científico trabajo constatando que « en la hábil explotación de los varios elementos que integran el ricamente compuesto vocabulario inglés, Hopkins es uno de los poquísimos poetas que se pueden considerar en la misma categoría de Shakespeare » (I, 135). — La *sintaxis* de Hopkins en su obra poética no es en general ni la convencional de lo prosa, ni la convencional de la poesía, sino la sintaxis viva de la conversación, o una sintaxis erudita (griega, latina o galesa aplicada al inglés), o la que el a., con expresión feliz, llama « sprung syntax », es decir, una sintaxis arbitraria, en la que las palabras (como los acentos en el « sprung rhythm ») en vez de observar un orden convencional, se colocan donde lo requiere la forma o el movimiento de la idea (I, 142). De esta manera (concluye el Dr. Gardner) Hopkins, evitando el prosaísmo de Browning, el arcaísmo de Swinburne y ordinariamente el desaliño de Doughty, restituyó al lenguaje poético una fluidez y una riqueza de recursos semejantes a la del inglés del tiempo de la reina Isabel (II, 369).

Los temas desarrollados por Hopkins en sus poesías (temas cuyos principales acordes se oyen ya en la grande overtura del *Deutschland*) se agrupan — nos dice el a. — en torno a Dios, a la naturaleza y al hombre, con notable insistencia en los conceptos de muerte y resurrección.

ción, desolación y consolación. — En las imágenes hopkinsianas el Dr. Gardner analiza la procedencia (observación personal de la naturaleza, Sagrada Escritura, reminiscencias de obras poéticas leídas...) y la rica variedad (imágenes militares, metafísicas, táctiles, barrocas, sinestéticas...), incluyendo un interesante estudio sobre « overthought » y « underthought » (I, 174-186). Al rigor científico del a. presta un excelente servicio una portentosa erudición literaria, notable sobre todo al tratar las imágenes « reminiscentes » (I, 169-174), aunque de vez en cuando el lector quede un tanto escéptico. Algo así habría que decir también sobre el « underthought »: que éste exista en Hopkins es innegable; más aún, en determinadas poesías, como el *Windhover* y *Ash-boughs*, es palpable. Pero ¿se prueba con igual evidencia que, v. gr., en el *Deutschland* hay un « underthought » del *King Lear* y del libro de Job (I, 175-176)?

No sin motivo consagra Gardner una atención particular a la técnica o virtuosismo del poeta. Todo un capítulo se dedica a la « morfología del soneto » (I, 71-108). Hopkins no se atuvo en él a las reglas que con rígido formalismo han querido a veces imponer los preceptistas; su misma personalidad e inspiración exigían mayor libertad de ritmo y de dicción poética. Pero no sacrificó lo que es esencial en el soneto: la proporción numérica de los versos y el esquema de las rimas (I, 80-81). Gardner encuentra no menos de diez tipos diversos de soneto empleados por Hopkins (a parte algunas variaciones dentro del mismo tipo); y el lector contempla con creciente interés cómo la forma fundamental va trasformándose, complicándose y tomando volumen en las manos de este portentoso artista, desde los tranquilos sonetos miltonianos de 1865 hasta las grandiosas composiciones de 1887-1888: *Tom's Garland*, *Harry Ploughman* y *That Nature is a Heraclitean Fire*. — Creemos no equivocarnos al afirmar que el « nuevo ritmo » de Hopkins, que tanta polvareda levantó al primer aparecer de las poesías, no había recibido hasta ahora una exposición adecuada (I, 41-50; II, 98-178). Porque mérito singular del Dr. Gardner es el haber puesto de relieve estas dos ideas: que en Hopkins el ritmo exterior de los sonidos está íntimamente relacionado, en fusión vital, con el ritmo interno del pensamiento y de la emoción (cf. I, 43, 61-63); y que el ritmo externo no consiste sólo en acentuación y duración de las sílabas, sino que en él tiene una parte importantísima lo que Hopkins llama « lettering »: el valor sonoro de las letras (aliteración, asonancia, rima interna, escalas vocálicas...) en sutil correspondencia con el ritmo semántico del sentimiento y de la idea (cf. I, 41, 47ss; II, 98, etc.). Este concepto amplio y justo abre al a. dilatados campos de investigación científica sobre el ritmo expresivo de la poesía griega, de finísimo tejido sonoro, sobre el contrapunto y la aliteración en la poesía latina, y sobre las relaciones de ambas poesías clásicas con la de Hopkins (II pp. 98-136). Es verdad que a veces el lector perdonaría algunas citas de poetas latinos y griegos, por que en cambio le mostrasen más detenidamente los efectos que el virtuosismo hopkinsiano obtiene con esos recursos. Más luminoso, porque más convincente, es el competente estudio sobre la « cynghanedd » y otros artificios de la poesía galesa integrados por Hopkins en su ritmo (II, 144-158). Otro

tanto se diga de las páginas dedicadas a la teoría y al uso de la onomatopeya en Hopkins (II pp. 141-144, 397-399) y a esa maravillosa invención suya de los « outrides » o « hangers » (I, 84-87, 284-286). ¡Qué revelaciones salen aquí al paso al lector! ¡Qué portentosa contextura, por ejemplo, la de la estrofa octava del *Deutschland* (II, 142) o la del primer cuarteto de « As kingfishers catch fire » (II, 316) o la de *Feliz Randal* (I, 102)! El Dr. Gardner concluye afirmando que la variedad, el virtuosismo y el efecto rítmico de la poesía de Hopkins no han sido nunca superados en la literatura inglesa y probablemente nunca serán igualados en una obra poética de extensión comparable (II, 369).

3. Pero a nuestro parecer las páginas más logradas del presente libro, las que más ayudan a apreciar y gustar la poesía hopkinsiana, son aquellas en que el a. va analizando cada una de las composiciones poéticas (I, 38-70, 161-164, 180-188; II, 225-367). Aquí es donde más resplandece el equilibrado sentido crítico del Dr. Gardner, ni ciego ante los ocasionales defectos del poeta, ni impasible ante sus vuelos geniales. En luminosas paráfrasis va desentrañando el pensamiento concentrado en cada verso, y aun en cada palabra, de aquella intensa poesía, al mismo tiempo que con sobriedad señala al lector las principales excelencias de lenguaje y ritmo. Claro que la poesía del P. Hopkins ofrece a veces campo a más de una interpretación, y por tanto no todos los lectores o críticos estarán siempre de acuerdo con la del a. Pero en general creemos que el Dr. Gardner es guía seguro, y que su línea de exégesis, si bien en algunos trazos podrá ser modificada o rectificada, ha de influir profunda y benéfica en los futuros intérpretes y críticos.

4. Los estudios que hemos llamado complementarios son los capítulos sobre « Critics and Reviewers » (I, 198-244), « Hopkins and Modern Poetry » (I, 245-281) y « Hopkins as Reader and Critic » (II, 179-222); a los que hay que añadir el interesante apéndice sobre « Hopkins and Music » (II, 379-392). No nos podemos detener en recoger los numerosos datos y observaciones que la erudición y el sentido crítico del a. han acumulado en ellos. Quisiéramos, no obstante, notar dos puntos solamente. El Dr. Gardner censura severa, aunque serenamente, el « Preface to Notes » que R. Bridges incluyó en su edición de las poesías de Hopkins, y que tuvo un influjo funesto en la primera generación de críticos (I, 210 ss.). Los reparos del Dr. Gardner son muy justos; pero uno se maravilla de que sin embargo ese « Preface to Notes », tan equivocado y tan equivocante, haya encontrado aún cabida en la tercera edición de las poesías (1948). — Respecto a las cavilaciones de los críticos psicoanalistas, el Dr. Gardner toma en general una laudable actitud contraria (I, 33-37, 181, 223-224, 229-237; II, 291-292, 320-322, 329-330, 363). A veces, sin embargo, se desearía una posición más definida: el lector saca una impresión de titubeo entre lo que se le puede conceder y lo que hay que negarles. Por ejemplo, al analizar la poesía *Brothers* (II, 303-305), el a. emplea dos enteras páginas en buscar « underthoughts » psiconeuróticos, tan innecesarios como inconvincentes, para después terminar diciendo que, aunque la poesía se podría interpretar así, no habiendo aún el conflicto interno de Hopkins alcanzado el período pa-



tológico, se podía y se debía interpretar ante todo como una sincera descripción de un admirable amor fraterno. El Dr. Gardner piensa que los críticos jesuitas rechazan las interpretaciones psicoanalíticas sólo por un infundado temor de deslealtad o de herejía (cf. *The Month*, 1950, p. 218). Creemos que los jesuitas no niegan lo que haya de justificado en el sistema y método psicoanalítico; pero, cuando se trata de su aplicación al caso Hopkins, a los que, no sólo viven la vida que él vivió, sino que con mayor o menor intensidad han pasado por sus mismas experiencias internas o por otras muy semejantes, todas esas construcciones más o menos apriorísticas, fundadas en principios materialistas o ateos, no pueden menos de ser insatisfactorias y aun excitar un sentimiento de indignación.

La conclusión final, que en un interesante Epílogo deduce el Dr. Gardner de su extenso y profundo trabajo, es que el P. Hopkins merece el calificativo de « poeta mayor », y que en sus mejores momentos es ciertamente uno de los más grandes poetas de la literatura inglesa (II p. 378).

Las restricciones del tiempo de guerra impidieron al a. publicar al principio el libro completo. Esta dificultad le permitió ampliar después y completar su trabajo, y aun profundizar en la comprensión de la poesía de Hopkins — creemos descubrir un avance, en este sentido, en el segundo volumen, — pero ha perjudicado tal vez a la unidad y construcción orgánica de la obra, que a veces reviste el aspecto de una colección de artículos o ensayos. La misma falta de lo que con nomenclatura hopkinsiana podríamos llamar « centrality », hemos advertido en algunos capítulos, v. gr. « Themes and Imagery » (I, cap. v). Acá y allá habría también que señalar alguna imprecisión en cuestiones teológicas.

Con todo, el Dr. Gardner ha levantado al P. Hopkins un insigne monumento, por el cual la Compañía de Jesús y todos los admiradores del jesuita poeta no pueden menos de quedarle íntimamente agradecidos.

Roma.

ANT. M. DE ALDAMA S. I.

MARIANO BAQUERO GOYANES. *El cuento español en el siglo XIX*. — Madrid (Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Instituto Miguel de Cervantes) 1949, 8º, 699 p. (= *Revista de filología española*, anejo L).

« Lo que aquí ofrecemos —dice el a. en la introducción— no es un estudio completo y crítico de los cuentos decimonónicos, sino el análisis de un género literario a través de esos narradores ». A pesar de la vastedad del tema, en esta revista he de ceñirme forzosamente a un solo personaje: el P. Luis Coloma (1851-1915).

La reiteración con que es citado y estudiado, ya es signo de la importancia que se le concede. La apreciación también es reiterada. En conjunto, cotejado con otros juicios en boga, el fallo de M. B. G. significa una revalorización. Para él, comparativamente, Coloma es superior a Fernán Caballero y a Trueba. Como Alarcón, el jesuita abandona « la dialéctica dulce e infantilizante » de aquellos otros dos escritores. Y, viniendo a la valoración objetiva, lo estima como « uno de los mejores



cuentistas » en el género histórico y patriótico y en la captación del clima.

En cuanto a su tendencia moralizante o moralizadora, B. G. subraya la declaración del propio Coloma, que se llama a sí mismo « misionero y predicador ». Pero advierte también que « deslíe diestramente esas dosis de moral en la trama de sus cuentos y novelas ».

No me parece, en cambio, tan acertado incluirle en la modalidad « sentimental » del catolicismo. No faltan, cierto, en Coloma narraciones de esa modalidad; lo discutible es si son ellas las que determinan su perfil literario. Más bien creo que predomina en él ese « catolicismo tratado más psicológica y naturalísticamente » a que alude con acierto el mismo autor.

El libro de B. G. vuelve a demostrar que Coloma tenía razón cuando defendía que contra la literatura impía había que luchar escribiendo bien, no sermoneando en literatura. Para sermones, estaba el púlpito, y en él su hermano Gonzalo, también jesuita.

Roma.

L. ALONSO SCHÖKEL S. I.

F. OGARA S. I. *Un insigne misionero popular. Vida admirable del R. P. C. Julián Sautu S. I.* — Buenos Aires (Casa del Catequista) [1951], 8° 260 p., ilustr.

El autor, que convivió con el P. Sautu varios años y se ha servido de apuntes de otros que también le trataron de cerca, nos hace sentir la admirable vida de aquél que fué uno de los más ilustres misioneros rurales de España en lo que va de siglo. Digo que el P. Ogara nos hace « sentir » la férrea santidad del indómito misionero, porque su relación va impregnada del testimonio vivo que comunica quien ha comprendido y amado al protagonista. Por mi parte confieso que la semblanza recogida por el autor coincide con la recia impresión que en mí grabó el buen P. Sautu en los últimos años de su vida. También a mí me sobrecogía aquella su austeridad y pobreza, y me atraía su sencillez y la unción que fluía de su decir vigoroso. No tuve ocasión de palpar tanto sus defectos; pero sí diré que el aguerrido misionero con aquel no tocar un teléfono ni montar en un tranvía me parecía un superviviente de siglos antiguos, cincelado de la misma cantera de Pablo Segneri.

Si el libro del P. Ogara tiene la fragancia de la percepción inmediata, padece al mismo tiempo del defecto de la elaboración precipitada. Más que una vida con su encadenamiento cronológico y con su proceso genético, es un primer esbozo de apuntes no siempre ordenados. Un trabajo más lento de sedimentación hubiera hecho cristalizar ciertos juicios y aclarar ciertos datos.

Por ejemplo: al buscar el año de la muerte del P. Sautu, se nos dice (p. 72) que en 1926 aparece ya en Roma, donde trabajará « por espacio de otros doce años », lo que supone que el P. Sautu murió en 1938; en cambio, al describirse sus últimos días mortales (p. 83 ss.), se narra la fiesta de los 60 años de vida religiosa celebrada en febrero de 1935 y se nos cuenta que ya el 26 de febrero se sintió enfermo para fallecer el 1° de marzo, por lo visto, de 1935.

Los sermones del misionero que constituyen el apéndice del libro son una muestra típica e interesante de su estilo sonoro y rocoso, familiar y penetrante, lo suficientemente cristalino para dejarnos ver la profunda luminosidad de un alma llena de Dios.

El libro del P. Ogara, escrito con pluma fácil y amena, enseña y deleita, es obra histórica y lectura de notable edificación.

Roma.

I. ORTIZ DE URBINA S. I.

JOHANNES BECKMANN. *Die katholische Kirche im neuen Afrika*. — Einsiedeln (Benziger) 1947, 8°, 372 S., 1 Karte.

Ein gewaltiger Fragenkomplex ist in Beckmanns Afrika-Buch behandelt: die ganze Problematik der neueren katholischen Mission auf ihrem gegenwärtig erfolgreichsten Tätigkeitsfeld, das jahrhundertlang als steiniger, unfruchtbarer und hoffnungsloser Acker betrachtet wurde.

In anregender, flüssiger Sprache werden wir mit den verschiedensten Aspekten des grossen Erdteils bekannt gemacht: mit dem Wandel Afrikas, der besonders durch die politische Aufteilung, die wirtschaftliche Erschliessung und die kulturelle Beeinflussung durch Europa und z. T. durch Amerika gekennzeichnet ist. Als Folgen dieser Wandlungen steht die Lockerung uralter Bindungen und Traditionen, die Aufhebung der Sklaverei, die veränderte Stellung des Islams und das Schwarz-Weiss-Problem im Vordergrund (I. Teil).

Nach den tastenden Missionsversuchen des 16.-18. Jahrhunderts, denen wegen der Unzugänglichkeit des Landesinnern, wegen des ungesunden Klimas und anderen Gründen wenig dauernder Erfolg beschieden war, bringt die neuere Zeit eine Anzahl überragender Führer hervor: es sei nur an die Namen M. A. Javouhey, Libermann, Kard. Lavigerie, Kard. Massaia, Gräfin Ledóchowska und Foucauld erinnert. Wie vielgestaltig die Missionsverhältnisse sind, zeigt der Abschnitt über die Lage der Kirche in den einzelnen Ländern und Kolonien (II). Der Schwerpunkt der Studie liegt jedoch in der Entfaltung der apostolischen Arbeit auf sozialem, kulturellem und sittlich-religiösem Gebiet (III). Die Erziehung der Neger zur Arbeit, besonders in der Landwirtschaft, die Sorge der Mission um die Volksgesundheit (Kampf gegen die Schlafkrankheit, Malaria und Aussatz), das Ringen für die christliche Ehe, die grosse Sorge um die Schule in jeder Form, die Pflege des einheimischen Volkstums in Sprache und Kunst (Architektur, Malerei usw.), endlich die Heranbildung persönlich verantwortlicher Christen, die geduldige Belehrung und Erprobung in jahrelangem Katechumenat und vor allem der Nachwuchs für einheimische Schwestern, Brüder und einen afrikanischen Klerus und Episkopat sind die gründlich und sachlich behandelten Kernpunkte dieses letzten Teiles. Ein Abschnitt über die Auseinandersetzung mit dem Islam, der im Schwarzen Erdteil 60 Millionen Anhänger zählt, schliesst das sehr anregende und lesenswerte Buch, durch das trotz der eingestandenen Schwierigkeiten ein vertrauenweckender Optimismus pulst.

Die Gesellschaft Jesu, die heute über 800 Mitglieder in Afrika zählt, hat neben den zahlreichen andern bestverdienten missionierenden Orden und Kongregationen reichlich Anteil genommen an den Mühen und Arbeiten um die Bekehrung der Einheimischen. Schon vor 400 Jahren (1547-55) wirkten einige Patres am Kongo (S. 49), dann in Ostafrika (51) und während des 16. und 17. Jahrhunderts in Aethiopien (53). Seit der Wiederherstellung des Ordens nahmen französische Patres ihre Tätig-

keit 1845 in Madagaskar auf (65), dann Belgier 1893 im Belgisch-Kongo (66) und später verschiedene Provinzen in Rhodesia, um nur die wichtigsten Missionsgebiete zu nennen. Unter den Belgiern ragten besonders hervor Van Hencxthoven, Begründer der Kongo-Mission (101-102), Br. Gillet, der sich grosse Verdienste um die Entwicklung der Landwirtschaft erwarb (102-103), P. Van Wing, der die heidnischen Bräuche studierte und ein christliches Brauchtum anbahnte (162-163), ferner P. Van Bulck, ein guter Kenner der Bantu-Sprachen (176). Gerade auf dem Gebiet der Sprachenkunde wurde überhaupt viel geleistet, es sei erinnert an die Namen Butaye, Laman, Struyf, Mertens, Ailloud, Caus-sèque, Malzac, Moreau, Burbridge, O'Neil, Seed, Torrend (209-10), denen man noch folgende anreihen kann: A. Casset, *Citonga Grammar* (Cicuni Mission, North Rhodesia s. a.), E. Biehler, *English Chiswina Dictionary* (1927 s. l.), Fr. Marconnès, *A Grammar of Central Karanga* (Witwatersrand University Press s. a.). Für das Ansehen der Kirche trug auch das astronomische Observatorium der Jesuiten in Tananarive (Madagaskar) bei, ferner die Erforschung der Geschichte der Howas durch P. Malzac, die Vermessung der Insel Madagaskar durch die Patres und die Gründung des ausgedehnten Aussätzigenheims in Marana (ebd.) durch den polnischen Jesuiten Beyzym (124).

Neben den Schulen, die der Orden in vielen Ländern Afrikas unterhält, verdienen die Seminare in Madagaskar und Kongo besondere Erwähnung (319). Um die Volksgesundheit erwarb sich neben andern P. Butaye Verdienste (129), während P. André Arnou am BIT (Internationales Arbeitsamt) in Genf den katholischen Standpunkt in der afrikanischen Arbeiterfrage vertrat (95-96).

In methodischer Hinsicht sind die *Fermes-Chapelles* am Kongo und Sambesi bemerkenswert (101-102), die sich an die alten Jesuitenreduktionen in Paraguay anlehnten, sich aber bei den veränderten Zeitverhältnissen nicht mehr durchsetzen konnten (157-159). Erfolgreich waren jedoch die Geistlichen Uebungen bzw. Volksmissionen und die Marianischen Kongregationen (270, 279).

Ein Kapitel über die protestantischen Missionen (trotz S. 10-11) und ein Wort über die Betreuung der Weissen, die wohl ja noch länger in vielen Ländern die Führerschicht sein wird, wäre willkommen gewesen.

Auf S. 25 sollte es 1935 statt 1835 heissen, auf S. 211 M. Cardoso (vgl. SOMMERVOGEL, II, 743-744) und auf S. 216 wohl *Aksidenzdrucke*.

An wertvoller Literatur hätte noch herangezogen werden können J. A. OTTO, *Gründung der neuen Jesuitenmission durch General P. J. Ph. Roothaan* (Freiburg, Herder, 1939), wo auf S. 193-251 Afrika ausführlich und quellenmässig behandelt wird.

Rom.

J. WICKI S. I.

---

#### APPROBANTIBUS SUPERIORIBUS ECCLESIASTICIS

---

P. GIUSEPPE CASTELLANI S. I. Responsabile

---

TIP. EDIT. M. PISANI — ISOLA DEL LIRI (Frosinone)

PRINTED IN ITALY





## OPERA DIVERSA AD REDACTIONEM MISSA

Seriem hic damus operum quae ab auctoribus vel editoribus ad redactionem nostram vario titulo missa sunt, et de quibus in ipso periodico loqui non possumus, quippe quae specialem illius ambitum (historiam scilicet Societatis Iesu) non attingunt. Ideoque hic non indicantur publicationes quae in iam editis vel proxime edendis commentariis bibliographicis de Ordinis historia suum locum habent.

BAUMANN, Ferdinand, S. I. *Im Lichterglanz des Petersdoms. Die Seligen und Heiligen im heiligen Jahr 1950*. Würzburg (Echter-Verlag) [1951], 2 vol., 12<sup>o</sup>, 104. 96 p.

*Biblia Sacra iuxta latinam vulgatam versionem*, ad codicum fidem iussu Pii PP. XII cura et studio monachorum Abbatiae Pontificiae Sancti Hieronymi in Urbe, Ordinis Sancti Benedicti, edita. *Libri Hester et Iob*. Romae (Typis Polyglottis Vaticanis) 1951, 4<sup>o</sup>, xi-307 p.

*Catálogo de los mapas, planos, croquis y árboles genealógicos existentes en el Archivo nacional de Cuba*. Tomo I. A-B. La Habana (Talleres del Archivo nacional) 1951, 8<sup>o</sup>, vii-239 p. (= Publicaciones del Archivo nacional de Cuba, XXXI).

CLAVERÍA, Carlos. *Le Chevalier délibéré de la Marche y sus versiones españolas del siglo XVI*. Zaragoza (Institución Fernando el Católico de la Exema. Diputación Provincial) 1950, 8<sup>o</sup>, 174 p.

COLLINET, Michel. *L'ouvrier français. Essai sur la condition ouvrière (1900-1950)*. Paris (Les Éditions Ouvrières) 1951, 8<sup>o</sup>, 197 p. (= Collection « Masses et Militants »).

DOLLÉANS, Edouard. *Féminisme et mouvement ouvrier. George Sand*. Paris (Les Éditions Ouvrières) 1951, 8<sup>o</sup>, xxv-177 p. (= Collection « Masses et Militants »).

GALBRAITH, John S. *The Establishment of Canadian Diplomatic Status at Washington*. Berkeley and Los Angeles (University of California Press) 1951, 8<sup>o</sup>, 119 p. (= University of California Publications in History, vol. 41).

GALIAY SARAÑANA, José. *Arte mudéjar aragonés*. Zaragoza (Institución Fernando el Católico de la Exema. Diputación Provincial) 1950, 8<sup>o</sup>, 262 p., ciii ill.

GUTZWILLER, Richard. *Meditationen über Matthäus*, I. Einsiedeln (Benziger Verlag) 1951, 16<sup>o</sup>, 253 p.

HOURS, Joseph. *Le mouvement ouvrier français*. Paris (Les Éditions Ouvrières) 1952, 12<sup>o</sup>, 153 p. (Collection « Masses et Militants »).



CCXXX Jahre Aschendorff 1720-1950. Werden und Wirken in der Vergangenheit und seit dem Wiederaufbau mit einem Verlagsverzeichnis 1915-1950. Münster in W. (Aschendorff) 1951, 12º, 109 p.

LA PINTA LLORENTE, Miguel de, O. S. A. *Proceso criminal contra el hebraísta salmantino Martín Martínez de Cantalapiedra*. Madrid-Barcelona (C. S. I. C., Instituto Arias Montano) 1946, 8º, CXLVII-424 p.

Maman Jones (*Autobiographie*). Traduit de l'anglais par Colette AUDRY et Marina STALIO. Introduction de Michel CROZIER. Paris (Les Éditions Ouvrières) 1952, 12º, 188 p. (= Collection « Masses et Militants »).

MORENO FRAGINALS, Manuel. *Misiones cubanas en los archivos europeos*. México (Instituto Panamericano de Geografía e Historia) 1951, 8º, 124 p. (= Misiones Americanas en los Archivos Europeos, III)

MURDOCH, Richard K. *The Georgia-Florida Frontier 1793-1796*. Spanish Reaction to French Intrigue and American Designs. Berkeley and Los Angeles (University of California Press) 1951, 8º, VIII-208 p. (= University of California Publications in History, vol. 40).

NAVARRO LATORRE, José, y Fernando SOLANO COSTA. *¿Conspiración española? 1787-1789. Contribución al estudio de las primeras relaciones históricas entre España y los Estados Unidos de Norteamérica*. Zaragoza (Institución Fernando el Católico de la Exema. Diputación Provincial) 1949, 8º, 361 p., ill.

OLIVEIRA MARTINS, F. A. *Hermenegildo Capelo e Roberto Ivens*. Vol. I. *Documentos*. Lisboa (Agência Geral das Colónias) 1951, 8º, v-364 p., ill.

OTERO MUÑOZ, Gustavo. *Un hombre y una época. La vida azarosa de Rafael Núñez*. Bogotá (Talleres de la Editorial ABC) 1951, 8º, 439 p. (= Biblioteca de historia nacional, LXXXIII).

PAZOS, Manuel R., O. F. M. *El episcopado gallego a la luz de documentos romanos*. Tomo I. *Arzobispos de Santiago (1550-1850)*. Tomo II. *Obispos de Tuy y Orense (1540-1855 y 1542-1851)*. Tomo III. *Obispos de Lugo y Mondoñedo (1539-1839 y 1500-1839)*. — Madrid (C. S. I. C., Instituto Jerónimo Zurita) 1946, 8º, 602, 445, 539 p.

*El pensamiento económico latino americano. Argentina, Bolivia, Brasil, Cuba, Chile, Haití, Paraguay, Perú*, por Luis Roque Goudra, Víctor Paz Estensoro, Luis Nogueira de Paula, Carlos Keller R., Gerardo Portela, Étienne D. Charlier, Silvio Maldonado, Emilio Romero. — México (Fondo de Cultura Económica) 1945, 8º, 333 p.

PEERS, E. ALLISON. *San Juan de la Cruz espíritu de llama*. Traducción de Eulalia Galvarriato. Madrid (C. S. I. C., Instituto Mig. de Cervantes) 1950, 8º, 179 p.

PÉREZ, Quintín, S. I. Fr. *Hernando de Santiago, predicador del Siglo de Oro (1575-1639)*. Madrid (C. S. I. C., Instituto Mig. de Cervantes) 1949, 8º, 206 p.

- PORTILLO Y Díez DE SOLLANO, Alvaro del. *Descubrimientos y exploraciones en las costas de California*. Madrid-Sevilla (C. S. I. C., Escuela de estudios hispano-americanos) 1947, 8º, 540 p.
- QUINTÃO, José Luís. *Dicionários Xironga-Português e Português-Xironga*. Precedidos de certas instruções necessárias à formação de grande número de palavras. Lisboa (Agência Geral das Colónias) 1951, 8º, 177 p.
- QUINTÃO, José Luís. *Gramática de Xironga (Landim)* contendo um grande número de exercícios, coleção de trechos para tradução... - Lisboa (Agência Geral das Colónias) 1951, 8º, 343 p.
- ROA Y URSÚA, Luis de. *El reyno de Chile. 1535-1810. Estudio histórico-genealógico y biográfico*. Valladolid (C. S. I. C., Instituto Jerónimo Zurita) 1945, 8º, x-1029 p.
- RODRÍGUEZ CASADO, V., y F. PÉREZ EMBID. *Construcciones militares del virrey Amat*. Sevilla (C. S. I. C., Escuela de estudios hispano-americanos) 1949, 8º, 307 p.
- ROMERA-NAVARRO, M. *Luces de España*. Boston (D. C. Heath and Co. 1940) 8º, x-303 p, illustr. (= Heath's Modern Language Series).
- ROSSO, Giuseppe. *Cristoforo Colombo*, Genova (Editore F. Ceretti) 1951, 8º, 116 p. (= I grandi Liguri. Collana di biografie storiche, 10).
- SANTOS, Víctor. *O missionário quinhentista Fr. João dos Santos e o seu livro Etiópia Oriental*. Lisboa (Agência Geral das Colónias) 1951, 8º, 60 p. (= Pelo império, 123).
- SARASOLA, Modesto, O. F. M. *Vizcaya y los Reyes Católicos*. Madrid (C. S. I. C., Patronato Marcelino Menéndez Pelayo) 1950, 8º, 215 p. (= Biblioteca « Reyes Católicos », Estudios, II).
- SCHMIEDER, Oscar. *Geografía de América. América del Norte, América Central, América del Sur*. Versión directa de Pedro R. HENDRICHES PÉREZ. México (Fondo de Cultura Económica) 1946, 8º, 1116 p., ill.
- SEGURA COVARSI, E. *La canción petrarquista en la lírica española del Siglo de Oro (Contribución al estudio de la métrica renacentista)*. Madrid (C. S. I. C., Instituto Mig. de Cervantes) 1949, 8º, 333 p.
- SIERRA, Justo. *Evolución política del pueblo mexicano*. México-Buenos Aires (Fondo de Cultura Económica) 1950, 8º, xiv-301 p.
- SOBRINO, José Antonio de, S. I. *Estudios sobre San Juan de la Cruz y nuevos textos de su obra*. Madrid (C. S. I. C., Instituto Mig. de Cervantes) 1950, 8º, 265 p.

- SUREDA CARRIÓN, José Luis. *La hacienda castellana y los economistas del siglo XVII*. Madrid (C. S. I. C., Instituto de Economía Sancho de Moncada) 1949, 8º, 244 p.
- TACCHI VENTURI, Pietro, S. I. e Pio PECCHIAI. *L'opera del genio italiano all'estero. I santi, i sacerdoti e i missionari italiani in Europa*. Vol. I. *Medio Evo*. Roma (Libreria dello Stato) 1951, 4º, x-557 p., LXV tav.
- TORRES QUINTERO, Rafael. *Bibliografía de Rufino José Cuervo*. Bogotá 1951, 8º, 104 p. (= Publicaciones del Instituto Caro y Cuervo, Series Minor, II).
- TOVAR, Antonio, y Miguel de la PINTA LLORENTE. *Procesos inquisitoriales contra Francisco Sánchez de las Brozas*. Edición y estudio preliminar. Madrid (C. S. I. C., Instituto Ant. de Nebrija) 8º, LXXIV-175 p.
- TRIMBORN, Hermann. *Señorío y barbarie en el valle del Cauca. Estudio sobre la antigua civilización quimbaya y grupos afines del oeste de Colombia*. Versión del original alemán por José María GIMENO CAPELLA. Madrid (C. S. I. C., Instituto Fernández de Oviedo) 1949, 8º, 524 p.
- TRUJILLO, Diego de. *Relación del descubrimiento del reyno del Perú*. Edición, prólogo y notas de Raúl PORRAS BARRENECHEA. Sevilla (C. S. I. C., Escuela de estudios hispano-americanos) 1948, 8º, 124 p.

## MONUMENTA HISTORICA SOCIETATIS IESU

### Volumina postremo edita:

72. *Documenta indica*, II, (1550-1553). - 3.800 Lirae.  
Edidit Iosephus WICKI S. I. xxiv-40\*-657 p.
73. *Fontes narrativi de S. Ignatio*, II (1557-1574). - 4.600 Lirae.  
Edidit P. Candidus de DALMASES S. I. xxiv - 64\* - 631 p.

### Volumina mox edenda:

- Documenta indica*, III (1553-1557).  
Cura et studio P. Iosephi WICKI S. I.
- Documenta peruvica*, I (1564-1576).  
Cura et studio P. Antonii de EGAÑA S. I.

# **SALVAT EDITORES, S. A.**

**41, CALLE MALLORCA, 49**

**TELÉFONO 23 99 66**

**DIRECCIÓN TELEGRÁFICA  
SALVATEDI - BARCELONA**

**BARCELONA**

---

## **HISTORIA DE ESPAÑA Y SU INFLUENCIA EN LA HISTORIA UNIVERSAL**

**por**

**ANTONIO BALLESTEROS Y BERETTA**

Desechada ya la llamada, con justicia, historia-batalla, donde sólo se referían los hechos cruentos de los pueblos y las genealogías de sus reyes, hoy se exige un estudio completo, integral, que comprenda desde las inquietudes filosóficas hasta las costumbres de los diversos pueblos, su estado de cultura y su indumentaria, abarcando el amplio campo de las contiendas políticas y sociales de todo género, así como el de las creencias religiosas y las manifestaciones artísticas y literarias de cada época. El exponer estas cuestiones ha sido uno de los intentos primordiales de nuestra publicación, y el solo nombre de su ilustre autor, catedrático de Historia Universal y de Historia de América en la Facultad de Filosofía y Letras de la Universidad de Madrid, es plena garantía de la eficiencia y acierto con que han sido desarrolladas.

La obra completa en nueve tomos (doce volúmenes), lujosamente encuadernada en tela con planchas de oro, con un total de 10.000 páginas e ilustrada con 8.000 grabados y 400 láminas en negro y colores . . . . . Ptas. **3.151**

LE EDIZIONI TECNICHE  
della  
**RAGGIO - EDITRICE LIBRARIA**

ROMA, via del Pellegrino 117

Telefono 50.593

C. C. P. 1-29271

**EDIZIONI TECNICHE**

**I. L'Enciclopedia Poligrafica** vuole essere un valido contributo alla soluzione di un poderoso problema tecnico. Ecco le serie previste: Storia della stampa, Sistemi di riproduzione grafica, Tipocomposizione, Architettura grafica, Disegno nelle arti grafiche, Stampati non editoriali, Struttura grafica del libro, Processi di stampa, Confezione dello stampato, Meccanurgia tipografica, Merceologia, Scienze applicate, Industria poligrafica.

**Monografie apparse:**

- G. PELLITTERI e G. STEFANELLI. *Il carattere* . . . Lire 6.500  
— *Sigle, marchi di fabbrica, emblemi* . . . » 5.500  
PIO COLOMBO. *La legatura artigiana e industriale* . . » 6.000  
— *La legatura artistica* . . . » 10.000  
ALFONSO GALLO. *Patologia e terapia del libro*. . . » 8.000

**II. I quaderni di tecnica grafica**, manuali svelti e rapidi, sicuri nel loro contenuto, perfettamente funzionali nella loro impostazione e struttura.

**G. PELLITTERI e G. STEFANELLI. Tipo-composizione N° 1.**

Dalla scrittura alla stampa, tipografia, tipocomposizione . . . Lire 1.000

— **Tipo-composizione N° 2.**

Guarnizioni complesse, impostazione e marginatura. » 1.000

— **Tipo-composizione N° 3.**

Architettura grafica, panorama e impaginazione. . » 1.800

**LUIGI PARENTI. La lino-composizione.** . . . » 1.800

Tutte queste opere — i volumi dell'**Enciclopedia**, in folio; i **Quaderni**, in ottavo — sono riccamente illustrati con figure nel testo e con tavole a colori fuori testo.

